FEBBRAIO 1997
ANNO XIV

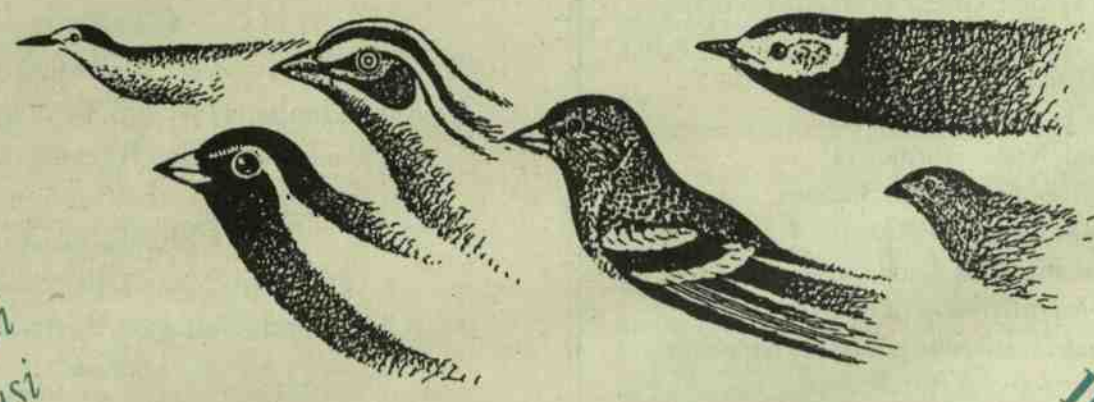
N. 2
LIRE 9.500

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Il Tema del Mese
Vite di Darwin

Valerio Magrelli
Il genio di Perec



Walter Siti
Suicidi dovuti di Aldo Busi

Il Libro del Mese
Empie stelle di Giovanni Giudici recensito da Fernando Bandini

Maddalena Rusconi
I volonterosi carnefici di Hitler di Daniel Jonah Goldhagen

Nicola Tranfaglia
Il vizio della memoria di Gherardo Colombo

Bernard Simeone
Primo Levi secondo Myriam Anissimov in "Mondo"

Piergiorgio Battaggia
Psicoanalisti in azione di Virginia Hunter

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2, LEGGE 549/95 - ROMA - ISSN 0393 - 3903

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

Febbraio 1997

In questo numero

Il Libro del Mese

6 Empie stelle, di Giovanni Giudici
recensito da Fernando Bandini

Libri introvabili

7 *Elide La Rosa e Federica Velonà, Grazie al maestro di oboe*

Narratori italiani

8 Silvio Perrella, Il senso comune
Pierluigi Pellini, Nievo giornalista
Alberto Papuzzi, Il romanzo di Di Stefano
9 Claudia Moro, Il miele di Citati
Sergio Pent, Teatrino di fine millennio
10 Walter Siti, L'epica introversa di Aldo Busi
Lidia De Federicis, Percorsi della narrativa italiana: Paratesto
11 *Prolungate adolescenze, schede*

Letteratura

12 Francesco Rognoni, I romanzi di Ford e di Powers
13 Vanni Blengino, Confessione sui desaparecidos
Gabriella Rovagnati, Narrare il silenzio
Gabriella Ferruggia, Racconti afroamericani
14 Luigi Reitani, Estinzione di Thomas Bernhard
15 *Amici, parenti e amanti, schede*
16 Valerio Magrelli, Perec, parodia e vertigine
17 *Uomini e donne in viaggio, schede*

Bambini

18 *Storie piccole, schede*

Montagna

19 Enrico Camanni, Figure di alpinisti
Schede

Teatro

21 *Panorama italiano, schede*

Arte

22 Enrico Parlato, Il Gotico in Veneto
23 *Classici e avanguardie, schede*

Filosofia

24 Gaetano Chiurazzi, Jervolino oltre Ricoeur
Giorgio Gattei, Marx in Italia
25 Michele Di Francesco, Pensiero e linguaggio
Schede

Linguistica

26 Paolo Ramat, Alle origini della lingua
Carla Bazzanella, Itinerario sulla metafora

Storia

27 Guido Abbattista, Pocock sull'impero britannico
Barbara Garofani, Medioevo riformato
28 Maddalena Rusconi, Il controverso libro di Goldhagen
But that was in another country..., intervista a Daniel Goldhagen di Franco Ferraresi
29 *Utopie e pensiero unico, schede*

Società

30 Nicola Tranfaglia, La solitudine di un giudice
Tommaso Greco, Processo alla 'Ndrangheta
Delia Frigessi, I matrimoni misti
31 Alfredo Sensales, Rassegna sull'immigrazione

Gender

32 Mario Corona, Maschilità di Bob Connell
33 Anna Elisabetta Galeotti, Le politiche della differenza
Paola Pallavicini, Il genere come metodo

Psicoanalisi

34 Mauro Mancia, Psicoanalisi e verità
Piergiorgio Battaggia, Psicoanalisti in azione
Schede

Salute

35 Paolo Vineis, Le malattie del servizio sanitario

Scienze

36 Gabriele Salari, L'impronta ecologica
Davide Lovisolo, Non sparate sulla scienza
Caterina Riconda, Fisica al femminile
37 Mario Tozzi, Suolo e acqua. Il Sud a rischio
38 *Divulgazione per grandi e bambini, schede*

39 Il Tema del Mese

Vite di Darwin
Richard Lewontin, Laura Ricceri,
Renato Mariani-Costantini, Enrico Alleva, Igor Bianchi,
Giovanni Liotti

43 Effetto film

Franco La Polla, Kansas City di Robert Altman
Speciale Cinema e jazz: Lorenzo Riberi, Marco Borroni,
Enrico Vincenti, Giorgio Gaslini
Schede

47 Strumenti

Anna Cattana e Maria Teresa Nesci, Lo Zingarelli 1997
altre recensioni di Daniele Jalla e Guido Abbattista
Guide e manuali, schede

51 Mondo

Bernard Simeone, Una biografia francese di Primo Levi
altre recensioni di Mauro Mancia e Lorenzo Riberi

54 Agenda

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

I libri

Anno XIV, n. 2

AICHINGER, ILSE-*Kleist, il muschio, i fagiani*-La Tartaruga-(p. 13)
ALIBERTI GAUDIOSO, FILIPPA (A CURA DI)-*Pisanello. I tuoghi del Gotico Internazionale nel Veneto*-Electa-(p. 22)
ALINEI, MARIO-*Origini delle lingue d'Europa*-Il Mulino-(p. 26)
ANISSIMOV, MYRIAM-*Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste*-Jean-Claude Lattès-(p. 51)
ARISTARCO, GUIDO-*Il cinema fascista. Il prima e il dopo*-Dedalo-(p. 46)
ARTAUD, ANTONIN-*Storia vissuta di Artaud-môMo*-L'Obliquo-(p. 17)

BARONCHELLI, GIULIA/CARPI GERMANI, CELIA-*Coccole filastrocche.*-Giunti-(p. 18)
BAUER, JAROSLAV-*Atlante illustrato dei minerali*-Muzzio-(p. 49)
BELPOLITI, MARCO/GRAZIOLI, ELIO (A CURA DI)-*Alberto Giacometti*-Marcos y Marcos-(p. 23)
BERNHARD, THOMAS-*Estinzione*-Adelphi-(p. 14)
BERTI CERONI, GIUSEPPE/PALTRINIERI, ELISABETTA (A CURA DI)-*L'ambulatorio psichiatrico pubblico*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 34)
BERTINI, VALERIO-*Un anno breve*-Feltrinelli-(p. 11)
BETTINI, SERGIO-*Il gotico internazionale*-Neri Pozza-(p. 22)
BIGNARDI, IRENE-*Il declino dell'impero americano*-Feltrinelli-(p. 46)
BINATO, LEONARDO-*In giro per il prato*-Fatatrac-(p. 18)
BORDIGA, AMADEO-*Scritti 1911-1926*-Graphos-(p. 29)
BOSI, PAOLO (A CURA DI)-*Corso di Scienza delle Finanze*-Il Mulino-(p. 48)
BOWLBY, JOHN-*Darwin*-Zanichelli-(p. 41)
BRANCATI, ANTONIA-*Preferirei di no*-Marsilio-(p. 21)
BRIZZI, ENRICO-*Bastogne*-Baldini & Castoldi-(p. 11)
BURGELIN, CLAUDE-*Les Parties de dominos chez Monsieur Lefèvre*-Circé-(p. 52)
BUSI, ALDO-*Suicidi dovuti*-Frassinelli-(p. 10)

CAIANIELLO, EDUARDO R.-*Divagazioni sulla scienza e sul mondo*-Liguori-(p. 38)
CAMBI, MAURIZIO-*Il prezzo della perfezione*-Edizioni Scientifiche Italiane-(p. 25)
CAMON, FERDINANDO-*La terra è di tutti*-Garzanti-(p. 9)
CANETTA, NEMO-*Sui sentieri della Grande Guerra in Valtellina*-Centro documentazione alpina-(p. 19)
CASADEI, FEDERICA-*Metafore ed espressioni idiomatiche*-Bulzoni-(p. 26)
CASADIO, CLAUDIA (A CURA DI)-*Itinerario sulla metafora*-Bulzoni-(p. 26)
CAZZULLO, ALDO-*Il mal francese*-Ediesse-(p. 29)
CICONTE, ENZO-*Processo alla 'Ndrangheta*-Laterza-(p. 30)
CITATI, PIETRO-*La luce della notte. I grandi miti nella storia del mondo*-Mondadori-(p. 9)
CLAVEL, PAUL-*Introduzione alla geografia regionale*-Zanichelli-(p. 49)
CLAVEL, PAUL-*Geopolitica e geostrategia*-Zanichelli-(p. 49)
COLETTE-*Il kepi*-Adelphi-(p. 17)
COLETTE-*Il puro e l'impuro*-Adelphi-(p. 17)
COLETTE (E WILLY)-*Claudine a scuola*-Frassinelli-(p. 17)
COLOMBO, GHERARDO-*Il vizio della memoria*-Feltrinelli-(p. 30)
COLUCCIA, ANTONELLA-*Scusate il ritardo*-Lindau-(p. 46)
CONNELL, ROBERT WILLIAM-*Maschilità*-Feltrinelli-(p. 32)
COSIĆ, BORA-*Il ruolo della mia famiglia nella rivoluzione mondiale*-e/o-(p. 15)
COTTRINGER RUSSEL AYTO, ANNE-*Lara e il leone cattivo*-Castalia-(p. 18)
COUSINS, LUCY-*Mimma Mao e Tuca Nò*-Mondadori-(p. 18)

DANIEL, LADISLAV (A CURA DI)-*Tesori di Praga*-Electa-(p. 23)
DE GOURNAY, MARIE-*Dell'uguaglianza degli uomini e delle donne*-Ecig-(p. 17)
DE MAURO, TULLIO/DE RENZO, FRANCESCO-*Guida alla scelta della scuola superiore*-Laterza-(p. 48)
DE VIGNY, ALFRED-*Servitù e grandezza della vita militare*-Fazi-(p. 17)
DI CORI, PAOLA (A CURA DI)-*Altre storie*-Clueb-(p. 33)
DI MAJO, ELENA (A CURA DI)-*Franz Ludwig Catel e i suoi amici a Roma*-Allemandi-(p. 23)
DI STEFANO, PAOLO-*Azzurro, troppo azzurro*-Feltrinelli-(p. 8)
DIRINDIN, NERINA-*Chi paga per la salute degli italiani?*-Il Mulino-(p. 35)
DROS, IMME-*Dicono di Odisseo*-Salani-(p. 18)
DUMAS, ALEXANDRE-*In viaggio sulle Alpi*-Vivalda-(p. 17)
DUMAS, ALEXANDRE-*Viaggio in Calabria*-Rubbettino-(p. 17)
DUNBAR, ROBIN-*Non sparate sulla scienza*-Longanesi-(p. 36)
DYER, GEOFF-*In cerca*-Instar Libri-(p. 15)

FABI, M. GIULIA (A CURA DI)-*Volo di ritorno*-Le Lettere-(p. 13)
FAGIOLO DELL'ARCO, MAURIZIO-*Giorgio de Chirico*-Skira-(p. 23)
FERRARI, MARCO-*Frêney 1961*-Vivalda-(p. 19)
FORD, RICHARD-*Il giorno dell'indipendenza*-Feltrinelli-(p. 12)
FORNASARI, GIUSEPPE-*Medioevo riformato del secolo XI*-Liguori-(p. 27)
FRISON-ROCHE, ROGER/JOUTY, SYLVAIN-*Storia dell'alpinismo*-Corbaccio-(p. 19)

GAMBARARA, DANIELE (A CURA DI)-*Pensiero e linguaggio*-La Nuova Italia Scientifica-(p. 25)
Gedea multimediale 1995-De Agostini-(p. 48)
GENERO, FULVIO/PERCO, FABIO/DENTESANI, BRUNO-*Il Grifone in Italia e nel Mondo*-Muzzio-(p. 49)
GIAMETTA, SOSSIO-*Commento allo "Zarathustra"*-Bruno Mondadori-(p. 25)
GILMORE, ROBERT-*Alice nel paese dei quanti*-Cortina-(p. 38)
GIUDICI, GIOVANNI-*Empie stelle*-Garzanti-(p. 6)
GOLAN, ROMY-*Modernity & Nostalgia*-Yale University Press-(p. 51)
GOLDHAGEN, DANIEL JONAS-*I volonterosi carnefici di Hitler*-Mondadori-(p. 28)
GORCINELLI, PAOLO-*Il quotidiano e i sentimenti*-Bruno Mondadori-(p. 48)
GUIDI, MARCO E. (A CURA DI)-*Sulla ricezione di Marx in Italia*-"Il pensiero economico italiano"-(p. 24)
GUILLOU, ANDRÉ-*Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*-Collection de l'Ecole Française de Rome-(p. 29)

HAAB, SHERRI/JARRES, LAURA-*Un incredibile pasta al forno*-Editoriale Scienza-(p. 18)
HAUGHT, JAMES A.-*Il vuoto di Torricelli*-Dedalo-(p. 38)
HAWKING, STEPHEN/PENROSE, ROGER-*La natura dello spazio e del tempo*-Sansoni-(p. 38)
HAZEN, ROBERT M./TREFIL, JAMES-*La scienza per tutti*-Longanesi-(p. 38)
HUNTER, VIRGINIA-*Psicoanalisti in azione*-Astrolabio-(p. 34)

ISRAEL, GIORGIO-*La visione matematica della realtà*-Laterza-(p. 38)

JERVOLINO, DOMENICO-*Ricoeur*-Studium-(p. 24)
JERVOLINO, DOMENICO-*Le parole della prassi*-La Città del Sole-(p. 24)

KEZICH, TULLIO-*De Lullo o il teatro empirico*-Marsilio-(p. 21)

LA CAPRIA, RAFFAELE-*La mosca nella bottiglia. Elogio del senso comune*-Rizzoli-(p. 8)
La Nascita della Modernità-Edizioni di Palazzo Forti-(p. 23)
LAZZARATO, FRANCESCA-*Per paesi e per città.*-Mondadori-(p. 18)
LEONE, UGO-*L'acqua*-Cuen-(p. 37)
LEWIN, ROGER-*Le origini dell'uomo moderno*-Zanichelli-(p. 40)
LIGUORI, GUIDO-*Gramsci conteso*-Editori Riuniti-(p. 29)
LOCH, WOLFGANG-*Psicoanalisi e verità*-Borla-(p. 34)
Lo Zingarelli 1997-Zanichelli-(p. 47)
Lo Zingarelli in Cd-Rom-Zanicnelli-(p. 47)

MAC ORLAN, PIERRE-*Il canto dell'equipaggio*-Sellerio-(p. 17)
MANACORDA, GIORGIO-*La tragedia del ridicolo.*-Ubulibri-(p. 21)
MARINI, PAOLA (A CURA DI)-*Pisanello*-Electa-(p. 22)
MCCLUNG, DAVID/SCHAERER, PETER-*Manuale delle valanghe*-Zanichelli-(p. 48)
MEDICI, SANDRO-*Un figlio*-Baldini & Castoldi-(p. 11)
Modelli della mente-Borla-(p. 34)
Museo Fortuny-Opera Multimedia-(p. 48)

NANETTI, ANGELA-*Mistero sull'isola*-Einaudi-(p. 18)
NAVA, EMANUELA-*La bambina strisce e punti*-Salani-(p. 18)
NESI, EDOARDO-*Ride con gli angeli*-Bompiani-(p. 11)
NIEVO, IPPOLITO-*Scritti giornalistici*-Sellerio-(p. 8)

PELLICANI, LUCIANO-*La società dei giusti*-Etas-(p. 29)
PEREC, GEORGES-*Cantatrix sopranica L. e altri scritti scientifici*-Bollati Boringhieri-(p. 16)
PEREC, GEORGES-*53 giorni*-Rizzoli-(p. 16)
PICCONE STELLA, SIMONETTA/SARACENO, CHIARA-*Genere*-Il Mulino-(p. 33)
POCOCK, JOHN G.A.-*La ricostruzione di un impero*-Lacaita-(p. 27)
POWERS, RICHARD-*Il dilemma del prigioniero*-Bollati Boringhieri-(p. 12)

RAMONET, IGNACIO/GIOVANNINI. FABIO/RICOVERI, GIOVANNA-*Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo*-Strategia della lumaca-(p. 29)

SAMIVEL-*Pupazzi di neve*-Centro documentazione alpina-(p. 19)
SANTIANO, SERGIO-*Dal testo allo spazio*-Celid-(p. 21)
SANTINI, GILBERTO (A CURA DI)-*Giovanni Testori. Nel ventre del teatro*-QuattroVenti-(p. 21)
SANTOIANNI, FRANCESCO-*Rischio e vulnerabilità*-Cuen-(p. 37)
SCARLINI, LUCA-*Un altro giorno felice*-Maschietto & Musolino-(p. 21)
SCHIAVO, MARIA-*Amata dalla luce*-Libreria delle donne-(p. 46)
SEMPRUN, JORGE/WIESEL, ELIE-*Tacere è impossibile*-Guanda-(p. 15)
SETTEMBRINI, DOMENICO-*C'è un futuro per il socialismo?*-Laterza-(p. 29)
SICHIROLLO, LIVIO-*Ritratto di Hegel, con le testimonianze dei suoi contemporanei*-manifestolibri-(p. 25)
SLOANE, SUSAN-*Concorso di colpa*-Sonzogno-(p. 15)
SMITH, STEVIE-*Il cinico bebè e altre poesie*-Donzelli-(p. 15)
STOLL, CLIFFORD-*Miracoli virtuali*-Garzanti-(p. 15)

THOMSON, KEITH-*Hms Beagle*-Norton-(p. 40)
TOGNETTI BORDOGNA, MARA (A CURA DI)-*Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*-L'Harmattan Italia-(p. 30)
TRAVERSO, GORETTA-*Goretta e Renato Casarotto, una vita tra le montagne*-De Agostini-(p. 19)

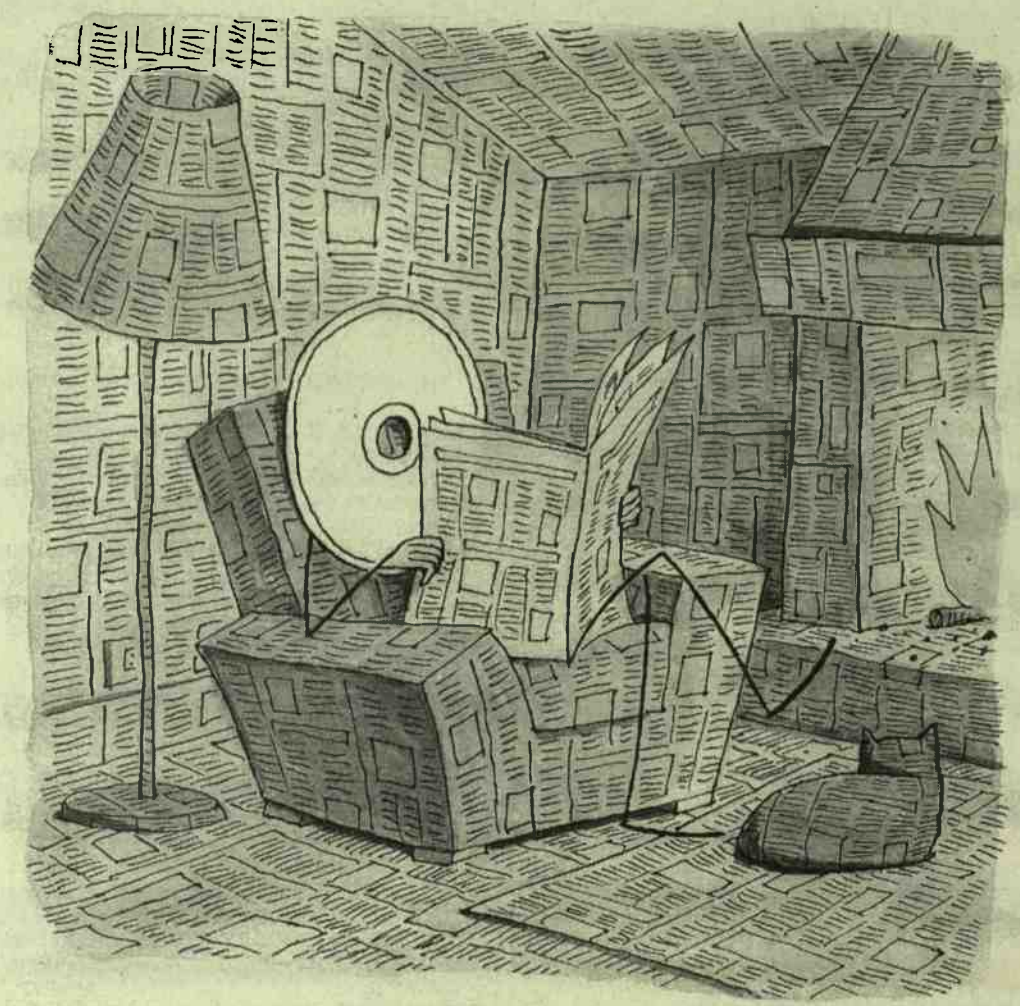
UNGARI, ENZO-*Proiezioni private*-Il Castoro-(p. 46)

VERBITSKY, HORACIO *Il volo*-Feltrinelli-(p. 13)

WACKERNAGEL, MATHIS/REES, WILLIAM E.-*L'impronta ecologica*-Edizioni Ambiente-(p. 36)
WAGNER, COSIMA/NIETZSCHE, FRIEDRICH-*Un'amicizia, forse. Lettere 1869-1889*-Archinto-(p. 15)
WERTHEIM, MARGARET-*I pantaloni di Pitagora: Dio, le donne e la matematica*-Instar Libri-(p. 36)
WEININGER, OTTO-*Being and not being*-Karnac Books-(p. 52)
WURTZ, MAURIZIO (A CURA DI)-*Delfini*-Opera Multimedia-(p. 49)

YOUNG, IRIS MARION-*Le politiche della differenza*-Feltrinelli-(p. 33)

Da' al tuo computer qualcosa di buono da leggere



Il Cd-Rom dell'Indice

In un unico Cd-Rom abbiamo raccolto i testi di tutte le recensioni, le schede, gli articoli e le interviste apparse sul giornale dall'ottobre 1984 al dicembre 1996.
Potete trovare 12.352 autori, 2.477 recensori, 1825 editori e 16.898 titoli.
Il Cd-Rom è disponibile in versione Windows e richiede come configurazione ottimale un 486 con 8MB di Ram (è tuttavia sufficiente un 386 con 4MB di Ram), Windows 3.1 e un qualsiasi lettore di Cd.

Prezzo di vendita: 150.000 lire
Prezzo scontato per gli abbonati: 105.000 lire
Sono comprese nel prezzo l'Iva e le spese di spedizione.

Per prenotarlo, compilate il coupon e inviatelo a: L'Indice - via Madama Cristina 16 - 10125 Torino (Fax 011/6699082)
Avvisiamo chi ha già acquistato il Cd-Rom che lo riceverà a fine mese,
e chi lo avesse solo prenotato che glielo invieremo non appena riceveremo il versamento.

Vi informo che ho provveduto a versare l'importo dovuto:
☐ 150.000 lire
☐ 105.000 lire, perché
- ☐ sono abbonato
- ☐ ho sottoscritto un nuovo abbonamento

Non appena riceverete il mio versamento effettuato a mezzo
- ☐ accredito sul vostro c/c postale n. 78826005 intestato a L'Indice-via Grazioli Lante 15/A, 00195 Roma
- ☐ invio di assegno bancario "non trasferibile" (alla sede torinese dell'Indice, via Madama Cristina 16, 10125 Torino)

Vi prego di spedire il Cd-Rom a:
Cognome.....
Nome.....
Via.....
Cap.....
Città.....
Telefono.....
Note.....
.....
.....
.....

Editoriale

In fuga dal giornalismo

"'Cervelli' in fuga dall'Italia di Prodi". Così tuonava il "Giornale" di Feltri, domenica 5 gennaio 1997. Alla *sensazionale* notizia erano dedicati il titolo principale della prima pagina, tutta le seconda, tutta la terza, metà della quarta. Lo "scoop" del "Giornale" non ha mancato di suscitare reazioni, come quella di Umberto Eco sull'"Espresso" del 23 gennaio. Nel giornalismo, che a differenza della matematica è un opinione (a essere rigorosi, in realtà, è un'interpretazione), anche in tempi di informazione virtuale un minimo di aderenza a fatti accaduti sarebbe auspicabile, se non proprio necessaria. Quali fatti ci mette a disposizione l'inchiesta del "Giornale"? Dal sommario in prima pagina apprendiamo che "scienziati e ricercatori si trasferiscono all'estero, persino in Albania e in Turchia". Dove il "persino" dice tutto. Perché una cosa è che si fugga in Germania o negli States, un'altra è che ci si accontenti di Albania e Turchia: vuol dire che siamo a ramengo. Una maligna curiosità (e una qualche acredine per le tasse prodiane) sospinge il lettore a volerne sapere di più sui malcapitati che invece dell'Atlantico varcano l'Adriatico.

Cerca cerca, tutte le informazioni contenute nelle due pagine e mezza su scienziati e ricercatori italiani emigrati in terra turca si riducono a sette linee di stampa, in un articolo pastone di Pietrangelo Buttafuoco: "Ai seminari di filosofia ermeneutica dell'Università di Istanbul – spiega Gurjab Nufghurz, già Ph.D (Philosophy doctor) alla Yale University – si sono prenotati 'anche studenti italiani'".

Straordinario. Pensavamo frequentassero solo i seminari di Gianni Vattimo. Si noti la finezza allusiva del "prenotano", che lascia intuire una corsa al posto. Ma c'è dell'altro. L'articolo infatti prosegue informandoci che "oltre l'incanto della Mezzaluna, la sindrome di Marco Polo: 'Gli occhi puntati verso il Caucaso, che è il Klondike del futuro, miniera inesauribile del futuro'".

Mi rendo conto di non essere all'altezza della prosa giornalistica di Pietrangelo Buttafuoco, dal momento che non capisco più. Chi parla? Di chi si parla? Di chi sono gli occhi? Qual è il futuro sepolto nelle miniere caucasiche? Dobbiamo immaginare schiere di giovani italiani con lo sguardo incantato, verso il Caucaso, laggiù a Est?

Il caso albanese è più semplice: si tratta dei venticinque italiani che lavorano con il consorzio barese che ha vinto l'appalto per una revisione del catasto delle nostre città presso l'Istituto di informatica di Tirana. E che dicono 'sti giovani, nel servizio dell'inviato (Luciano Gulli)? "A casa c'era la mamma. Qui invece dobbiamo fare da soli".

Per il resto abbiamo quattro brevi storie (tutte datate Roma, tutte siglate *piet. but.*), di cui è sufficiente dare uno dei titoli: *Veterinaria torinese cura cavalli in Irlanda*. Embè? Un ritaglio su divi e calciatori fuoriusciti, da Elsa Martinelli, parigina d'adozione, a Sophia Loren, fuga dalle tasse, da Schillaci a Vialli, anche loro colpe prodiste. Un'intervista con Gianfranco Miglio che proclama: "I giovani fanno bene a scappare". Il ricordo di una polemica frase di Massimo Severo Giannini: "L'Italia è un monumento all'incapacità dei suoi politici", anno 1980. E le immancabili lacrime di Franco Cardini sull'università moribonda. Così nasce – e muore – una notizia. Per la felicità e l'intelligenza dei lettori del "Giornale".

Alberto Papuzzi

Le immagini di questo numero

JONATHAN SPENCE, ANNPING CHIN, **Il secolo cinese**, De Agostini, Novara 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Laura Maggi, pp. 264, Lit 150.000.

Il Novecento è stato anche il secolo del progressivo affermarsi della Cina come potenza mondiale. Impero in disgregazione, dilaniato da guerre civili e terra di conquista per europei e giapponesi, poi teatro di quello che è stato probabilmente il più ambizioso progetto rivoluzionario di tutti i tempi, la Cina è ora uno dei giganti del mercato internazionale. Di questo secolo cinese "epico, tragico, eccezionale" il volume offre un ritratto fotografico estremamente articolato, con immagini spesso inconsuete e affascinanti, talvolta emblematiche e familiari (un "ultimo imperatore" che ricorda il film di Bertolucci), non di rado efferate e crudeli. Le fotografie sono accompagnate da un lungo testo di Jonathan Spence e Annping Chin, da una mappa della Cina, e da glossario, cronologia e indice analitico.

Lettere

Ancora Heaney. Sono rimasto a dir poco perplesso leggendo la risposta di Franco Marenco sull'"Indice" n. 11 di dicembre 1996 al lettore Giovanni Pillonca. Il lettore, con garbo, lamenta vistosi errori di traduzione in una raccolta di poesie di Seamus Heaney elogiata da Marenco anche per il valore della resa italiana. E la risposta è sconcertante: con un tono bizzoso e irritato, Marenco sembra prendersela proprio con il lettore Pillonca, che ha definito "a volte esilaranti" gli errori, dimostrando così, secondo il recensore, scarsa sensibilità per le tematiche nobilissime delle poesie di Heaney. Marenco arriva addirittura a commentare: "Al peggio, e in particolare al peggio italiano, non c'è proprio mai fine" (tra l'altro il lettore abita nei Paesi Bassi). C'è di più: ammette di aver recensito il libro dopo avere letto solo metà delle bozze, perché l'articolo doveva apparire sull'"Indice" in contemporanea all'uscita del volume, ammette di essersi fidato del nome dei traduttori limitandosi a una lettura "cursoria e appagante" (?) e, gran finale, ribadisce con stizza i suoi (pre)giudizi, allargando l'elogio anche a un altro dei traduttori del testo, di cui non si era accorto ai tempi della recensione di metà delle bozze. Neanche un accenno di scuse ai lettori, visto che, data la situazione, poteva limitarsi a parlare della poesia di Heaney senza azzardare giudizi sulle traduzioni. E poiché Pillonca aveva scritto che alcune di quelle sviste sarebbero "imperdonabili in uno studente universitario", Marenco non trova di meglio che "benedire quegli studenti universitari cui simili errori saranno addebitati come imperdonabili", senza entrare nel merito della questione, cioè se gli errori ci sono o no. Non ho letto il libro in questione e comunque non avrei le competenze per stabilire chi ha ragione. È certo invece che Franco Marenco, studioso di grande valore di cui ricordo di aver letto bellissime pagine su Conrad, non si è fatto capire bene: altrimenti bisognerebbe concludere che, in presenza di dolorosi contenuti poetici, tutte le traduzioni sono benvenute, che dimostra fine sensibilità per la poesia chi la traduce male e chi la recensisce dopo aver letto metà delle bozze, mentre è scandaloso il cuore arido che osasse sghignazzare di fronte a un *Amleto* pieno di strafalcioni. E bisognerebbe anche ridimensionare il ruolo di una preziosa guida come l'"Indice" se bastasse fidarsi, a occhi chiusi, dei nomi dei traduttori per elogiare versioni "accorte, sensibili e accese, elegantissime". Peggio se, ai civili rilievi di un lettore che ha comprato il libro fidandosi dell'"Indice" e che si è sentito in un certo senso ingannato, si ribadisce con risentimento l'infallibilità dei propri (pre)giudizi.

Fabio Canessa, Piombino

La risposta di Franco Marenco al lettore di Groningen su *Le traduzioni di Heaney* (pubblicata sul numero di dicembre 1996) è sincera ma sconcertante: un lettore afferma che le traduzioni di alcune tra le *Poesie scelte*, ad opera di Nadia Fusini e Roberto Sanesi, definite dal recensore Marenco "sensibili e accese" e "accorte", sono invece "costellate da un così gran numero di errori, sviste, soluzioni e interpretazioni discutibili e a volte esilaranti, da risultare imperdonabile in uno studente universitario", aggiunge che quelle di Nadia Fusini sono "vere e proprie *débâcles* interpretative, ancor più inspiegabili se si considera la stima di cui gode la "studiosa" e alla fine chiede, "con immutata fedeltà", che "almeno i recensori garantiscano [una] doverosa opera di vigilanza". Il recensore Marenco ammette, tra le altre cose, di essere stato "cattivo e disattento", d'aver recensito quel volume sulla base della "metà dei testi", di essersi "fidato del nome dei traduttori, limitandosi ad una lettura cursoria" di quelle poesie: ma "ora, di fronte al volume completo e agli errori imperdonabili in uno studente universitario" non ha cambiato idea: "accorte le traduzioni di Roberto Sanesi (...) sensibili e accese quelle di Nadia Fusini". Scusate lo sconcerto: ma il recensore, invece di invitare il fedele lettore di Groningen a un confronto puntuale sulla bontà delle traduzioni incriminate, ha ribadito che esse sono accorte, sensibili e accese anche se contengono errori imperdonabili in uno studente universitario. E questa vi pare una soluzione accettabile e ragionevole del problema?

Massimo Mastrogregori, Roma

Non c'è verso di poesia in traduzione, in questo libro o in altri, che sottoscriverei totalmente. Se devo renderne conto, saranno allora le impressioni – magari favorevoli a traduzioni "sbagliate", e sfavorevoli a traduzioni "giuste" – più che il lavoro della matita rossa a occupare lo spazio necessariamente breve della recensione. Poi, per chi ha a che fare quotidianamente con questi problemi, non esistono "errori imperdonabili in uno studente universitario". Ci mancherebbe.

Franco Marenco

Centro Fortini. Vi scrivo in relazione alla lettera di Natalia Inchingolo pubblicata sull'ultimo numero. Potrebbe essere utile alla laureanda sapere dell'esistenza del Centro Franco Fortini, presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Siena, che possiede l'Archivio Fortini ed è disponibile ad aiutare quanti si occupano dello scrittore. Naturalmente abbiamo il testo richiesto da Inchingolo, e possiamo fare le fotocopie a richiesta. A noi d'altra parte interessa avere copia delle tesi che si scrivono su Fortini. Il nostro indirizzo è: Centro Studi Franco Fortini, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, via Fieravecchia 19, 53100 Siena.

Luca Lenzini, Siena

Mai dire ma suggerire

di Fernando Bandini

GIOVANNI GIUDICI, **Empie stelle**, *Garzanti, Milano 1996, pp. 118, Lit 32.000.*

Il titolo di un libro di versi è spesso suggerito all'autore da una scheggia dispersa del testo, non fornita in sé di particolare rilievo, anche se l'operazione la carica di senso. Nascono così i titoli sereniani *Gli strumenti umani* o *Stella variabile* e così avviene quasi sempre in Giudici. *Empie stelle* è un sintagma che appartiene alla poesia *Alexàmenos*, l'ultima della sezione *Addizioni a Creùsa*. Si suole dire (e usa questa etichetta la recente antologia *Poeti italiani del secondo Novecento*) che la poesia di Giudici è "vita in versi". Ma talvolta per sintetizzare il giudizio sui poeti ci si attarda su immagini tradite e scontate degli autori, con una non sufficiente attenzione ai loro più complessi percorsi.

In una poesia come *Alexàmenos* (e in gran parte della poesia di Giudici di questi ultimi anni) la "vita" intesa come autobiografia c'è ancora, ma ormai assunta in una sorta di luce purgatoriale. Vicende e uomini vengono contemplati religiosamente quasi *sub specie aeternitatis* e, non bastasse l'atmosfera che avvolge le poesie di Giudici, potrebbero offrire lampanti indizi di questo mutamento i dantismi che ormai corredano il suo dettato. La persona che regge l'affabulazione poetica, e che sempre più si espande, è ora il *tu* (o il *lei* del rispetto borghese): è il colloquio coi morti famigliari, con figure di un passato fioco per lungo silenzio, oppure con personaggi senza nome (ma non per questo meno riconoscibili nei loro precisi caratteri storici) usciti dal naufragio delle grandi fedi che caratterizza questo scorcio di secolo.

In *Alexàmenos* lo spunto è fornito da un'antica iscrizione romana, ritrovata nel *Paedagogium* palatino, che sotto il graffito di un asino crocefisso reca la scritta (in greco) "Alexàmenos venera il suo dio". Quanti hanno affrontato contrasti e sofferenze, subito persecuzioni e carcere, senza gloria perché la storia si è diretta altrove, vedendo misconosciuta e frustrata la loro fede? Degli intrecciatissimi riferimenti che tramano questa poesia Giudici, impietoso come tutti i poeti d'oggi, fornisce minime labilissime notizie. C'informa che il romanzo che viene nominato in quei versi è *Buio a mezzogiorno* di Koestler, e questo ci aiuta a capire cosa sia l'"alfabeto di prigione" nominato nella prima strofa: è l'alfabeto morse usato nel carcere dall'ufficiale controrivoluzionario dei bianchi per comunicare, ticchettando sulla parete, col bolscevico caduto in disgrazia della cella accanto.

Tutto questo è metafora d'una storia pubblica, più che storia personale. Giudici oggi non cerca più di estrarre qualche deduzione gnomica, usufruibile come verità civile, dalle proprie vicende private. Quando questo avveniva, nella sua precedente produzione, il discorso era mortificato, con sapiente strategia, dalla straziante quotidianità degli oggetti. Anche oggi il discorso viene in un certo senso mortificato, non c'è mai retorica o cedimento alla tentazione di toni spiegati, ma la voce che appare così esteriormente dimessa scava in profondità, è la voce di una *pietas* aperta su un vasto orizzonte del tempo e che da questo si sgancia per rientrare in una privatezza che più non pretende di sottolineare una propria sociale tipicità.

"Empie stelle" è un'espressione che rovescia quella di uso comune "esser nato sotto una buona stella", fa riferimento a un eone avverso, a un secolo che ha marciato in senso opposto alle attese della mente (o del cuore).

Ed è giusto ripetere che – malgrado tutte le cose scontate che su di essa talvolta si scrivono – la poesia di Giudici è una poesia difficile, e tanto più difficile quanto più essa sembra aggregarsi attorno a nuclei di linguaggio prosastico. Non è soltanto difficile il poeta di *Salutz*, rapito nei baleni di una centrale metafora trobadorica, alla quale egli confida le sorti del suo arduo canzoniere amoroso. Lo è anche il poeta del *Ristorante dei morti* e di *Lume dei tuoi misteri*. In *Salutz* la lingua poetica realizzava un proprio *trobar clus* che ambiva, da una parte, a muoversi all'ombra del modello illustre che faceva da sfondo all'operazione, e dall'altra a esprimere l'assoluto di un rapporto amoroso, talmente alto e acuto da configurarsi come una sorta di cella murata: uno dei più alti momenti della poesia italiana dei nostri anni. Ma sbaglierebbe chi pensasse a quella lingua alta e illustre (dove i materiali non solo della tradizione trobadorica ma del più eletto petrarchismo del passato sono rivissuti senza alcuna intenzione di deformante ironia) come a un episodio eccezionale nello sviluppo della poesia giudiciana. È che in *Salutz* alcuni fenomeni della lingua poetica di Giudici appaiono fortemente concentrati, allo stato puro, mentre prima (e poi) quegli stessi fenomeni si presentano in forma aggregata, in combinazione con altri elementi.

Tra questi fenomeni – senza indugiare in campioni che sarebbero molto copiosi – ne cito soprattutto due. Innanzitutto lo spostamento della parola dalla normale nozione d'uso, non attraverso il consueto procedimento metaforico, né tanto meno coi modi della scrittura automatica cui tanto indulge una parte della giovane poesia d'oggi, ma con un ricorso all'analogia che si offre alla complicità intelligente del lettore. La decifrazione dell'esatto valore semantico di quella parola sarà possibile solo quando tutto il testo sia stato consumato, perché quel valore non si affida agli eventi micrologici del testo (situazioni di contiguità, l'ambito di uno o due versi), ma alla sua completa affabulazione. Il secondo fenomeno che qui segnaliamo è la sintassi, che quanto più il lessico viene desunto dalle zone del quotidiano e del parlato, tanto più s'impenna e si organizza in complesse volute, di antica letterarietà. Si aggiunga che Giudici nel corso degli anni ha sempre più ridotto la punteggiatura nei suoi testi, se si escludano le lineette che segnalano pause più scandite, vere e proprie fratture del discorso, e che oggi nelle sue poesie la punteggiatura è del tutto scomparsa. Cosicché assistiamo al caso singolarissimo di un poeta che pensa a una poesia fatta di cose e di inquiete verità, lontanissimo da ogni idea di orfismo e da ogni rischiosa incongruenza sperimentale, ma che tuttavia scoraggia più di una volta i suoi lettori.

Certo, un discorso come quello che noi qui facciamo può scandalizzare, come corrivamente empirico, chi della poesia (e della critica) abbia una concezione talmente eletta da vergognarsi di tentare spiegazioni o parafrasi. Ma Giudici è un grande poeta, e la grandezza richiede di essere misurata e descritta, non può basarsi soltanto su qualche oscura forma di rispetto e di venerazione. Questo vale per lui, naturalmente, e per ogni importante poeta dei nostri anni. Anche la poesia di Zanzotto può essere spiegata con strumenti diversi da quelli usati da alcuni suoi strenui critici lucubranti, basta solo che il critico non pretenda di competere col poeta come chi riproducesse tra sé un alto pezzo di musica orchestrale fischiettandolo.

L'assenza di punteggiatura in Giudici è tanto più singolare perché, com'è noto ai suoi amici e conoscitori, lui è un "fine dicitore" dei suoi versi. Quand'egli si legge, la punteggiatura riappare come pausa, intonazione, perentorietà della voce. La voce (cioè il corpo) esplicita la sostanza sentimentale sottesa nella lingua. C'è quindi una forte divaricazione tra corpo e scrittura, ma non tanto forte che non possa essere colmata dal semplice evento del poeta che legge se stesso, cosa che non potrebbe succedere così semplicemente con altri poeti. Il lavoro faticoso che il poeta affida, attraverso la propria scrittura, al lettore, è parte di una strategia profonda che si rifiuta a donarsi del tutto disarmato, richiede a quel lettore una vivace partecipazione spirituale, cioè fatica, secondo la nota teoria leopardiana degli *ardiri*. C'è tuttavia alla base di questo atteggiamento anche qualcos'altro: l'impossibilità di affrontare in modo diretto i grandi temi del nostro tempo, alla maniera della poesia ottocentesca (penso soprattutto alla grande poesia dei romantici tedeschi), dire cioè fin dall'inizio, e in modo netto e chiaro, di cosa si tratta. Il mediatore di questa possibilità nella grande poesia dell'Ottocento romantico era il classicismo piegato alle nuove sensibilità del mondo moderno (Goethe, Hölderlin), classicismo che costituiva un fondo resistente – uno zoccolo duro – di modi linguistici per dire se stessi esorcizzando contemporaneamente il caos della psiche e quello circostante della storia.

Giudici per questo rimane e rimarrà un episodio di grande rilevanza in questo scorcio del secolo: perché ha dovuto inventarsi le sue rocche in un tempo in cui si passava dal discorso negativo di Montale (impassibile in alcune sue fasi come un bollettino meteorologico) al tentativo di altri poeti di rispecchiare il disordine del mondo in termini di mero disordine linguistico. Il movimento della poesia di Giudici non ha potuto essere che quello del gambero che cammina di traverso. Mai "dire", quindi, in maniera esplicita, ma "suggerire" la cosa alla nostra confusa angoscia con immagini che possono risultare opache, malgrado le subdole cadenze del canto. Questo, per la sua poesia, comportava il rischio di un certo manierismo linguistico, fatto di tic letteratissimi, di canoni ricchi di scontata unzione, ma a Giudici tutto questo era indispensabile. Tra quanti hanno invocato Noventa come loro maestro (Fortini & company) lui è il più corazzato, perché ha capito che le idee di Noventa potevano essere portate avanti non come clamorosa, protestataria pronuncia (magari attraverso l'alternativa del dialetto) ma nei modi gesuitici, sottili, che gli derivano dalla consapevolezza delle deboli armi che oggi il poeta possiede contro la malizia del mondo. Sono i modi per resistere a un'idea della modernità basata su un'eccessiva fiducia nelle poetiche, così affermando una propria legittima, meno provvisoria appartenenza alla modernità.

Empie stelle è in un certo senso un libro riassuntivo della musa giudiciana. Il poeta dispone le sue poesie secondo un disegno fornito di una sua coerenza contestuale,

Tullio Pericoli: *Giovanni Giudici*

come sempre ha fatto anche nelle sue precedenti raccolte. Ma ormai la coerenza si condensa in lui nella densa significatività di ogni singolo testo, tanto ricca è la trama degli echi con cui le singole poesie si collegano al nucleo compatto e profondo, ormai noto e fondato su una lunga durata, della sua ispirazione. Due sono i temi dominanti di questo libro: le fedi e il conto che la vita retrospettivamente fa con esse. Marxismo e cattolicesimo erano due poli che sottendevano, fin dall'inizio, il mondo poetico di Giudici. *Dramatis persona* cui si assegna il compito di rappresentare la formazione cattolica del poeta è in questa raccolta Dom Tischberg, il domenicano suo confessore nei tempi della giovinezza, corrusco e impegnato esemplare di fervore tridentino. Ma ci sono anche, nella sezione *De fide*, i "tristes obispos bolcheviques", come detta il verso di Vallejo posto come exergo della poesia *Vescovi*. Anche qui l'*obscuritas* di Giudici favorisce depistanti cammini, crea ambigue interferenze tra le immagini dell'una e dell'altra fede. In mezzo c'è una nuova solitudine che rende più rari i momenti della speranza se non nelle poesie che Giudici dedica a bambini, quasi versi d'album, nei quali però la condizione esistenziale del poeta di fronte a quelle infanzie è di consapevolezza del proprio "futuro esiguo", per cui da quei versi emana un sentimento di straziante tenerezza. In quelle poesie il discorso si scioglie, si consegna fiducioso a più aperte consonanze col proprio stato interiore. Mentre in talune poesie della sezione *Creùsa* (e nelle *Addizioni a Creùsa*) che aprono la raccolta, la pratica della "brevitas" è quella stessa di *Salutz*, Creùsa è un *senhal* che non dispiega totalmente il suo senso, né servono gli esametri dell'*Eneide* posti in limine a illuminarci, il segreto è difeso gelosamente malgrado alcune brecce si aprano qua e là.

Sono versi che fanno pensare a montaliane "occasioni" dove, come in quelle, siano sottaciuti i fatti che hanno suscitato la poesia e di essi si offra soltanto l'essenziale resto di cenere che resta nel cuore. Montaliani sembrano, esteriormente, alcuni incipit come *Per scamparmi mi persi in tanto scempio – Corrughi i sopraccigli e ti si incide – Esiti in un miraggio di calura*, ecc. Ma si tratta soltanto di puntelli a un discorso che differisce da quello dell'occasione montaliana perché risulta meno filtrato, meno capace di mediazioni e allontanamento. Giudici in queste poesie che si enucleano attorno al nome di Creùsa testimonia una sua autentica ferita; le "nuptiae in articulo mortis" sono quelle di chi intensamente vive un'esperienza profonda ma non vuole "conversare" con essa se non attraverso risposte di silenzio (e altrove invece la poesia di Giudici si accampa su moduli "conversanti"): "Creùsa d'oro che profano abbraccio / Mio graal e tabernacolo del cuore / Follia gentile parlami – ti ascolto / O lingua di pudore / A te rispondo e taccio". Quello che rende così intense le poesie di *Creùsa* è proprio il loro essere qualcosa di *autre* rispetto al tono abituale di Giudici; e d'altronde questi momenti di *trobar clus*, ai quali Giudici arriva con sicura forza stilistica dopo l'esperienza di *Salutz*, appaiono isolati e spaesati rispetto ad altre poesie che li precedono e li seguono, chiuse anch'esse nel loro segreto, ma dove il linguaggio riscopre (anche se li nomina in modo straniato) gli oggetti della quotidianità.

Ci sono comunque nella raccolta almeno due poesie dove Giudici esplicita se stesso, ci offre delle chiavi fondamentali di lettura: *La vita imperfetta* e *Poesia invece di un'altra*. *La vita imperfetta* è una sorta di ballata alla Villon di netto sapore testamentario. Come sempre succede in Giudici, la metrica si adegua al registro dello stile, e in questo caso il novenario ad andamento "giambico" è il verso cui Giudici affida il discorso diegetico, i modi della confessione-racconto. Sperimentato da Giudici nella sua traduzione di Puskin, esso è anche il verso del *Testament* di Villon (*Je plaings le temps de ma jeunesse*). E sempre, da quando il poeta ha tradotto l'*Onegin*, quel verso si trascina dietro accenti e *colores* di quel testo, magari soltanto una suggestione, un'"aura", per usare una parola amata dai Novecentisti. Ma al contrario di Villon, Giudici non rimpiange la propria giovinezza per aver *plus qu'autre gallé*; Giudici vede la sua colpa nell'assenza di coraggio, nel non aver osato, nell'aver ubbidito e pagato "tributi all'apparenza": "Inerme nostro avvento umano / Essere chi non siamo stati / Essere un tempo che non siamo...".

Nella *Vita in versi* il poeta s'identificava intensamente col tempo della propria esistenza, ne spiegava i mancamenti e le frustrazioni alla luce di una situazione storica del mondo della quale egli si sentiva vittima; non vittima privilegiata, alla maniera di un poeta romantico, ma partecipe di una comune condizione, dalla quale si poteva uscire con la comune speranza di un mondo "altro" da ottenersi attraverso una palingenesi sociale. Quello che, oggi, nella *Vita imperfetta* viene rimpianto è l'assenza di un gesto individuale, la rinuncia ad agire che si è spesso identificata col disamore. Nell'ultima parte della raccolta assistiamo al riemergere dell'antico io del poeta e alla sua affabulazione nei modi più vulgati della sua musa, ma con una nuova intensità perché la confessione non è più fatta davanti alla realtà storica ma "nel cospetto dell'eterno".

Quanto avviene nella *Vita imperfetta* (l'adozione di schemi metrici che creano per se stessi atmosfera) lo notiamo anche in altre poesie di questa zona del libro, come ad esempio in *L'ultima volta* che riproduce il metro di *Foglie morte* del Pascoli (strofe di cinque settenari con l'ultimo verso tronco). Naturalmente né il linguaggio né il contenuto del componimento hanno qualcosa da spartire con la poesia pascoliana. Qua e là anzi c'è un tono da ode o da inno sacro manzoniano (e il gusto dell'enumerazione in *climax* da aria metastasiana: "I fiacchi giuramenti / I malsofferti amori / I flebili lamenti / Le tenere viltà"). E lo stesso metro, d'altronde, interferisce con quello sette-ottocentesco dell'ode e dell'inno. Ma Pascoli è presente come acuta eco musicale, soprattutto per certi tic sintattici, anche se il suono di quest'eco si presenta di diversa ampiezza, e si ha l'impressione di due violini che si stiano accordando, le cui note ora sembrino sommarsi ora divergere. Rivisitazione di canoni che sono di pretta specie formale e ricordano le "citazioni" di musicisti del passato che fa certa musica contemporanea o anche l'assunzione da parte di essi di qualche *modus* antico.

Il secondo testo cui facciamo riferimento, *Poesia invece di un'altra*, e che chiude idealmente la raccolta, è una sorta di esame di coscienza della propria vicenda di poeta, costruito attorno al ricordo commosso di Giansiro Ferrata. Sulla scia di Ferrata riemergono altri volti della poesia del nostro tempo, "icone di stupito Novecento", e il poeta "con la dolcezza che si deve ai trapassati" rivede "i corrucci di Franco i candori di Vittorio...", risente "la nenia semita" di Saba, "il ruminio mondano" di Montale. Ma Giudici prende contemporaneamente atto dei limiti di quel Novecento di cui Ferrata era stato fervido interprete, del suo carattere eminentemente aristocratico, così lontano da quell'idea di poesia-canto "che voli sulle labbra di tutti", che era stata il sogno del poeta *as Young Dog*: "E io che avevo ambita / Tutta un'altra poesia / Inventare un frugarmi / Con gli occhi dentro gli occhi / Guardanti occhi e guardati / Così fu che mi persi...". Torna, con l'intensità propria delle convinzioni sottaciute ma che agiscono nel profondo, il "noventismo" di Giudici, un certo suo disincantato giudizio sull'operare poetico di questo secolo: "Sublime nulla in te mia lingua triste / Da sempre amato...".

La parentela di *Poesia invece di un'altra* con *La vita imperfetta* non è sulle prime lampante, si realizza per tramiti e contatti segreti. E realizza il paradosso che questa dichiarazione di scontento, questa constatazione di negatività, rendono più alta la testimonianza che Giudici reca sul nostro tempo. Giudici d'altronde sa che per la fuga non basta lo slancio dell'anima né esiste la possibilità, oggi, di una lingua innocente che permetta di affabulare in modo diretto i sentimenti, di far appello a un'immagine esemplare dell'umano. Di qui la sua polemica con quanti pensano all'uso del dialetto come a uno strumento salvifico. Ed è singolare che da qualche anno Giudici scriva anche delle poesie in dialetto, come s'egli si ponesse in contraddizione con se stesso. Ma si veda come i corrispondenti testi in italiano non siano vere e proprie traduzioni, bensì ricchi di una propria intensa valenza, al punto da far dubitare quale dei due testi sia nato per primo. Il testo dialettale è privato di ogni pretesa di autonomia assoluta, offerto come esecuzione dello stesso pezzo in una diversa tonalità, operazione che ha luogo in testi che più sono gremiti di forme del parlato, di oggetti e volti quotidiani ritagliati dalla forbice della memoria.

Grazie al maestro di oboe

di Elide La Rosa e Federica Velonà

Ogni pomeriggio alla radio (Rai Radiotre, "Lampi d'inverno", dal lunedì al venerdì alle 16,50) si può partecipare alla "caccia al libro", una rubrica dedicata alla ricerca di testi fuori commercio, in cui intervengono in diretta due o più ascoltatori che esprimono i loro desideri di lettura inappagati.

Contro il compianto sul lettore indifferente, sciatto, svagato e superficiale si individua a "Lampi d'inverno" l'immagine di un consumatore di letteratura attento, curioso ed esigente. Non un insano ottimismo spinge a interrogarsi sulla fedeltà alla lettura, sulle scelte sofisticate, ma le storie che ogni giorno vengono raccontate alla radio da lettori infaticabili nella ricerca di libri amati, generosi nel venire incontro con regali e prestiti a chi con loro condivide il desiderio di testi rari o irreperibili.

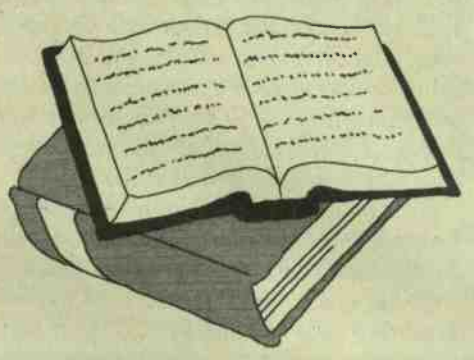
A scatenare la caccia ai libri continuano a essere le motivazioni più varie; giorni fa abbiamo ascoltato la storia di una ragazza che cercava disperatamente l'edizione Einaudi della Cognizione del dolore *di Gadda. Voleva regalarla al fratello, guardia forestale e appassionato di alberi, a cui aveva parlato di una nota dedicata dallo scrittore a un tipo particolare di pianta, nota scomparsa dall'edizione Garzanti attualmente in commercio. Lei stessa ha poi ammesso che la nota era un pretesto per accostare il fratello a un capolavoro della letteratura italiana; un'ascoltatrice ha prontamente soddisfatto il suo desiderio e tra breve il libro viaggerà alla volta del suo nuovo lettore.*

L'interesse per i libri può venire, per vie traverse, dal cinema: l'ascoltatore di Padova che cercava Chiamatemi duca *di Harry Gray aveva scoperto questo autore, da lui giudicato all'altezza di Hemingway, attraverso il film di Sergio Leone* C'era una volta in America, *ispirato a* Mano armata *dello scrittore statunitense; o dal teatro:* Il decamerone delle donne *di Julia Voznesenkaja era stato conosciuto da un'attrice di Verona nell'adattamento che si era trovata a recitare sulle scene; a distanza di qualche anno il libro era sparito dalla circolazione e solo grazie a un'altra ascoltatrice l'attrice di Verona ha potuto prender possesso dell'agognato romanzo.*

Il desiderio di lettura si annida anche tra i banchi di scuola: un professore di materie classiche sardo ha lanciato un appello per il volume di Antonio La Penna Orazio e l'ideologia del principato, *che voleva leggere per arricchire le lezioni oltre che per suo diletto.*

C'è poi chi ha fatto in gioventù il venditore di enciclopedie porta a porta, potendo permettersi soltanto una sbirciatina ai volumi portati sotto braccio, e ora che potrebbe comprarli e leggerli non li trova più in commercio: sono I cinque libri del sapere *editi da Garzanti.*

Il più bel messaggio sulla segreteria telefonica? Quello di un ragazzino di otto anni, diventato assiduo ascoltatore di Radiotre grazie alla segnalazione del suo maestro di oboe, che richiedeva le lettere di Sacco e Vanzetti ai figli.



Libri introvabili

Alcuni titoli richiesti dagli ascoltatori di Radiotre sono risultati finora introvabili; ne forniremo qui un elenco ogni mese, sia per mettere in contatto con chi li cerca eventuali possessori, sia per sollecitare le case editrici a ristampare titoli molto desiderati.

J.B. RHINE, *Oltre le frontiere della mente*, Mondadori.
WYSTAN H. AUDEN, *Saggi*, Garzanti 1968; *Il jolly nel mazzo*, Garzanti 1972.
CESARE ZAVATTINI, PAUL STRAND, *Un paese*, Einaudi 1955.
ERNEST WIECHERT, *I figli di Jeronim.*
CORRADO COSTA, *L'equivalente*, All'insegna del pesce d'oro 1969.
MARCELLO SERRA, *Mal di Sardegna*, Vallecchi.
ANTONIO LA PENNA, *Orazio e l'ideologia del principato*, Einaudi.
HENRI FOCILLON, *I grandi maestri dell'incisione*, Nuova Alfa Editoriale.

Per tutte le informazioni, per richiedere libri introvabili, e anche per offrire eventualmente i titoli qui sopra indicati, rivolgersi a Rai Radiotre, "Lampi d'inverno", rubrica "Caccia al libro", tel. 06-3701450.

Il senso comune

di Silvio Perrella

RAFFAELE LA CAPRIA, **La mosca nella bottiglia. Elogio del senso comune**, *Rizzoli, Milano 1996, pp. 142, Lit 20.000.*

L'opera di Raffaele La Capria (Napoli, 1922) non ha ancora trovato la giusta considerazione sia nella critica sia tra i lettori in genere. Eppure sono pochi in Italia gli scrittori che hanno un rispetto dei lettori così totale come il suo; un rispetto che nasce soprattutto da una vicinanza. Dopo una stagione romanzesca – racchiusa nel volume einaudiano del 1982 *Tre romanzi di una giornata* –, infatti, la sua presenza espressiva ha sempre più preso la forma del *lettore che scrive*. Niente di più lontano dunque dallo scrittore che fa cadere le sue parole dall'alto di una non ben precisata astrazione formale. A una visione panoramica della laboriosità letteraria di La Capria, si fa chiaro un processo di laicizzazione della letteratura che forse potrebbe coincidere con il dissolversi stesso della letteratura come gabbia formale. La letteratura diventa così, semplicemente – ma è una semplicità conquistata dopo mezzo secolo di coabitazione con le parole –, la "pratica dell'espressione".

Se ciò che ho detto sinora non si allontana troppo dalla verità, dovrebbe stupire che i lettori non si siano ancora accorti dei suoi libri. Dovrebbe stupire se non ci trovassimo in Italia, nel paese cioè dove tra chi legge e chi scrive c'è un tradizionale e maledetto fossato. E per questa ragione che ogni libro davvero importante nel nostro paese si configura come un ponte che copre velocissimamente quel buio vuoto. *La mosca nella bottiglia*, il nuovo libro di La Capria, mi sembra possa diventare uno di questi ponti, svolgendo insieme la funzione di porta d'ingresso per tutta la sua opera.

Libro virtualmente infinito, *La mosca nella bottiglia* si presenta come un'operina minore. Tale davvero non è. È lo stesso autore, poco dopo la metà del suo libro, che avverte il desiderio di darsi un limite: "Smettere prima che sia troppo tardi". Perché? Perché il proposito principale di La Capria è quello di tessere, come suona il sottotitolo del volume, "un elogio del senso comune". È dunque per eseguire fedelmente il suo tema che si dà un così esplicito limite. Chi ha letto in *Letteratura e salti mortali* (Mondadori, 1990) il paragone tra la pratica dei tuffi e l'arte della scrittura (cfr. "L'Indice", 1991, n. 3) sa che La Capria considera un'opera davvero riuscita solo quando intenzione ed esecuzione coincidono.

Ho detto che *La mosca nella bottiglia* ha la forma dell'"elogio", un "genere letterario caduto in disuso" annotava Italo Calvino parlando con ammirazione dell'*Elogio dell'ombra* di Junichiro Tanizaki. Se si sente il bisogno di fare un elogio di qualcosa, in genere è perché si vuol biasimare qualcos'altro. E infatti il libro di La Capria ha nella "generale inclinazione a un conformismo concettuale di massa" un nemico da combattere. Un nemico che ha le fattezze del concettualista, di colui, cioè, – sia esso un professore, uno scrittore, un artista, un politico, un "televisivo"... –, che "imita l'intelligenza" e il cui abuso di concetti intelligenti ha reso ottuso.

Di fronte alla pletora di "incompetenti indottrinati", La Capria reagisce contrapponendo all'*overdose* di "cultura", la semplicità complessa e antica del senso comune: "Il senso comune vuol dire, per me, sentirsi parte di un mondo naturale e spirituale per quanto è possibile largamente condiviso, ma *non* preso a prestito o imitato e tantomeno imposto. Vuol dire reagire all'eccessivo intellettualismo che domina nel discorso e traduce la cosa nel concetto della cosa fino alla rarefazione e alla scomparsa della cosa. Vuol dire rivolgersi ai più, non soltanto ai concettualmente attrezzati. Vuol dire, infine, senso della misura e del limite, che dopotutto sono prerogative della civiltà cui appartengo".

Ne risulta un libro velocemente vitale, dove credo che l'affermazione-elogio (il senso comune) conti più della negazione-biasimo (il concettualismo). È anzi nella velocità compositiva – i pensieri danno la sensazione di scriversi da sé – che risiede il segreto stilistico di questo libro; una velocità – già felicemente adottata nella parte finale di *Capri e non più Capri* (Mondadori, 1994) – esplicitamente menzionata: "Scrivo così velocemente che non ho il tempo di fermarmi a pensarci". Sulla scorta di Rousseau, La Capria insegue "leggere e dolci idee", che, "senza agitare il fondo dell'anima, ne sfiorano soltanto la superficie". Quella superficie dove proprio sotto i nostri occhi – più di uno scrittore ce l'ha insegnato – si trova spesso la sostanza profonda del mondo.

Molte delle frasi che s'incontrano in questo libro, dove si dice "io" con un'eleganza rara, sembrano fatte per camminare con i piedi ben piantati per terra. Cosa voglio dire? Natalia Ginzburg temeva "che il camminare sulla terra sia diventata un'azione inconsueta. La nostra società attuale è una società dove questa semplice azione non è vista con favore. Essa non ama né la terra né il camminare. Preferisce isolarsi in luoghi astratti, costruiti apposta perché non vi arrivino voci". Ne *La mosca nella bottiglia* ogni frase, invece, per la fortuna di chi legge, ha la naturale intonazione di una voce ragionevole.

Poligrafo risorgimentale

di Pierluigi Pellini

IPPOLITO NIEVO, **Scritti giornalistici**, a cura di Ugo M. Olivieri, Sellerio, Palermo 1996, pp. 385, Lit 28.000.

Profondamente legato alla sua provincia friulana, Nievo è, paradossalmente (ben più di Manzoni o Verga), il più europeo dei nostri narratori del secolo scorso; o almeno, è lo scrittore italiano che incarna più fedelmente il tipo del romanziere ottocentesco: l'urgenza delle cose da dire prevale sempre, in lui, sugli scrupoli formali e ideologici; tante storie si affollano nella sua immaginazione, e lui si lascia prendere dal piacere, anzi dall'ansia di raccontarle. Il che non vuol dire che il suo stile sia trasandato: semplicemente, punta a effetti diversi da quelli cui ci ha abituato la nostra tradizione; ritroviamo nell'autore delle Confessioni *la proverbiale "fretta" di Balzac e Dostoevskij, non l'estenuante* labor limae *che ha partorito la quarantana dei* Promessi sposi. *Il problema del pubblico (per chi scrivere?) è all'origine di una poetica già delineata negli* Studii sulla poesia popolare e civile..., *compresi in questa raccolta; e il dialogo serrato con il lettore è tratto caratteristico della prosa nieviana, soprattutto nel capolavoro: ha il compito di rilanciare la comunicazione, sempre affabile e transitiva (poco a che vedere con tecniche di matrice sterniana, che fingono l'appello al pubblico in funzione ludica, metaletteraria, intransitiva).*

Ma il pubblico, per un autore i cui libri ebbero poca fortuna immediata, era anzitutto quello delle riviste, non di rado effimere, a volte locali, o settoriali (suoi articoli apparvero perfino sulla "Ricamatrice"), che si moltiplicavano nel Lombardo-Veneto, e soprattutto a Milano, nel "decennio di preparazione". Per Nievo, esattamente come per Balzac e poi Zola, collaborare alla stampa periodica non è solo un modo per sbarcare il lunario: gli consente di legare strettamente il suo mestiere di scrittore all'attualità politica, di alimentare il dialogo, o la polemica, con la realtà che lo circonda. Le sue prime schermaglie (sulla "Sferza" di Brescia) risalgono al 1853, quando aveva ventidue anni: il giornalismo è anche un tirocinio stilistico, che lo aiuta a liberare il suo dettato dai cascami aulicheggianti, a mettere a punto quella sintassi conversevole, quel linguaggio "medio" (che non esclude il dialettalismo), quell'ironia in sordina che ritornano nelle Confessioni.

Questi articoli svariano dalla storia delle compagnie di ventura alle ultime novità librarie, dai virtuosismi "umoristici", quasi scapigliati, firmati Todero sull'"Uomo di Pietra", a seriose, e competenti, proposte di prevenzione dei Furti campestri; *e non manca un abbozzo di racconto picaresco, il* Gingillino in prosa. *Due tematiche sono particolarmente significative: quella latamente politica (disseminata un po' ovunque) e quella teatrale (dove la fa da padrone il teatro musicale: e c'era da aspettarselo, essendo il melodramma, in quegli anni, la più alta espressione della cultura italiana). Scene da operetta si ritrovano in tutta la narrativa di Nievo, il cui immaginario si è formato, oltre che su Manzoni e qualche romantico, soprattutto su Goldoni da un lato, dall'altro su Rossini e Donizetti*

▶

La testa nel sacchetto

di Alberto Papuzzi

PAOLO DI STEFANO, **Azzurro, troppo azzurro**, *Feltrinelli, Milano 1996, pp. 146, Lit 23.000.*

Si dice sempre che per chi aspira a essere scrittore la prova della verità è il secondo libro. Paolo Di Stefano, giornalista culturale del "Corriere della Sera", aveva esordito due anni fa con *Baci da non ripetere*, sempre Feltrinelli, premio Comisso, struggente viaggio in macchina di un emigrato, dalla Svizzera alla Sicilia, con il figlio bambino sul sedile posteriore come fosse placidamente addormentato mentre era morto di leucemia. Il secondo romanzo, *Azzurro, troppo azzurro*, come suonava una famosa canzone di Conte e Celentano, è di nuovo centrato su una storia di emigrazione; questa volta però non si tratta di un emigrato che ritorna, bensì di un immigrato incapace di adattarsi alla vita disarticolata della metropoli milanese, non avendo più d'altra parte l'energia e la cultura per tornare indietro.

Questo scarto fra possibilità e impossibilità di ristabilire un rapporto con la terra natale è la differenza più sensibile fra il primo e il secondo romanzo. Mentre l'io narrante di *Baci da non ripetere* poteva immaginare nel ritorno a casa un lenimento allo strazio, un rifugio alla disperazione, il protagonista di *Azzurro, troppo azzurro* si è tagliato i ponti alle spalle, ha spezzato il filo della memoria e degli affetti, il suo meridione non è un'infanzia ma una preistoria. Molte sono le analogie tecniche fra un romanzo e l'altro. Identica in particolare è la struttura narrativa, giocata su monologhi a due voci e fondata su un elemento di unità temporale – là un viaggio, qui una notte –, all'interno del quale ricordi, flashback, riflessioni e confessioni si muovono come pesci nell'acquario. Ma l'atmosfera è diventata più cupa, da un libro all'altro.

Baci da non ripetere era gonfio di un grande sentimento, se pure lacerante, che ne faceva una metafora dell'impossibilità di convivere. *Azzurro, troppo azzurro* è svuotato di ogni passione: è vita stritolata sotto i parossismi della normalità quotidiana, dentro la scatola d'una socialità televisiva. Il personaggio di Rizzo, impiegato senza reale professionalità, a metà strada fra precariato e proletariato, proiezione e incarnazione di un immaginario che nasce dagli spot pubblicitari – l'automobile metallizzata e accessoriata, il frigorifero zavorrato al supermercato –, è perfettamente rappresentato, più che dai vaniloqui in cui si produce, più che dalle allucinazioni in cui precipita, dal sacchetto di plastica con cui avvolge il capo in un'alienante asfissia. Questa radicalità, questo azzeramento chiedono all'autore, per avvincere il lettore, una trama sapiente – abilmente risolta in chiave di giallo –, e una scrittura che recuperi, nelle sue pieghe e nella sua forza, i significati di un'angoscia che ci riguarda tutti. In questo senso, *Azzurro, troppo azzurro* è il secondo libro che si attendeva.

Il miele di Citati

di Claudia Moro

PIETRO CITATI, **La luce della notte. I grandi miti nella storia del mondo**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 402, Lit 32.000.*

Ariegga altri tempi quel magniloquente sottotitolo, *I grandi miti nella storia del mondo*, sottaciuto, e *pour cause*, in frontespizio: tempi neanche troppo remoti di meritorie iniziative editoriali (basti ricordare la serie "mitologica" di Longanesi) o di inesausto comparatismo alla Pettazzoni. E arieggiando fuorvia, anche se un'indicazione che schiudesse il bel titolo ossimorico bisognava pur darla allo smarrito lettore. Citati non emula Robert Graves né Raffaele Pettazzo-

ni; non sembra gareggiare neppure con più attuali oceanografi del mito, e diserta a bella posta chi al mito impone di accostarsi solo nella bardatura di prolegomeni scientifici.

Se Citati è un mitografo – leggiamo così, e crediamo non *in minore*, il sottotitolo –, lo è in un senso che addirittura precede la modernità mitografica dell'ellenista Apollodoro o di Antonino Liberale, con la loro disciplina compendiosa; lo è a patto di intendere *mythos* secondo le sfumature semantiche che gli assegna la lingua greca classica: discorso, conversare, narrazione, racconto dell'origine, leggenda o leggendario, favola e, non ultimo, intreccio. Tutti domini in cui Citati fa eccellere il suo talento di empatico incursore, che elude le forme inamene del *logos* per tenersi stretto alla fantasticheria, al pensare per immagini, a una figuralità acrobatica. Sulle orme dell'amatissimo Montaigne, e del modello socratico che vi traspare, rivisita in modo personale l'arte erotica della conversazione ("perché Eros è in primo luogo passione della parola, non dei corpi"), dell'interloquire a distanza con opere, con uomini e con divinità dei sopramondi o della mente, in un muto dialogato che traduce, sunteggia, commenta, arabesca: insomma prende piacere a raccontare senza posa, e gusta la libertà di trarne echi risonanti e variopinti aloni.

Chi conosce il Citati recensore, saggista, biografo, articolista d'occasione, si reimbatte qui in alcune sue predilezioni, magari rappresse in pochi cenni (è il caso della faustiana discesa alle Madri), ma soprattutto nel curioso effetto-Sistina di ravvivo a fondo dell'oggetto. Il risultato finale disorienta, tanto è smagliante. Venuti a parlamento, dèi ed eroi, tragedi, mistici d'ogni risma, filosofi scettici, poeti, favolisti, geni della musica, pittori e falsi messia si scoprono affratellati da uno stile che li rimette a nuovo. Per paradosso, a far da legante non è neppure l'immagine che si vuole più intensa, la "luce della notte", ossia il prendere corpo della verità *grazie* ai suoi velami, e non solo *al di là* di essi. È indubbio che di questo sortilegio siano titolari in molti: Apollo, "splendore eccessivo" che "contiene in sé tutta la profondità della tenebra"; il suo tragico parodista Nerone, anch'egli "sole tenebroso"; la cosmogonia gnostica, lacerata tra luce e tenebra; Iside, "brillante di atro splendore", vero nume dell'Occidente che dall'epifania dell'*Asino d'oro* di Apuleio si riaffaccia nel *Flauto magico* di Mozart; Agostino e la sua città terrena circonfusa di una "nebbia di luce"; l'Islam e la sua leggendaria montagna di Qāf, eden ai confini della terra rischiarato da una "luce azzurro-smeraldina"; il Dante trasumanante del *Paradiso*; la civiltà azteca, che scorse la propria fine nel bagliore sinistro di un prodigio; la mistica chassidica, alla ricerca delle scintille di splendore divino imbrattato e ottenebrato dalle cose di quaggiù; Shahrazād che sul limitare tra l'oscurità e il chiarore dell'alba scongiura la morte nelle *Mille e una notte*.

Nulla però, se non la voce narrante, rende significativo il loro accostamento. "Le api saccheggiano fiori qua e là, ma poi ne fanno miele, che è tutto loro: non è più timo né maggiorana", ripete con Montaigne. Nell'orchestrare i suoi miti – da cui sono assenti le crudezze del Nord nibelungico, mentre il mondo celtico ha diafani rappresentanti negli elfi e coboldi di Robert Kirk – Citati a volte ne riproduce le mosse, con consapevole malizia. È lui l'ulisside dal racconto inintermesso, l'isiaco versipelle, è lui l'evangelista Giovanni che divora i libri profetici per meglio assimilarli, è ancora lui che si incanta di fronte ad Allah creatore del calamo con cui scrivere il mondo (perché "tutto esiste per essere raccontato"); è lui che, novello Hārun al-Rashīd, si traveste da "spirito che ascolta" per tutto sentire, o che, come l'imperatore della Cina, l'azteco Montezuma o il regale Inca, costruisce, lontano dal mondo, un mondo in miniatura che splende più del vero. Una presa mimetica che felicemente si allenta nei capitoli migliori, per esempio sulla gnosi di Valentino, narrata "senza alone, né eco e ricchezza", e su Leopardi poeta dell'*Infinito*, dove il pensiero resiste all'eccessiva frollatura operata dalle immagini. Del resto è risaputo: il miele di qualità non deve coprire il sentore del nettare, bensì conservare l'amaro del castagno, il profumo dell'acacia, l'aroma del timo e della maggiorana.

ti sorprenda nudo e senza difese, e se vuoi sopravvivere devi accettare il destino della collettività, renderti conto che ormai fai parte, volente o dissenziente, di un variopinto e caotico villaggio globale.

Camon, con questo rapido romanzo che inaugura il "Ciclo dei Primi", tenta la carta del *divertissement*, della parodia esistenziale legata, più che alla realtà dei fatti, alla giocosa mitizzazione dei nuovi orizzonti umani che stanno sconvolgendo la paciosa provincialità di troppi presuntuosi occidentali finora integrati soprattutto in se stessi. Siamo in fase di assestamento, accampati alla meglio in zone di rifugio provvisorie, in attesa di una collocazione sociale definita: il mondo è una passerella di etnie che cercano radici nuove in ambienti meno ostili, e questa è forse la generazione maggiormente destinata a vivere i conflitti e i contrasti delle diversità razziali.

*(sempre preferiti alla verdiana "scuola dell'effetto") – per inciso: l'interferenza di modello comico e modello melodrammatico spiega molto di quel che si è soliti chiamare umorismo nieviano. Il discorso politico riserva qualche sorpresa: se è scontata la vena polemico-patriottica, che punta il dito (censura permettendo) contro le irrazionalità dell'*ancien régime *austriacante non meno deciso è l'attacco all'egoismo gretto della borghesia emergente, a nuovi avari e speculatori d'ogni sorta. L'indignazione scaturisce da nostalgia per i valori della tradizione umanistica, non certo da un'analisi consapevolmente "di sinistra" della nuova realtà economica (la coerenza ideologica dello scrittore friulano è spesso labile; il valore "progressivo" di testi come il cosiddetto* Frammento sulla rivoluzione nazionale *è stato spesso sopravvalutato). In questo, Nievo è "letterato" (e anche un po' proprietario terriero); paga il suo tributo a una mentalità attardata, che per altri versi ripudia con decisione.*

Questa di Sellerio, egregiamente allestita, introdotta e annotata da Ugo M. Olivieri (che insiste sulla "pluralità tonale e stilistica" favorita dal "gioco pseudonimico"), è purtroppo un'edizione parziale degli scritti giornalistici di Nievo; la cui importanza è però assicurata dal fatto che raccoglie per la prima volta i pezzi non compresi nel secondo volume dell'antologia nieviana curata da Folco Portinari per Mursia nel 1967. Integrando le due raccolte, insomma, quasi tutto Nievo è finalmente a disposizione dei lettori; che non potranno fare a meno di stupirsi, ancora una volta, del versatile attivismo di uno scrittore morto a trent'anni: dopo essere stato adolescente innamorato e grafomane, ventenne ironico fustigatore dell'amor romantico, grande romanziere (Le Confessioni), *gradevolissimo epistolografo, e ancora discreto novelliere rusticale, modesto autore di romanzi di genere, cattivo e prolifico poeta, saggista politico farraginoso, e frattanto patriota convinto e garibaldino impenitente; non da ultimo, brillante giornalista.*

Teatrino di fine millennio

di Sergio Pent

FERDINANDO CAMON, **La Terra è di tutti**, *Garzanti, Milano 1996, pp. 117, Lit 22.000.*

Anche i territori dell'anima sono gelosi dei loro personali confini. Ciò che appartiene al giro d'orizzonte dei sentimenti di ciascuno non offre confidenza alle interferenze di esotismi non richiesti. Poi capita, talvolta, che il mondo ti entri in casa e ci si dovrà adeguare alla convivenza coi sorrisi stranieri, e sembra sottolinearlo soprattutto per evitare taumaturgicamente le possibili deflagrazioni razziste che covano sotto la cenere dell'abitudine. In una provincia radicata ai propri atavici costumi com'è, ad esempio, quella del Nord-Est industrioso, è difficile accettare che una figlia si fidanzi ufficialmente con un cinesino d'importazione, o che una torpida nigeriana buddhista e una filippina in esilio si occupino a turno dei malanni senili di tuo suocero; così come la gente diffida degli oscuri traffici di certi maghrebini e li accoltella, col plauso popolare a fargli da scusante.

È un universo in fermento, quello che attraversa il giornalista di provincia Giovanni Della Valle, inviato di cronaca di una testata locale, ma ciò che un tempo costituiva il fattaccio isolato, ora va analizzato in termini globali, poiché la sonnacchiosa provincia ha assunto le dimensioni dell'intera umanità. Si sente a disagio, Giovanni, ma riesce a districarsi con disincanto da novizio nelle curiose avventure che lo coinvolgono in prima persona, sorridendo a denti stretti al fidanzamento cinese della figlia quindicenne (con tanto di gigantografie di defunti invitati alla cerimonia), accettando di buon grado le interferenze esotiche ed esoteriche al capezzale del suocero (tanto, chi se ne occuperebbe?), e trovando, nel dialogo d'addio con l'amante di un decennio Clodìn, una giustificazione a cambiare abito, a rinnovarsi dentro, quasi in vista di un repentino mutamento sociale. Se non altro, lui si predispone spiritualmente all'evento. Ciò che resta, delle radici di ciascuno di noi, è nel conflitto d'anime erranti che – come quella del surreale taxista che di notte tornava a casa, da Milano al Veneto, uscendo dal suo corpo d'emigrato per riabbracciare i parenti – si adeguano a una vita di spostamenti d'orizzonte perdendo qualcosa di sé, ma preparando un terreno di quiete sociale – almeno si spera – per le nuove generazioni.

Col sorriso sulla penna, Camon riesce a creare un significativo teatrino di fine millennio, sfiorando a tratti l'apologo, sbeffeggiando la falsa morale di certe ipocrisie borghesi di vecchia data – meglio morti che divorziati! –, creando soprattutto i presupposti per un nuovo, personale discorso narrativo, partito dalle zone dei campi veneti per approdare, felicemente, alla prospettiva di un dialogo aperto tra culture diverse, al di là degli attuali inevitabili conflitti da neoconviventi.

L'epica introversa di Aldo Busi

di Walter Siti

ALDO BUSI, **Suicidi dovuti**, *Frassinelli, Milano 1996, pp. 448, Lit 29.500.*

La critica insiste a dire che i primi due romanzi (anzi, il primo e mezzo) di Busi erano belli, come se volesse risparmiarsi il fastidio, o l'imbarazzo, di parlare dei successivi. Forse, per l'opera di erosione che l'informazione esercita sul pensiero, i critici sono semplicemente imbarazzati dall'immagine massmediatica di Busi. O forse, come succede per certe scritture ossessive, la scrittura più recente di Busi irrita perché è più facile sentirsene superiori che esserne all'altezza. A me per esempio è capitato spesso di sentirmi in colpa del fatto che i libri di Busi non mi piacessero abbastanza: mi vergognavo di aggrapparmi ai difetti (la voce del narratore che prevaricava sulla cosa narrata) come a un alibi.

Se una simile parola avesse cittadinanza nel territorio dell'estetica, si dovrebbe dire che la principale caratteristica della scrittura di Busi è la *sincerità*: non solo nel senso del coraggio della propria vita e delle proprie idee (che sarebbe il meno, il minimo indispensabile per qualunque artista che si rispetti), ma soprattutto nel senso che Busi accetta senza schermi difensivi il proprio destino di scrittore. Se l'intelletto e la vocazione si scontrano, fa sempre vincere la seconda; con l'umiltà del mestiere, che è quella che conta. Per questo nei suoi due ultimi libri "maggiori" – *Vendita galline* (Mondadori, 1993) e il recente *Suicidi dovuti* – Busi cede la parola a un narratore in prima persona, meno colto e meno intelligente di lui.

Pino Pigliacielo, il protagonista-narratore di *Suicidi dovuti*, è un povero aiutante di parrocchia, sessantatreenne, insegnante d'inglese senza sapere l'inglese, sognatore di bambine e amante di galline, uno che ha sempre evitato la femminilità intesa come distanza e come conquista, cioè ha sempre rimosso la competizione ("beandomi in un sogno a portata delle mie stesse mani su di lei che mi spuntava fuori come Eva da una costola e mi amava senza farmi fare la fatica di desiderarla invano"), autore di scritte *Dio c'è* sui cartelli stradali e sostenitore di posizioni politiche di destra. Ma nella sua condizione di vittima e di escluso ha imparato molto della verità e della vita, perché tutto il paese prima o poi ha avuto a che fare con lui, come il cane che tutti bastonano ma alla cui bontà tutti finiscono per ricorrere, se non altro per esercitare la propria prepotenza. Ha fatto il voyeur, ha spiato, e l'immagine che ha del mondo è così attuale da mettere i brividi: un luogo dove gli eventi decisivi si manifestano soltanto come macchinazione occulta e infame. Nella sua debolezza è un uomo forte, perché ha abolito in sé l'ipocrisia della speranza. Ora ha deciso di suicidarsi, e tutto il libro consiste nel suo dilatatissimo monologo interiore, nel tempo che l'abitacolo dell'auto ci mette per riempirsi di gas.

Dalle sue parole affiora, limpido e convincente, un sentimento che ultimamente non è considerato di buon gusto, cioè l'odio di classe. Ma anche, più spesso, un bisogno d'amore che estorce le lacrime ("e che temporale improvviso, lei tirò fuori un'arancia e me ne diede metà, il temporale ci fece pensare alla primavera spicchio dopo spicchio e meccanicamente ci rinfrancò un po', e il pigolìo dei pulcini con la lampadina accesa nella gabbia per tenerli al caldo, loro sì e noi no, e poi...") – sarò ridicolo, ma quando uno crede di incontrare il valore letterario è giusto che gli si arrenda senza condizioni e senza precauzioni: leggendo l'incontro delicato e tenerissimo tra Pino e Teresì, mentre lui è a letto malato, mi sono emozionato fino alle lacrime, come mi succede quando leggo la Morante o Dostoevskij. Là magari l'emozione dura di più, ma per arrivare a quelle temperature il carburante dev'esserci e tanto basta, le precisazioni a dopo.

Busi è un grande scrittore di tenerezza, che lui lo sappia o no (lo sa, credo) – e più precisamente di quel particolare tipo di tenerezza che nasce dal rifiuto del sentimentalismo; l'apparizione della madre, nel finale di *Sodomie in corpo 11* (Mondadori, 1988), basterebbe da sola a suffragare. Ed è la tenerezza che lo spinge, per esempio, a mettersi nei panni persino di uno scolapasta ("uno scolapasta mica si vede, al massimo si sente se è usato o no, e finché si sente usato gli va bene così, ha l'illusione di servire a qualcosa e, chissà, magari è anche convinto che con tutta quella roba che riceve dentro è lui a essere servito e riverito"), a incaricarsi di tante minime vite che sparirebbero senza un ricordo.

Se vogliamo farla, qualche precisazione, bisognerebbe forse indagare nel tessuto linguistico del monologo interiore; che è uno strano conglomerato, con punte di colloquiale basso e altre invece così spinte in alto verso le zone nobili della lingua scritta, che mal si conciliano con la supposta mediocre cultura del parlante (non tanto "si era anche schiarita i rossi capelli un attimino", dove il sintagma ultraletterario "rossi capelli" può derivare da letture un po' antiquate del quasi-prete Pigliacielo, quanto la coesistenza di passi come "insieme a quel paio di siringhe di regola perché lì c'è la fontanella e di notte vengono qui nei vicoletti bui a farsi le iniezioni di quella porcheria lì e per un po' se ci inciampavo dentro chiamavo l'ambulanza e li salvavo, adesso che si inculino tutti anche loro", con altri come "Egli innalza preci ed Egli intona canti a uso degli afoni, dei sordi e dei pantofolai, Egli registra, Egli duplica, Egli serializza per l'Uno a favore di tutti, Egli"). Il monologo è in realtà una specie di indiretto libero, in cui Busi ospita la voce del suo protagonista, o viceversa. Si ha l'impressione che Pino Pigliacielo sia nello stesso tempo il negativo di Aldo Busi, la sua ombra, ma anche il suo alter ego. (Come dicevo all'inizio, che sia la personificazione della sua vocazione più intima). Di solito, quando si fa parlare un escluso, la sua lingua rimprovera chi l'ha messo in scena, perché chi l'ha messo in scena è un detentore della parola, quindi almeno in questo un vincitore. Riducendo la differenza di potenziale tra la lingua del "vinto" Pigliacielo e la sua, è come se Busi si rifiutasse di prendere in esame la propria situazione di vincitore; giocando la carta della diversità come petizione di principio, finisce per rimuovere la propria *normalità*. Forse si potrebbero applicare a Busi le parole che Pigliacielo pronuncia a circa metà del romanzo: "alla mia età, nelle mie condizioni, separare del tutto era anche infinitamente più sensato, oltre che più facile, che unire anche solo un pochettino".

Pigliacielo ha le caratteristiche tipiche del capro espiatorio ("il sangue ce l'ho messo io, tutto io, solo io..."), e il capro espiatorio muore non perché desideri veramente morire, ma perché *gli altri* desiderano che muoia. *Madame Bovary* è il testo che presiede, citato più volte, alla più importante storia del libro, la storia di Marì: ma la struttura del desiderio-secondo-l'altro, che è il cuore di *Madame Bovary*, non sembra arrivare alla coscienza di Pino Pigliacielo per quello che lo riguarda, per quello che attiene al *proprio* bovarysmo. E Busi? Forse ne è cosciente, visto che sottolinea quanto il monologo interiore del protagonista sia succube della parola altrui, e come il protagonista stesso sia impotente all'azione. Ma non abbastanza per morire a se stesso e assumersi la responsabilità della propria parte in luce, di quella famosa voglia di *unire* (il suicidio, soprattutto se protratto come in questo caso, è esattamente il contrario del "morire per rinascere mutati"). Forse l'impressionante punto d'arrivo rappresentato da *Suicidi dovuti* (impressionante per la concentrazione, l'immobilità e la clausura quasi beckettiane, confrontate agli orizzonti amplissimi e sempre in movimento dei primi libri) conferma ciò che era intuibile anche dall'andamento picaresco del *Seminario* o del *Venditore di collant*: la vera dimensione della scrittura di Busi non è quella specificamente romanzesca ma quella *epica*. Un'epica dei vinti, com'è nella tradizione moderna, ma un'epica che mescola interno ed esterno: i segni dello sfruttamento sociale, il sadomasochismo come pratica psicologica diffusa, e l'affabulazione ininterrotta che sale dai paesaggi interiori dell'autore, perché l'autore non può smettere di percepire se stesso come un escluso. Anche questa è sincerità.

Paratesto

di Lidia De Federicis

Nesi chiude il secondo romanzo, come il primo, ringraziando famigliari e amici: fra questi un Sergio Claudio Perroni di cui cita la battuta "ormai sei solo paratesto". Uso allargato e metaforico della nozione retorica.

Ringraziamenti o dediche, epigrafi, prefazioni e postfazioni: tutto serve da segnale di riconoscimento dell'autore presso il suo pubblico. Ma al paratesto distribuito negli appositi spazi, sulla "soglia" del testo, dovremo aggiungere i molti segnali che hanno lo stesso scopo e che la soglia l'hanno varcata. Il paratesto pretende, oggi, cura e attenzione. Per merito o colpa di Gérard Genette. E non solo.

Sellerio pubblica un libriccino con Le epigrafi di Leonardo Sciascia, *scelte e illustrate da Pino di Silvestro e introdotte da Vincenzo Consolo. Se guardiamo ai nomi in epigrafe, da Orwell e Longanesi nel 1950 a Bernanos nel 1989, passando anche per Brancati e Borgese, riconosciamo quel che Sciascia era e pensava, il suo percorso.*

Oggi un complicato gioco paratestuale è messo in atto da nuovi scrittori. Quale ne è la decifrazione? Quali i dati nelle nuove carte d'identità? Nesi sceglie per l'epigrafe di Ride con gli angeli *una frase misteriosa, "Io sono il più grande stregone della Terra", di Willow Ufgood. Poi, dentro il testo, mette il segnale riconoscibile dal lettore istruito, il Malcolm Lowry di* Sotto il vulcano, *libro prediletto, nei due romanzi, dal personaggio portavoce Fede. Invece Isabella Santacroce di citazioni ne presenta tre sulla soglia di* Destroy, *da Ian Curtis e Billy Corgan e ("Io sono il primo immoralista") da Friedrich Nietzsche, un filosofo che sembra popolarissimo. Abita nella piazzetta Federico Nietzsche il protagonista di* Bastogne, *e sfreccia in vespa lungo l'avenue Martin Heidegger. Non lesina Brizzi nel lanciare messaggi e nell'aggiornare gli status symbol. Il suo Ermanno, oltre che stupratore, è gran lettore. Se il prototipo Alex – ideato da Antonhy Burgess e genialmente divulgato da Stanley Kubrik – s'eccitava con Beethoven, ora tocca a Ermanno leggendo* Nord *di Céline: "Volevo solo avere Céline e sconvolgermi di brutto". Si legge con il corpo. Ma, a proposito di corpo e mente, il libro che pare a me straordinario è un altro e di altra scuola, è* Quando vi ucciderete, maestro?, *saggio o racconto autobiografico del napoletano Antonio Franchini su letteratura e arti marziali. Franchini propone in epigrafe l'oscuro Arthur Cravan (e i nomi che contano li usa all'interno, e fra di loro Mishima fulmineamente avvicinato a Foscolo). Brizzi ha un'epigrafe dotta, un verso di Marziale. Piacciono i classici, purché remoti e straniati. Niccolò Ammaniti in* Fango *si annunciava con una citazione di Manzoni, subito corretta però da un pensierino di Braccio di ferro.*

Sorprendere il lettore di romanzi con il sincretismo degli incroci, spiazzarne le aspettative. Questo è l'aspetto più evidente del gioco. Il più discutibile (s'intenda, da discutere) è la rimozione del Novecento italiano: una provincia letteraria alla quale oggi nessuno vuol far mostra di appartenere. Il più ovvio infine è il rivolgimento della vulgata ideologica, e quindi l'esporsi di quelle figure che la sinistra ha fama di aver guardato con sospetto. In controtendenza va Aldo Busi, che apre le piccole storie di Suicidi dovuti *con una provocazione ostentata, una frase dissacrante ("Ogni cosa che glorifica Dio nega l'uomo") e, peggio, di Karl Marx.*

Prolungate adolescenze

EDOARDO NESI, **Ride con gli angeli**, *Bompiani, Milano 1996, pp. 179, Lit 22.000.*

Nel primo romanzo, *Fughe da fermo*, il trentenne Nesi firmava il suo esordio calcando due o tre tratti specifici. Uno era di guardare il mondo dalla parte del banale ceto chiamato medio e degli stereotipi con cui lo si caratterizza, culto dell'azienda di famiglia e grandi soldi e gran paura dei comunisti. Un altro era di lavorare soprattutto su effetti di contrasto. Fra la nitida e famigliare Toscana (Nesi è di Prato) e una *koiné* sovranazionale di linguaggi e immagini, tecnologia, giovanilismo; e fra buoni sentimenti e bravate, amori del cuore e sesso hard. Ora, a distanza di un anno, Nesi ripete la stessa cifra in questo *Ride con gli angeli*. La famiglia è sempre quella, i Carpini dei tessili di Prato, che già tendono a costituirsi in microcosmo narrativo, modellandosi forse su esempi alti (come la famiglia Glass di Salinger) o sulla semplice serialità televisiva, dove i personaggi hanno attributi fissi. Come la sorella Rebecca, una principessina che da un libro all'altro sempre entra nella pagina con il suo castello, "una specie di castello a Zurigo" oppure "sempre sola nel suo castello sopra Zurigo". Stessa famiglia e nello stesso periodo, che si conclude con l'evento risolutivo del matrimonio di Federico. Ma ora il protagonista del romanzo di formazione, l'adulto con marcata nostalgia dell'infanzia, non è più Fede, bensì il fratello maggiore Romano; e il centro di ogni possibile avventura non è più Prato, bensì New York. E nel cuore del capitalismo l'avventura è ovviamente centrata sul capitale. Inoltrandosi nella via, a lui propizia, della dismisura, Nesi qui ha scelto con maggiore decisione il registro ludico e fiabesco. Romano dunque non cessa mai di giocare. Gioca in casa finte partite di tennis (ed è stato da ragazzo un tennista vero), e intanto combina affari giganteschi, che senza lasciar tracce svaniscono. Nel mondo del mercato dominante (onirico però), nel mondo di Paperone, quale forma può assumere il sogno della felicità? Adattissima è la cattura della vigogna che se ne sta sulle Ande peruviane; prendere un animale imprendibile, per ricavarne un tessuto dieci volte più costoso del cashmere. Il sogno è da poveri ricchi e resta talora inerte la ridondanza dei materiali linguistici (inglese e toscano, gerghi settoriali e recuperi popolareschi incrociati). Eppure l'episodio d'apertura – con il viaggio notturno sull'autostrada, verso le luci di New York, e con l'incidente che stringe due vite in un punto atroce di frizione – basta a mostrare l'efficacia che Nesi può avere quando accetta di misurarsi con realtà plausibili.

Lidia De Federicis

VALERIO BERTINI, **Un anno breve**, *Feltrinelli, Milano 1996, pp. 268, Lit 28.000.*

In origine, 1949, c'era la Cooperativa Libro Popolare con una "Universale economica" che stampava classici moderni in volumetti, 100 lire per un centinaio di pagine. Poi venne, nel 1955, l'editore Feltrinelli. Rilevò la collana contrassegnata dal marchio del canguro e ne fece qualcosa che in Italia mancava, accogliendovi anche novità in prima edizione e scrittori giovani, non professionali. Valerio Bertini, un fiorentino impiegato come disegnatore alla Galileo, vi esordì fra i primi nel 1957 con *Il bardotto*, storia di un apprendista operaio e del suo mondo dentro e attorno alla fabbrica. Dalla propria esperienza Bertini trasse ancora un libro, *Elogio del meccanico*. Ma non proseguì nella carriera di scrittore e non ha un nome noto fuori della cerchia editoriale. Ha fatto invece dal 1962 il libraio, è stato un protagonista nello sviluppo delle Librerie Feltrinelli e si è guadagnato una bella citazione nel catalogo storico uscito l'anno scorso. Oggi questo narratore parsimonioso, nato nel 1921, pubblica un terzo libro: restando fedele alla lingua, che è l'elegante e un po' sboccato toscano, e al tipo d'invenzione, che s'indovina liberamente autobiografica. Sullo sfondo di anni difficili durante il primo fascismo, e nel teatro delle vicende collettive, Bertini disegna interni casalinghi e scene mosse, racconta vivaci storie popolari di amori e dolori e inoltre di cibi, cessi, cimiteri: la vita, in *Un anno breve*, guardata di scorcio e per gioco con gli occhi di un ragazzino. Il filo conduttore sono infatti i ricordi di Giovanni, a cui tocca per colpa degli adulti l'avventura di crescere in campagna nella casa di un nonno gran cacciatore e molto amato, il cantoniere Guelfo Torrini, e di doversene poi staccare per trasferirsi là dove stanno i genitori: a Lione, città nebbiosa e piena di strana gente, immigrati e rifugiati politici. E così, dopo il bestiario all'aria aperta, uccelli d'ogni specie lungo l'Arno e lepri, Giovanni conoscerà nei vicoli lionesi animali diversi e da fogna, ragni e vermi, topi e scarafaggi e "spaventosi gatti immobili dagli

occhi gialli". Bertini racconta le prevedibili peripezie di un'infanzia che finisce. E offre anche altro. Soprattutto la materia popolare, oggetti e segni raffigurati con un'attenzione antropologica del tutto nuova rispetto ai modelli (Pratolini, certo). Per chi vuole ripensare senza troppa nostalgia a com'eravamo da poveri, negli anni e nei posti delle lucciole, il suo libro è una buona occasione.

(l.d.f.)

ENRICO BRIZZI, **Bastogne**, *Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp. 208, Lit 22.000.*

"Lasciva est nobis pagina, vita proba", recita il verso di Marziale che Enrico Brizzi ha scelto come epigrafe per il secondo romanzo. È una precisa dichiarazione d'intenti, un'inequivocabile presa di distanza dalle nefandezze compiute dai quattro samurai del nulla che abitano nelle pagine di *Bastogne*; ma basta, del resto, fare un po' di conti per rendersi conto del particolare rapporto che lega il romanzo al vissuto e all'autobiografia dell'autore. Brizzi è nato nel 1974; *Bastogne* si svolge (eccettuato il breve e amaro epilogo) tra il 1983 e il 1984, quando cioè l'autore era poco più che un bambino; i personaggi hanno, all'incirca, l'età che ha oggi il loro autore. Gli anni ottanta descritti da Brizzi, dunque, non possono che essere il frutto di un collage che è per metà prodotto di ricostruzione storica e per metà dei ricordi d'infanzia o del loro trasparente travestimento. Ci viene sgranato, ad esempio, tutto il rosario dei gruppi punk e new wave e delle mode giovanili che chi oggi si avvicina ai trenta conosce fin troppo bene, e che si ritrova su qualsiasi rivista di quel periodo, proprio con gli stessi toni usati da Brizzi: a metà, cioè, tra l'agiografia delirante e il consiglio per gli acquisti. Ma ci sono anche gustose invenzioni come quella del mitico *Supertognazzi*, protagonista di una serie di film che hanno titoli come *Supertognazzi contro Miguel Bosè* e *Supertognazzi contro la civiltà occidentale:* Così come la storia, anche la geografia subisce lo stesso trattamento: Bologna, dove Brizzi vive, si traveste qui da Nizza, ma le strade hanno nomi di filosofi, e la fauna che la abita è quella che negli anni ottanta si aggirava per le feste sui colli e per i corridoi del Dams. È proprio questa reinvenzione degli *eighties* bolognesi che offre gli spunti più inediti ed efficaci di *Bastogne*; per il resto, infatti, il romanzo non convince. Sono troppo scoperte e, a questo punto, ormai banali le fonti d'ispirazione, che vanno dai capolavori a fumetti di Andrea Pazienza (il primo, e a tutt'oggi insuperato, scrittore veramente *pulp* che l'Italia abbia avuto) all'ormai insopportabile vulgata dei film di Tarantino. È troppo discontinua la qualità della scrittura, che sciupa i passaggi più secchi ed efficaci con manierismi spesso infelici (un esempio: "Splende il sole anche d'inverno, pallido e indefinito come un alone di sperma sulle lenzuola faticose d'un quattordicenne"). Banale e risaputo è anche il tono da sputasentenze, imbevuto di un nichilismo da matricola universitaria, che Brizzi mette sulle labbra e nei pensieri del suo protagonista e dei comprimari, teppisti intellettuali e sabotatori di una Bologna che, dal Pentothal di Pazienza (1977) all'Ermanno Claypool di Brizzi, sembra essersi fatta sempre più claustrofobica e autoreferenziale.

Luca Bianco

SANDRO MEDICI, **Un figlio**, *Baldini & Castoldi, Milano 1996, pp.164, Lit 22.000.*

La crisi, quella calendarizzata dalla boa grigiastra dei quaranta, coi piedi incerti tra passato – tanto – e futuro, chissà quanto ampio ancora, e con quali impietosi sigilli di chiusura. L'architetto Mimmo Taglia di Medici, imbrigliato dalla nostalgia degli anni sessanta, attraversata l'epoca dell'abusivismo edilzio in veste di yuppie opportunista, scopre d'un tratto di aver perso, oltre alla dignità, anche il tempo e le speranze. Un foglio di rubrica telefonica avvolto intorno a sei uova lo riporta all'indirizzo di una vecchia amante che lo lasciò – dieci anni prima – confidandogli di aspettare un figlio, non necessariamente suo. Tanto basta per dare il via a una notte di angosce e ripensamenti, con i consueti nodi da districare e la convinzione che sia giunta l'ora della resa dei conti. Il pellegrinaggio solitario in una Roma notturna conduce Mimmo a caccia di un amico con cui ripercorre momenti spensierati; lo vede quindi bussare alla ricerca di un impossibile incontro con se stesso, alla porta di Maria, la donna da lui mollata due anni prima. E ancora, vicoli, monumenti dell'urbe, dialoghi notturni con marchettari e baristi assonnati, fino alla luce di un nuovo mattino in cui vede, finalmente, quello che potrebbe essere il figlio, ormai decenne, avviarsi a scuola. Lo segue, gli parla, si allontana infine coi suoi dubbi, pronto comunque a un gesto, a questo punto, assolutamente simbolico: visitare la tomba del padre, morto quando lui aveva l'età di questo possibile figlio sconosciuto, per un incontro che è un gesto di pace tra due generazioni. Il secondo romanzo di Medici, dopo *Via Po* dell'87, è un percorso di riflessioni in cui necessariamente ci si ritrova, a una certa fatidica età. Uscirne indenni è già di per sé una vittoria sull'incognita stempiata degli anni a venire.

Sergio Pent

Novità

SEBASTIANO TIMPANARO
Sul materialismo
terza edizione riveduta e ampliata
"Oggetti ritrovati" - 1 - pp. 270 - L. 35.000
Ritorna, dopo vent'anni dall'ultima edizione, uno tra i libri più importanti e citati degli anni Settanta, ormai introvabile

WILLY GIANINAZZI
Intellettuali in bilico
"Pagine libere" e i sindacalisti rivoluzionari prima del fascismo
"Testi e Studi" - 130 - pp. 298 - L. 35.000
Il profilo a più facce dell'intellettuale sovversivo del primo Novecento

GIORGIO CHITTOLINI
Città, comunità e feudi nell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)
EM-Studi di storia europea protomoderna - 6
pp. 280 - L. 39.000
La natura e la struttura degli Stati italiani visti entro il contesto europeo

PAOLO ARDIZZONE
Televisione e processi formativi
Per una pedagogia dei mass media
"Testi e Studi" - 134 - pp. 128 - L. 25.000
I molteplici rapporti tra televisione e processi formativi alla luce delle domande e dei bisogni intercorrenti tra soggetti e mezzi di comunicazione

FRANCESCA GOBBO
(a cura di)
Antropologia dell'educazione
Scuola, cultura, educazione nella società multiculturale
"Testi e Studi" - 129 - pp. 260 - L. 35.000

FIORENZA TARICONE
L'associazionismo femminile italiano dall'unità al fascismo
"Unipolis/La città comune" - 2
pp. 220 - L. 30.000

EDIZIONI UNICOPLI
Alzaia Naviglio Grande, 98 - 20144 Milano - Tel 02/ 5810.11 40 - 5810.71.55
Distr. Unicopli Distribuzioni - Alzaia Naviglio Grande, 98 - 20144 Milano
tel 02/ 832 30 45 - fax 02/ 837 63 59

ANNA MARINA MARIANI
Educazione informale tra adulti
Pedagogia e conversazione
"Testi e Studi" - 133 - pp. 224 - L. 32.000
Il ruolo centrale della conversazione come stimolo alla consapevolezza e alla comunicazione

ALESSANDRO MARIANI
Attraversare Foucault
La soggettività, il potere, l'educazione
"Teorie educative e processi formativi" - pp. 250 - L. 35.000
Uno sguardo pedagogico a Foucault
con interviste - fra gli altri -
a Vegetti, Farge, Galzigna, Perrot, Fontana, Massa, Vigarello

PIERANGELO BARONE
La materialità educativa
L'orizzonte materialista dell'epistemologia pedagogica e la clinica della formazione
"Teorie educative e processi formativi" - pp. 192 - L. 29.000
L'idea di educazione come processo di cui occorre parlare "da dentro"

Un romanzo corale

di Francesco Rognoni

RICHARD FORD, **Il giorno dell'indipendenza**, *Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'americano di Luigi Schenoni, pp. 468, Lit 35.000.*

Sono trascorsi nove anni fra la pubblicazione dello *Sportswriter* (1986, trad. italiana Feltrinelli, 1992) e quella di questo suo splendido seguito, *Il giorno dell'indipendenza*, ma – un segno quant'altri mai d'ottima salute – il loro amabile protagonista, Frank Bascombe, nel frattempo è invecchiato solo di sei. Allora ne aveva trentotto e, abbandonata senza troppi patemi la giovanile vocazione di romanziere, appunto scriveva di sport "per una patinata rivista newyorkese di cui tutti avete sentito"; mentre adesso lo ritroviamo a Haddam, New Jersey, a fare l'agente immobiliare (il *realtor*, con gioco di parole discreto ma insinuante, e affatto intraducibile, con *reality*): cioè, un altro passo avanti verso la realizzazione di quella ineffabile normalità che è uno dei più fantastici progetti della letteratura e del pensiero d'oltreoceano, almeno a partire da Emerson. Non a caso il "saggio di Concord" è uno degli autori favoriti di Frank (Tocqueville, invece, l'annoia): al punto che, quando suo figlio Paul dà segni abbastanza allarmanti d'essere in crisi adolescenziale, il padre (che è divorziato e non vive con lui) subito gli manda una copia di quel vangelo americano che è *Self-Reliance* – richiamandolo, insomma, a una "fiducia in se stessi" che non so quanti padri europei, anche molto più sprovvisti di ironia, saprebbero invocare.

Perché Richard Ford (nato nel 1944), qui al capolavoro, e Frank Bascombe con lui, sono sommamente ironici: anzi, il romanzo – digressivo e dalla trama quasi inesistente – *è* la loro ironia, disincantata ma mai troppo caustica, addolorata e tuttavia sempre divertita, essenzialmente priva di cattiveria, incantata dal gioco dei contrari, ma mai al punto di girare a vuoto (si notino le frequenti parentesi a fine paragrafo, che regolarmente tendono a capovolgere, *ma non del tutto*, l'assunto che le precede). Per questo, alla fine, benché i tanti personaggi e le innumerevoli comparse abbiano soprattutto *parlato* (Ford ha un orecchio infallibile per coglierne le varie cadenze, e questa è probabilmente la maggior gloria del libro), qualcosa è anche *successo*: Frank soprattutto, e Paul, e forse anche Ann, l'ex moglie, e forse Sally, l'adorabile amante, e magari un po' anche gli sprovveduti Markham, alla comica ricerca della casa ideale, tutti sono impalpabilmente cambiati, durante questo weekend del 4 luglio (dell'88, l'anno dell'ultima vittoria dei repubblicani alle presidenziali), non foss'altro per ribadire, ognuno, la propria fedeltà a se stessi.

Sotto questo aspetto *Il giorno dell'indipendenza* è davvero un romanzo corale, e la parola *others* ("Sento le spinte e gli strattoni, gli spostamenti e gli ondeggiamenti degli altri") lo suggella con la stessa inevitabilità con cui, diciamo, il sostantivo *past* – "passato" – conclude *Il grande Gatsby*, o il pronome di seconda persona – *you* – il *Canto di me stesso* di Whitman. Ad enunciarlo, il paradosso – è solo grazie agli *altri* che siamo *indipendenti* – suonerà anche un po' crudo e meccanico: ma ci vuole autentico genio narrativo a incarnarlo in un libro di quasi cinquecento pagine, che sembra tutto una digressione, ed è in realtà perfettamente calibrato; che non porterà da nessuna (altra) parte, perché il borghesissimo sobborgo di Haddam è ancora territorio quasi inesplorato, luogo e occasione d'alcune delle pagine più spassose del romanzo contemporaneo (tutto il *côte* professionale della giornata di Frank, dai rapporti con gli incontentabili ma in fondo teneri Markham, a quelli coi minacciosi inquilini, i McLeod, o col "socio in affari" Karl Bemish, è irresistibilmente comico), come della misteriosa tragedia della giovane Clair de Vane, l'orrore della cui morte insensata trascorre il libro come un angoscioso *Leitmotiv*. Per cui questa commedia all'apparenza bonaria, e senza dubbio vitale, ha da dire la sua anche sulla violenza dell'America contemporanea, con un pudore e una lucidità non compiaciuta, inarrivabili per molti film e romanzi che della violenza stanno facendo una bandiera: "'Ci sono notizie sull'assassinio della vostra piccola agente?' (...) 'Offriamo una ricompensa, ma che io sappia ancora niente' (...) 'È come se fosse stata colpita da un fulmine', dico, e mi rendo conto di stare descrivendo solo la sua scomparsa dalla mia vita, non la sua dipartita da questa terra".

Indovinelli e calembour

RICHARD POWERS, **Il dilemma del prigioniero**, *Bollati Boringhieri, Torino 1996, ed. orig. 1988, trad. dall'americano di Luigi Schenoni, pp. 376, Lit 40.000.*

Non ancora quarantenne, e già cinque romanzi piuttosto voluminosi al proprio attivo (sempre presso Bollati Boringhieri, è apparso nel 1991 anche *Tre contadini che vanno a ballare*), Richard Powers è probabilmente in questo momento il più giovane fra gli scrittori americani che continuano a praticare quel genere di narrativa – spesso detta "postmoderna" – di larghissimo respiro e capacità enciclopedica, che negli Stati Uniti ha raggiunto il suo apogeo negli anni settanta con il leggendario (e in Italia tuttora inedito) *Gravity's Rainbow* (1973) di Thomas Pynchon, e *The Public Burning* (1976) di Robert Coover. Non che tali romanzi, che mistificano la Storia (con la S maiuscola) per inscenarne le mistificazioni, abbiano smesso di essere scritti, anche da autori non americani: si pensi solo al *Pendolo* di Eco, o al recentissimo, appassionante *Cromosoma Calcutta* di Amitav Ghosh (Einaudi, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 6) – per non dire di un Don De Lillo, le cui due opere forse più formidabili, *Rumore bianco* e *Libra* (da noi le ha pubblicate Pironti, e andrebbero riproposte) sono rispettivamente dell'85 e dell'88. Però è vero che, vent'anni fa, *fabulations* e *metafictions* (per parafrasare il titolo di un saggio di Robert Scholes sull'argomento) sembravan tutto quel che c'era, e ci sarebbe stato: mentre nel frattempo il romanzo di impianto più tradizionale, e più "realistico", ha riguadagnato un bel po' di terreno (l'esempio di Richard Ford, qui a fianco, insegna).

Fra le caratteristiche di queste opere "metafictional", facilmente verificabili anche nel *Dilemma del prigioniero*: la struttura elaborata, spesso risolta specularmente, con *mise en abîme*; gli snodi dell'intreccio su due o più livelli temporali, di cui almeno uno privato e interamente "fittizio" e uno pubblico e pseudo-storico; lo *status* ambiguo dell'autore-narratore-personaggio; il forte grado di intertestualità, che cortocircuita prodotti culturali "alti" e "bassi" (dovevo leggere Powers per scoprire che il "seguito" del *Paradiso perduto* di Milton non è il *Paradiso riconquistato* dello stesso, bensì *La vita è meravigliosa* di Frank Capra!); una lingua spesso scatenata, che non rinuncerebbe a un gioco di parole neanche per la certezza matematica del premio Nobel...

In particolare nel *Dilemma del prigioniero*, dove il personaggio principale – il "prigioniero" – comunica quasi esclusivamente tramite indovinelli e calembour e, essendo padre di famiglia e indefesso educatore, ha trasmesso l'abitudine anche ai quattro figli, che ora gli si stringono attorno durante le ultime fasi della misteriosa malattia che lo sta portando alla morte (o è la libertà?). Questo, ai minimi termini, l'*hic et nunc* del romanzo: uno spaccato di vita famigliare, con momenti di grande commozione, e forse appena un sovrappiù di dialogo a volte esasperante (per le ragioni dette). Mentre il "romanzo" – anzi, nel caso specifico, il nastro registrato – *en abîme*, è costituito dalla ricostruzione-invenzione dell'infanzia e giovinezza del padre, del suo fidanzamento – qualcuno qui ricorderà il meraviglioso racconto di Delmore Schwartz *Nei sogni cominciano le responsabilità* (Serra e Riva, 1990) – della sua marginale (ma fatale) partecipazione alla guerra, della sua vita di (all'apparenza) perfetto americano medio, della sua quieta, sublime deriva nella follia.

Ma molti si congederanno dal libro con un altro eroe, questa volta "storico", "reale", indelebilmente fissato nella memoria: un inedito Walt Disney, di non attestate origini nipponiche, che cerca di girare il più grande film di propaganda (di pace) mai realizzato, e al tempo stesso vorrebbe riparare a una delle tragedie meno conosciute dell'ultima guerra: l'imprigionamento in massa, per ragioni cautelari, dei giapponesi americani. *(f.r.)*

Confessione sui desaparecidos

di Vanni Blengino

HORACIO VERBITSKY, **Il volo (Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei "desaparecidos")**, *a cura di Claudio Tognonato, Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1994, pp. 148, Lit 25.000.*

"'Sono stato all'Esma. Le voglio parlare', disse abbordandomi in metropolitana". Con queste parole e con questo incontro inizia la confessione di un ufficiale di Marina, registrata da Horacio Verbitsky. Adolfo Scilingo, questo è il nome dell'ufficiale che con le sue dichiarazioni rompe un silenzio che durava ormai da vent'anni. L'Esma è la Scuola di meccanica militare argentina; da lì partivano ogni settimana aeroplani con il loro carico di prigionieri che venivano buttati a mare. Si sapeva che la Marina applicava questi metodi tremendi di esecuzione, ma se ne ignorava la frequenza e il numero delle vittime, e non si riuscivano a individuare i responsabili materiali.

Già nel 1984 la commissione nazionale per i *desaparecidos*, presieduta dallo scrittore Ernesto Sábato, aveva consegnato al presidente Alfonsin la sua relazione finale. Verrà pubblicata con il titolo *Nunca mas* (Mai più). E un documento sconvolgente che denuncia le migliaia di uccisioni, torture e soprusi di ogni genere contro uomini e donne inermi. Le vittime della repressione dei militari che presero il potere in Argentina nel 1976 furono, oltre ai militanti della sinistra, gli oppositori di varia provenienza politica, e i loro figli, parenti e amici e le migliaia di cittadini caduti per caso nelle retate.

Sebbene questi crimini fossero noti da tempo, la relazione sui *desaparecidos* traccia un quadro globale della repressione che conferma e va oltre le peggiori previsioni. Tuttavia, nonostante le numerose prove e le testimonianze inconfutabili che le accusano, le forze armate argentine hanno negato i crimini loro attribuiti. Riconoscono che vi sono stati abusi nella "sporca guerra", come la chiamano, ma li attribuiscono a iniziative isolate, atomizzando così le responsabilità, e tendono a esimere gli alti comandi da ogni implicazione in tali misfatti. Questa operazione è resa possibile dall'omertà delle forze armate, dalla complicità di alcuni politici, oltre che di settori dell'opinione pubblica e, non ultimo, dalla copertura offerta ai militari da una parte della Chiesa cattolica, dai cappellani alle massime gerarchie ecclesiastiche, nonostante siano stati numerosi i preti e le suore vittime della repressione. Fra le accuse che i militari respingono come del tutto infondate, vi è quella di aver soppresso molti prigionieri gettandoli dagli aerei nell'oceano.

Nel 1995, a undici anni di distanza dalla relazione sui *desaparecidos*, un ufficiale della Marina, Adolfo Scilingo, decide di parlare e sceglie come suo interlocutore un giornalista, Horacio Verbitsky. Non si tratta di una scelta casuale; Verbitsky è noto per la sua tenacia nel denunciare i crimini dei militari ed è autore di alcuni libri sul tema. Gli incontri fra il giornalista e l'ufficiale pentito sono registrati in questo libro: *Il volo*. Scilingo confessa di aver partecipato a due dei voli criminali. Rivela con dovizia di particolari come si svolgevano le operazioni: prima dell'imbarco, un medico somministrava un calmante ai prigionieri che ignoravano la loro destinazione, una seconda dose era propinata dal medico di bordo, sull'aereo. I prigionieri venivano poi spogliati e gettati nudi, addormentati o semiaddormentati, nell'oceano. I ruoli dell'equipaggio nell'esecuzione della loro missione erano rigorosamente suddivisi. Il compito di Scilingo era quello di spingere i prigionieri nel vuoto. Nell'ultimo volo, l'ufficiale scivola e poco ci manca che venga risucchiato fuori dall'aereo insieme alle sue vittime. Questa confessione getta definitivamente luce su uno degli episodi più tragici e meno conosciuti delle esecuzioni in massa poste in atto dalle forze armate argentine. Si calcola che alcune migliaia di persone siano state assassinate con questo metodo.

La confessione di Scilingo sottolinea come la partecipazione dei militari fosse volutamente capillare. Infatti, tutti, dai sottoufficiali ai generali, erano coinvolti nella repressione. Nelle confessioni del militare vi è un'ulteriore conferma della quantità di persone e della competenza professionale che esigeva la repressione: dai medici – sempre presenti ad assistere i torturati perché non morissero prematuramente – ai giudici, ai meccanici che fornivano le macchine per i sequestri, ai mass media che garantivano la loro omertà. Si evidenzia inoltre quanto le forze armate argentine abbiano fatto tesoro di tutto il capitale conoscitivo sulla repressione che si era accumulato e perfezionato in anni recenti, e che contava su specialisti nella materia fra i militari delle Americhe, dagli Stati Uniti al Cile.

Una strategia moderna e sofisticata quella posta in atto dai golpisti, che si esplicava non soltanto nell'uccidere e nel torturare, ma anche nel costruire una rete di dispositivi per negare, occultare e nascondere le loro azioni, insieme ai corpi delle vittime. Verbitsky intitola il secondo capitolo del suo libro *La menzogna istituzionalizzata*, per indicare la ragnatela compatta di deviazioni, piccole verità intrecciate a grandi menzogne, che impediva di fare piena luce sui massacri. La confessione di Scilingo rompe platealmente con questa situazione.

Claudio Tognonato, l'attento traduttore del testo, osserva nella prefazione: "Una delle conseguenze di questa confessione è l'unificazione dei discorsi sulla storia argentina degli ultimi decenni. Finora si è parlato della storia ufficiale e di un'altra raccontata dai pochi superstiti e dai famigliari delle vittime (...). La prima storia era documentata dagli atti di un governo dittatoriale, il loro discorso era omogeneo, il loro agire sembrava incontestabile. La seconda storia era costruita da un'immensa massa di ombre che non potevano testimoniare, da interrogativi sulla loro sorte". La confessione di Scilingo ha spezzato una catena di omertà e annulla la consegna del silenzio imposta dagli aguzzini che non soltanto avevano tolto la vita alle loro vittime, ma anche il nome, il volto, uno spazio per sotterrarli.

Narrare il silenzio

di Gabriella Rovagnati

ILSE AICHINGER, **Kleist, il muschio, i fagiani**, a cura di Amelia Valtolina, La Tartaruga, Milano 1996, ed. orig. 1987, pp. 123, Lit 20.000.

Tripartito come il titolo del brano in prosa da cui prende nome, questo volume "esplicitamente autobiografico" della schiva e provocatoria scrittrice austriaca Ilse Aichinger (1921) è "una poetica trilogia di racconti, aforismi in forma di diario e riflessioni sulla parola". Pubblicato nel 1987 dopo circa un decennio di silenzio, il libro si apre con un testo narrativo nel quale, prendendo spunto dal nome delle tre strade che hanno delimitato il mondo della sua infanzia, la scrittrice rievoca con nostalgia priva di sentimentalismi – come nei brevi racconti successivi – alcuni momenti della propria fanciullezza e giovinezza, per fissarli in uno spazio che, di là della minuzia descrittiva, trascende ogni dato topografico e cronologico e trasfigura il vissuto personale in un passato di valore universale.

Ma non soltanto il tempo, nella scrittura della Aichinger, travalica i confini; tutto, nella sue pagine – e non solo in Kleist, il muschio, i fagiani *– è nel segno dell'eccesso. Anche gli aforismi riuniti nella seconda sezione del testo, pensieri sparsi fissati sulla carta nell'arco di trentacinque anni (1950-85), si spingono oltre il detto e il dicibile; grazie a una complessa carica evocativa e all'angoscia che li sostanzia, essi approdano al silenzio, il solo depositario della speranza e dell'estrema verità. "Il verde degli alberi nel buio sotto la luna mi appare come il vero colore della crescita, e della morte". Si travalica così ogni angustia spazio-temporale e si perviene a una dimensione "altra" che paradossalmente concede all'attimo i tratti dell'infinito.*

Molti degli aforismi sono frasi che, estrapolate da precedenti racconti, vengono qui assolutizzate, spinte in una terra di nessuno dove trionfa l'impreciso, dove crolla ogni certezza, ogni regola assodata. Quest'operazione che nasce dalla volontà di spingere tutto, mediante la scrittura, a oltranza, "significa, in questo tempo in cui si racconta tutto e non si ascolta nulla, ribaltare tutto". Quel che conta – come si dice nel breve saggio della sezione finale del volume "Guardare soltanto – senza alcun suono". Joseph Conrad *– è "esigere dal racconto il silenzio, dal mondo, da se stesst, dalle parole, dai rumori", perché "solamente sulla base di questo Guardare, di questo Ascoltare silenzioso, la lingua potrà di nuovo conquistare il suono e le parole, quella lusinga che è l'estremo sembiante della necessità". Per raggiungere lo scopo si possono usare anche* Parole brutte, *come si intitola un altro breve saggio; ma senza arrivare al silenzio della sconfitta metafisica di Kafka* (L'esigenza del respiro. A proposito di Franz Kafka*), bensì a un silenzio essenziale per poter sentire la vita, guardata sempre come un'avventura. "Chi scrive", afferma infatti la Aichinger nel brano che chiude il libro, "è qualcuno che dà consigli che portano non alla distruzione, bensì al risveglio. Non c'è messaggio, oggi, che non sia in pericolo. Ma chi scrive contrappone al pericolo il silenzio".*

*L'autrice, insomma, sembra non volere rinunciare – a oltre quarant'anni di distanza – a quell'*Appello alla diffidenza *pubblicato nel lontano 1946, nel quale già aveva esposto il proprio programma umano e poetico: "Di noi stessi dobbiamo diffidare. Della chiarezza dei nostri intenti, della profondità dei nostri pensieri, della bontà delle nostre azioni". Scettica di fronte a ogni affermazione categorica, contraria a ogni sorta di codificazione definitiva, la scrittrice, insignita nel 1996 del premio letterario dello Stato austriaco, ha pubblicamente rifiutato per sé la definizione di* Dichterin *(poetessa), forse perché la sua scrittura non è poetica nel senso tradizionale del termine, ma è, come essa stessa ha dichiarato, "traduzione di reticenza in silenzio".*

Ispirati dal razzismo

di Gabriella Ferruggia

Volo di ritorno. Antologia di racconti afroamericani, *a cura di M. Giulia Fabi, prefaz. di Vita Fortunati, con un saggio di Barbara T. Christian, Le Lettere, Firenze 1996, pp. 484, Lit 38.000.*

A riprova del forte interesse suscitato, nella letteratura degli Stati Uniti, dalle voci esterne al "canone" maggioritario bianco, l'antologia di racconti afroamericani curata da M. Giulia Fabi prende posto accanto agli altri esempi di scrittura "etnica" (indiana, ebraica, asiatico-americana) proposti di recente al pubblico dagli americanisti italiani. Il volume è corredato da tre introduzioni, fra le quali il saggio di Barbara T. Christian, autrice di uno dei primi studi sulla narrativa delle afroamericane pubblicato negli Stati Uniti (*Black Women Novelists. The Development of a Tradition, 1892-1976*, Greenwood Press, 1980). I profili biobibliografici sui singoli autori sono esaurienti e aggiornati, se si esclude il caso del romanziere Ralph Ellison, dato per vivente e morto in realtà nell'aprile del 1994.

La raccolta allinea i racconti di diciotto diversi autori, dieci uomini e otto donne, dal famoso *La lucente stella del mattino* di Richard Wright incluso in quasi tutte le antologie correnti di letteratura americana, al poco conosciuto *Due lupi e un agnello* di Frank J. Webb. L'ordinamento diacronico consente al lettore di seguire agevolmente, nel lungo arco di tempo preso in considerazione (1859-1977), sia l'intersecarsi dei testi con i principali avvenimenti della storia afroamericana (dall'emancipazione degli schiavi fino al movimento per i diritti civili), sia l'intrecciarsi, in dialogo continuo e serrato, con la tradizione letteraria bianca.

All'interno di epoche, ambientazioni, tematiche e stili diversissimi tra loro, emerge l'interesse della curatrice nell'evidenziare l'oppressione sessuale specifica delle donne nere. La raccolta è racchiusa tra due racconti di donne, separate da più di un secolo. Tuttavia, come ci ricorda il titolo stesso dell'antologia, ripreso dal bel racconto di Ellison *Volo di ritorno* (1944), l'identità afroamericana passa attraverso il recupero della tradizione e dell'eredità razziale.

La consapevolezza di sé e delle proprie radici mostrata dalla protagonista di *Alice* (1977) di Paulette Childress White poggia anche, quindi, su quei primi passi, incerti e intrisi di sentimentalismo, che la "fondatrice" Frances Harper, poetessa abolizionista, mosse in direzione dell'autodeterminazione con *Le due proposte* (1859), considerato il primo racconto a stampa di una afroamericana.

Congedo dalla patria

di Luigi Reitani

THOMAS BERNHARD, **Estinzione**, *Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Andreina Lavagetto, pp. 593, Lit 38.000.*

Vi sono titoli che suonano come un congedo dal mondo. E forse per questo che Thomas Bernhard ha lasciato il manoscritto di *Estinzione* per qualche tempo nel cassetto, prima di pubblicarlo nel 1986, quando il suo paese eleggeva, tra lacerazioni e polemiche, Kurt Waldheim a presidente della Repubblica, scoprendone contemporaneamente il passato di ufficiale nei ranghi della Wehrmacht. Tre anni dopo Bernhard moriva al termine di una lunga e dolorosa malattia, che risaliva alla tubercolosi della giovinezza. Sebbene non sia il suo ultimo romanzo dal punto di vista della stesura (lo è *A colpi d'ascia*, Adelphi, 1990), *Estinzione* è così l'ultimo romanzo pubblicato in vita dall'autore, e anche per questa ragione è stato letto come una sorta di suo estremo testamento poetico (su cui già esiste un'ampia letteratura, per la quale si rimanda a un bel volume curato da Hans Höller e Irene Heidelberg-Leonard: *Antiautobiographie. Thomas Bernhards "Auslöschung"*, Suhrkamp).

Il protagonista e narratore di *Estinzione* apprende da un telegramma la notizia della morte dei propri genitori e del fratello maggiore. Inaspettatamente Franz Josef Murau, che conduce a Roma una forma di esistenza artistico-filosofica, si ritrova così a essere l'erede di un immenso patrimonio, concentrato in un castello dell'Austria Superiore, a Wolfsegg. La famiglia, la patria, le origini, dalle quali ha sempre cercato di sfuggire, lo risucchiano in una spirale senza fine di meditazioni e ricordi.

Per oltre trecento pagine le riflessioni di Murau muovono da tre fotografie che ritraggono i suoi familiari. In queste pagine non accade pressoché nulla: il narratore si sposta dalla scrivania alla finestra, guarda le fotografie e le dispone in sempre nuove combinazioni. Si tratta, sul piano della tecnica narrativa, di uno straordinario pezzo di bravura. Non è però un virtuosismo fine a se stesso. La coscienza si confronta qui con le immagini (falsificate) del mondo: un'eco, forse, di *Immagine e coscienza* di Jean-Paul Sartre. Nella *Camera chiara* (dedicato appunto a questo libro di Sartre), Roland Barthes aveva del resto scritto che "in ogni foto c'è quella cosa vagamente spaventosa che è il ritorno del morto". Un'affermazione che sembra calzare perfettamente per la situazione narrativa di *Estinzione*: attraverso le foto il passato ritorna nella coscienza del protagonista.

Anche questo romanzo di Bernhard si presenta dunque – come già *Correzione* (Einaudi, 1995) o *Il Soccombente* (Adelphi, 1987) – come un processo di "elaborazione del lutto", condotto in una forma radicale. Ma al posto di un narratore che riflette sulla morte di una figura a lui speculare o affine, vi è questa volta un personaggio che medita sulla propria condizione di figlio e di erede. Il lutto investe dunque i rapporti familiari e la critica non potrebbe essere più dura. Murau ritrae suo padre come un opportunista compromesso col nazismo, prigioniero di un'ottusa mentalità burocratica; il fratello maggiore come un uomo precocemente inaridito, condannato a seguire le orme del padre, con il solo estro delle macchine da corsa. Ma gli strali più feroci si appuntano sulla madre, quintessenza dell'incultura, del mondo dell'utile e del denaro, interessata alla sola mondanità, amante di un alto prelato romano. Sono loro, i genitori e il fratello, a rendere Wolfsegg, che pure – si dice – è immersa in uno dei paesaggi più belli dell'Austria, un inferno per il giovane Murau.

Per il narratore Wolfsegg rappresenta dunque il mondo angusto e asfittico delle convenzioni, dell'utile, della burocrazia, il luogo in cui la storia del Novecento (e mai come in questo romanzo la storia dell'Austria è così presente in Bernhard) ha minacciato di schiacciare inesorabilmente l'Io. O almeno una parte di Wolfsegg, giacché Murau sembra distinguere tra esperienze dolorose e ricordi positivi. Decisiva, in questo senso, appare la figura dello zio Georg, che inizia il nipote all'arte e alla letteratura, indicandogli con il proprio esempio un modello alternativo di comportamento rispetto all'ottusità dei genitori.

Nel romanzo di Bernhard, infatti, a Wolfsegg si contrappone l'esistenza libera di Murau a Roma. Nella città italiana Murau stringe intorno a sé rapporti affettivi che sembrano specularmente contrapporsi alla costellazione familiare. La genealogia patriarcale è qui sostituita da una sorta di anti-famiglia liberamente scelta. Al posto della madre troviamo ad esempio la poetessa Maria, in cui palesemente rivive la figura (e il mitō) di Ingeborg Bachmann. Ma il rapporto più significativo tra le amicizie romane di Murau è quello con l'allievo Gambetti, a cui il narratore insegna il tedesco. C'è, insomma, qualcosa di utopico in *Estinzione*, sottolineato dal finale, in cui l'intera proprietà di Wolfsegg viene donata alla comunità israelitica di Vienna. Un'utopia, ad ogni modo, radicale e distruttiva, che annienta lo stesso protagonista e che è comunque soverchiata dal risentimento e dall'odio verso il luogo delle origini.

Bernhard, tuttavia, non sarebbe Bernhard se questa critica, così accanita e incalzante, non si trasformasse in un ritmo vertiginoso di parole dal respiro musicale (magnificamente reso da Andreina Lavagetto), in un'aria cantabile, la cui leggerezza contrasta con il carattere greve e cupo delle affermazioni; ed è lo stesso ritmo, il meccanismo inesorabile, spiraliforme, delle iperboli e dei superlativi, a conferire alla narrazione l'inconfondibile *vis comica* propria dei testi dell'autore. L'esagerazione sfocia nel grottesco, la tragedia lascia il posto alla commedia. E spesso nel testo si ode una lunga risata liberatoria. "Tutto è ridicolo, di fronte alla morte", aveva scritto Bernhard, e pochi altri autori del nostro tempo hanno mostrato quanto siano labili i confini che separano il tragico dal

AMERICANA Un mensile di **Editalia**
"In diretta dal mondo americano"

AMERICANA è una rivista unica nel suo genere:
si rivolge all'Italia ma è redatta negli Stati Uniti.

AMERICANA è un compendio di fatti,
un *reportage* delle idee
che danno forma al nostro tempo,
anche se in primo luogo ama *riflettere*
sugli avvenimenti dell'attualità e della storia.

AMERICANA porta a conoscenza dell'Italia, senza filtri, il modo in cui gli americani vivono politica, letteratura, arte, musica, scienze, cinema e costume.

È una finestra imparziale sull'America.

Per essere ogni mese negli Stati Uniti e dintorni.

È IN EDICOLA
IL NUMERO DI FEBBRAIO

Arthur MILLER e la nuova "Caccia alle streghe"

Erica JONG difende Hillary

Allen GINSBERG parla di censura e di nuovi poeti

Yoko ONO racconta lo screzio tra John e Paul

Denzel WASHINGTON si rivela fedele a Dio

Glenn MILLER intervista "classica"

Henry JAMES a Hollywood

direttore Romano GIACHETTI

Amici, parenti e amanti

COSIMA WAGNER, FRIEDRICH NIETZSCHE, **Un'amicizia, forse. Lettere 1869-1889**, *Archinto, Milano 1996, ed. orig. 1938, trad. dal tedesco di Teresa Luppino, pp. 220, Lit 25.000.*

Proprio un bel profilo femminile quello che emerge dalle lettere di Cosima Wagner a Nietzsche. Una donna all'avanguardia, forte e determinata, capace di una coraggiosa scelta di vita: contro le convenzioni del mondo borghese, ma vissuta nel culto dell'uomo a cui si era dedicata senza riserve e che, anche dopo il matrimonio, non cesserà di chiamare "il Maestro". Una dipendenza assoluta, che non le permette di concepire una propria autonomia intellettuale al di fuori di quel grande progetto artistico grazie al quale il mondo moderno avrebbe potuto rivivere i fasti della tragedia greca. Ideale d'arte che costituì il punto di incontro col giovane filologo in visita dai Wagner a Tribschen e il forte collante della loro futura frequentazione. Di questa testimonia la corrispondenza tra Cosima e Nietzsche in un arco che va dal 1869 al 1877, con qualche eco degli anni successivi, quelli della clamorosa rottura, sino alla morte del musicista e all'incipiente follia del filosofo. Un documento interessante, un colpo d'occhio in quel fermento di idee e di letture che alimentò la *Tetralogia* e la *Nascita della tragedia*, ma anche una gradevole rassegna di vita casalinga, in cui le risa dei bambini si intrecciano con la ricerca di un certo nastro o dei regali natalizi. Ma su tutto aleggia l'incanto della musica wagneriana. A Hermann Levi, che. le confessa di dover fuggire il *Crepuscolo* per non sentirsi annientato, Cosima ribatte sorridendo "Io, se mi smarrissi, non sentirei la mia mancanza!". Una reazione diametralmente opposta a quella di Nietzsche, che a una tale sudditanza nemica del pensiero volle un giorno porre fine. Di questa schiacciante presenza e della sua portata culturale non c'è quasi traccia nel saggio introduttivo di Marc Sautet, incentrato sulla presunta omosessualità del filosofo. Eppure il dramma wagneriano fu per il pensatore come per Cosima la rivelazione che fondò e nutrì anche il loro rapporto di stima reciproca – un'amicizia, indubbiamente.

Luisa Mennuti

GEOFF DYER, **In cerca**, *Instar Libri, Torino 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Riccardo Duranti, pp. 187, Lit 24.000.*

"Chi ha varcato ogni mare ha varcato soltanto la monotonia di se stesso. Io ho già varcato più mari di tutti (...) Sono mai partito? Non potrei giurarlo. Mi sono trovato in altre terre, in altri porti, ho visitato città che non erano questa, anche se né questa né altre erano poi città". Fernando Pessoa avvolge poeticamente *In cerca* come l'oceano che infuria silenzioso e porta il suo protagonista ad attraversare lande disperse nel nulla, città "invisibili" o di "vetro" che si susseguono in mappe inesistenti. Alla ricerca di Malory, Walker è molto più di un detective e i suoi percorsi spaziano oltre le terre tradizionali dell'*hardboiled* americano: Walker è il pioniere del movimento, colui che cammina al di là dell'orizzonte, "il luogo dove le parole nascono e vanno a morire". Come un personaggio di un film mai girato di Wim Wenders, erra per autostrade che si infrangono come onde e delineano lo spazio illimitato in cui inseguimento e fuga sono l'uno componente dell'altra. Ma chi insegue veramente? E da chi fugge? Queste domande si srotolano lungo i percorsi tracciati da Walker, lo braccano e lo trascinano fino a Nemesis dove la ricerca non può che terminare poiché là non c'è più nulla da scoprire, o forse non c'era mai stato niente e la risposta risiede proprio nel dubbio, come per lo Yeti. "Nel momento stesso in cui lo Yeti fosse stato identificato, avrebbe cessato di esistere. Del resto la parola 'Yeti' in tibetano non doveva indicare che un essere continuamente alluso – per via di orme, tracce, escrementi – ma mai verificabile...".

Silvia Maglioni

STEVIE SMITH, **Il cinico bebè e altre poesie**, *a cura di Gilberto Sacerdoti, Donzelli, Roma 1996, pp. 96, Lit 18.000.*

Ecco finalmente la possibilità di gustare nella nostra lingua la poesia fresca e spontanea di Stevie Smith (1902-71). In questo volumetto-assaggio, Gilberto Sacerdoti ci propone 59 poesie brevi, che raramente superano la pagina, ma che risultano sempre ironiche e imprevedibili; sono aforismi, ritornelli, filastrocche, rapidi bozzetti e improvvisazioni che, come scriveva Philip Larkin in un saggio del 1962, una volta letti è difficile scacciare dalla mente. Quello più celebre resta legato a una cupa immagine, e a un equivoco di "lettura", *Non facevo ciao, annegavo*: "Nessuno lo sentiva, il morto, / ma lui continuava a lamentarsi: / ero molto più al largo di quanto pensaste / e non facevo ciao, annegavo. // Poveretto, gli è sempre piaciuto scherzare / e adesso è morto / doveva essere troppo freddo, ebbe un infarto, / dissero. // Oh, no no no, troppo freddo lo è stato sempre / (continuava a lamentarsi il morto) / tutta la vita son stato troppo al largo / e non facevo ciao, annegavo". Incisivi e qualche volta persino brutali, i versi di Stevie Smith sono ben resi da Sacerdoti, che è molto attento alla loro cadenza ritmica, anzi melodica (sovente, nelle letture pubbliche, Stevie non si limitava a recitare le sue poesie, ma le cantava), e alla disposizione spesso canzonatoria dell'autrice. Ottima scelta quella di avere inserito nel volumetto parecchi disegni dell'autrice che in Italia è decisamente poco conosciuta: prima della pubblicazione de *Ilcinico bebè e altre poesie* era stato tradotto solamente il primo dei suoi tre romanzi (*Romanzo su velina*, La Tartaruga, 1981).Questa raccolta, che comprende anche il testo inglese delle poesie, contribuirà a rendere Stevie Smith più popolare anche da noi.

Alessandra Croce

JORGE SEMPRUN, ELIE WIESEL, **Tacere è impossibile. Dialogo sull'Olocausto**, *Guanda, Parma 1996, ed. orig. 1995, trad. dal francese di Riccardo Mainardi, pp. 57, Lit 10.000.*

Tre condannati salgono sulle seggiole, i colli entrano insieme nei nodi scorsoi. I due adulti invocano la libertà e il bambino, "l'angelo dagli occhi tristi", *tace*. Qualcuno tra la folla si interroga: "Dov'è il buon Dio, dov'è?". A un cenno del capo le seggiole vengono tolte e con la notte piomba sulla folla *il silenzio assoluto*. In mezzo ai due cadaveri adulti quello del bambino, lievemente, vive ancora. Resta più di mezz'ora così, tra la vita e la morte, e la folla deve guardarlo bene in faccia. Qualcuno si interroga: "Dov'è Dio, dov'è?". L'uomo che guarda sente dentro di sé una voce salire: "Eccolo: è appeso lì, a quella forca". Wiesel descrive così, ne *La notte*, la prima voce che, come una necessità, si leva sull'Olocausto. Lo stesso tono di emergenza scandisce il suo dialogo con Jorge Semprun organizzato, in occasione del cinquantenario della liberazione dei campi, da un'emittente televisiva francese. Il libro è la trascrizione fedele dell'avvicendarsi delle due voci, della loro esitazione e della loro ostinazione a continuare, spinte da un bisogno biologico i cui limiti sono presto individuati: tra pochi anni non ci saranno più testimonianze dirette dei sopravvissuti ai campi e saranno allora le nuove generazioni ad avere l'incarico della parola.

Erika Martelli

CLIFFORD STOLL, **Miracoli virtuali**, *Garzanti, Milano 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 270, Lit 34.000.*

Oggi siamo circondati da libri o pseudolibri giornalistici che cantano le lodi e le sorti magnifiche e progressive di Internet, della tecnologia digitale, della realtà virtuale. Sono spesso libri dalle copertine allucinanti, con titoli altrettanto allucinanti; un esempio: *Essere digitali*, di Nicholas Negroponte. Sono libri dal classico ritmo concitato e superficiale del giornalista. Periodi brevi, dati snocciolati a effetto. Due ore di lettura e diventate anche voi un profeta del digitale: non potete farne a meno. Avete bisogno di un modem, ora; di un *provider* per Internet, ora; di un lettore di Cd-Rom; di un hard disk con più Ram e così via. Questo libro in un certo senso appartiene a questo stesso genere. Con una differenza: potrebbe intitolarsi *Non essere digitali*; con lo stesso ritmo, gli stessi trucchi e la stessa facilità di lettura vi spiega che non c'è soltanto oro in quel luccichio multimediale, digitale, virtuale. E l'autore non è certo un signor Nessuno. È un professore universitario di astronomia, un grande esperto di Internet, e un cacciatore di criminali sulla rete. Ha scritto inoltre un best seller negli Stati Uniti, non tradotto in Italia, che racconta la sua caccia, coronata dal successo, contro un gruppo di hacker criminali. È dunque una persona competente nell'ambito del tema del volume. In un certo senso, vale la pena di leggerlo, quantomeno per riequilibrare un'immagine delle nuove tecnologie troppo spesso falsata da una retorica superficiale.

Andrea Bosco

BORA COSIĆ, **Il ruolo della mia famiglia nella rivoluzione mondiale**, *e/o, Roma 1996, ed. orig. 1969, trad. dal serbo-croato di Nicole Janigro, pp. 94, Lit 20.000.*

Bora Cosić (nato nel 1932) appartiene alla cosiddetta "nuova prosa jugoslava" degli anni sessanta e settanta, caratterizzata dalla rottura con le tradizioni della letteratura socialmente impegnata, riconosciuta e apprezzata fino a quel momento dalla critica ufficiale, sia per le tematiche sia per il metodo letterario. Il romanzo *Il ruolo della mia famiglia nella rivoluzione mondiale* è un esempio significativo del nuovo filone narrativo: pubblicato nel 1969 in un'edizione "parallela" e autofinanziata, suscitò subito tanto interesse da fornire lo spunto per un film e una versione teatrale, mentre soltanto successivamente – nel 1970 e 1980 – venne pubblicato anche dalle più note case editrici di Belgrado Prosveta e Nolit. Nuovo qui è il modo di raccontare la vita di una famiglia belgradese piccolo-borghese nelle vicende della guerra, dell'occupazione tedesca e nel primo periodo comunista, non più con colori grigi e tristi, ma con un notevole *humour* e con spunti satirici, in una specie di tragicommedia moderna. Chi scrive in prima persona è un ragazzino vivace e curioso, che racconta le vicende nelle quali sono coinvolti i suoi genitori, il padre sempre ubriaco, la madre scontenta che si rifugia nei ricordi e nelle malattie inventate, il nonno che stenta anche solo a capire i nuovi tempi, lo zio donnaiolo e le due zie troppo romantiche e facilmente plagiabili. Il romanzo, diviso in venti capitoli, è pieno di situazioni tragicomiche che si susseguono con una velocità da film, e dove il linguaggio del personaggio principale è quello usato nei temi di scuola, semplice, esplicito, a volte grottesco, ma mai volgare. Lo stesso Cosić definisce il procedimento del suo romanzo come "la costruzione sistematica dello scompiglio", il cui risultato è un miscuglio di confusione e allegria che fa riflettere sul passato e sul presente, e sorridere, anche se talvolta con amarezza.

Ljiljana Banjanin

SUSAN SLOANE, **Concorso di colpa**, *Sonzogno, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'americano di Roberta Rambelli, pp. 412, Lit 26.000.*

Questo libro pretende di essere un contributo originale alla discussione sulla violenza carnale, romanzando una storia che si dipana a partire dagli anni sessanta fino ai giorni nostri. Esso si occupa di quella particolare forma di stupro che in inglese si definisce come *date rape* (potremmo tradurre: "appuntamento con stupro") in cui il violentatore non è uno sconosciuto, bensì l'uomo stesso con cui si è preso l'appuntamento per uscire. Nel libro uno studente di Harvard di buona famiglia, di bell'aspetto e di ottime speranze violenta una sua giovane amica conosciuta a un party. Siamo nel 1962 e tutto congiura perché su questa vicenda cali il silenzio, nel modo più definitivo possibile. Molti anni dopo la vittima dello stupro, ancora turbata da questa drammatica esperienza, rincontra casualmente il suo stupratore, che è all'epoca niente meno che un candidato alla presidenza degli Stati Uniti. Non vi possiamo raccontare gli sviluppi della vicenda. Resta il fatto che il libro risulta alquanto povero di tensione narrativa. Non ha quindi molti dei pregi che ci si attende da un *thriller*, e nondimeno non riesce a rendere conto in modo non stereotipato di un tema così delicato come la violenza sessuale.

Chiara Stangalino

Perec, parodia e vertigine

di Valerio Magrelli

GEORGES PEREC, **Cantatrix sopranica L. e altri scritti scientifici**, *Bollati Boringhieri, Torino 1996, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Roberta Delbono e Claude Béguin, pp. 126, Lit 18.000.*
GEORGES PEREC, **53 giorni**, *a cura di Sergio Pautasso, Rizzoli, Milano 1996, ed. orig. 1989, pp. 268, Lit 32.000.*

Costante e fitta, prosegue la pubblicazione italiana dell'opera di Georges Perec. Dopo i romanzi maggiori come *Le cose* e *W o il ricordo d'infanzia*, dopo quel capolavoro classificatorio che è *La vita istruzioni per l'uso*, la Rizzoli ha continuato nella sua impresa affiancata dalla Bollati Boringhieri, non senza tuttavia lasciare a Guida l'ineguagliabile gioiello manierista costituito da *La scomparsa*. Tràdotta la parte più cospicua della produzione perecchiana, è ora la volta dei testi minori o incompiuti, come i due appena apparsi da Bollati Boringhieri e Rizzoli. Prima di analizzarli, sarà però opportuna una breve premessa.

Perché questo esperto di enigmistica e cruciverba, morto il 3 marzo 1982, merita d'essere annoverato tra i maggiori narratori francesi del dopoguerra? "Il suo spirito sistematico", ha osservato Italo Calvino, "si esplicava nella passione di catalogare tutti gli elementi del proprio vissuto". Nelle sue prose, oggetti e fatti minimi compongono cioè un dettagliato repertorio dell'irrilevante, dell'incidentale, del non pertinente. Scopo di queste indagini sembra essere quello di attingere "la perfezione gratuita dell'inutile". Ma un intento del genere non deve trarre in inganno: infatti, questa specie di celibato logico non verte tanto sulla disattivazione del senso, quanto piuttosto sulla sua resurrezione, attraverso lo spoglio del residuo, del detrito, di ciò che si credeva irrimediabilmente perso.

Dato che nessuna rappresentazione riesce più a contenere e organizzare il particolare, non resterà che perseguire la registrazione del quotidiano. Ci si affiderà così al rumore di fondo, tentando di censirlo in attesa di un sintomo che potrebbe anche non manifestarsi mai: una sorta di Messia delle Cose. Per questo, Perec coltiva il ricordo con una fede inflessibile, come se proprio in quel margine di gratuità potesse nascondersi un dono inatteso. E un dono che egli insegue nelle forme più bizzarre, un dono magico, che forse intravide allorquando pensò di trascrivere per un giorno intero le targhe dei veicoli in transito all'incrocio di Mabillon.

Questa mania tassonomica rappresenta però solo un aspetto della sua opera, quello che ha spinto Guido Almansi a definire Perec "il solo scrittore moderno ad aver fatto della lista la chiave di volta della propria estetica letteraria". Per coglierne l'altro versante, occorre spostarsi dall'universo degli elenchi a quello dei giochi linguistici. Protagonista del Collegio di Patafisica, fondatore dell'Oulipo (cioè "Opificio di letteratura potenziale"), Perec fu vicino a Raymond Queneau nell'indagare il legame tra lettera e numero. Lo si vede in alcune sue straordinarie *performances* letterarie, prima fra tutte il lipogramma della *Scomparsa* tradotto nel 1995 da Piero Falchetta.

Il termine lipogramma indica una composizione in cui l'autore decide di sopprimere un elemento a sua scelta (per esempio una lettera dell'alfabeto), scartando o modificando le parole che lo contengono. Ebbene, in questo romanzo di trecentododici pagine, a non comparire mai è la vocale più frequente nella lingua francese, ossia quella "e" presente ben quattro volte nel nome dell'autore. Il tema del racconto, inoltre, riguarda appunto la scomparsa di questa vocale letale, lettera maledetta, fatale ai personaggi che tentano di pronunciarla.

Quello della *contrainte*, della autolimitazione, è a ben vedere un tema che pervade tutta la sua ispirazione, come si vede dal brano di un'intervista in cui l'autore affermò: "L'intensa difficoltà legata a questo genere di produzione, la pazienza che esso richiede, non mi sembrano nulla, se paragonate al terrore che mi afferrerebbe qualora dovessi comporre una poesia liberamente". Dopo i cataloghi tratti dalla sfera quotidiana, i giochi combinatori possono quindi essere a buon motivo considerati gli strumenti prediletti da Perec nel corso della sua ricerca.

Ma di quale ricerca si tratta? Per rispondere, è necessario abbandonare il piano delle tecniche narrative, e attingere a una biografia tragicamente "ordinaria" come quella di un bambino ebreo che vide il suo mondo sparire nei campi di concentramento. Molti suoi libri risultano infatti dominati dall'ordore verso la storia, anzi verso l'*Histoire* con la sua grande *H* (dove il gioco di parole vive dell'omofonia tra il nome della lettera francese, e il sostantivo "ascia"). In tale universo di sopraffazione, anche il lipogramma apparirà pertanto sotto una nuova luce: non un semplice gioco, bensì il corrispettivo verbale della decimazione umana messa in atto dal nazismo.

In altri termini, Perec cerca strenuamentre di dare forma all'informe, ossia di riportare all'interno di infinite, possibili griglie razionali, un'esperienza governata dal buio e letteralmente indicibile. Ecco perché, ad esempio, Falchetta ha scritto che "la *Scomparsa* è il racconto di uno sterminio, ma anche la storia di una lingua salvata dall'annientamento", e ancora: "La zattera che salva è qui costruita con i rottami della nave colata a picco". L'apparente futilità e gratuità del gioco alfabetico nascondono cioè la consapevolezza di un reale attingibile e decifrabile solo come surrogato. Per ricorrere a una acuta espressione di Warren Motte, siamo di fronte a una sorta di "alfabeto mutilato", ossia salvato solo grazie a un'autentica castrazione rituale.

Di tutto ciò non rimane quasi nulla nel primo tra i due testi da poco presentati in libreria, ossia *Cantatrix sopranica L. e altri scritti scientifici*. Le sue pagine sono dominate da quello spirito goliardico che, del tutto assente da testi come *W o il ricordo d'infanzia*, circola largamente nella *Scomparsa*. Certo, sfogliando la bibliografia immaginaria si potrà sorridere dei contributi di Alka-Seltzer, o degli studi firmati dalle coppie di scienziati italiani Pericoloso & Sporgersi, o Sinon Evero & Ben Trovato, ma il fatto è che, per l'appunto, Perec è qualcosa di più che non un intrattenitore. Per meglio dire, anzi, la sua grandezza sta nell'intrattenere la tragedia, muovendosi perciò in una dimensione assai più problematica che non quella del semplice *calembour*. Ben vengano, dunque, questi testi parodici, a patto tuttavia di riconoscerne l'effettiva, ristretta portata.

Resta da dire dello sforzo encomiabile che ha accompagnato la stesura delle note, davvero rilevanti per lo scrupolo con cui illustrano gli ingegnosissimi giochi da parole. La leggerezza del testo, infatti, si alimenta di una fittissima rete di rimandi, ragion per cui questo piccolo *divertissement* tra amici si tramuta in un vero e proprio percorso cifrato.

Diverso il caso di *53 giorni*, curato da Sergio Pautasso per Rizzoli. Si tratta della versione che Harry Matthews e Jacques Roubaud hanno approntato a partire dai materiali cui Perec stava lavorando al momento della sua morte. Diviso in tre sezioni, il volume presenta gli undici capitoli del romanzo effettivamente redatti, alcune note relative ai diciassette capitoli abbozzati, e infine un "Dossier" che raccoglie note e appunti diversi.

In un'ennesima, allucinante narrazione a scatole cinesi, mentre la setta della Mano Nera alterna le sue atrocità a quelle della Gestapo, lo scrittore francese tesse le sue fitte trame intertestuali rinviando via via al Balzac del *Colonnello Chabert*, al Nabokov di *Sebastian Knight*, e soprattutto allo Stendhal della *Certosa di Parma*, romanzo che, come narra la leggenda, fu appunto completato nel giro di cinquantatré giorni. In tal senso, rileva opportunamente Pautasso, è vero che "come sempre Perec ha *pastiché*, ma, mentre in precedenza le fonti utilizzate erano 'incriptate' nei testi, qui possiamo osservare dall'interno sia la fase di ricerca e di acquisizione dei materiali, sia il processo di rielaborazione nel passaggio verso la stesura definitiva". Insomma, in questo giallo (o forse sarebbe meglio dire meta-giallo) ritroviamo il Perec più visionario e ossessivo, deciso, proprio come Ellery Queen, a fare in modo che pseudonimo ed eroe si confondano inesorabilmente in una estenuata vertigine cui solo la sua vera scomparsa mise fine.

Che cos'hanno in comune

il Congresso
degli Stati Uniti d'America

la Fondazione del premio Nobel
di Stoccolma

la CGIL Regionale
della Toscana

la Parrocchia S. Sofia
di Santiago del Cile

e il Signor Enrico Sola?

per la risposta
vai a pag. 16

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

ASTROLABIO

Claudio Naranjo
CARATTERE E NEVROSI
L'enneagramma dei tipi psicologici
Un modello geometrico antichissimo per capire se stessi e gli altri

♦

Svami Sivananda
LO YOGA NELLA VITA QUOTIDIANA
Principi fondamentali filosofia e pratica della più antica scienza della mente e del corpo

♦

Robert Langs
MANUALE DEL SOGNO A OCCHI APERTI
Come decodificare i messaggi nascosti nei sogni a occhi aperti per scoprirne le vere possibilità trasformative

♦

Krishnamurti
SULL'AMORE E LA SOLITUDINE
La condizione ultima dell'essere umano e i suoi più profondi dilemmi

ASTROLABIO

Uomini e donne in viaggio

ANTONIN ARTAUD, **Storia vissuta di Artaud-mômo**, *L'Obliquo, Brescia 1995, trad. dal francese di Giorgia Bongiorno, pp. 46, Lit 20.000.*

"C'è una cosa che non perdonerò mai a questa società di castrati imbecilli e senza pensiero, che da quando rigira la lingua nel suo sozzo grembo, non ha mai potuto, attraverso non so quanti pensatori, poeti, filosofi, scriba, re, buddah, bonzi, feticci, soviet, parlamenti, dittatori, non ha mai saputo proporre a nessuno una valida ragione di esistere". Le accuse, la disperazione, le illuminazioni, il ricordo di nove anni di internamento in manicomio, tra calmanti ed elettrochoc, si affollano scompostamente nel testo della conferenza tenuta da Artaud, in occasione del suo ritorno alla vita pubblica, il 13 gennaio 1947 al teatro del Vieux Colombier. Il lucido delirio di Artaud, oramai totalmente prostrato dalle cure subite a Rodez, si riversa in queste pagine ora confuse, quasi illeggibili, e ora magnificamente illuminate da squarci di splendida scrittura e di profonda, travagliata riflessione. Questo testo, di rara violenza, potrebbe sicuramente entrare a far parte della documentazione per il dibattito, tornato all'attualità in questi ultimi mesi, sulla chiusura definitiva dei manicomi. Artaud riferisce infatti i suoi dialoghi con lo psichiatra che, per ottusità e ignoranza, non è in grado di distinguere tra la follia e le teorie filosofico-antropologiche dello scrittore; racconta con precisione di dettagli le cure e le torture a cui è stato sottoposto e lancia il grido di dolore che i suoi compagni di sventura solitamente non hanno i mezzi e la possibilità di esprimere.

Chiara Bongiovanni

ALEXANDRE DUMAS, **In viaggio sulle Alpi**, *a cura di Bepi Mazzotti, introd. di Pietro Crivellaro, Vivalda, Torino 1996, ed. orig. 1833-38, trad. dal francese di Nerina Crétier, pp. 264. Lit 29.000.*
ALEXANDRE DUMAS, **Viaggio in Calabria**, *Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 1996, ed. orig. 1842, trad. dal francese di Antonio Coltellaro, pp. 158, Lit 12.000.*

All'interno della vastissima produzione letteraria di Alexandre Dumas – tra romanzi, drammi e libri di memorie lo scrittore firmò non meno di trecento volumi – la folta serie di "impressioni di viaggio" è divenuta recentemente oggetto di un'inattesa rivalutazione critica. Sulla scia di questo rinnovato interesse vengono ora ripresentati al pubblico italiano due stralci dei numerosi resoconti di viaggio di Dumas: quello in Svizzera, compiuto nel 1832, e quello in Calabria, di tre anni posteriore. Le *Impressions de voyage en Suisse*, riproposte con alcune aggiunte nella riduzione curata da Bepi Mazzotti alla fine dell'ultima guerra e corredate dall'esauriente introduzione di Pietro Crivellaro, sono un documento fedele sul nascente turismo alpino che, dopo i primi entusiasmi settecenteschi, è diventato fenomeno di massa. Il *Viaggio in Calabria*, purtroppo privo di qualunque apparato informativo, è invece costituito da una raccolta di testi che fanno parte del volume *Le Capitaine Aréna*, pubblicato in varie edizioni a partire dal 1842. A metà strada fra l'autobiografia e il reportage, i resoconti di viaggio di Dumas sono ormai lontani dai rigidi schemi, inevitabilmente ripetitivi, di tradizione settecentesca. Il diario diviene un contenitore di materiali narrativi eterogenei, storie e aneddoti tenuti insieme, più che dal filo conduttore quanto mai esile del viaggio, dalla presenza e dalla mediazione di Dumas, che racconta in prima persona con la vivacità del dialogo teatrale e l'abilità del futuro romanziere.

Paola Carmagnani

PIERRE MAC ORLAN, **Il canto dell'equipaggio**, *Sellerio, Palermo 1996, ed. orig. 1934, trad. dal francese di Ispano Roventi, pp. 240, Lit 22.000.*

Bretagna, 1916. In un tranquillo villaggio di pescatori un ricco olandese, il vecchio Kruhl, trascorre le giornate fantasticando di un mondo scomparso attraversato da terribili corsari e creole diaboliche. Non è raro incontrarlo, in compagnia di vecchi amici, alla locanda di Mami Plœdac dove, ispirato da una bottiglia di buon *tafià* o da una ballata per fisarmonica, arriva a discernere la costa dell'isola di Tortuga sul fondo smerigliato del bicchiere. Nel borgo bretone arriva Eliasar, parigino squattrinato che abbandona volentieri un progetto di romanzo per ordire una truffa letteraria ai danni del buon Kruhl. Ecco che *Il canto dell'equipaggio*, un *pastiche* dei più celebri romanzi di pirati, diventa tutt'uno con la falsa mappa di Eliasar e ci guida per mari esotici in cui antichi velieri incrociano sofisticati sottomarini, fino all'Isola del Tesoro dalle cui zolle non affiorano pepite ma misteriose scatolette di sardine. Pierre Mac Orlan governa con rigorosa disciplina stilistica la sua erudizione e il suo immaginario tempestoso, anche quando dirotta la narrazione verso lidi imprevedibili, come nell'episodio della città cinese dove i boia espongono per strada le proprie insegne ("qui si impicca meglio che di fronte", "il decapitato previdente", "lo scorticato economico"). È rara la cura con cui Ispano Roventi ha saputo restituire nelle note le fonti e la ricchezza delle voci gergali incastonate nel testo. La sua prefazione ci introduce alla vasta opera dell'autore (da romanziere dell'erotico a *chansonnier*), da poco riproposta all'attenzione del lettore francese e ora anche di quello italiano.

Erika Martelli

ALFRED DE VIGNY, **Servitù e grandezza della vita militare**, *Fazi, Roma 1996, ed. orig. 1835, trad. dal francese di Manuela Maddamma, pp. 238, Lit 28.000.*

In questa raccolta di racconti Alfred de Vigny narra, con disperata lucidità, una delle grandi passioni infelici della sua vita: la passione per l'esercito. Nato nel 1797, e cresciuto al suono delle fanfare delle vittorie napoleoniche, Vigny, giovane aristocratico, si arruola nel 1815 nelle Guardie Rosse della Casa Imperiale e, dopo aver trascorso i Cento Giorni nascosto, con sua grande umiliazione, in casa di parenti, resta per vent'anni nell'esercito senza partecipare a neppure una battaglia. "Gli eventi che inseguivo non avvennero mai così grandi quanto avrei sperato", dice con scorata delusione fin dalle prime pagine. Gli episodi di vita militare, descritti da Vigny nei tre lunghi racconti che compongono il volume, sono molto lontani da qualsiasi retorica trionfalistica; non vi si trovano l'esaltazione della battaglia e l'ebbrezza della vittoria, ma piuttosto un'elegiaca e sofferta ammirazione per il coraggio e la lealtà del singolo soldato che riesce, pur impastoiato dalle snervanti regole dell'armata, a mantenere intatti quei valori di lealtà e onore che Vigny considerava i fondamenti ineludibili della propria natura aristocratica. L'ultimo racconto, *Vita e morte del capitano Renaud, o Il bastone di giunco*, è particolarmente significativo; un ufficiale napoleonico, dopo aver trascorso anni di prigionia sulle navi inglesi, viene ucciso, nelle giornate di luglio del 1830, da un quattordicenne parigino che aveva caricato la pistola con una pallina colorata.

(c.b.)

MARIE DE GOURNAY, **Dell'uguaglianza degli uomini e delle donne**, *a cura di Albina Maffioli Barsella, Ecig, Genova 1996, pp. 131, Lit 15.000.*

Nelle *Historiettes*, Tallemant des Réaux descrive Marie de Gournay come una libera pensatrice legata alla dottrina di Montaigne, nota ai letterati contemporanei tanto per la vivacità intellettuale, quanto per le malformazioni fisiche che la rendevano oggetto prediletto degli scherzi più feroci. I tre brevi testi qui raccolti da Albina Maffioli Barsella (*Dell'uguaglianza degli uomini e delle donne*, 1622; *Lagnanza delle donne*, 1626; *Passeggio del Signore di Montaigne*, 1594) testimoniano l'attenzione costante rivolta dall'autrice alla questione femminile. Bersaglio della sua polemica è il pregiudizio che ingiustamente emargina le donne dai circuiti di cultura, di potere e di culto. Dalla letteratura classica e dalla tradizione biblica Marie de Gournay trae esempi contro i luoghi comuni che deformano l'immagine corrente della donna, condannandola all'ignoranza e a un ruolo servile. Il privilegio maschile si difende con la calunnia verso il sesso "gentile", facendo della rispettabilità un valore imprescindibile, indissolubile dall'innocenza del corpo e dello spirito. Che cosa si sarebbe detto di Socrate, se fosse stato una donna? E di san Paolo? "Beato te, lettore, se non sei di quel sesso a cui si vieta ogni bene negandogli la libertà; (...) E di nuovo beato te che puoi essere saggio senza colpa: poiché la tua qualità d'uomo ti concede, mentre vengono vietati alle donne, ogni atto, ogni giudizio, e ogni parola giusta, e il credito di esserne creduto, o per lo meno ascoltato".

(e.m.)

Rileggere Colette

di Mariolina Bertini

COLETTE (e WILLY), **Claudine a scuola**, *Frassinelli, Milano 1996, ed. orig. 1900, trad. dal francese di Carmen Covito, pp. 304, Lit 16.000.*
COLETTE, **Il kepì**, *Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1943, trad. dal francese di Rosetta Signorini, pp. 161, Lit 16.000.*
COLETTE, **Il puro e l'impuro**, *Adelphi, Milano 1996, ed. orig. 1932 e 1941, trad. dal francese di Adriana Motti, pp. 133, Lit 12.000.*

Nel corso della sua lunga, intensissima vita – che la portò dagli ambienti della *bohème* 1900 ai palcoscenici del music-hall, dall'Italia della prima guerra mondiale a un Marocco fiabesco e crudele, da una Saint-Tropez ancora paradisiaca alla cupa Parigi occupata dai nazisti – Colette impresse una propria invariabile cifra personale (fatta di candido narcisismo, di spregiudicatezza per nulla ideologica, di appassionata e agile curiosità) a narrazioni molto diverse tra loro. Negli anni del suo "apprendistato" intraprese il ciclo delle *Claudines* sotto la guida del marito Willy, autore di romanzi leggeri che abbozzava e firmava, lasciandone però la stesura a giovani scrittori sconosciuti, per lo più brillanti e affamati; più tardi, emancipatasi da Willy, elaborò costantemente nei suoi libri spunti autobiografici, a volte poeticamente trasfigurati (come nei testi consacrati al ricordo della madre), a volte colti con una tecnica impressionistica affinata negli anni e aderente al reale in una sorta di singolare e inimitabile sinuosità. Troviamo oggi in libreria tre esempi complementari di queste diverse maniere. Di *Claudine a scuola* – romanzo d'esordio in cui, tra le pagine maliziose volute da Willy, si affaccia una Colette adolescente selvatica e un po' felina – Carmen Covito ci offre una traduzione memorabile, spigliatissima nei dialoghi e nel lessico opportunamente svecchiato, accompagnata da una sua ottima postfazione. *Il puro e l'impuro*, che l'autrice riteneva il suo libro migliore, torna in edizione tascabile; è la Colette della maturità, lucida e saggia, che percorre i territori segnalati come diabolici dalla morale borghese per scoprirvi verità insospettate e ammirevoli amori. *Il kepì* appartiene invece alla sua ultima stagione: alla Colette che, dalla Parigi della guerra, fa rinascere, in una specie di camera oscura, le immagini brillanti della cosiddetta *belle époque*, come in *Gigi*. In questa cornice d'epoca, per nulla convenzionale, vediamo una scrittrice di *feuilletons* che ha passato la quarantina sperimentare per la prima volta, accanto a un giovane ufficiale, l'euforia dell'*amour-passion*; ma ne spezzerà involontariamente l'incanto con un anacronistico gesto sbarazzino che la inchioderà alla realtà del suo melanconico tramonto.

febbraio 1997

a cura di
CNR Psicologia
Ipermappa
In viaggio per l'Europa

1. Regno Unito
Laterza Multimedia
CD-ROM • L. 69.000

2. Grecia
Laterza Multimedia
CD-ROM • L. 69.000

Giancarlo Zizola
Il successore
i Robinson
pp. 400 • L. 30.000

Innocenzo Cipolletta
La responsabilità dei ricchi
Dal protezionismo alla solidarietà
il nocciolo
pp. 96 • L. 9.000

Mario Isnenghi
I luoghi della memoria
Strutture ed eventi dell'Italia unita
Storia e Società
pp. 512, con ill., ril. • L. 55.000

Franco Ferrarotti
La perfezione del nulla
Promesse e problemi della rivoluzione digitale
Saggi Tascabili
pp. 208 • L. 15.000

Jean Piaget
Le scienze dell'uomo
Prefazione di Mauro Ceruti
Biblioteca Universale
pp. 336 • L. 35.000

F. Barone - C. Bernardini
E. Berti - R. Bodei
U. Eco - D. Losurdo - F. Volpi
Metafisica
Il mondo nascosto
Universale
pp. 144 • L. 15.000

Giovanni Pitruzzella
Forme di governo e trasformazioni della politica
Libri del tempo
pp. 160 • L. 28.000

Enrico Berti
Aristotele
i Pensatori Politici
pp. IV-208 • L. 28.000

Luisella Battaglia
Etica e diritti degli animali
Serie Etica Pratica
diretta da E. Lecaldano
Universale
pp. XVI-178 • L. 15.000

Franco La Cecia
Il malinteso
Antropologia dell'incontro
Biblioteca di cultura moderna
pp. 176 • L. 25.000

Eligio Resta
Le stelle e le masserizie
Paradigmi dell'osservatore
Biblioteca di cultura moderna
pp. IV-236 • L. 40.000

Pietro Prini
Introduzione a Rosmini
i Filosofi
pp. 208 • L. 18.000

Augusto Ponzio
Metodologia della formazione linguistica
Manuali
pp. 400 • L. 45.000

Ferruccio Bertini
Plauto e dintorni
Quadrante
pp. VIII-232 • L. 32.000

Stefano Carrai
La lirica toscana del Duecento
Biblioteca di cultura moderna
pp. IV-196 • L. 35.000

Mario Taccolini - Pietro Cafaro
Il Banco Ambrosiano
Una banca cattolica negli anni dell'ascesa economica lombarda
Prefazione di G. Bazoli
Storia delle Banche Italiane
pp. XII-284 • L. 43.000

Massimo Montanari
La fame e l'abbondanza
Storia dell'alimentazione in Europa
Economica
pp. 280 • L. 14.000

a cura di
Jean-Pierre Vernant
L'uomo greco
Economica
pp. 304
L. 14.000

Editori Laterza

Storie piccole

LEONARDO BINATO, **In giro per il prato**, *Fatatrac, Firenze 1996, Lit 10.000.*

Le pagine in cartonato resistono agli usi impropri e possono essere esplorate da mani inesperte. Questo libro dal piccolo formato misura 10 centimetri di lato e, oltre alle solite immagini un po' scontate, offre una curiosa e nuova variante. Sul margine alto un semicerchio ripiegato nasconde un oggetto di cui si accenna nel testo in bella vista. Sta al bambino indovinare e, sollevando il margine, verificare l'esattezza della risposta. Per bambini della stessa età e confezionato con gli stessi materiali, *Che notte...* di Lucia Scuderi (Fatatrac, Firenze 1996, Lit 9.000) racconta la storia di una gallina che ha paura del buio. Il bianco pennuto si muove alla cieca nell'oscurità delle pagine e presto si terrorizza per la comparsa di buchi luminosi nella profondità della notte. Quando troverà il coraggio di accendere la sua torcia luminosa scoprirà uno sparuto gruppetto di gufi abbandonati. (2-5 anni)

Eliana Bouchard

ANNE COTTRINGER RUSSEL AYTO, **Lara e il leone cattivo**, *Castalia, Torino 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Silvia Camodeca, Lit 20.000.*

Quando la mamma di Lara torna a casa dall'ospedale con il fratellino appena nato, un leone entra di nascosto dalla porta di casa e, naturalmente, solo la bambina si accorge di lui. Il leone si accanisce visibilmente contro il fratellino e i suoi oggetti personali. La madre, sempre più occupata dai nuovi impegni familiari, non si accorge di nulla e il leone segue Lara fino al supermercato seminando lo scompiglio tra gli scaffali, divertendosi a spazzare con una sola zampata intere file di scatolette. La bambina tenta inutilmente di tenere a bada il felino che cerca addirittura di scaraventare la carrozzina giù dalle scale di casa, fratellino compreso. Nell'attimo in cui il piccolino viene sbalzato fuori Lara lo acchiappa al volo meritandosi oltre alle lodi dei genitori anche una cioccolata calda. Il ruggito del leone si affievolisce e il feroce carnivoro presto scompare, così com'era venuto, dissolto dai gridolini di gioia del piccolo Martino nelle braccia della sorella. (4-7 anni)

(e.b.)

ANGELA NANETTI, **Mistero sull'isola**, *Einaudi Ragazzi, Trieste 1996, ill. di Paolo D'Altan, pp. 133, Lit 12.000.*

Angela Nanetti, scrittrice tanto raffinata quanto appartata, predilige storie di iniziazione e formazione adolescenziale, come questa del dodicenne Dario, il quale vive su un'isolotta del Sud con il padre, coltivatore di vigne, separato dalla moglie, in procinto di sposare un'altra donna. Il ragazzo si rifugia per giocare in una "capanna di Robinson" sulla spiaggia, ma viene coinvolto in un turbine di misteri ed enigmi difficili da decifrare: assiste a un sequestro di persona e vede il padre in difficoltà di fronte alle minacce più o meno velate di estorsori, finché gli vengono bruciate le vigne. Dario scopre che anche il padre ha paura, perde la fede in una sorta di divinità, comincia ad allontanarsi, a crescere. Cresce anche la rabbia, il bisogno di giustizia e di azione. I banditi non sono i pirati di Robinson che combattono a viso aperto, ma presenze oscure e vili. Prima di partire per raggiungere la madre in vacanza, Dario distrugge la capanna dei suoi giochi: è finita la prima adolescenza.

Fernando Rotondo

IMME DROS, **Dicono di Odisseo**, *Salani, Firenze 1996, ed. orig. 1994, trad. dal nederlandese di Laura Draghi, pp. 198, Lit 15.000.*

Vanno di moda i *pastiches* epicomitologici, forse necessari per sfuggire alla stanchezza di narrazioni troppo ripetute. Su questa strada si pone l'olandese Dros, già traduttrice dell'*Odissea* e quindi buona conoscitrice dell'argomento. La Dros intreccia diversamente la *fabula*, rispettando la fedeltà alla storia, vista però con gli occhi di Telemaco, che va alla ricerca del padre e quindi di se stesso, e raccontata da una pluralità di voci che vanno a ricomporre il puzzle della verità. Il racconto è ravvivato da divertenti anacronismi: gli dèi usano il telefonino e stendono un verbale della loro assemblea, Efesto inventa la luce solare che muove macchine-automi e una parete panoramica che funziona come uno schermo. Nel finale l'autrice riprende in mano i fili della storia, concludendo con l'invidia di Atena quando si accorge che gli dèi esistono unicamente nelle storie degli uomini mortali, i quali, per qualche loro ragione, hanno inventato gli immortali.

(f.r.)

Segnalazioni

LUCY COUSINS, **Mimma Mao e Tuca Nò**, *Mondadori, Milano 1996, Lit 25.000.*

Quaranta alette da sollevare nelle pagine colorate si prestano a essere utilizzate in forme diverse a seconda dell'età del lettore. A due anni, in ogni pagina il bimbo può cercare di scoprire dove si nasconde il tucano, a tre può cercare di riconoscere nominandoli anche gli altri animali, a quattro sarà in grado di abbinare i colori e le caratteristiche delle livree. Tuttavia, trattandosi di carta e non di cartone difficilmente le pagine e le alette potranno resistere negli anni alle involontarie sgarberie infantili.

EMANUELA NAVA, **La bambina strisce e punti**, *Salani, Firenze 1996, ill. di Chiara Carrer, pp. 96, Lit 16.000.*

L'Africa di cui si parla in queste rapide avventure è singolarmente vicina. La protagonista, figlia di medici che studiano la medicina tradizionale africana, impara a vivere nell'impossibile, a convivere con la magia, alimentandola con le sue personali, sfrenate fantasie. Il linguaggio scatenato è sostenuto da un lessico ai confini con la norma ma di sicura presa fra quelle ragazzine impertinenti che fra una scorribanda e l'altra non perdono di vista i loro corpi in rapida trasformazione. (7-11 anni)

GIULIA BARONCHELLI, CELIA CARPI GERMANI, **Coccole filastrocche. Rime, giochi e tenerezze insieme ai nostri piccoli**, *Giunti, Firenze 1996, pp. 94, Lit 30.000.*

La raccolta di filastrocche si apre con i giochi del fasciatoio, quando il corpo del bambino, libero dai vestiti e dall'ingombrante pannolino sperimenta gradevoli sensazioni. Il tocco delle mani si accompagna con suoni e parole, la conoscenza del corpo è contemporaneamente momento di apprendimento linguistico. I testi hanno una provenienza regionale e ciascuno potrà trovare quelle reminiscenze familiari che si attenuano con il tempo. I primi passi, la nanna, i momenti di festa, si riempiono di giochi di parole e di movimenti. Manca la musica ma a quella provvederanno i genitori e i bambini stessi che daranno insieme ritmo e suoni alle filastrocche preferite ripetute all'infinito.

FRANCESCA LAZZARATO, **Per paesi e per città. Leggende italiane**, *Mondadori, Milano 1996, pp. 68, Lit 24.000.*

L'idea è bella: ogni regione, ogni città possiede qualche leggenda, qualche mistero e questo libro costituisce una mappatura ancorché sommaria che, da nord a sud, forma una sorta di geografia fantastica. C'è un limite in questa raccolta e sta nell'eccessiva essenzialità con cui si snocciolano in poche righe fatti mirabolanti. La leggenda è bella quando i particolari creano quell'aura di possibilità che inquieta, suggerisce e suggestiona. Consideriamo questo lavoro come un aperitivo, o come una traccia per una ricerca che consenta anche ai più piccoli di andare a Spello, trovare quel buco fatto dal paladino Orlando quando fece pipì contro le pietre, avendo la possibilità di immaginare pur senza conoscerle le gesta degli eroi. (6-10 anni)

SHERRI HAAB, LAURA JARRES, **Un'incredibile pasta al forno**, *Editoriale Scienza, Trieste 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Paola Guardini, pp. 80, Lit. 38.000.*

Nella spiritosa collana "Scienza a parte" si distingue questo nuovissimo manuale. Fa parte della tradizione dell'editore il voler dare costrutto scientifico anche all'esercizio più ludico, e questa guida al modellaggio parte appunto dalla conoscenza della materia e del suo uso per proporre in seguito modi e forme del plasmare. "Leggere per capire e per fare" potrebbe essere il motto di questo libro attivo. I risultati sono pregevoli: insieme al volume è contemplata una confezione di pasta da modellaggio di vari colori e mille ipotesi da realizzare.

Filosofo alpino

di Enrico Camanni

SAMIVEL, **Pupazzi di neve**, *Centro documentazione alpina, Torino 1996, pp. 99, Lit 40.000.*

Samivel, al secolo Paul Gayet-Tancrède, nato a Parigi nel 1907 e morto a St-Paul de Vence nel 1992, è stato uomo e artista straordinariamente eclettico, umorista, pacifista, ambientalista, grande amante e filosofo della montagna.

In Italia il suo nome, o meglio il suo pseudonimo, è noto tutt'al più agli alpinisti, che conoscono qualche acquerello, qualche disegno satirico e, forse, qualche racconto a sfondo alpino. Niente di più. Invece l'imponente produzione artistica e culturale di Gayet-Tancrède merita rispettosa attenzione e spazia a tutto tondo dal disegno all'acquerello, dall'illustrazione al documentario, dalla narrativa alla saggistica. La montagna resta al centro dei suoi interessi, però l'obiettivo si allarga frequentemente alle civiltà primitive e agli ambienti naturali, con una rivisitazione antropologica dell'evoluzione umana che alla fine diventa denuncia e condanna delle degenerazioni del progresso. Tra l'altro Samivel ci ha lasciato anche un complesso trattato sulla simbologia delle altezze, *Hommes, cimes et dieux* (1973), che resta un riferimento fondamentale. Lo pseudonimo Samivel ricalca il personaggio di Sammy Weller del *Circolo Pickwick* di Dickens ed è una precisa scelta di adesione stilistica a un libero e raffinato umorismo di impronta anglosassone. I disegni giovanili mettono subito in luce un'inventiva grafica e satirica fuori del comune, dal tocco lieve ed elegante, e nel contempo introducono il sottofondo morale, antieroico e demistificatore, che segnerà il messaggio di Samivel in tutte le sue opere.

Il primo album fu *Sous l'oeil des choucas, ou le plaisir de l'alpinisme* del 1932, una raccolta di ottanta disegni a china che mettono in luce con affettuosa ironia molti luoghi comuni dell'alpinismo e dell'andar per monti; nel 1933 fece seguito l'analoga raccolta satirica sugli sport invernali *Moins dix degrés*, poi Samivel si dedicò ad altri album in parte dimenticati e in parte noti, tra cui le famose tavole acquerellate dell'*Opera de pics* (1944) che illustrano il parco nazionale della Vanoise. Nel 1947, finita la guerra, concepì l'invenzione grafica più interessante e compiuta. *Bonshommes de neige* che ora Pietro Crivellaro ha tradotto e curato per i nuovi "Album della montagna" del Centro documentazione alpina di Torino.

Pupazzi di neve è un lungo racconto umoristico per immagini che ricalca la tradizione franco-svizzera di Töpffer e di Christophe, altri due maestri quasi sconosciuti in Italia che hanno anticipato il fumetto di scuola americana. Nel cartone inanimato a forte impronta satirica la storia è condotta per mezzo di disegni e didascalie, che sorreggono il racconto con la ricchezza grafica delle immagini e la tagliente ironia dei testi.

I due candidati protagonisti si chiamano Samovar e Baculot e sono – come recita la didascalia di apertura – due cittadini "arcistufi della metropolitana, dell'esistenzialismo, del parlamentarismo, del totalitarismo, dei sulfamidici, della democrazia, del progresso atomico. Si allontanano nelle solitarie distese di neve allo scopo di ritrovare se stessi". Invece trovano la superstazione internazionale di Miraneige, con tanto di palazzi, negozi, skilift, funivie, ritrovi, dame, cerimonieri, maestri di sport, amministratori, e con un grasso scopritore di capitali, il barone Bickford, ansioso di lanciare la sua creatura. Tutta la storia si sviluppa su un equivoco intessuto di malintesi e di sottintesi, perché Samovar e Baculot vengono scambiati per i due campioni di sci invitati alla grande inaugurazione e devono sottostare loro malgrado alle follie trionfalistiche dei valorizzatori di Miraneige, accecati dal guadagno e dalle nevrosi. Le situazioni comiche si susseguono a ritmo serrato, con molte allusioni psicologiche e sentimentali, e Samivel riproduce magistralmente le debolezze e le manie della nuova borghesia d'alta quota, benevolmente tollerata dal Vecchio Saggio della montagna. Ma alla fine il Saggio, cioè la Natura, si ribella come nelle migliori favole ecologiche, e in una catarsi di vento e di neve il monte si libera degli intrusi lasciando che Samovar e Baculot riprendano la loro tranquilla escursione nel silenzio.

Il tema di *Pupazzi di neve* è attuale oggi come cinquant'anni fa, quando le previsioni di uno sviluppo distruttivo dello sci di massa sulle Alpi erano affidate a pochi pensatori illuminati e non allineati come Samivel. Nel 1947 la sua storia venne interpretata come una polemica parodia di Courchevel, la stazione della Savoia cresciuta troppo in fretta sull'entusiastico slancio progressista del dopoguerra. Ma Courchevel non era che un progetto antesignano dei successivi centri alpini di ski-total, e l'industria dello sci era ancora lontana dagli attuali stadi della neve e dalle piste a innevamento programmato dove si può sciare anche di notte.

Le intuizioni di Samivel conservano un valore profetico, perché non si limitano a una semplice enunciazione dell'aggressione ambientale ma scavano a fondo nelle contraddizioni del turismo e nei rischi della massificazione. Le favole di Samivel sono molto più incisive di una denuncia militante: scevre di ogni moralismo e di ogni retorica, giudicano senza giudicare, condannano senza fare processi, aiutano a riflettere con delicatezza, divertendo. E l'ironia diventa un'arma più convincente di ogni crociata.

Compagni di cordata

GORETTA TRAVERSO, **Goretta e Renato Casarotto, una vita tra le montagne**, *De Agostini, Novara 1996, pp. 192, Lit 45.000.*

Le storie dell'alpinismo sono piene di sfide, passioni romantiche, esaltazioni individualistiche, ma scarseggiano di storie d'amore. Questa di Goretta e Renato Casarotto è una delle più significative eccezioni, dove però, ancora una volta, l'eroe è l'uomo e la sua compagna è l'indispensabile appoggio affettivo e psicologico per una vita ai confini dell'estremo.

Goretta e Renato Casarotto, vicentini, si conoscono il 14 ottobre 1973. "Non solo lo trovavo un bel 'toso', ma mi piaceva anche il suo modo di fare e di parlare. Aveva qualcosa di diverso da tutti i ragazzi che fino a quel momento avevo conosciuto". Renato ha già ben radicato il virus dell'alpinismo, ma Goretta non lo contrasta, anzi impara ad attendere paziente, e comincia a scoprire un nuovo mondo a lei completamente sconosciuto. Così nel 1975 si sposano e due anni dopo arriva la consacrazione di Casarotto, che sbalordisce il mondo alpinistico salendo da solo e in diciassette giorni la parete nord del Nevado Huascaran, nelle Ande peruviane. Poco dopo Renato può lasciare il suo impiego alle Ferrovie dello Stato per diventare professionista della verticale.

Inizia una vita a due sulle più difficili montagne del mondo, dove Renato sceglie obiettivi estremi, parte da solo, prova, riprova, mentre Goretta lo aspetta ai campi base più freddi e sperduti come quello del Fitz Roy in Patagonia, oppure tra i ghiacci del Baltoro, o in una baita della Val Veny sepolta da metri di neve. Il marito in pochi anni diventa uno dei primi alpinisti del mondo, cavaliere solitario delle pareti alpine e himalayane, e Goretta cresce accanto a lui fino a salire gli ottomila metri del Gasherbrum: "Era bello essere lassù con lui. I sogni se ci si crede intensamente spesso si realizzano".

Il sogno invece si infrange nell'estate del 1986, quando Renato tenta di salire lo sperone sud ovest del K2 dove hanno fallito i più forti di mezzo mondo, da Messner a Kukuczka. Sale da solo, in due, tre tentativi, e riesce a intravedere la vetta quando il maltempo lo costringe all'ennesima ritirata. Mentre scende il ghiacciaio presso la tenda dove Goretta lo aspetta con la radio accesa, cede un ponte di neve e Renato precipita. Muore nelle braccia dei suoi salvatori, senza che la moglie possa riabbracciarlo.

Il libro è una fedele narrazione di queste avventure, dove accanto alla voce femminile spesso compare la voce di Renato, tratta dai suoi appunti e dai suoi diari. Si scoprono le motivazioni profonde che sostenevano le sue imprese, si scopre la sua ricerca di assoluto, si scoprono la sua forza, le sue debolezze. I capitoli sono illustrati da molte fotografie di montagna verticale e di montagna coniugale, e tutto il racconto è completato da un'appendice storica di Roberto Mantovani che inquadra la figura di Casarotto nella storia dell'alpinismo.

(e.c.)

schede

NEMO CANETTA, **Sui sentieri della Grande Guerra in Valtellina**, *Centro Documentazione Alpina, Torino 1996, pp. 175, Lit 33.000.*

Anche per chi non conosca bene le zone descritte o non abbia della prima guerra mondiale che scarsi ricordi scolastici, questo volumetto attira fin dalle prime pagine e invita a visitare i luoghi. *Sui sentieri della Grande Guerra in Valtellina* è un po' come una guida di un museo all'aperto, un viaggio nel tempo per le strade, nei forti e nelle trincee tra i monti della Valtellina e dintorni. Sono descritti quaranta itinerari: si inizia con la parte nordorientale del lago di Como e, attraverso tutta la Valtellina e le sue valli afferenti, si giunge fino allo Stelvio. Più in dettaglio, partendo dalla zona di Colico si passa così a Morbegno, al Pizzo dei Tre Signori, e poi al gruppo del Bernina, Roseg, Scerscen. Seguono Tirano e Livigno, Santa Caterina di Valfurva, Cevedale e Ortles e tutto il gruppo dello Stelvio, e poi ancora giù in Svizzera fino a Santa Maria im Munstertal. Le fotografie sono molto interessanti; particolari alcune, come l'incontro tra i capi di Stato maggiore svizzero e il Kaiser Guglielmo II, la postazione di artiglieria austriaca sulla vetta dell'Ortles, un comando strategico posto nel famoso "nido d'aquila" del rifugio Payer a 3029 metri di quota e ancora le numerose teleferiche piazzate per il trasporto di materiali e munizioni. Per la parte escursionistica gli itinerari si sviluppano tra i 200 e i 3300 metri con dislivelli variabili tra 100 e 1500 metri.

Piero Bonino

MARCO FERRARI, **Frêney 1961**, *Vivalda, Torino 1996, pp. 243, Lit 28.000.*

Avendo già letto altri resoconti sulla tragedia del Pilone centrale del Monte Bianco, dell'epoca o successivi, sorge subito spontanea una domanda: come si riesce a scrivere un libro di più di duecento pagine sulla vicenda? Il racconto ha inizio in Courmayeur paese alle ore 3.30 del mattino del 14 luglio 1961, esattamente a sei giorni dall'inizio e due prima della fine dell'avventura. In un primo momento si può forse provare fastidio per lo stile un po' esagerato da romanzo giallo, però, dopo poche pagine, si rientra subito in uno schema collaudato che avvince. Sono descritte le vite e le vicende anche di persone coinvolte indirettamente per i loro legami con i sette alpinisti impegnati nell'impresa. Si inizia con la moglie e i genitori di Gallieni, rispettivamente a Courmayeur e a Milano, e poi l'organizzazione dei soccorsi, i giornalisti, la radio e la televisione (già allora con l'ineffabile Emilio Fede). Poi Toni Gobbi e il capo delle guide Grivel che predispongono i soccorsi. La centrale operativa è la Casa delle guide sulla Piazzetta, e lì c'è la partecipazione di tutte il paese, villeggianti compresi. Segue il resoconto vero e proprio dei diretti interessati, intercalato da interventi di soccorritori, giornalisti, parenti. L'insieme è ben costruito, con uno stile, come si è già detto, quasi da romanzo, gradevole e avvincente. Emergono fatti, circostanze, legami e associazioni tra gli eventi che hanno potuto essere collegati solo a posteriori, con un paziente e sapiente lavoro di indagine, connessione e ricostruzione. Il reportage diretto dell'avventura sul Pilone è un misto equilibrato dal narrare dei due protagonisti: secco, logico e rigoroso quello di Bonatti, affettivo, romantico ed emotivo quello di Mazeaud.

(p.b.)

ROGER FRISON-ROCHE, SYLVAIN JOUTY, **Storia dell'alpinismo**, *Corbaccio, Milano 1996, ed. orig. 1964, trad. dal francese di Ornella Antonioli e Anne Lise Rochat, pp. 335, Lit 98.000.*

Da tempo noi alpinisti attendevamo l'edizione italiana dell'*Histoire de l'Alpinisme*, pubblicata a Parigi più di trent'anni addietro. Gli autori di quest'opera sono qualificatissimi e rappresentano una garanzia di preparazione e conoscenza della materia. Frison-Roche è noto al mondo degli appassionati di montagna come forte guida, esploratore (non solo di cime ma anche di deserti), e valente scrittore. L'anno scorso abbiamo avuto il piacere di rileggere il suo primo romanzo *Primo di cordata*, ottimamente tradotto da Gaspare Bona per l'Arciere. A Frison-Roche si unisce come "secondo", non di corda ma di penna, Sylvain Jouty, caporedattore della rivista "Alpinisme et Randonée" e grande specialista della storia della montagna, che ha curato l'aggiornamento di quest'opera fino agli anni novanta. Il volume si compone di due parti di pari dimensioni: la prima è dedicata alle Alpi, dalla conquista del Monte Bianco nel 1786 alle più recenti imprese di Lafaille, Gabarrou, Profit, Destivelle, ecc. (ci fa piacere vedere citati anche i nostri Casarotto, Grassi, Comino, Salvaterra); la seconda è dedicata alle conquiste delle altre grandi vette del mondo, con particolare riguardo a quelle himalaiane. Nella parte dedicata alle Alpi la storia si dipana da *La preistoria dell'alpinismo*, vale a dire dalle imprese dei primi cercatori di cristalli e cacciatori di camosci per i quali la montagna era fonte di sussistenza, alla *Conquista del Monte Bianco*, all'*Alpinismo scientifico*, all'*Epoca d'oro dell'Alpinismo*, all'*Alpinismo senza guide*, fino alle ultime solitarie, invernali e concatenamenti. La seconda parte si sviluppa attraverso l'iniziale *Conquista dei giganti* fino all'ultimo capitolo dedicato all'*Evoluzione dell'himalaismo*. Ricchissimo l'apparato iconografico che illustra l'intero volume: si compone di oltre 500 riproduzioni di incisioni antiche, litografie, guazzi, disegni, olii, acquarelli, fotografie d'epoca e contemporanee, cartine, ecc. Gli ultimi quattro capitoli del testo costituiscono uno strumento prezioso di consultazione perché riportano innanzitutto le schede sintetiche di "50 grandi nomi dell'alpinismo", quindi "le 100 date chiave della storia dell'alpinismo" (fino al 1995!) e infine una ricca bibliografia, un perfetto indice analitico e l'elenco delle fonti iconografiche.

Luciano Ratto

VIVERE
È
RAGIONE
USARE

Istituto Universitario Suor Orsola Benincasa

Filosofia civile e sociale

Corso di perfezionamento in discipline storico-filosofiche

Anno Accademico
1996-97

NAPOLI
4 febbraio - 5 giugno
1997
Via Suor Orsola 10

Il Corso di perfezionamento in "Filosofia civile e sociale" intende presentare temi e problemi della filosofia politica e morale alla luce del dibattito internazionale contemporaneo. A questo scopo, riprende la tradizione tedesca di filosofia sociale e quella anglosassone delle teorie politiche normative, ricongiungendole alla filosofia civile di matrice tipicamente italiana.

Consiglio di corso
LUCIO D'ALESSANDRO
FRANCESCO M. DE SANCTIS
SEBASTIANO MAFFETTONE

4 febbraio ore 16.00
Tavola rotonda
La filosofia di ROBERT NOZICK
SEBASTIANO MAFFETTONE, ALESSANDRO PIZZORNO,
SALVATORE VECA E ROBERT NOZICK

5-7 febbraio ore 10.00
11-14 febbraio ore 10.00
ROBERT NOZICK, *Oggettività delle scienze sociali*

5-6 febbraio ore 16.00
SALVATORE VECA, *Incertezza e teoria politica*

7 febbraio ore 16.00
11-12 febbraio ore 16.00
SEBASTIANO MAFFETTONE, *Che cos'è la filosofia sociale?*

24-25 febbraio ore 10.00
LUCIANO PELLICANI, *Modelli delle scienze sociali*

3 marzo ore 11.00
4-7 marzo ore 10.00
ANTIMO NEGRI, *Filosofia politica nella tradizione del pensiero meridionale*

14 marzo ore 10.00 e ore 16.00
ALESSANDRO FERRARA, *L'approccio deliberativo e il dibattito tra Rawls e Habermas*

24 marzo ore 10.00 e ore 16.00
25 marzo ore 10.00
STEFANO PETRUCCIANI, *Marxismo e teorie politiche*

3-4 aprile ore 10.00
RAFFAELE PRODOMO, *Identità personale e statuto etico dell'embrione umano*

9 aprile ore 9.00 e ore 11.00
ELENA GRANAGLIA, *Filosofia politica e politiche sociali*

10 aprile ore 11.00
11 aprile ore 10.00
TITO MAGRI, *La struttura dell'azione morale*

17 aprile ore 17.00
AXEL HONNETH, *Riconoscimento e moralità*

18 aprile ore 10.00 e ore 16.00
ELISABETTA GALEOTTI, *Il problema del pluralismo*

22 aprile ore 10.00 e ore 16.00
23 aprile ore 10.00
LORENZO SACCONI, *Teoria dei giochi e filosofia politica*

28-30 aprile ore 10.00
ARMANDO SAVIGNANO, *Bioetica delle virtù: la prospettiva di A. Mac Intyre*

5 maggio ore 10.00
VALERIO ZANONE, *I liberali italiani dall'Unità ad oggi*

5 maggio ore 11.30
DINO COFRANCESCO, *Marco Minghetti*

6 maggio ore 10.00
PAOLO BONETTI, *Élitismo e liberalismo*

6 maggio ore 11.30
CORRADO OCONE, *Il liberalismo metapolitico di Croce*

7 maggio ore 10.00 e ore 11.30
GIANCARLO PAGANO, *Il liberalismo tra stato e mercato: la polemica tra Croce ed Einaudi*

8 maggio ore 10.00
ENZO MARZO, *Il liberalismo "rivoluzionario" di Piero Gobetti*

8 maggio ore 10.00
NADIA URBINATI, *Il socialismo liberale di Carlo Rosselli*

9 maggio ore 10.00
CORRADO OCONE, *Il meridionalismo liberale*

9 maggio ore 11.30
PAOLO BONETTI, *Il liberalismo nel secondo dopoguerra*

12-15 maggio ore 9.00
REMO BODEI, *Privazioni di libertà. Sulla preistoria del rapporto servo/padrone*

12 maggio ore 11.30
13 maggio ore 16.00
ANTONELLA BESUSSI, *Giustizia e comunità*

12 maggio ore 16.00
15 maggio ore 11.30
GIOVANNI FIASCHI, *Dall'autonomia alla comunicazione. Per un'ermeneutica filosofica della differenza*

14-15 maggio ore 10.00
PAOLO MARTELLI, *Aspetti descrittivi e normativi della teoria delle elezioni*

16 maggio ore 10.00 e ore 16.00
CARLA AMADIO, *Riconoscimento e politica*

20-21 maggio ore 10.00
EUGENIO LECALDANO, *Modelli di analisi filosofica dell'oggettività in etica*

22 maggio ore 10.00 e ore 16.00
23 maggio ore 10.00
RAIMONDO CUBEDDU, *La scuola austriaca: Menger, Mises, Hayek, Rothbard*

29 maggio ore 10.00
30 maggio ore 10.00
GIULIANO MARINI, *Diritto internazionale e storia del mondo nel sistema hegeliano dello Spirito Oggettivo*

5 giugno ore 17.00
RICHARD RORTY, *Giustizia come lealtà più ampia*

Il racconto nel cinema e negli altri linguaggi audiovisivi

Corso di perfezionamento in discipline dell'audiovisivo

Anno Accademico
1996-97

NAPOLI
15 gennaio - 11 aprile
1997
Via Suor Orsola 10

Innombrables sont les récits du monde, scriveva Roland Barthes, alludendo, con la leggerezza poetica di un endecasillabo, all'infinita varietà delle forme narrative e dei linguaggi che le supportano. Oggi questa varietà è ulteriormente arricchita dalla comparsa dei nuovi media audiovisivi nei cui prodotti il racconto si insinua sviluppando, e talvolta ribaltando, le forme del narrare cinematografico. Il Corso "Il racconto nel cinema e negli altri linguaggi audiovisivi" intendeproporre una riflessione sull'evoluzione di queste forme non letterarie della narrazione, integrando una serie di contributi teorici, pratici e storico-estetici provenienti sia dalla migliore tradizione di studi italiani e francesi sia nell'ambito delle professioni.

Consiglio di corso
LUCIO D'ALESSANDRO
FRANCESCO M. DE SANCTIS
AUGUSTO SAINATI

15 gennaio ore 17.00
Inaugurazione del corso
Il racconto audiovisivo ieri e oggi
GIAN PIERO BRUNETTA,
SUSO CECCHI D'AMICO, ANTONIO COSTA,
GENNARO PETRAGLIA, AUGUSTO SAINATI

22-25 gennaio ore 11.30
SANDRO BERNARDI, *La costruzione e la comprensione del racconto filmico*

22-24 gennaio ore 16.30
25 gennaio ore 9.30
AGE, *Indovina chi viene in scena*

28-29 gennaio ore 11.30
CARLO LIZZANI, *Il cinema fiction, un "genere" del linguaggio audiovisivo*

5-8 febbraio ore 11.30
ROGER ODIN, *Cinéma et effet fiction*

7 febbraio ore 16.30
8 febbraio ore 9.30
MARIA CHIARA LEVORATO, *L'elaborazione del racconto audiovisivo nei bambini*

13-14 febbraio 11.30
ORIO CALDIRON, *Il "suspense": modelli e problemi*

27-28 febbraio ore 11.30
FRANCESCO CASETTI, *Il racconto moderno: il cinema italiano degli anni Cinquanta come "case study"*

27-28 febbraio ore 16.30
FEDERICA VILLA, *Il narratore "a parte" della scena televisiva: il caso dell'informazione YV*

5-8 marzo ore 11.30
NICOLA PIOVANI, *Musica e racconto: esempi a confronto*

5-7 marzo ore 16.30
8 marzo ore 9.30
MICHEL CHION, *La musique dans le récil filmique*

13-14 marzo ore 11.30
AUGUSTO SAINATI, *Racconti belli, racconti brutti*

20 marzo ore 16.30
21 marzo ore 11.30
RUGGERO EUGENI, *Spazi, mondi. Dallo spazio filmico al cyberspazio*

27 marzo ore 11.30
28 marzo ore 9.30
PAOLO TAGGI, *"Quello che sto per dirti". Dalla TV dei racconti scoperti alla scoperta dei racconti televisivi*

27 marzo ore 16.30
28 marzo ore 11.30
ALBERTO ABRUZZESE, *Io, tu, egli: dal cinema all'ipermedialità*

10-11 aprile ore 11.30
LORENZO CUCCU, *Punto di vista e temporalità nel cinema di Losey*

10-11 aprile ore 16.30
LINO MICCICHÉ, *Antonioni e il racconto cinematografico moderno*

Panorama italiano

Giovanni Testori. Nel ventre del teatro, *a cura di Gilberto Santini, QuattroVenti, Urbino 1996, pp.187, Lit 35.000.*

Nel ventre del teatro è il titolo di un lungo saggio di Testori pubblicato nel 1968 sulla rivista "Paragone" e inserito in questo testo, nel quale lo scrittore, in quella che può definirsi la sua unica teorizzazione sistematica sulla funzione del teatro, afferma la necessità e il valore di un teatro che si fondi sulla parola intesa come "verbo". Da questo nodo centrale, dall'idea di un teatro che "tenta di 'verbalizzare' il grumo dell'esistenza; di far sì che la carne si rifaccia 'verbo' per verificare le sue inesplicabili ragioni di violenza, di passione e di bestemmia", muove il testo curato da Santini, a partire dai saggi di Anna T. Ossani e da quello del curatore stesso. La parte centrale del volume, basata su materiali di documentazione, molti dei quali inediti, comprende le *Conversazioni sul teatro*, interviste che interessano tutta la produzione teatrale testoriana; *Il nostro Testori*, una raccolta di testimonianze dei principali attori e registi che hanno lavorato con lo scrittore; otto lettere (inedite, tranne una), scambiate con Orazio Costa, Paolo Grassi, Renzo Ricci, Adriana Innocenti, che fanno luce su momenti importanti del percorso teatrale testoriano. Completano il saggio una cronologia della vita, che illustra la molteplicità di aspetti della figura d'artista di Testori – drammaturgo, regista, attore, ma anche romanziere, poeta, critico d'arte, pittore –, una bibliografia teatrale e una ricca documentazione fotografica.

Giuliana Olivero

TULLIO KEZICH, **De Lullo o il teatro empirico**, *Marsilio, Venezia 1996, pp. 177, Lit 25.000.*

Dell'importanza e particolarità che ha avuto la Compagnia dei Giovani nel panorama teatrale italiano, abbiamo già detto sull'"Indice" (1996, n. 6), a proposito del saggio di Antonio Audino dedicato al gruppo che De Lullo costituì nel 1954 con Anna Maria Guarnieri, Rossella Falk, Romolo Valli. Questo volume si collega al precedente sia perché nasce da una sollecitazione – Kezich infatti ha redatto la prefazione dell'opera di Audino – sia perché ne costituisce, pur nell'autonomia, un completamento, fornendo a quanti sono interessati alla vita della Compagnia dei Giovani un ritratto dal vivo. Kezich è stato in effetti un attento e continuo osservatore dell'attività di questo gruppo teatrale e ha realizzato nel tempo numerose interviste con i suoi membri, di cui il volume si compone nella sua parte sostanziale. Le prime quattro "chiacchierate" sono con lo stesso De Lullo, a proposito di spettacoli che la Compagnia allestì nei primi anni sessanta, e ci rendono un'immagine del regista assai meno chiusa e schiva di quanto tramandi la leggenda. Le altre invece sono state realizzate con Valli, la Falk e la Guarnieri, e sono dedicate, anche queste, non a tracciare un ritratto di De Lullo, ma a raccontare percorsi personali, teatrali, che si convogliano inevitabilmente nell'esperienza della Compagnia e del magico accordo che i suoi componenti seppero mantenere per tutto il tempo che lavorarono in gruppo. La storia di questo attore divenuto regista "per caso" coincide pienamente con quella della Compagnia dei Giovani, la cui parabola si chiuse, non a caso, con la morte in un incidente automobilistico di Romolo Valli, fine di un'amicizia e di un'intesa professionale che portò De Lullo a ritirarsi dalle scene.

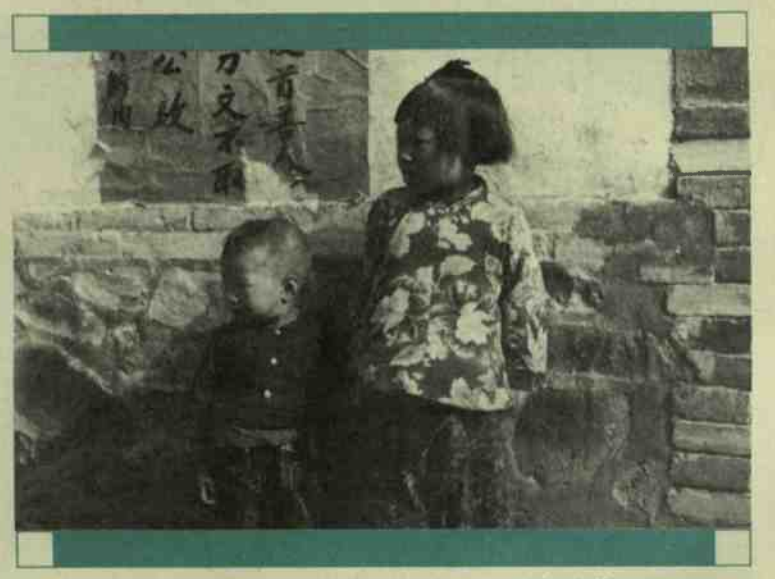
(a.v.)

ANTONIA BRANCATI, **Preferirei di no**, *Marsilio, Venezia 1996, pp. 77, Lit 18.000.*

Una donna di mezza età, un po' sciatta, che tiene a bada la propria angoscia esistenziale rifugiandosi nelle cure casalinghe – vive sola in uno sperduto cascinale di campagna –, viene visitata, durante un temporale, da una giovane e perfetta "donna in carriera", che sin dal suo ingresso nella casa rivela di possedere una non meno nevrastenica personalità. Sono madre e figlia, separate da vent'anni, e si ritrovano senza desiderio di rivedersi. Il motivo centrale della loro separazione è edipico: la figlia ha scelto di restare con il padre, uomo politico in corsa elettorale, e con lui condivide lavoro, scelte, percorsi professionali e umani di stampo "craxiano". La madre invece si è eclissata dalla scena familiare e mondana dopo aver tentato di sparare, anni prima, al marito che la tradiva: e non certo per gelosia nei confronti dell'amante giovane quanto perché a essere traditi erano ideali, scelte politiche e umane. È stata tacciata di pazzia, rinchiusa in casa di cura, dove ha saputo costruirsi nuovi affetti e scegliere una sorta di tranquillo eremitaggio. Ora la figlia torna da lei per costruire un'intervista fasulla in favore della campagna elettorale paterna, offrendo al pubblico femminile l'immagine di una famiglia compatta e serena. A questa falsità la madre risponde concisamente: "Preferirei di no", da cui il titolo della pièce. Antonia Brancati, figlia di Vitaliano Brancati e Anna Proclemer, costruisce in questo atto unico due personaggi dicotomici, un po' troppo facilmente standardizzati nelle nevrosi e nelle scelte di vita. Eppure vi è qualcosa, in ciascuna delle due donne, di vero, tenero, simpatico. I dialoghi sono vivaci e serrati, sapienti gli spunti che la drammaturga offre alla messinscena: una regia e un'interpretazione capaci di non dare nulla per scontato, di eliminare drasticamente ogni tentazione macchiettistica, potrebbero dare vita a un allestimento testualmente ricco e significativo.

(a.v.)

LUCA SCARLINI, **Un altro giorno felice. La fortuna dell'opera teatrale di Beckett in Italia 1953-96**, *Maschietto & Musolino, Firenze-Siena 1996, pp. 79, Lit 18.000.*



Questo libro, pubblicato fra i Quaderni del Teatro Studio di Scandicci - Fondazione Toscana Spettacolo, è nato a margine di "Beckett novant'anni", incontri internazionali sull'opera di Beckett che si sono tenuti nel maggio dell'anno passato. Ripercorre, sinteticamente, la vita dell'opera teatrale beckettiana in Italia, nell'arco di tempo che va dal 1953 – quando il Piccolo di Milano ospitò l'edizione originale di *En attendant Godot* con la regia di Roger Blin – all'ultimo allestimento di *Finale di partita* realizzato da Carlo Cecchi nel 1995. Beckett in Italia ha avuto "lunga vita", nel senso che non solo è stato tempestivamente messo in scena nei teatri italiani, ma non ha conosciuto veri e propri periodi di disinteresse, neppure negli anni delle avanguardie e del teatro di ricerca. Non solo, ma è stato molto rappresentato anche a livello amatoriale e dai centri universitari, trovando diffusione presso il grande pubblico anche in virtù di una certa propensione del nostro teatro a darne una lettura prevalentemente comica. Queste le premesse di Luca Scarlini – accompagnate da un breve capitolo di recensioni scritte da Tommaso Landolfi, Salvatore Quasimodo, Giorgio Manganelli, Alberto Arbasino, Ennio Flaiano, Fruttero e Lucentini. Segue poi la teatrografia, mero elenco suddiviso in rappresentazioni di singoli testi, antologie, produzioni straniere in tournée italiana, adattamenti di testi narrativi, rielaborazioni varie, edizioni radio e televisive, film e video. Ma è un elenco gustoso, che aiuta a ripassare trent'anni di teatro italiano. Si sono cimentati con Beckett, come registi, Pippo Baudo e Carlo Quartucci, Massimo Scaglione e Saverio Marconi, Federico Tiezzi e Giorgio Gaber, Aldo Trionfo e Giancarlo Sepe, Alfonso Santagata, Remondi e Caporossi, Mario Missiroli e Giancarlo Cauteruccio; nelle scene Emanuele Luzzati ed Enrico Job; nelle musiche Sylvano Bussotti; quanto agli interpreti, è ancora più difficile citarli tutti, spaziano da Paola Borboni a Gaber-Jannacci e Paolo Rossi, da Leo De Berardinis a Glauco Mauri. Preziosa dunque questa pubblicazione, che a un solo interrogativo non vuole rispondere: tanta attenzione non sarà un po' sospetta?

(a.v.)

SERGIO SANTIANO, **Dal testo allo spazio**, *Celid, Torino 1996, pp. 238, Lit 36.000.*

Sergio Santiano insegna presso la facoltà di Architettura del Politecnico di Torino Allestimento e museografia, e Museografia e museotecnica presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, e ha un modo tutto suo, vivo e vivificante, di intendere la materia, di sottrarre teatri e musei alla categoria degli edifici polverosi ed estranei alla maggior parte dei consumatori. Uno degli espedienti che Santiano ha utilizzato in questi anni per ridestare, perlomeno nella coscienza dei suoi allievi, questi "monumenti" della cultura è stato l'aver posto in secondo piano il contenitore per dar voce invece al contenuto, o più esattamente a quanti in queste strutture devono lavorare: registi, attori, scenografi, musicologi, storici dell'arte, museologi. Il volume qui proposto raccoglie quattro anni di incontri, avvenuti tra Torino e Venezia, con le principali personalità del mondo del teatro e dell'arte: da Dario Fo a Emanuele Luzzati, da Lionello Puppi a Luca Ronconi, da Achille Bonito Oliva a Federico Zeri, da Eugenio Guglielminetti a Margherita Palli, da Gabriele Vacis a Paolo Puppa, che fra l'altro firma la prefazione del volume. Qualcuno degli incontri potrà sembrare un poco bizzarro, come nel caso dell'incontro con Lionello Puppi dedicato all'architettura del patibolo "alla ricerca del rimosso nell'opera d'arte e nel museo", ma per lo più emerge la necessità di una stretta cooperazione, nell'ambito della progettazione, fra architetti e lavoratori e artisti dello spettacolo.

(a.v.)

Novecento tedesco

di Alessandra Vindrola

GIORGIO MANACORDA, **La tragedia del ridicolo. Teatro e teatralità nel Novecento tedesco**, *Ubulibri, Milano 1996, pp. 127, Lit 22.000.*

Quale filo lega Wedekind e Fassbinder, Brecht e Handke, Heiner Muller e Peter Weiss? Un'irrimediabile perdita di sentimento del tragico, che accomuna tutto il teatro del Novecento, non solo di lingua tedesca, e che ciascuno di questi drammaturghi risolve con una propria formula. Non a caso è da una celebre frase di Wedekind che prende titolo il volume: "È proprio una tragedia che in una simile tragedia mi tocchi constatare come nel momento più tragico tutto comincia a diventare ridicolo!". Ora, poiché l'ottimismo progressista dell'Ottocento, secondo Manacorda, cancella il tragico, al punto che il secolo successivo riuscirà a percepirlo solo come ridicolo, accade al teatro – luogo deputato al controllo rituale della tragicità – di subire una drastica perdita di funzione che si accompagna oltretutto con la necessità di dare nuova consistenza a quella soggettività ormai labile, malata, sfuggente, cancellata che il Novecento eredita dall'impersonalità positivista. Da queste premesse Giorgio Manacorda individua due filoni drammaturgici che rappresentano, ciascuno a suo modo (ed evidentemente in aperta dicotomia), una risposta a queste necessità del teatro e della società contemporanea. Capostipite di uno di questi filoni è Frank Wedekind, "borghese" che si ribella dall'interno alla struttura borghese, e che nella tematica sessuale coglie il nucleo passionale e istintivo da cui muovere per riscoprire il tragico: non è difficile dunque comprendere come dalla drammaturgia di Wedekind discendano quelle di Rainer Werner Fassbinder e di Heiner Muller, l'autore a cui Manacorda dedica il saggio più sostanzioso e coordinato. L'altro filone, che potremmo definire "freddo" in opposizione a quello "caldo", istintuale, di Wedekind-Fassbinder-Muller, ha come primo rappresentante il teatro brechtiano. Se Wedekind cerca il tragico, Brecht punta invece a rimuoverlo del tutto con il suo teatro didascalico, con la strategia dello straniamento, portando alle conseguenze estreme l'annullamento del soggetto e della dimensione teatrale più pura – più tragica – del teatro. A Brecht vanno riconnesse l'opera di Peter Weiss e quella di Peter Handke, anche se, a tratti, l'opera di Brecht può apparire presente in modo quasi più ossessivo in Muller o Fassbinder, per la semplice ragione che questi ne tentano il superamento, mentre Weiss o Handke ne proseguono la ricerca spingendola ai confini estremi: accade per esempio proprio ad Handke con la riscoperta non di una qualche dimensione tragica, quanto di quella ben più ridicola sfera che è il sentimentale. Il saggio di Manacorda si inscrive tutto fra queste poche coordinate, semplici eppure prolifiche di sensi e interpretazioni, tanto che il gioco potrebbe trovare bel altre estensioni, attraversando drammaturgie e nazioni, autori e opere. Manacorda tuttavia lo limita agli autori già citati, forse i più rappresentativi per l'area di lingua tedesca. A ognuno è dedicato un capitolo che, forse in modo non sempre sufficientemente dispiegato, svela quale soluzione, quale ricerca sia stata singolarmente intrapresa, mentre qua e là fanno capolino controfigure ricorrenti e basilari, come Kafka – sorta di contraltare brechtiano – o Sade, altro riferimento indispensabile per Wedekind.

Peripli in Veneto

di Enrico Parlato

SERGIO BETTINI, **Il Gotico Internazionale**, *a cura di Elia Bordignon Favero, Neri Pozza, Vicenza 1996, pp. 257, Lit 38.000.*
Pisanello. I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto, *a cura di Filippa Aliberti Gaudioso, Electa, Milano 1996, pp. 374, Lit. 80.000.*
Pisanello, *catalogo della mostra, a cura di Paola Marini, Electa, Milano 1996, pp. 537, Lit. 100.000.*

Chiusi i battenti della mostra dedicata a Pisanello, nelle due versioni, parigina e veronese, spenti i riflettori sulla civiltà figurativa lombardo-veneta di primo Quattrocento, rimangono sul campo i ponderosi cataloghi e i libri che sono venuti alla luce a costellare l'evento espositivo.

Quasi un reprint è *Il Gotico Internazionale* di Sergio Bettini. Il testo, che solo ora è diventato un vero e proprio libro grazie alle cure del prefatore Elia Bordignon Favero, fu stampato, più di venti anni fa, come dispensa al corso di storia dell'arte medievale tenuto dall'autore nel 1973-74 all'università di Padova. Il tempo trascorso, le origini "modeste" e, se vogliamo, di occasione potrebbero far sorgere più di un interrogativo sull'opportunità di una simile operazione editoriale. Al di là degli aggiornamenti bibliografici, inevitabili con il passare degli anni (e che forse sarebbe opportuno integrare all'edizione attuale), le pagine del volume conservano una strutturata solidità. Trasmettono l'immagine dello studioso non conformista, pronto ad allontanarsi dalla strada maestra per seguire sentieri meno battuti: da qui l'affinità con lo Schlosser della *höfische Kunst*, da qui la disposizione a esplorare eccentrici peripli d'arte che passano da Damasco, Cordova e Bisanzio. Non conformista anche nell'interrogarsi e mettere in discussione l'assunto centrale dell'*Arte di corte* dello Schlosser: l'esistenza di un'arte scaligera, di una vera e propria scuola veronese.

Con logica serrata Bettini osserva che non vi è coincidenza cronologica tra i fatti artistici e l'apogeo della signoria dei Della Scala (usciti di scena nel 1387); inoltre nei primi decenni del Quattrocento né la pittura di Pisanello, né quella di Stefano di Giovanni (erroneamente battezzato "da Zevio") fanno capo a una base linguistica che possa, a rigore, definirsi veronese. Affermazione che ha resistito alla verifica del tempo e che viene oggi confermata e ampliata nel catalogo pisanelliano.

Eccoci dunque alla mostra e ai cataloghi redatti per l'occasione, due volumi complementari, ma ispirati a una diversa filosofia: da una parte il catalogo "ufficiale" che rende conto di quanto effettivamente è stato esposto, dall'altra un testo – *I luoghi del Gotico Internazionale nel Veneto* – che scandaglia il territorio offrendo un panorama ricco, variegato e che riserva ancora delle sorprese per nuove scoperte e attribuzioni. Le oltre 150 schede parlano di complessi monumentali assai noti e studiati, quali sono, ad esempio, la Basilica Marciana o il Palazzo Ducale a Venezia, ma soprattutto di opere meno conosciute – è il caso della statua marmorea di *San Michele Arcangelo* di Cervarese (Padova), opera firmata e datata (1425) dallo scultore austriaco Aegidius Gutenstein – o addirittura inedite, quale è un'altra scultura in terracotta dipinta, la *Madonna con il Bambino* di Pozzonovo (Padova), attribuita da Giuliana Eri-

Hermann Broch
I sonnambuli

Ritorna in un solo volume la trilogia degli anni'30 di uno dei grandi interpreti della crisi della coscienza europea del Novecento.

Introduzione di Luigi Forte.
Traduzione di Clara Bovero.
«Nuova Universale Einaudi», pp. 720, L. 70 000

Dylan Thomas
Poesie e racconti

Una nuova edizione che costituisce la più vasta raccolta di liriche del poeta mai presentata in lingua diversa dall'originale.

A cura di Ariodante Marianni.
«Nuova Universale Einaudi», pp. XLIII-841, L. 70 000

Robert Musil
L'uomo senza qualità

Una nuova sistemazione e selezione dei frammenti inediti sulla scorta dell'ultima edizione critica tedesca.

Nuova edizione a cura di Adolf Frisé.
Introduzione di Bianca Cetti Marinoni. Traduzione di Anita Rho.
«Nuova Universale Einaudi», pp. 1791, L. 95 000

Einaudi

cani al fiorentino Nanni di Bartolo.

Si ritorna così al filo conduttore del *Gotico Internazionale* di Bettini, alla ricerca di un'identità figurativa della fine del medioevo in terra veneta. In un denso saggio introduttivo ai *Luoghi del Gotico Internazionale*, Enrico Castelnuovo ridisegna tale percorso. Non solo apre verso il nord, alla corte vescovile di Trento, al ciclo dei mesi del Castello del Buonconsiglio o alla corte tirolese insediata a Merano, presenze boeme e oltramontane che non furono affatto marginali, basta guardare al ductus distorcente, al turgore espressivo del pittore veneziano Michele Giambono per rendersene conto. Ma soprattutto sottolinea quella cesura, a cavallo fra Tre e Quattrocento, segnata dall'apogeo e dalla subitanea crisi della signoria viscontea. Assistiamo così a un travaso di menti e di mani che dalla corte pavese, dal cantiere del Duomo di Milano migrano verso le rive della laguna. Nel primo decennio del Quattrocento si stabilisce a Venezia un sofisticato lombardo, Michelino da Besozzo; a Palazzo Ducale, nella Sala del Maggior Consiglio Gentile da Fabriano fissa in immagini (perdute) la gloriosa storia della Repubblica, e Pisanello (è molto probabile), attraverso il tirocinio con il più anziano maestro, giunge al termine degli anni di apprendistato. Così Venezia, nell'arco di pochissimi anni, da retrovia bizantineggiante, diventa il luogo dove viene messo a punto un nuovo linguaggio che trae linfa da esperienze che è difficile ancorare in maniera esclusiva a una città o a una scuola locale, ma rimandano semmai – scrive Castelnuovo – "alla costellazione delle corti".

Questo è il punto di partenza per avvicinarsi a Pisanello, attivo interprete della cultura cortese, medievale nella tradizione, ma tassello fondante per la nascita della civiltà rinascimentale italiana, come ha ben visto Michael Baxandall. Una prospettiva che può essere considerata se non il filo conduttore almeno il punto di partenza nella lettura del catalogo propriamente pisanelliano, nel quale stile, disegno e tecnica pittorica possono forse costituire il filo d'Arianna per orientarsi tra i diciannove saggi (e le schede) che corredano il volume.

Chiunque abbia avuto modo di visitare la mostra veronese o, semplicemente, occasione di sfogliare le prime schede del catalogo avrà notato che la personalità artistica di Stefano di Giovanni viene drasticamente ridimensionata. Si è già detto che l'appellativo "da Zevio" – a suggerirne l'origine autoctona – si fonda più sull'amor di patria che su dati oggettivi. Venticinque anni fa si è scoperto che Stefano non era affatto veronese, ma figlio del pittore francese Jean d'Arbois, prima al servizio dei duchi di Borgogna, poi dei Visconti: padre e figlio sono quindi membri a pieno titolo di quell'apolide costellazione delle corti. Inoltre Stefano è documentato e opera a Verona in un'epoca posteriore alle prime prove pisanelliane, capovolgendo così quel rapporto maestro-allievo a lungo dato per scontato. Tutto ciò è discusso e sviluppato con acume ed equilibrio nel saggio e nelle articolate schede redatte da Esther Moench. Sorprende quindi che nel momento di "etichettare" la scheda si propenda a nomi e soluzioni che non sembrano conseguenti con quanto si legge nel testo. Il fatto che Stefano di Giovanni non sia il maestro di Pisanello non ne giustifica la *damnatio memoriae*. Così attribuire a "Michelino da Besozzo (?)" la *Madonna del Roseto* o a "Pisanello (?)" la *Madonna* di Palazzo Venezia non trova riscontro né nel dato stilistico (come risultava dal raffronto delle opere in mostra), né in quello storico-filologico.

Imaginifico e talvolta pindarico nella lettura del *San Giorgio e la principessa* – il celeberrimo affresco di Sant'Anastasia – Dominique Cordellier offre numerosi spunti che sembrano convergere, anche nella disposizione dei prezzi in mostra, al rapporto tra grafica e opera pittorica pisanelliana, tematica più consona agli interessi dello studioso, conservatore presso il Gabinetto dei disegni del Louvre. I numerosi fogli connessi all'affresco veronese diventano indizi per una sofisticata opera di *detection* che dalle arti figurative ci trasporta in contesti molto diversi, che sembrano evocare *L'Autunno del Medioevo* di Huizinga.

L'esercizio del disegno, la sua versione monumentale, tràdita dalle grandi sinopie mantovane è altresì elemento fondante nell'analisi della tecnica del Pisanello frescante e del pittore murale esplorata nel saggio di Maria Elisa Avagnina. I dipinti murali pisanelliani, con parti a buon fresco, ma caratterizzati dall'insistito ricorso a tecniche miste che impongono la "presenza", più che la rappresentazione, di una realtà "bella", di quello straordinario repertorio di arte suntuaria, circonfuso nella materica preziosità di oro e lapislazzuli esaltata dallo studiatissimo disegno. Integrazione delle tecniche e delle arti, così evidente nel monumento Brenzoni a San Fermo, dove le sculture del fiorentino Nanni di Bartolo (già aiuto di Donatello), gli angeli cerofori di un anonimo collaboratore, forse lombardo, si integrano in simbiotica unione con le pitture pisanelliane. Tecnica e rapporto con la materia che si configurano anche come problema di stile, che trova il proprio incunabolo, a tale approccio multimaterico della pittura murale, nella *Maestà* di Simone del 1315.

DOMINIQUE CORDELLIER *(a cura di, con la collaborazione di* CATIA BERGONZI, PAOLA MARINI, BERNADETTE PY, GIAN MARIA VARANINI, **Documenti e fonti su Pisanello (1385-1581 ca.)**, *in "Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvecchio", 1995, n. 8, Museo di Castelvecchio, Verona 1995 [luglio 1996], pp. 282, 17 ill, s.i.p.*

Si tratta di un numero monografico di grande utilità perché pubblica in modo sistematico documenti e fonti su Pisanello editi o rieditati con accurata attenzione filologica e con i necessari apparati (bibliografia, indice dei nomi e delle opere d'arte, indice dei documenti). Uno strumento di lavoro, insomma, e un'ottima testimonianza di proficua collaborazione tra specialisti di discipline diverse. Giusta la scelta di non fermarsi al 1568, data della seconda edizione delle *Vite* di Giorgio Vasari, ma di dar conto della prima fortuna critica di opere sfortunate, come i monumentali cicli pittorici, o di opere di reiterata emergenza simbolica come le medaglie. Importante la nota metodologica di Gian Maria Varanini, quando indica l'esigenza di completare le ricerche documentarie nei fondi notarili conservati nelle città dove Pisanello visse e operò e quando invita a riflettere sulla necessità di guardarsi da errori di valutazione e di registrare gli studi storico-artistici su un orizzonte storico aggiornato (necessità evidente per un artista come Pisanello, presente in diversissimi ambiti sociali e istituzionali). Proprio un documento notarile del 14 giugno 1434 che attesta la presenza di Pisanello a Verona in quell'anno, reso noto da Varanini, è stato utilizzato da Paola Marini a ulteriore conferma della datazione, nello stesso periodo, dell'affresco, staccato, con Storia di San Giorgio dipinto da Pisanello nella Cappella Pellegrini di Sant'Anastasia a Verona e presentato nella recente mostra veronese.

Michela di Macco

Classici e avanguardie

La Nascita della Modernità. L'Universo delle Arti a Monaco dalla Secessione alle Avanguardie. 1896/1914, *catalogo della mostra, Edizioni di Palazzo Forti, Verona 1996, pp. 460, Lit 90.000.*

Allarme e ironia, interiori terremoti dell'anima, ebbrezza e dolori di un'umanità vertiginosamente proiettata in avanti, sono i tratti caratteristici di un'idea di Modernità, venuta consolidandosi a Monaco e in generale in Germania negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento, che presto si sarebbe manifestata nell'*horror vacui* di De Chirico, nella ricerca di assoluto di Kandinsky, come nel mondo labirintico di Kafka o nel disincanto della montagna di Thomas Mann: la sfida, come diceva Obrist nel 1896, consiste nel far sì che "una tromba delle scale possa essere un sogno alla stessa stregua di un'incisione di Klinger". *La nascita della Modernità*, la mostra da poco conclusasi a Verona e il bel catalogo curati da Giorgio Cortenova, riannoda i fili di questa complessa avventura artistica e culturale che, senza dimenticare un'ideale continuità neoclassica benissimo rappresentata dall'ambigua e conturbante produzione di von Stuck, anticipa i linguaggi delle avanguardie storiche e preannuncia le tipologie della Bauhaus, ponendo le basi della futura, grande stagione del design e delle arti applicate in genere. Il volume si avvale di contributi italo-tedeschi a firma di Jurgen Waibel, Roberto Lambarelli, Reto Niggl, Michaela Rammert-Götz e Mauro Corradini.

Maria Laura Della Croce

Franz Ludwig Catel e i suoi amici a Roma. Un album di disegni dell'Ottocento, *catalogo della mostra, a cura di Elena di Majo, Allemandi, Torino 1996, pp. 82, ill. b.-n. e 14 tavv. a col., Lit 50.000.*

Tra le grandi mostre monografiche della stagione, questa piccola esposizione della Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma fa riflettere su un modo diverso, meditato e induttivo, di affrontare personaggi e situazioni della storia dell'arte. Punto di partenza sono in questo caso i beni e le collezioni del Pio Istituto Catel, e in primo luogo l'album di disegni, acquarelli e schizzi a olio (novantasette in tutto, amorevolmente "recuperati" e studiati dai curatori) raccolti da Margherita e Franz Catel tra il secondo e il quinto decennio dell'Ottocento, in parte studi e abbozzi dell'artista stesso, in parte omaggi di altri artisti amici della coppia, come Giacinto Gigante, Leo von Klenze, Peter Ritting. Intorno alla figura di Catel, pittore paesista attivo a Roma rinomato presso un certo ambiente di raffinati collezionisti europei, si viene così a definire una trama di rapporti ed esperienze riccamente approfondita nei testi di catalogo. Stefano Susinno ricompone, nel suo ampio saggio, il panorama della Roma artistica del periodo, e lo fa fornendo, con elegante *nonchalance*, numerosissimi, preziosi suggerimenti: le ragioni e il successo, proprio in una Roma cosmopolita ma memore delle sue tradizioni figurative, della pittura di paesaggio, le sue commistioni con altri generi, il ruolo delle istituzioni accademiche, le grandiose iniziative private. Un momento d'oro di breve durata, di cui Catel, ottimo imprenditore di se stesso, riesce intelligentemente a godere. "Un bel talento (...) che vive tra le distrazioni del mondo", scrisse di lui Goethe; ma spesso è anche risalendo a quelle "distrazioni", a quell'insieme di occasioni sociali e di committenza che si ricostruiscono, oggi, le stagioni passate della cultura.

Anna Villari

Tesori di Praga. La pittura veneta del '600 e del '700 dalle collezioni nella Repubblica Ceca, *catalogo della mostra, a cura di Ladislav Daniel, Electa, Milano 1996, pp. 275, 104 ill. a col. e 43 in b.-n., Lit 40.000.*

Sulla scia della mostra "Splendori del Settecento veneziano" tenuta a Venezia nella primavera del 1995, e delle due monografiche di Giambattista Tiepolo e di Domenico Fetti attualmente in corso rispettivamente a Venezia e a Mantova, si inserisce la mostra della pittura veneta del Sei e Settecento proveniente dalle collezioni nella Repubblica Ceca, aperta a Trieste presso le Scuderie del Castello di Miramare fino al 6 gennaio 1997. Curato dal praghese Ladislav Daniel, il catalogo punta l'attenzione sul collezionismo praghese, ceco e moravo dallo scadere del Cinquecento fino al Settecento inoltrato, con uno sguardo attento sia all'ambiente praghese rudolfino e alle raccolte dell'arciduca Leopoldo Guglielmo d'Austria, sia agli acquisti d'arte delle famiglie nobiliari vicine alla corte, sia infine alle consistenti collezioni arcivescovili di Praga e di Olomouc. A partire infatti da Rodolfo II, che amava circondarsi di pittori veneti e di nordici sensibili a questo genere di pittura, gli artisti veneti incontrano il gusto di cechi e moravi e le loro opere confluiscono abbondanti, soprattutto per il Seicento, nelle quadrerie. In catalogo compaiono perciò dipinti di Giovanni Contarini, Domenico Fetti, pittore prediletto dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, Paolo Fiammingo, Loth, Paolo Pagani, Palma il Giovane, Saraceni, Tintoretto e Pietro della Vecchia per il Seicento; Bernardo Bellotto, Canaletto, Francesco Guardi, Michele Maneschi, Nogari, Piazzetta, Pittoni, Sebastiano Ricci, Giambattista Tiepolo e altri per il Settecento, provenienti dal Castello e dalla Galleria Nazionale di Praga come anche da raccolte private e castelli sul territorio. Chiude il catalogo un "Omaggio di Trieste a Praga", quasi a rinnovare la tradizione mitteleuropea della città: si tratta di alcuni dipinti e disegni del Settecento veneto conservati alla Galleria Nazionale d'Arte Antica e nei Civici Musei di Storia e Arte triestini.

Clelia Arnaldi

MAURIZIO FAGIOLO DELL'ARCO, **Giorgio de Chirico. Gli anni Trenta**, *Skira, Milano 1995, pp. 375, Lit 150.000.*

1930-39: un decennio di attività finora non studiato e spesso sottovalutato quello che Maurizio Fagiolo dell'Arco ricostruisce con estrema attenzione, riproponendo a distanza di pochi anni la seconda edizione di questa sua monografia con un testo arricchito di nuovi documenti e notizie. Dieci anni di spostamenti e ritorni, durante i quali de Chirico viaggia tra paesi, stili, generi vari e diversi. Sulla base di un rinnovato interesse per la "natura" e il "museo" – e per i maestri antichi e recenti, da Raffaello e Renoir – dipinge nudi di donna, nature morte (o meglio "vite silenti", come lui spesso le chiamava), paesaggi, riaffermando il valore del mestiere, del fare pittorico. Ma i "ritorni" non gli impediscono nuove ricerche, e lo dimostrano la serie dei *Bagni misteriosi*, divinità e velari sulla riva del mare, i gruppi inestricabili di figure e oggetti dipinti con colore libero, sfrenato. Mai fermo, partecipa a mostre internazionali, fornisce bozzetti teatrali per i Ballets russes di Diaghilev e per il Maggio Fiorentino e, sconvolgendo il valore dell'opera originale rispetto alla copia, riaffronta i soggetti surrealisti e metafisici degli anni passati, con *répliques exactes* che hanno messo per anni in difficoltà la critica e che Fagiolo dell'Arco riporta alle esatte datazioni grazie a una precisa analisi tecnica, stilistica, iconografica. Aggiornatissimo e completo il catalogo e l'elenco delle opere esposte (alcune per la prima volta ricondotte a ben individuati nuclei tematici), molti i documenti inediti: lettere, interviste, articoli, recensioni, ma anche riproduzioni di ritagli di giornali, foto, pagine di registri, disegni, fogli manoscritti; frammenti reali di un puzzle oggi completamente ricomposto.

(a.v.)

Alberto Giacometti, *a cura di Marco Belpoliti e Elio Grazioli, "Riga", n. 11, Marcos y Marcos, Milano 1996, pp. 350, Lit 28.000.*

Un volto sottile, un profilo aguzzo, allungamenti, stiramenti per figure che diventano sempre più magre e stanno come sparendo: sono le immagini a cui Giacometti ci ha da sempre abituati, e che ritornano nel volume monografico della rivista "Riga". C'è una ricorrenza: i trent'anni dalla morte dell'artista, e c'è uno speciale omaggio da parte della rivista stessa che idealmente si riallaccia al suo primo numero, uscito nel 1991 e dedicato appunto a Giacometti, rinnovandolo in buona parte e inserendo nuovi testi, alcuni dei quali inediti. Fra questi, compaiono le trascrizioni di trasmissioni radiofoniche e televisive in cui Giacometti ribadisce la sua ostinata fedeltà alla figura umana, il suo inevitabile ritorno agli studi dal vero dopo la stagione surrealista, sebbene, forse più di chiunque altro, egli si sia avvicinato alla distruzione della figura. Seguono alcuni fra i più citati e autorevoli interventi su Giacometti, firmati da Sartre, Leiris, Ponge, Genet, Bonnefoy, Lord, Starobinski. Non è casuale, d'altra parte, che proprio filosofi e poeti siano stati i più penetranti lettori dell'opera dell'artista svizzero, a sua volta spesso impegnato sul versante della scrittura e della riflessione filosofica: si avverte una precisa parentela spirituale con Beckett, ad esempio, quando Giacometti segnala la propria presenza nel mondo artistico con i modi scarni di un'esperienza ridotta ai minimi termini. Chiudono il volume tre interventi degli artisti Antonio Mottolese, Federico De Leonardis e Icaro.

(m.l.d.c)

MILANFRANCHI

Saggistica

Felix Duque
Il fiore nero
Satanismo e paganesimo alla fine della modernità
Con erudita leggerezza, inizia questa filosofica discesa agli Inferi del nostro tempo, nelle "profondità di Satana". Né mancano le sorprese: nel mentre si crede di scendere nel sottosuolo della storia, di fatto si cammina sui marciapiedi delle nostre affollate metropoli, tra i pericoli del terrorismo, il mercato della droga, l'offerta di sesso vietato, o, peggio ancora, nei quartieri alti e riservati dell'informatica, della biochimica, dell'ingegneria genetica, ove sembra realizzarsi — in versione secolarizzata — la promessa di Dio.
Pag. 246 - Lire 28.000

Alessandro Correra
L'esperienza dell'istante
Metafisica, tempo, scrittura
Per chi cerca la verità del tempo trova sempre e soltanto il ritmo dell'interpretazione, perché tempo e interpretazione sono *lo stesso*. Per questo l'etica dell'istante consiste nel *lasciarlo passare* e nel *lasciarlo ritornare*, senza illudersi di edificare utopie sul suo abissale fondamento.
Pag. 248 - Lire 28.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge è il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Narrativa

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
È ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina, 10
20121 Milano

Con Ricoeur e oltre Ricoeur

di Gaetano Chiurazzi

DOMENICO JERVOLINO, **Ricoeur. L'amore difficile**, *prefaz. di Paul Ricoeur, Studium, Roma 1995, pp. 258, Lit 24.000.*
DOMENICO JERVOLINO, **Le parole della prassi. Saggi di ermeneutica**, *La Città del Sole, Napoli 1996, pp. 263, Lit 25.000.*

Inserito all'interno di una collana, "Interpretazioni", dedicata a pensatori che si sono confrontati con il tema della trascendenza, il primo dei volumi qui presentati di Domenico Jervolino si compone di tre parti: un saggio introduttivo, quattro testi dello stesso Ricoeur e una parte conclusiva che tenta di individuare alcune ulteriori linee di ricerca. Tema costante del libro è quel che Ricoeur, già nella prefazione, indica come problema del rapporto tra le metacategorie dello stesso e dell'altro: tema che ha trovato la sua definizione concettuale più chiara in *Soi même comme un autre*. Tale problema si dà nelle forme più diverse: come rapporto tra pensiero filosofico e pensiero biblico, azione e passione, raccoglimento e dispersione, unità e molteplicità. La tensione fra lo stesso e l'altro è mantenuta viva in Ricoeur senza che una delle due categorie prevalga definitivamente sull'altra, senza cioè concludersi nel cerchio riflessivo del discorso filosofico né cedere a un'eccessiva mistificazione dell'altro. Si tratta anzi, come scriveva Ricoeur in *Temps et récit*, di non smettere di pensare, ma di "pensare di più e altrimenti", mantenendo costantemente aperto il pensiero all'*altro*, quello dell'alterità interpersonale, ma anche a quegli altri in noi e fuori di noi che sono il nostro corpo e quel "foro interiore" che è la voce della coscienza. La problematicità di questo tentativo di pensare una pluralità senza dispersione è *l'amore difficile:* l'amore per se stessi *come* per un altro, come fosse un altro, l'amore pratico che socialmente motiva la giustizia, a sua volta chiamata a rendere operativo l'amore. Si tratta dunque di una riconciliazione ("necessaria" secondo Ricoeur, come suggeriscono le sue annotazioni critiche giovanili a Jaspers), ma che trova il suo punto di attualizzazione nella vita concreta, che è cioè votata alla prassi, secondo quel movimento delineato in *Du texte à l'action* che porta da un'ermeneutica del testo a un'ermeneutica dell'azione.

Su questo punto si innesta la lettura di Jervolino. Partendo esplicitamente dalla frase del curato di Bernanos che dà il titolo al libro, Jervolino cerca nelle sospensioni interne all'opera di Ricoeur delle possibilità non ancora o non del tutto esplicitate. In particolare l'amore difficile, quello di un *cogito blessé* per il quale non c'è filosofia prima, solo filosofia seconda, viene assunto come chiave per una lettura a un tempo spirituale e pratica di Ricoeur. L'unica ontologia possibile, quella dell'attività umana, in cui si esplica il desiderio di essere, si delinea allora come dialettica di volontario e involontario, come *poetica* della volontà, secondo il progetto non concluso annunciato in una delle prime opere di Ricoeur. Indubbiamente l'esitazione che spinge Ricoeur a definire "temerario" quel suo progetto giovanile si trasforma in Jervolino in programmatica elaborazione di un'ermeneutica "militante, solidale con la prassi di liberazione e di trasformazione", che rivaluta il carattere pratico-poetico dell'interpretazione in connessione al riproporsi della domanda sull'essere all'interno del marxismo. *Le parole della prassi* sviluppa questo progetto con Ricoeur e contro Ricoeur, partendo cioè dalla critica del *cogito* ma superando l'agnosticismo filosofico con cui si concludeva *Soi même comme un autre*. Si tratterebbe, secondo Jervolino, di pensare un *cogito* integrale che, sulla scia di altri maestri (da Pascal a Maine de Biran, da Nabert a Thévenaz e a Piovani), si presenta non più come semplicemente *blessé*, ma come nodo costitutivo di ontologia e poetica, desiderio di essere e istanza di liberazione, pensiero e corpo, testo e azione, teoria e prassi. Se il progetto inadempiuto di Ricoeur può essere letto come un altro modo, implicito, per dire che dell'azione non si dà teoria ma solo narrazione, questa stessa difficoltà porta Jervolino ad accentuare il carattere pratico dell'interpretazione, coniugando l'ermeneutica della prassi con un esplicito impegno politico.

L'abbonamento all'Indice

Il libro è servito

Per le tariffe, che rimangono invariate, e le modalità di pagamento, vedere il riquadro a p. 55

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Marx senza Hegel

di Giorgio Gattei

Sulla ricezione di Marx in Italia, *a cura di Marco E. Guidi, in "Il pensiero economico italiano", 1995, n. 1, pp. 57-208.*

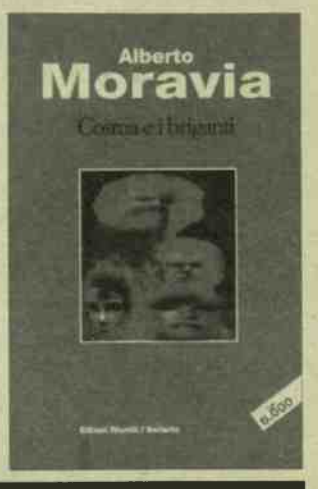
Allora si capisce bene come con Marx in Italia si sia partiti con il piede sbagliato sicché, con tanto vizio d'origine, non si poteva che pervenire agli esiti suicidari attuali. E cominciamo. Intanto Paolo Favilli (*L'economia politica nella cultura socialista degli anni ottanta*) documenta come la marxiana critica dell'economia politica venisse subito filtrata attraverso i paradigmi culturali più familiari del "socialismo della cattedra", che sollecitava l'intervento pubblico per contenere la "grande paura" della questione sociale, e del sociologismo positivista, che affidava il superamento della "tirannide borghese" al movimento spontaneo delle forze economiche. Da qui una ricezione di Marx in senso riformistico e/o evoluzionistico, tanto che Favilli è costretto a rinviare a una generica atmosfera di marxismo diffuso per giustificare come mai, da un simile "input non marxista", scaturisse a fine secolo un "output marxista".

Che tuttavia marxista non era affatto, se la sua conseguenza fu una "revisione critica" che prese a pretesto proprio quel terzo libro del

▶

Tracce: la grande letteratura contemporanea è oggi di tutti

Moravia, Tabucchi, Fitzgerald, e tanti altri celebri autori ti aspettano per stringere una solida e duratura amicizia. In edicola e libreria a partire da 6.000 lire



Editori Riuniti

Capitale edito da Engels nel 1894. Il pomo della discordia fu, come al solito, la "trasformazione" dei valori in prezzi di produzione, di cui Jean-Pierre Potier (*Marx en Italie: une étude historique 1883-1899*) mostra l'immediato rigetto ad opera di Achille Loria, grande "portinaio" dell'ingresso di Marx in Italia. Perché per Loria non c'erano dubbi: siccome nella realtà appaiono solo i prezzi, i valori-lavoro non potevano essere che "noumeni" kantiani, come si sa "avulsi, nonché da quelle della realtà, dalle leggi stesse del pensiero". L'idea venne raccolta e amplificata da Antonio Graziadei (F. Martelloni, *Marx e Graziadei: elementi per un confronto fra due teorie del sovrappiù e del plusvalore*): essendo lo sfruttamento autoevidente (dato che "una volta che il capitalista non produca egli stesso le merci che consuma, deve produrle l'operaio"), a che pro una sua giustificazione a valori? Via libera dunque a quella "economia senza valore" che poi, a mo' di fiume carsico, doveva riemergere presso quei "marxisti neo-ricardiani" in voga nei nostri anni settanta, inconsapevoli epigoni, più che di Piero Sraffa, di sant'Antonio Grazia-Dei.

Comunque un'alternativa autoctona venne subitamente offerta al popolo marxista da... Benedetto Croce! Ma quale alternativa era mai? Che la trasformazione si poteva giustificare solo come confronto dei prezzi con i valori-lavoro di un'ipotetica società senza capitalisti, sicché il profitto misurava la perdita salariale rispetto alla retribuzione possibile in un "tipo di società fondata sulla umana eguaglianza... E dunque, benedetto Dio!, si tratta di un paragone". Pure questa idea è stata riesumata in tempi recenti da Giulio Pietranera (e Claudio Napoleoni con lui), con l'intenzione di ricercare addirittura le condizioni d'inveramento dei valori nei momenti-limite di crisi dell'accumulazione capitalistica, quando il saggio del profitto va a zero (Nicolò Bellanca, *Marx secondo Pietranera. La dinamica ciclica del nesso valori-prezzi*).

Insomma, come si vede, dalle forche caudine di Achille Loria e Benedetto Croce sono scaturite le varianti di un curioso marxismo "a metà" che o fa a meno dei valori oppure li assume come norma ideale di un ipotetico "come se". Che per Marx essi fossero invece "praticamente veri" nel presente è rimasto incomprensibile ai più. Perché? Cos'è mancato? Il trapasso filosofico dall'indicibile "noumeno" kantiano (con relativo dover-essere di complemento) alla, invece dicibilissima, contraddizione hegeliana. Così per ignoranza di filosofia la "ricezione di Marx in Italia" è risultata un dialogo fra sordi, giustificando il rimprovero (sempre attuale) di Antonio Labriola, unico hegeliano della compagnia ma purtroppo non economista, che "alla più parte di questi critici manca la nozione esatta del procedimento dialettico".

Autonomia del pensiero

di Michele Di Francesco

Pensiero e linguaggio. Introduzione alle ricerche contemporanee, *a cura di Daniele Gambarara, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 208, Lit 32.000.*

Se è vero che buona parte della riflessione filosofica del nostro secolo si è svolta alla luce della svolta linguistica, ovvero dell'assunzione della centralità del linguaggio per l'analisi e la discussione delle tradizionali tematiche metafisiche, epistemologiche e logiche, è ormai da qualche anno che la situazione appare mutata. Sempre più infatti l'analisi del pensiero, prima che quella del linguaggio, assume un ruolo di punta nei dibattiti filosofici. Le ragioni di ciò sono molteplici, ma certo fondamentale è la rivoluzione portata nell'ambito delle scienze umane dal nuovo paradigma fornito dalla scienza cognitiva: per qualunque filosofo che non voglia permettersi il lusso di ignorare i risultati dell'indagine scientifica esiste una straordinaria messe di ricerche che impongono di ripensare le nostre teorie sulla natura del pensiero e sui suoi rapporti con il linguaggio e la razionalità. In particolare il dogma della preminenza del linguaggio sul pensiero sembra essere ormai in discussione; all'idea che il linguaggio sia un elemento costitutivo *essenziale* del pensiero – nel senso che si può parlare di contenuti di pensiero solo in presenza di una strutturazione *linguistica* di tali contenuti – viene sempre più contrapposta l'ipotesi della parziale autonomia e delle diverse proprietà specifiche di pensiero e linguaggio.

All'illustrazione e alla difesa di questa ipotesi in vari campi della scienza cognitiva sono dedicati i saggi raccolti nell'interessante volume curato da Daniele Gambarara *Pensiero e linguaggio*. Simone Gozzano difende così la tesi secondo cui anche ad animali non umani è possibile attribuire stati intenzionali (credenze, desideri, intenzioni), facendo riferimento tanto ai risultati dell'etologia cognitiva quanto a una serie di tesi filosofiche esposte con apprezzabile chiarezza; Felice Cimatti attacca invece il dogma filosofico secondo cui la percezione dipende dal linguaggio, capovolgendone gli assunti fino a proporre, con qualche ingenuità filosofica, occorre dirlo, argomenti in favore dell'ipotesi per altri versi convincente che vede l'attività percettiva come indipendente dal linguaggio, e anzi pre-condizione essenziale per quest'ultima. Francesco Ferretti affronta il delicato tema della natura linguistica delle rappresentazioni mentali, difendendo l'esistenza di vari tipi di rappresentazioni, elaborate secondo differenti modalità cognitive (non tutte quindi strutturate in forma linguistica, come nell'ipotesi del "linguaggio del pensiero" di Jerry Fodor); ai rapporti tra coscienza e linguaggio (e alla non coincidenza tra i due piani) è dedicato il saggio chiaro e informato di Tiziana Zalla, che mette in luce la pluralità della coscienza (considerata in termini funzionali); un'impostazione differente emerge invece dal contributo di Elisabetta Gola e Stefano Federici, che dalle metodologie dell'intelligenza artificiale ricavano una proposta teorica che sembra in qualche misura superare la distinzione stessa tra pensiero e linguaggio.

Il risultato è un volume ben integrato, sia pure con contributi di diversa cifra teorica, che si raccomanda come un'utile introduzione a un tema delicato e vitale per la riflessione contemporanea. Quanto poi alla tesi di fondo, l'indipendenza del pensiero dal linguaggio, gli argomenti addotti sembrano fornire buone evidenze in questa direzione, specie per quanto riguarda la percezione e il pensiero animale. Rimane però la possibilità che la linguisticità del pensiero, cacciata dalla porta, rientri dalla finestra: come argomenta Michael Dummett nel suo *La base logica della metafisica* (a cura di Eva Picardi, Il Mulino, 1996), l'idea di basare una spiegazione del linguaggio su un'antecedente spiegazione del pensiero potrebbe comportare solo un apparente ripudio della "svolta linguistica", se poi l'analisi della struttura dei pensieri risultasse simile a quella degli enunciati. E (malgrado le opinioni contrarie di alcuni degli autori del volume) che questo sia o non sia il caso è ancora questione aperta.

schede

LIVIO SICHIROLLO, **Ritratto di Hegel, con le testimonianze dei suoi contemporanei**, *manifestolibri, Roma 1996, pp. 96, Lit 16.000.*

È confortante vedere come di Hegel si possa parlare in maniera scorrevole, intrigante, senza il peso di una stratificazione spesso mistificatoria. Tanto più confortante, in quanto questo agile libretto di Sichirollo non rinuncia in nulla alla serietà e al rigore degni di un lavoro filosofico; dove l'apparato non pesa e non disturba, ma aiuta (quasi da dietro le quinte) una lettura sapiente e partecipe. Ed è confortante soprattutto perché tanti luoghi comuni su Hegel sembrano davvero abbandonati e la figura e l'opera del filosofo di Berlino riacquistano una fisionomia più aderente a ciò che assai verosimilmente furono. Il lavoro di Sichirollo non è una novità: questo testo è la ripubblicazione di un più antico saggio della fine degli anni sessanta, da tempo esaurito, composto di tre sezioni. Innanzitutto, la lettura interpretante di Sichirollo, condotta in stretta connessione con le tappe fondamentali della vita di Hegel, quasi a rimarcare che la filosofia hegeliana ha un carattere essenzialmente storico: se quella di Hegel è la prima filosofia contemporanea, se essa manifesta e interpreta un'epoca da cui non possiamo dire di essere usciti, la vita di Hegel inaugura al contempo questa filosofia e quest'epoca. Poi, come recita il titolo, la "Cronaca di una vita", i passi concreti dell'avventura esistenziale di Hegel. Infine, e a cura di Giovanni Bonacina, le testimonianze su Hegel da parte di alcuni suoi allievi e contemporanei, come Hotho, Heine, Zeller, Droysen Haym, testimonianze che parlano del personaggio, delle sue qualità, dei suoi difetti: uno Hegel umano, come la sua filosofia.

Piero Burzio

MAURIZIO CAMBI, **Il prezzo della perfezione. Diritto reati e pene nelle utopie dal 1516 al 1630**, *Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1966, pp. 262, Lit 36.000.*

Dirò subito perché il libro di Cambi è interessante e originale, oltre a essere assai ben scritto: perché affronta uno specifico problema, non sempre messo in rilievo dalla letteratura più o meno recente sull'utopia, che è quello del ruolo del diritto, del delitto e della pena in utopia. C'è posto per interventi di tipo punitivo e repressivo in società per definizione perfette, felici, ordinate e non trasgressive? La risposta è, contrariamente alle aspettative, positiva. Anzi, proprio il punto di vista prescelto da Maurizio Cambi, tra la filosofia e la giurisprudenza, consente di cogliere alcune asprezze del meccanismo utopico, alcuni momenti in cui esso si inceppa. Stupisce, nota Cambi, il fatto di trovare nelle terre di utopia un qualche perturbatore dell'ordine, un deviante, un trasgressore o addirittura un criminale, che riesce in qualche modo a valicarne i confini. Eppure la loro presenza sembra necessaria o addirittura indispensabile, forse, come interpretano Eliav-Feldon e Dahrendorf, per dare un tocco di realismo e concretezza a una situazione percepita altrimenti come totalmente assurda e slegata da riferimenti alla realtà. Caratteristico del discorso utopico in relazione al diritto è il suo auspicare una riduzione del numero delle leggi: quanto minore il numero delle norme, tanto maggiore l'intensità della felicità degli abitanti dei paesi utopici. Snellimento che deve accompagnarsi al maggior grado di chiarezza e comprensibilità possibile, quasi da rendere ognuno competente nelle faccende di interpretazione e applicazione della legge.

Francesca Rigotti

SOSSIO GIAMETTA, **Commento allo "Zarathustra"**, *Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 338, Lit 35.000.*

"Un qualche giorno... saranno istituite delle cattedre dedicate alla interpretazione dello *Zarathustra*". Se l'esaltata profezia di Nietzsche (per fortuna?) non si è avverata, si è però varie volte sentito il bisogno (soprattutto a inizio secolo) di offrirne un commento puntuale, articolato addirittura, come nel testo in questione, "capitolo per capitolo". A tratti utile, ancorché non veramente indispensabile, questo commento oscilla nella sua prolissità tra la mimesi del lirismo del testo nietzschiano e l'imposizione di continui e fastidiosi distinguo moralistici. Ciò che stupisce è che un noto specialista di Nietzsche come Giametta possa accontentarsi di darne un'immagine così edulcorata, risolvendo sul piano puramente caratteriale la furia iconoclastica. Sentenziare che Nietzsche abbia trasvalutato, invece di limitarsi a ripensare quei valori che "sono e saranno sempre, come furono, i fondamenti della vita umana" (!), significa fare di Nietzsche un filisteo divenuto scettico per ragioni meramente patologiche, caduto vittima delle sue stesse "oneste" esagerazioni. Così Nietzsche potrà pur essere un profeta, il personaggio di una tragedia faustiana, un moralista e un poeta, nelle cui opere, per di più, occorre sceverare il bene dal male (!) e scoprire dove "ciurli nel manico" (!), ma certo non un filosofo di cui prendere sul serio (teoreticamente) le affermazioni. Se è questa patente di morbosità assegnata all'ultimo Nietzsche la via maestra per dissiparne il mistero, l'antidoto a un "mondo caduto in preda alla follia ermeneutica", se è questa la (presunta) "interpretazione controcorrente" di cui s'avventura a parlare la quarta di copertina, davvero si può affermare che non se ne sentisse particolarmente il bisogno. Ma forse siamo noi a non essere in sintonia con chi si appella senza tema del ridicolo al mondo della cultura come a "un vivaio di anime pure, votate al culto della verità e della bellezza" e a manifestare così un'avversione del tutto idiosincratica per la prosa insopportabilmente lirica dello *Zarathustra* e dei suoi troppo mimetici commentatori. Ebbene, se anche fosse così (Nietzsche docet)... tanto meglio!

Tonino Griffero

Homo loquens

di Paolo Ramat

MARIO ALINEI, **Origini delle lingue d'Europa**, *vol. I:* **La Teoria della Continuità**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 779, Lit 80.000.*

Gli ultimi decenni hanno visto uno spettacolare aumento delle nostre conoscenze circa l'evoluzione antropologica della nostra specie almeno per gli ultimi 100.000-50.000 anni. È forse possibile rintracciare la protopatria del genere umano nelle vallate dell'Africa centro-orientale (la famosa "Eva" africana di Olduvai, circa 190.000 anni fa, durante il Paleolitico) e seguirne le successive migrazioni attraverso gli studi sul Dna dei fossili, in grado di valutare la distanza genetica che separa i gruppi umani. Nel 1994 Cavalli-Sforza, Menozzi e Piazza hanno pubblicato una monumentale *History and Geography of Human Genes*. Anche le scienze che studiano i comportamenti sociali quali distribuzione del cibo, gerarchie, aggressività, costumi sessuali, ecc. hanno contribuito a render più chiaro il quadro delle società dei nostri antenati.

In una visione dello sviluppo in cui fattori naturali e fattori culturali interagiscono sempre più strettamente è comprensibile che anche i linguisti vogliano dare un contributo al grande affresco. In effetti uno dei più illustri linguisti viventi, Joseph Greenberg, e la sua scuola hanno coraggiosamente tentato di risalire alle prime "parole" pronunciate: una di queste sarebbe *tik-* "indicare, dito (indice), uno, braccio, mano" che troviamo anche nel latino *in-dic-are, dig-i-tum*, da cui l'italiano *dito*. Il tentativo è stato fortemente criticato, per le ragioni che vedremo.

Mario Alinei, tenta ora in un ponderoso (primo) volume di sospingere ancora più indietro nel tempo le origini delle lingue europee in base a una sua "Teoria della Continuità" (Tc), secondo la quale la "legge" fondamentale nella lingua sarebbe la conservatività. Alinei polemizza contro una non meglio definita "linguistica storica" (in realtà la neogrammatica di fine Ottocento) che avrebbe fatto del mutamento organico, una specie di orologio biologico insito nell'"organismo" lingua, l'assioma fondamentale, ma dimentica il rifiuto che proprio la linguistica storica ha espresso nei confronti della cosiddetta ipotesi glottocronologica secondo la quale le lingue perderebbero una parte del loro lessico di base a un ritmo regolare: misurando le perdite in tale lessico fondamentale poniamo nell'inglese e nel russo, sarebbe possibile stabilire il momento del distacco di queste due lingue dalla protolingua indoeuropea – insomma un po' come si fa col carbonio 14 per stabilire l'età dei fossili. Alinei cita poi esempi di conservatività come l'islandese che in un millennio non è sostanzialmente cambiato o come le minoranze alloglotte in Italia (greci, albanesi, slavi, ecc.) che si sono conservate attraverso i secoli, infine il greco che è "cambiato tanto poco [?] negli ultimi quattro millenni". Ma a questi si potrebbero facilmente contrapporre altrettanti esempi di non-conservatività.

Ma non è questo il punto, poiché in ogni tradizione linguistica coesistono le due spinte a conservare e a innovare, con prevalenza ora dell'una ora dell'altra. Il vero problema è che mancano gli strumenti scientifici per risalire a una forma linguistica del Paleolitico (secondo la Tc "lunga" due milioni e mezzo di anni fa, coincidente con l'ominizzazione e la prima diaspora di *Homo erectus* dall'Africa; secondo la Tc "corta" circa 200.000 anni fa, nel Paleolitico medio). È senza dubbio vero che tutte le lingue del mondo, viventi o estinte, "si ricollegano all'origine e ai successivi processi di diaspora della prima specie di *Homo loquens* che abbia cominciato a parlare" – specialmente se si ammette, come non fa Alinei, la monogenesi del linguaggio. Ma, come sostiene autorevolmente un archeologo quale Mallory, non abbiamo gli strumenti per risalire a forme precedenti a quelle che la comparazione interlinguistica ci consente di ricostruire. Se non avessimo *digitum* o le forme come *doigt, digital*, ecc., potremmo derivare il nostro *dito* da un latino **ditum* (analogamente a *rito* da *ritum*, *sito* da *situm*, ecc.), perdendo così ogni collegamento con la radice **deik-*, forma già assai divergente dalla "protoparola" *tik-*. In effetti, tutte le ricostruzioni di macroparentele lontane, come quella "nostratica" per una protolingua euroafroasiatica (comprendente ugrofinnico, indoeuropeo, camito-semitico, altaico, cartvelico e dravidico), debbono allentare molto la rigidità della comparazione interlinguistica ammettendo numerosissime varianti di una protoforma, via via che si allarga il confronto: la negazione verbale del nostratico sarebbe *r/m/n* o anche 0!

Nel caso dell'indoeuropeo il confronto tra le forme attestate ci permette di risalire al massimo fino al 4000-3000 a.C. È ovvio che gli uomini hanno parlato ben prima di questa data! La tentazione di far risalire nei millenni la nostra documentazione linguistica è forte e seducente. Ma non si può affermare, come fa provocatoriamente e paradossalmente Alinei, che inglese e francese abbiano partecipato al Paleolitico, se non nel senso molto banale che anche inglesi e francesi discendono da *Homo sapiens sapiens* del Paleolitico. Affermare ciò significa non considerare i momenti di sintesi storica e proiettare entità moderne nel passato, con una rigida continuità, tipica degli alberi genealogici che prevedono solo i momenti di scissione e non quelli di fusione: altrettanto provocatoriamente e paradossalmente si potrebbe dire che inglese e francese non esistevano prima dei momenti di sintesi storica che hanno prodotto l'Inghilterra e la Francia.

Poiché la ricostruzione di forme linguistiche (parole) è impossibile, Alinei si rifugia allora nei significati: in tutte le lingue del mondo i concetti più elementari (quali?) e gli elementi strutturali (quali?) "devono risalire necessariamente all'alba del linguaggio, e quindi preservare almeno qualche elemento essenziale di queste origini". Ma cosa ci garantisce la continuità del significato se non la continuità della forma? La continuità tra la piuma d'uccello (lat. *penna*, originariamente "ciò che serve a volare") e la *penna* biro è data solo dalla continuità della forma. La "continuità semantico-referenziale, non formale" non è affatto sufficiente. Come dimostra l'esempio di *penna*, metafore e metonimie sono all'ordine del giorno nella lingua. Ammesso che sia veramente possibile individuare i "concetti più elementari", non possiamo affatto essere sicuri che questi concetti fossero espressi 200.000 anni fa con le stesse forme linguistiche che troviamo millenni e millenni dopo. Per citare un caso famoso fra gli indoeuropeisti: in latino *fagus* indica il faggio, ma la forma greca corrispondente significa "quercia" e in russo "sambuco": quale era il significato originario del termine? Il limite di questa procedura è dunque che ai concetti primitivi viene fatta corrispondere una precisa forma lessicale: ed ecco che le forme ricostruibili per il protoindoeuropeo (per esempio **sneuro-* "nervo", **dent-* "dente", **medhu-* "miele", **nizdo-* "nido", **bhrater-* "fratello", ecc.) "possono benissimo appartenere al più antico lessico di *Homo loquens*". Qui il ragionamento diventa circolare, poiché sarebbe la Tc a garantire l'antichissima origine di queste parole, ma nello stesso tempo la Tc è a base linguistica e riceve la sua validità dalla conservazione delle parole nel tempo.

Inoltre, i lessemi che sono comuni a tutta una famiglia linguistica, dice l'autore, debbono necessariamente risalire al periodo precedente la diaspora; ma egli si dimentica di avere in precedenza dato ragione al Mallory, che ricorda come in base a un simile principio dovremmo oggi attribuire ai protoindoeuropei la conoscenza del caffè o della coca-cola, poiché *caffè* e *coca-cola* sono parole oggi diffuse in tutte le lingue d'Europa!

Il problema della falsificabilità di simili retrodatazioni, cioè della mancanza di strumenti per provare che sono giuste o sbagliate, non viene minimamente affrontato. Non si vuol dire con ciò che l'ipotesi di Alinei sia sbagliata: c'è un enorme gap temporale alle spalle del protoindoeuropeo da cui deri-

▶

Ricerche metaforiche

di Carla Bazzanella

Itinerario sulla metafora. Aspetti linguistici, semantici e cognitivi, a cura di Claudia Casadio, Bulzoni, Roma 1996, pp. 157, Lit 25.000.
FEDERICA CASADEI, **Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico dell'italiano**, present. di Raffaele Simone, Bulzoni, Roma 1996, pp. 496, Lit 70.000.

La metafora, fenomeno affascinante e complesso che ha attratto recentemente anche l'attenzione di un pubblico più ampio (vi ricordate Il postino?*), continua – a buon diritto – a essere oggetto di interesse e analisi da parte degli studiosi. Il testo a cura di Claudia Casadio presenta, nell'introduzione della curatrice stessa, alcune "linee per una teoria della metafora", che vengono poi sviluppate e approfondite nei capitoli successivi: la distinzione tra i due tipi di approcci possibili (metafora come creatività e metafora come devianza), la relazione tra modello e metafora e la rilevanza dell'intero enunciato e del contesto (vedi anche la teoria relazionale della metafora), la funzione euristica e in generale la centralità della metafora nel rapporto mente-linguaggio (grazie alle caratteristiche di non convenzionalità, relativa imprevedibilità, parziale regolarità). Nicola Desiderio tratta in particolare la metafora come fenomeno polisemico, in una prospettiva vicina a quella di Ricoeur, di "linguaggio in festa". Stefano Pasotti presenta il ruolo "costitutivo" della metafora nella scienza (tra Kuhn e Boyd): tramite un cosiddetto "errore categoriale" (che permette di "vedere" al di là delle situazioni - conoscenze strutturate) la metafora porta all'incremento conoscitivo. Raffaella Bernardi approfondisce la tematica mente-significato relativa alla metafora e alla sua capacità di dare origine a nuove associazioni tra oggetti, sfruttando il contesto e le conoscenze semantiche e pragmatiche. Elisabetta Gola, infine, propone un modello computazionale per la produzione di* vehicles *metaforici, come primo passo per il trattamento informatico dell'intero processo d'uso delle espressioni metaforiche.*

L'interesse principale del libro di Federica Casadei sta nell'applicazione del quadro cognitivista all'analisi di un fenomeno specifico, correlato alla metafora: le espressioni idiomatiche, come "tirare le cuoia", "vuotare il sacco", "patata bollente", "espressioni polilessicali che abbinano un significante fisso a un significato convenzionale tipicamente non letterale". Il corpus italiano da lei utilizzato (repertori di modi di dire, corpus di espressioni idiomatiche di Vietri, dizionari) comprende più di tremila espressioni idiomatiche verbali; e di queste ben l'85 per cento hanno confermato l'ipotesi di una relazione tra significato letterale e significato idiomatico, e quindi la possibilità di una descrizione degli idiomi basata su principi generalizzabili, e su una relativa regolarità. Fondamentalmente, e coerentemente con l'approccio cognitivista, si dimostra che: "Le strutture metaforiche sottostanti alle espressioni idiomatiche appaiono fortemente radicate in, e motivabili da, aspetti dell'esperienza extralinguistica e specie percettiva e corporea".

All'introduzione della problematica teorica seguono due capitoli su L'idiomatico *(che presenta i differenti approcci) e* Dall'idiomatico alle espressioni idiomatiche italiane *(che entra nel merito del corpus e della metodologia); il terzo capitolo* (La semantica metaforica delle espressioni idiomatiche) *costituisce il cuore del libro. Le note conclusive riprendono chiaramente risultati e problemi tuttora aperti (per esempio la relazione ecologica tra soggetto e mondo esperito). Nell'appendice viene utilmente riportato il corpus delle espressioni idiomatiche in ordine alfabetico.*

Carl Friedman
Come siamo fortunati
Un sopravvissuto per padre

Francesco Lucrezi
Messianismo regalità impero
Idee religiose e idea imperiale nel mondo romano

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

vano le attuali lingue d'Europa; e in questo periodo per noi vuoto gli uomini avranno certamente comunicato tra loro con mezzi linguistici. Ma la retrodatazione dei nostri dati linguistici in nome della Tc semplicemente non è comprovabile – e quindi sul piano scientifico risulta irrilevante.

È difficile rendere conto per esteso della ricchezza dei temi trattati in questo libro, con amplissimi riferimenti bibliografici (e la mancanza di un indice analitico si fa particolarmente sentire in un volume di tal mole!). Molto informato risulta ad esempio il capitolo dedicato alla discussione delle varie ipotesi circa le origini del linguaggio (tematica sempre affascinante) e la differenziazione linguistica del mondo, dove si accetta (a mio parere giustamente) la tesi, avanzata dapprima nientemeno che da Friedrich Engels, del rapporto stretto esistente tra sviluppo del lavoro e sviluppo del linguaggio. Tuttavia anche qui si arriva a conclusioni quanto mai dubbie e almeno in parte contraddette da dati linguistici. Infatti, sulla base del fatto che le lingue isolanti sono diffuse principalmente nel sud-est asiatico (cinese, vietnamita, cambogiano, ecc.) e che la cultura dei *choppers* (ciottoli semplicemente spezzati) si trova fortemente rappresentata nella stessa area, Alinei, sempre in base alla Tc, identifica il tipo isolante con i *choppers*. Allo stesso modo le industrie litiche dei bifacciali si identificherebbero con il tipo flessivo e quelle delle industrie su scheggia e su lama con il tipo agglutinante. Sul piano cognitivo il ciottolo spezzato troverebbe una corrispondenza con il lessema puro e semplice, proprio del tipo isolante, mentre all'operazione più complessa di scheggiare il nucleo di un ciottolo per ottenerne una scheggia corrisponderebbe la struttura nucleo lessematico + morfema grammaticale delle lingue flessive; infine la produzione di più schegge da un nucleo corrisponderebbe al tipo agglutinante caratterizzato da una base lessicale seguita da più morfemi analitici: "L'innovazione della preformazione del nucleo per la produzione delle schegge porterebbe inevitabilmente [!] alla tipologia agglutinante"... Che io sappia, nessun cognitivista, nessuno psicologo del linguaggio si è mai avventurato in simili meccaniche correlazioni. Restano evidentemente da spiegare in questa correlazione litico-linguistica casi come il basco, antichissima lingua precedente a quelle indoeuropee di tipo flessivo, che ha però una struttura chiaramente agglutinante. In tale correlazione viene di fatto ripristinata una gerarchia delle lingue, secondo la quale nel secolo scorso si consideravano le lingue isolanti come le più primitive, vicine al linguaggio delle scimmie.

Alinei scrive con garbo e stile persuasivo, ricco di argomentazioni interdisciplinari che senza dubbio possono suonare convincenti per il non specialista. Come spesso avviene, le ipotesi dapprima avanzate come tali divengono via via dati di fatto. Purtroppo non possiamo considerare il libro, malgrado l'ampiezza dei temi trattati, la grande dottrina su cui si basa, la passione con cui è scritto, un tentativo riuscito di affiancare la linguistica alle altre scienze della preistoria umana.

Impero britannico, lezione per l'Europa

di Guido Abbattista

JOHN G.A. POCOCK, **La ricostruzione di un impero. Sovranità britannica e federalismo americano**, *Lacaita, Manduria (Ta) 1996, trad. dall'inglese di Sergio Luzzato, pp. 130, Lit 15.000.*

In questo volumetto è raccolta una serie di conferenze nelle quali John Pocock ha riassunto il senso di alcuni decenni di ricerca sulla storia del pensiero, delle ideologie e delle istituzioni politiche della prima età moderna in area anglofona. Il loro principale interesse consiste nella capacità di dimostrare come sia possibile una concettualizzazione circolare di una serie di eventi fondamentali nella storia britannico-americana moderna che fino a poco più di un decennio fa si era abituati a trattare disgiuntamente: il consolidamento della monarchia Tudor e della riforma anglicana nella prima metà del Cinquecento, la rivoluzione inglese del 1640, il secolare conflitto con la Scozia, culminato nell'unione parlamentare del 1707 (ma visibilmente non ancora esaurito), la crisi imperiale della metà del Settecento con la nascita degli Stati Uniti d'America e i rapporti con l'Irlanda dalle conquiste Tudor alle rivolte contro tutti i sovrani inglesi (da Cromwell agli Stuart, gli Orange, gli Hannover, i Windsor).

È insomma, in una prospettiva ulteriormente ampliata, il tema delle "three British Revolutions" – come si intitolava un'importante raccolta di saggi curata dallo stesso Pocock nel 1980 –, del quale è qui efficacemente riproposto il punto di vista essenziale, che è quello inerente al problema non della rivoluzione, della modernità, del costituzionalismo, della libertà, bensì della sovranità (di cui un più antico sinonimo è il concetto di "impero"). Attorno al tema della sovranità si ricompongono in una spiegazione unitaria momenti diversi della moderna storia britannico-americana e scaturiscono provocatorie e non troppo incoraggianti indicazioni circa il futuro dell'Europa unita.

Nel porre al centro della propria riflessione il soggetto della sovranità, Pocock si richiama esplicitamente a quella storiografia revisionistica inglese che negli anni ottanta e novanta ha cercato di mostrare come il tema centrale della moderna storia europea, in particolare per quel che si riferisce alle vicende di quel complesso politico-istituzionale che è stata l'Inghilterra, poi la Gran Bretagna, poi ancora l'impero britannico (almeno nelle fasi iniziali della sua esistenza), sia stato rappresentato dalla difficoltà di far accettare e di esercitare in modo non precario e incontrastato la sovranità, e di trovarne le forme di coesistenza con le dimensioni nazionali: si parla perciò, al plurale, di costruzione e caduta delle "monarchie britanniche". È stata tale tendenza, inoltre, che ha vigorosamente riportato l'attenzione, in una prospettiva diversa da quella suggerita dalla dinamica laicismo-confessionalismo, sul problema del rapporto tra istituzioni religiose e sovranità politica. Ne è seguita la consapevolezza – che ha animato studi di notevole importanza, primi fra tutti quelli di Conrad Russell e di Linda Colley – dell'impossibilità di comprendere l'intima essenza delle vicende storico-politiche inglesi in età moderna se non in una dimensione multinazionale, ossia capace di allargare lo sguardo oltre i confini dell'Inghilterra propriamente detta, a includere la Scozia, l'Irlanda e le colonie del Nordamerica prerivoluzionario (o perché no? dei possedimenti indiani acquisiti tra fine Settecento e metà Ottocento circa, anche se questi restano per il momento esclusi dalle analisi dei revisionisti e dello stesso Pocock).

In sintesi, la riflessione di Pocock tende a sottolineare come il dato comune ai diversi episodi menzionati consista nell'impossibilità da parte di una monarchia "multipla" e confessionale (votata, nello specifico, alla difesa dell'*establishment* anglicano) di risolvere stabilmente i problemi di sovranità (dunque di fedeltà politica e spirituale) legati all'esercizio dell'autorità politica nelle diverse realtà insulari e atlantiche coinvolte. In altre parole, fu la determinazione a imporre quell'unica sovranità politica (non necessariamente monarchico-assoluta, ma anche parlamentare) e spirituale sintetizzata dal termine "impero" a causare le crisi politiche sfociate nella rivoluzione inglese del 1640 (vista innanzitutto come una guerra civile e religiosa anglo-scozzese-irlandese), nella conflittualità anglo-scozzese e anglo-irlandese e infine nella dissoluzione dell'impero atlantico (o meglio, "progetto di un impero", secondo la pertinente espressione di Adam Smith a cui Pocock avrebbe potuto far ricorso) dalla quale nacquero gli Stati Uniti d'America. I quali, per parte loro, ereditarono esattamente lo stesso genere di problemi di armonizzazione di sovranità centrale e sovranità locali (o comunità di nuovo insediamento nell'Occidente aspiranti alla sovranità) che era stato dell'impero britannico, riuscendo tuttavia a risolverli creativamente – i principi della condivisione della sovranità e della separazione funzionale dei poteri sanciti dalla "rivoluzione federalista" implicavano una vera "fuoriuscita" dalla storia britannica – e in un modo abbastanza flessibile da provvedere gli strumenti per fronteggiare future crisi, benché non così efficace da evitare una guerra civile. Ciò che rese vincente e innovatore l'esperimento repubblicano americano fu la capacità di chiamare in essere la sovranità di un "popolo americano" come entità in grado di superare i localismi e di fondare un impero, appunto, dai connotati repubblicani.

Il punto di vista che esalta il valore euristico di una riflessione centrata su di un termine chiave come "impero" non è certo esclusivo di Pocock, ma questi sa trarne indicazioni relative all'Europa. Proprio su di esso infatti si fonda la sua dichiarata perplessità circa le prospettive dell'Unione europea, per la quale lo storico preconizza un turbolento futuro costellato di conflitti tra singole istanze sovrane espresse da stati che nessuna eredità comune, nessun "popolo europeo" paragonabile a quel "popolo americano" che consentì la nascita della repubblica imperiale potrà spingere naturalmente sulla via di un federalismo all'americana. Per Pocock si sono potute dare diverse forme approssimate di confederazione europea, come quella rappresentata dall'insieme di trattati che nel corso del Settecento configurarono l'equilibrio europeo, peraltro naufragate sugli scogli delle singole sovranità: ma la definizione di una sovranità continentale è qualcosa di radicalmente diverso, che non potrà fare a meno di basarsi su un "popolo" europeo, definito come collettività di cittadini di una compagine democratica e non come insieme di semplici consumatori inseriti in una rete di relazioni di mercato.

Non solo Canossa

di Barbara Garofani

GIUSEPPE FORNASARI, **Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII**, Liguori, Napoli 1996, pp. 643, Lit 72.000.

In Medioevo riformato *Giuseppe Fornasari raccoglie una serie di articoli redatti negli ultimi vent'anni riguardanti la cosiddetta "svolta dell'XI secolo" e in particolare due tra i suoi massimi protagonisti, Gregorio VII e Pier Damiani. Si tratta di un tentativo notevole di investigare la spiritualità della riforma gregoriana liberandola dai rigidi schemi "evenemenziali" in cui spesso è stata circoscritta da parte della storiografia passata, soprattutto tedesca. La riforma e i suoi esiti concordatari del secolo XII non possono essere ridotti alla mera lotta politica tra papato e impero risoltasi con lo strumento pattizio di Worms: nasce di qui il proposito dell'autore di farne riscoprire al lettore il valore spirituale e la grande incidenza religiosa e sociale.*

Di centrale importanza all'interno del volume sono la continua attenzione storiografica – arricchita dalle riflessioni e dai "percorsi" di aggiornamento degli Addenda *– e la rigorosa rilettura delle fonti, svolta in una prospettiva storico-teologica. Particolarmente approfondita è l'analisi dell'epistolario di Gregorio VII, di cui, superando il classico approccio di tipo politico-diplomatico, si tenta di riscoprire la dimensione mistica e il messaggio teologico-pastorale troppo spesso sottovalutati o trascurati. Appare così un Gregorio nuovo. Fornasari, pur tenendo sempre presenti le componenti di carattere più propriamente politico, sfuma l'immagine dell'uomo di Canossa bloccato sulla dialettica* regnum-sacerdotium, *per far riscoprire i tratti di un Gregorio profeta e uomo spirituale. Come testimoniano le frequenti mediazioni bibliche, patristiche e canonistiche presenti nei suoi scritti, il pontefice non è un uomo di scarsa preparazione teologica, tutto risolto nella prassi: sono fondamentali in lui la difesa della* libertas ecclesiae, *la desacralizzazione del potere politico, le riflessioni mariologiche, le presenze e i superamenti di una teologia monastica, il concetto teologico di* ius canonicum.

E Pier Damiani? Anche in questo caso Fornasari si propone di eliminare alcuni pregiudizi storiografici che vedono nell'eremita di Fonte Avellana e in Gregorio due modi contrapposti di concepire la riforma. Per l'autore la chiave di lettura delle due ecclesiologie non è l'astratta contrapposizione, ma l'integrazione: l'interpretazione tendenzialmente escatologica di Pier Damiani e quella prevalentemente incarnazionistica di Gregorio non sono poste in alternativa, ma analizzate in un'ottica di ricerca delle consonanze e delle dissonanze. Anche se l'eremita, morto nel 1072, non ebbe modo di vedere il dispiegarsi della riforma, è indubbia la sua forte influenza sul papato nel periodo 1050-60. Pier Damiani è però soprattutto un eremita: non è un caso che le sue opere sistematiche siano dedicate alla regolamentazione della vita solitaria, mentre i trattati e le lettere di argomento politico sono più legati a situazioni contingenti, a quel contingente che per lui deve sempre essere superato in una finalizzazione "metastorica" e "metapolitica".

Nell'opera di Fornasari si incontrano numerosi altri interlocutori: Anselmo da Lucca, Ubaldo da Gubbio, Silvestro Guzzolini e soprattutto Urbano II, impegnato nella difficile gestione della fase postgregoriana, quando si richiedeva un grande equilibrio per preservare il nucleo essenziale delle idee riformatrici. Medioevo riformato *costituisce una tappa importante per gli studi su questo periodo, ma poiché – come sottolinea più volte l'autore – "nessun autentico problema storiografico può mai dirsi esaurito", si pone soprattutto come un punto di partenza grazie ai numerosi spunti di ricerca e di approfondimento che offre.*

Tedeschi comuni

di Maddalena Rusconi

DANIEL JONAH GOLDHAGEN, **I volonterosi carnefici di Hitler. I tedeschi comuni e l'Olocausto**, *Mondadori, Milano 1997, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Enrico Basaglia, pp. 618, Lit 39.000.*

Il libro di Goldhagen è da alcuni mesi al centro di un vivace dibattito storiografico e di un intenso coinvolgimento emotivo, che stanno interessando Stati Uniti e Germania. Suo obiettivo è di rivoluzionare la percezione comune dell'Olocausto e della Germania nazista, attraverso l'analisi di alcuni gruppi di "perpetratori" del genocidio ebraico.

In Germania il contrasto tra il successo di pubblico (e di vendite) e le critiche (almeno all'inizio) fortemente negative degli storici è quanto mai marcato. Mentre gli editori tedeschi sono ricorsi a *nuances* di traduzione, per smorzare alcuni eccessi espressivi, nel timore che la brutalità della tesi di Goldhagen potesse risultare sgradevole al palato tedesco (a cominciare dal titolo, in cui "carnefici" diventa "esecutori"), il grande pubblico sembra attirato proprio dall'intransigenza delle affermazioni.

La tesi principale di Goldhagen che, ripetuta con ridondanza per centinaia di pagine, rintraccia nel secolare antisemitismo tedesco, trasformatosi in "antisemitismo eliminazionista", la spiegazione centrale delle origini e delle motivazioni del genocidio. Questo sentimento avrebbe saturato la società, la cultura e la politica tedesca per almeno duecento anni rendendo la *forma mentis* tedesca diversa da quella degli altri paesi (occidentali). L'autore si sofferma soprattutto sul particolare tratto antisemita, sviluppatosi in Germania alla fine del XVIII secolo: è da quel momento, cioè ben prima dell'avvento del nazismo, che, secondo Goldhagen, prese vigore l'idea dell'eliminazione prima politica, poi razziale, degli ebrei. A questo punto la questione non riguardava più il se, ma il come liberarsene: nel XX secolo la propensione eliminatoria (politica e sociale) si è trasformata in una inclinazione sterminatrice. Per questa epidemica diffusione dell'"antisemitismo eliminazionista" tra la popolazione, Goldhagen definisce l'Olocausto un "progetto nazionale" tedesco: la Germania (nazista) non si è opposta alla distruzione del popolo semita, poiché vigeva la convinzione che questo meritasse il proprio destino di morte.

Goldhagen si contrappone così a quanti, evidenziando l'influenza esercitata sui carnefici dalla pressione all'adattamento e all'uniformazione sociale (Browning), dall'inaridimento e dall'indifferenza emotiva, dagli abusi alcolici, dalla perdita del senso della realtà, dalla routinizzazione della violenza, dalla disumanizzazione delle vittime (Kelman) e infine dal prevalere dell'idea fissa della necessità, in nome della vittoria finale, di un'omogeneizzazione razziale (Mommsen), non accettano l'"antisemitismo eliminazionista" come unica possibile spiegazione storica dell'Olocausto. Quest'ultima rimane invece per Goldhagen la sola ipotesi accettabile, in quanto altre teorie presupporrebbero un atteggiamento neutrale o di condanna da parte degli esecutori nei riguardi dell'azione. In questo modo Goldhagen attacca frontalmente lo stato delle ricerche tedesche sull'Olocausto, imputando loro una grave sottovalutazione e incomprensione della componente antisemita insita nella società tedesca.

Goldhagen preferisce di fatto ignorare le testimonianze che provano la differenziazione nell'atteggiamento antisemita tra gli stessi carnefici e dimostrano come a spingere all'azione non fosse sistematicamente l'ideologia antisemita, per quanto influente. L'insistenza su una spiegazione monocausale è indispensabile a Goldhagen per mantenere l'equilibrio del libro: solo così l'autore può parlare degli eventi come compiuti non da "uomini comuni", ma da "tedeschi comuni", e di Hitler come di un uomo del suo popolo. In questo modo si ricade nello schema mentale tipico del nazionalsocialismo, sia pur con segno opposto: i tedeschi non sono più "popolo prescelto" ma "popolo abietto", incarnazione del Male (Hans-Ulrich Wehler). Goldhagen, a dispetto della pretesa di originalità, fa in questo modo retrocedere il dibattito allo stato degli anni cinquanta; allora era infatti comune rintracciare la causa prima del dilagare dell'assassinio di massa in un antisemitismo tedesco particolarmente accentuato, collegando l'intolleranza antiebraica di Lutero all'antisemitismo di Hitler, in un percorso quasi lineare verso Auschwitz. Goldhagen ignora (o ricorda solo selettivamente) i contributi di chi, prima di lui, ha adottato lo stesso approccio e di chi, a sua volta, lo ha smentito.

I maggiori dissensi storici sono scoppiati proprio attorno all'ipotesi monocausale del genocidio ebraico: se Elie Wiesel ha definito il libro un enorme contributo alla comprensione dell'Olocausto, molti storici sono insorti invece contro questa tesi, mettendo in luce l'integrazione ebraica nell'ordine sociale che ha caratterizzato la Germania dei secoli scorsi e segnalando i limiti di una mancata collocazione dell'antisemitismo tedesco nel contesto europeo. In questa prospettiva, sarebbero state proprio l'integrazione nazionale e la pacifica convivenza tedesco-ebraica ad alimentare tra i tedeschi e soprattutto tra gli ebrei illusioni sul destino riservato dai nazisti a questi ultimi.

Anche questa interpretazione però soffre di eccessivo semplicismo, in quanto l'assimilazione degli ebrei e la supposta imprevedibilità dell'Olocausto spiegano solo in modo parziale l'atteggiamento tedesco: non si è trattato di passività, ma di apatia e di (apparente) ignoranza di chi "non voleva sapere" o "non poteva sopportare" (Norbert Frei).

Ma se il libro, alla cui origine, conviene ricordare, è una tesi di dottorato in scienze politiche, premiata nel 1994 negli Stati Uniti, ha scatenato nonostante i limiti un dibattito internazionale, coinvolgendo sia gli accademici che il grande pubblico, allora deve possedere un suo valore specifico. Chi si affretta a sostenere che lo studio non apporta contributi innovativi allo studio dell'Olocausto ("nichts Neues", "nulla di nuovo", è l'espressione più ricorrente negli interventi) confessa in realtà il disagio proveniente dalla consapevolezza che le commemorazioni del 1995 non hanno posto definitivamente termine alla ricerca di un confronto con il passato, con la memoria storica, con il processo di riconciliazione interna.

La presa di posizione nettamente critica di gran parte della storiografia tedesca si scontra con il successo di pubblico (in prevalenza giovane) registrato da Goldhagen durante il recente ciclo di conferenze da lui tenuto in Germania (nel corso del quale alcuni dei precedenti critici hanno avuto occasione di ricredersi). Se l'attenzione conferma il persistente interesse per l'epoca nazista, sorprende però l'accettazione di un'interpretazione come quella descritta, che privilegia la visione di una Germania complessivamente "malata" e "diversa" e ignora gli sviluppi ottenuti dalla ricerca negli ultimi decenni.

L'atteggiamento non sorprende se si interpreta il consenso come il sollievo di chi, nato a decenni dalla fine della guerra, può condannare senza riserve e quasi masochisticamente la propria identità passata, ma allo stesso tempo può sentirsi finalmente libero dalla responsabilità di un'eredità tanto gravosa. Goldhagen alimenta questa attitudine sostenendo che l'antisemitismo tedesco ha subito un brusco arresto con la sconfitta bellica, che i modelli cognitivi e caratteriali hanno subito una drammatica trasformazione e che oggi la nazione poggia su solide basi democratiche. La tesi, dapprima enunciata sbrigativamente in una nota del libro, è stata poi ripetuta a più riprese negli interventi pubblici e nell'introduzione all'edizione tedesca (riportata in quella italiana), in un tentativo riuscito di *captatio benevolentiae*. Si tratta però di un'analisi superficiale della storia postbellica tedesca, che sopravvaluta il processo di rieducazione maldestramente attuato dagli alleati e ignora gli effetti della politica di integrazione e di negazionismo portata avanti a lungo dai politici tedeschi con la complicità internazionale.

Nel libro non mancano comunque spunti di interesse storico, che si concentrano nella seconda parte; qui Goldhagen esamina le modalità d'azione di tre categorie specifiche di carnefici: i battaglioni di polizia (particolare attenzione è riservata allo studio del battaglione 101, senza però ottenere i convincenti risultati di Christopher Browning in *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, 1995), i funzionari del complesso dei campi di lavoro, e infine i responsabili delle "marce della morte" degli ultimi mesi del conflitto. Il comune denominatore di questi gruppi operativi è il regolare assassinio a sangue freddo, *en masse*, degli ebrei. L'autore individua nell'"annientamento" ebraico la chiave interpretativa dei campi di lavoro e pone in evidenza il comportamento bestiale e irrazionale delle guardie nei confronti dei prigionieri delle "marce della morte", definite "l'analogo deambulatorio dei carri bestiame".

Proprio la cruda descrizione delle barbarie costituisce uno dei pregi del libro, sebbene sia un aspetto non esente da giudizi critici: Hans Mommsen definisce l'attenzione per il particolare macabro un voyeurismo estraneo alla sobrietà dello storico, che deve rifuggire da ogni effetto di intimidazione.

Neppure questa sezione dello studio si sottrae però ad alcune critiche, quali l'aver interpretato erroneamente o forzatamente degli episodi per farli collimare con la tesi generale, l'averne deliberatamente esclusi altri che l'avrebbero smentita, l'aver attinto generosamente a fonti già pubblicate. Tuttavia in questa parte il volume sviluppa alcuni aspetti del coinvolgimento al genocidio tuttora trascurati. Grazie alle testimonianze qui raccolte viene ribadito l'alto grado di complicità della popolazione, più esteso di quanto si sia voluto riconoscere per anni, come nel caso del coinvolgimento dell'esercito. Ancora una volta allora, pur partendo da un libro che non si può affermare rivoluzioni la storiografia contemporanea sull'Olocausto, si ricavano stimoli per una riflessione su un passato meno distante di quanto alcuni vorrebbero.

But that was in another country...

intervista a Daniel Goldhagen di Franco Ferraresi

Il prossimo 10 marzo Daniel Goldhagen riceverà il Demokratiepreis istituito dai "Blätter fur Deutsche und Internationale Politik". La laudatio *sarà pronunciata da Jürgen Habermas. Una soddisfazione non trascurabile per un libro che, alla sua uscita negli Stati Uniti, fu accolto dalla critica e dagli storici tedeschi con le unanimi stroncature di cui riferisce Maddalena Rusconi qui a fianco. Il grosso pubblico, invece, ha tributato un clamoroso successo sia al volume (170.000 copie vendute finora in Germania), sia al prestante e telegenico autore, che ha condotto un trionfale giro di conferenze e dibattiti, cui si sono accodati anche alcuni dei precedenti critici. Partiamo dunque dal successo di pubblico.*

Professor Goldhagen, come si spiega?

"Il mio libro introduce un approccio completamente nuovo agli studi sull'Olocausto, che finora erano focalizzati o sulle vittime o su strutture astratte (il partito nazista, le SS). Io ho concentrato l'analisi sugli esseri umani, sulle persone, coloro che da venti centimetri facevano saltare le cervella dei bambini ebrei e ne ricevevano gli schizzi. Nel libro ci sono delle fotografie tremende: a scattarle sono stati gli stessi carnefici, volevano dei piacevoli *souvenirs* delle loro imprese. Questi erano i personaggi...".

Ma il problema è proprio qui: come mai una ricezione tanto favorevole da parte degli eredi degli assassini?

"La Germania è radicalmente cambiata. Il trauma della sconfitta, l'educazione alla democrazia da parte alleata, poi quattro decenni vissuti in un sistema di stati democratici, hanno profondamente mutato il popolo tedesco. I tedeschi di oggi vogliono sapere, ma sono in una posizione da cui possono dire: 'Questi fatti non mi coinvolgono, io sono cresciuto in un paese diverso'".

In compenso gli storici non sono stati particolarmente teneri. Una delle accuse più frequenti è che lei non ha detto nulla di nuovo...

"Un bel coraggio. Buona parte dei miei critici non ha mai fatto ricerche in materia. Mi dica che cosa hanno mai scritto Hans Mommsen o Frank Schirrmacher su questi temi specifici".

E nei confronti degli studi classici? Lei, ad esempio, non discute le tesi di Hanna Arendt.

"Sono tesi completamente sbagliate. Sostenere, come fa Arendt, che gli assassini dei campi di sterminio obbedivano agli ordini senza partecipazione personale, si vantavano non del loro odio, ma della loro impassibile efficienza, dimostra completa ignoranza della mentalità di quella gente. Eichmann era un antisemita convinto e appassionato".

E la classe operaia? Non crede di aver sopravvalutato l'estensione dell'antisemitismo al suo interno?

"Un altro mito. È vero che la *leadership* della socialdemocrazia e dei sindacati non era antisemita, ma gli operai lo erano, eccome...".

Dei tedeschi di allora, dunque, lei non salva nessuno...

"Ma quelli di oggi sono completamente diversi. È un altro paese".

Utopie e pensiero unico

ANDRÉ GUILLOU, **Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie**. *Collection de L'Ecole Française de Rome, Roma 1996, pp. 246, s.i.p.*

André Guillou, illustre bizantinista, noto per il rigore scientifico del suo metodo di ricerca, propone in questo volume un'ampia raccolta delle iscrizioni greche prodotte o importate in Italia in età medievale. Il libro, degno di nota anche per l'accurato corredo iconografico, presenta 231 iscrizioni classificate secondo il luogo di conservazione e ordinate in schede di agevole consultazione che, oltre a descrivere il documento in ogni sua parte (indicandone anche le edizioni precedenti, la bibliografia, l'apparato critico), ne chiariscono molto bene i diversi aspetti formali e contenutistici. L'iscrizione incisa su un oggetto prezioso o comune, oltre ad arricchirne notevolmente la natura, fornisce allo storico importanti informazioni sulla vita e la mentalità di un popolo. Nel caso specifico poi la fonte epigrafica si rivela un indicatore prezioso per la comprensione dei principali aspetti del *milieu* sociale e culturale della provincia dell'Occidente bizantino e consente altresì di ricostruire i legami che i Greci conservavano con la madrepatria e con la lingua e la cultura greche. Con questo libro Guillou, che dal magistrale studio del '69 sull'esarcato di Ravenna non ha mai smesso di occuparsi delle questioni concernenti l'Italia bizantina e la sua civiltà, offre allo specialista un ottimo strumento di lavoro, preludio a riflessioni e approfondimenti futuri.

Simonetta Sulis

AMADEO BORDIGA, **Scritti 1911-1926**, *vol. I:* **Dalla guerra di Libia al Congresso socialista di Ancona. 1911-1914**, *a cura di Luigi Gerosa, Graphos, Genova 1996, pp. LXX-494, Lit 65.000.*

Bordiga è tuttora una delle figure della storia italiana del Novecento meno conosciute e meno studiate, al di fuori dei circoli politici che ne costituiscono e difendono gelosamente la memoria. Particolarmente meritevole, quindi, questa iniziativa editoriale, che si basa su un minuzioso lavoro di ricerca, ma anche di scavo filologico, per la raccolta di testi – in gran parte giornalistici – che spesso erano comparsi anonimi e la cui esatta attribuzione presenta ancora notevoli problemi, come spiegano esaurientemente gli autori della presentazione, Corrado Basile e Luigi Gerosa. E convincente è anche la scelta di porre, come termine, il 1926, "non per una sottovalutazione dell'attività di Bordiga successiva a tale data, ma per il fatto che quella data costituisce uno spartiacque storico, di sconfitta per la tendenza da lui rappresentata, come per le altre opposizioni di sinistra". La raccolta si presenta comunque ponderosa e promette di esserlo ancor più nei prossimi volumi. Questo primo parte da due brevi "ordini del giorno" presentati in congressi giovanili socialisti del 1911, per arrivare alle polemiche legate alla "settimana rossa" e quindi alle soglie della prima guerra mondiale. Si tratta di scritti di battaglia, in genere molto brevi e seccamente polemici, in gran parte rivolti contro le frazioni "bloccarde" del Partito socialista e contro il gruppo napoletano legato ad Arturo Labriola. Di notevole interesse l'intreccio di posizioni che ne emerge, con alcuni protagonisti della lotta politica di quegli anni all'interno del movimento operaio, tra i quali Mussolini, allora ai vertici del partito e alla direzione dell'"Avanti!". Indispensabile, in questo senso, la lettura della lunga introduzione storica di Gerosa. Nel complesso, però, il volume si riferisce agli esordi del Bordiga dirigente politico e polemista, agli anni che precedono la formazione di una più precisa corrente rivoluzionaria all'interno del socialismo italiano. Sarà poi l'esperienza traumatica della guerra a fare da spartiacque, spingendo Mussolini e gli interventisti fuori dal partito e i rivoluzionari verso la deriva sovietica, con un ruolo allora sempre più marcato di Bordiga. Non resta quindi che attendere le prossime parti di questo lavoro.

Marco Scavino

LUCIANO PELLICANI, **La società dei giusti. La parabola storica dello gnosticismo rivoluzionario,** *Etas, Milano 1995, pp. 396, Lit 55.000.*
DOMENICO SETTEMBRINI, **C'è un futuro per il socialismo? E quale?**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 132, Lit 9.000.*

C'era una volta l'Utopia. In essa, secondo Pellicani e Settembrini, si sarebbe racchiusa la volontà di convertire l'uomo e di redimerlo dai suoi peccati. E così, volendo costruire un Uomo astratto, si è finito con il tagliare la testa agli uomini concreti. Nel nostro secolo questa tendenza si sarebbe realizzata nelle forme più efferate. Sotto accusa, per Pellicani, che ripercorre temi a lui cari, sono gli intellettuali che si sono costituiti in casta e sono divenuti, soprattutto a partire dall'esperimento giacobino, i nuovi fanatici dell'Apocalisse. Trovatisi orfani di Dio, scomparso dai cieli, hanno cercato di riprodurlo in terra. Nient'altro che il "regno di Dio senza Dio" sono infatti stati il boscevismo, il nazismo e i vari fondamentalismi totalitari di un secolo piagato dalla Gnosi rivoluzionaria e dalla contro-Gnosi reazionaria. Non si è del resto preso laicamente atto della fine degli assoluti e il mondo è rimasto impigliato nel processo della secolarizzazione che ha compensato l'eclisse della trascendenza religiosa nell'immanenza umana, troppo umana, dell'Utopia al potere. Prima di estinguersi, Dio si è allora preso la sua vendetta. Che fare, ora che il secolo dell'Utopia pare tramontato? Che ne è del socialismo, dopo il naufragio della parabola bolscevica? È forse finito anche il secolo della socialdemocrazia, come ha indicato sin dal 1989 Dahrendorf? No, sostiene Settembrini, purché ci si liberi dall'ossessione del fine ultimo, purché si diventi cioè compiutamente atei e materialisti, liberando l'anima riformistica della socialdemocrazia dalla superstizione anarco-palingenetica. Sarà proprio così?

Bruno Bongiovanni

GUIDO LIGUORI, **Gramsci conteso. Storia di un dibattito 1922-1996**, *Editori Riuniti, Roma 1996, pp. XIII-305, Lit 25.000.*

Attraverso quale percorso Gramsci e le sue opere (per la maggior parte realizzate nelle drammatiche condizioni della prigionia e dell'isolamento) sono diventati una sorta di luogo comune del dibattito culturale e ideologico italiano? In che modo un pensatore geniale, ma che scelse di essere un militante politico prima che un intellettuale, e che quindi non realizzò una sola opera di impianto sistematico, è assurto al rango di classico del pensiero politico contemporaneo? Questo libro, che amplia una serie di studi già pubblicati su alcune riviste nell'arco degli ultimi dieci anni, consente un orientamento generale sul tema e offre un'ampia – seppur sintetica – panoramica degli studi e delle discussioni polemiche legate al nome del dirigente comunista. Mancano, è vero, la dimensione internazionale (eccezion fatta per un richiamo alla lettura althusseriana di Gramsci) e una contestualizzazione nel dibattito del movimento operaio, comunista e no; e anche sul nodo, decisivo, del rapporto con Togliatti sarebbe forse stata necessaria una maggiore attenzione storiografica. Ma all'autore (membro di rilievo della International Gramsci Society e non esente, qua e là, da atteggiamenti di difensore dell'ortodossia interpretativa) premeva evidentemente analizzare questa "contesa" soprattutto dal punto di vista delle vicende intellettuali italiane. Da una parte la tesi del Gramsci comunista, coscienza (critica e non dogmatica) del Pci e anticipatore di tutte le svolte democratiche del partito; dall'altra il Gramsci liberale, o quantomeno crociano e antimarxista. E accanto a queste due tesi, una terza, di ascendenza liberalsocialista, che ha visto in Gramsci una possibile sintesi fra la tradizione culturale nazionale e l'esperienza storica del movimento operaio. Dibattito di grande interesse storico-culturale, tutt'altro che concluso e per molti versi ancora attuale; ma si può dire che esso interessi davvero a quel che rimane della sinistra italiana?

(m.s.)

IGNACIO RAMONET, FABIO GIOVANNINI, GIOVANNA RICOVERI, **Il pensiero unico e i nuovi padroni del mondo**, *Strategia della lumaca, Roma 1996, pp. 126, Lit 16.000.*
ALDO CAZZULLO, **Il mal francese. Rivolta sociale e istituzioni nella Francia di Chirac**, *Ediesse, Roma 1996, pp. 140, Lit 14.000.*

Dal 1991 Ignacio Ramonet è direttore di "Le Monde Diplomatique", l'autorevole mensile che, proprio negli anni novanta, oltre ai consueti aggiornamenti sulle relazioni internazionali, ha preso a denunciare il dominio mondiale del cosiddetto "pensiero unico". Di che si tratta? Formulato sin dagli accordi di Bretton Woods (1944), e poi diffusosi enormemente, grazie anche al miserevole fallimento e al crollo con pochi rimpianti del "socialismo reale", un pensiero economico (e solo sotterraneamente politico), espressione delle grandi istituzioni economico-monetarie internazionali (Fmi, Ocse, Gatt, Cee, ecc.), si è imposto con l'insediarsi dell'economia, sgusciata fuori dalla società, sul ponte di comando. L'economia, cioè, nell'età della globalizzazione dilagante, non è più, per dirla con Polanyi, "embedded" ("immersa") nei rapporti sociali. Se ne va per conto suo e nuovamente, come ai primordi del capitalismo, si teorizza (ecco il pensiero unico) che questa è la sua condizione naturale. Lo *status naturae*, insomma, senza neppure ricorrere al mito della "mano invisibile", sfugge al controllo della *societas civilis*. Toccherà alla democrazia – ma sarà un compito difficile – riequilibrare economia e società. È stato comunque detto che gli scioperi francesi del dicembre 1995 sono stati le prime lotte sociali prodotte dalla globalizzazione. Si veda, su questo, l'assai utile reportage di Cazzullo. Ancora una volta la Francia anticipa le forme dei movimenti antagonistici. Il pensiero unico ha trovato un'opposizione?

(b.b.)

I giorni del futuro

GLOBALIZZAZIONE ... CHE COS'È?

Mariano Aguirre
I GIORNI DEL FUTURO
la società internazionale nell'era della Globalizzazione
Una lettura che coglie, in un'aggiornata, documentata e sconvolgente panoramica, alcune delle prospettive di trasformazione dello scenario internazionale. Un libro per interpretare i processi, le tendenze e i conflitti che contribuiranno a plasmare decisivamente il mondo in cui vivremo nel XXI secolo.
208 pp L. 29.000

Bertrand Badie
LA FINE DEI TERRITORI
saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto
Un libro chiave per comprendere le rivendicazioni politiche dei gruppi etnici, le motivazioni dei progetti secessionisti e la grande trasformazione economica in corso che sta spazzando tutti i confini nazionali nel corso di una marcia apparentemente inarrestabile verso il mercato globale.
240 pp L. 36.000

Alain Labrousse Michel Koutouzis
GEOPOLITICA E GEOSTRATEGIE DELLE DROGHE
Quale merce è più redditizia: le armi o le droghe? Il traffico di stupefacenti costituisce una delle maggiori industrie mondiali, per estensione e per volume d'affari. In questa panoramica sul narcotraffico internazionale, l'importanza economica e politica assunta da questo tipo di relazioni commerciali appare collegata ai conflitti armati che tormentano alcune zone nevralgiche del pianeta.
104 pp L. 14.000

libri per il terzo millennio
ASTERIOS EDITORE
Asterios Delithanassis Editore
via Pigafetta 1, 34148 Trieste.
tel. 040/811286, fax. 040/825455
E-mail asterios.editore@xnet.it.
Distribuzione Midilibri

La solitudine d'un giudice

di Nicola Tranfaglia

GHERARDO COLOMBO, **Il vizio della memoria**, *Feltrinelli, Milano 1996, pp. 190, Lit 28.000.*

"Quante volte – scrive Gherardo Colombo in questo *Vizio della memoria* che è insieme un autoritratto intellettuale, un diario della crisi italiana, una sorta di rapida autobiografia – mi aveva preso la tentazione di andarmene per parlare, per essere libero di rispondere a tutti gli attacchi che ci erano stati e ci venivano rivolti, per cercare di restaurare la verità delle cose dagli stravolgimenti che quotidianamente subiva! E rivendicare la dignità della professione, il rispetto dell'indipendenza coltivato in ogni atto del mio lavoro, costantemente aggrediti io e gli altri, con una continuità e un'arroganza impressionanti (...) Tutte le volte, poi, la tentazione svaniva (...) e riprendeva il sopravvento la coerenza nei confronti del lavoro, la convinzione che spazio per render giustizia ne esisteva ancora e che la cosa più importante era andare avanti a dimostrare che, per quanto faticosamente, la legge poteva essere applicata nei confronti di tutti".

In questa pagina, che è di centrale importanza nel discorso del magistrato milanese, è racchiuso con grande limpidezza lo stato d'animo di tutti quegli italiani che, lavorando per lo Stato a differenti livelli e in differenti settori, si sentono ostacolati piuttosto che aiutati nello svolgere fino in fondo il proprio compito e applicare la legge: un'amarezza condivisa da molti (anche da chi scrive) ma che, quando parliamo di amministrazione della giustizia, assume caratteri di particolare gravità per le conseguenze che l'opera del giudice ha nella pubblica opinione e nella società, in particolare quando davanti al giudice medesimo vanno questioni e personaggi che appartengono alla classe dirigente del paese.

Ed è quello che per Colombo è avvenuto in tre circostanze di notevole importanza per la nostra storia. Prima con la scoperta della loggia P2 di Licio Gelli nel 1981, con il ritrovamento nella villa di Castiglion Fibocchi, nell'Aretino, della lista degli affiliati alla loggia segreta di cui facevano parte ministri, segretari di partiti di governo, parlamentari, grandi imprenditori, direttori di quotidiani, generali, vertici dei servizi segreti.

Poi con l'affare dei fondi neri dell'Iri, che coinvolgeva dirigenti pubblici corrotti ma soprattutto le casse dei partiti, dove gli interessi su migliaia di miliardi erano in gran parte finiti grazie a una serie infinita di giri e di occulti trasferimenti.

Infine con l'inchiesta iniziata quattro anni fa a Milano dal pool composto dal procuratore Borrelli, dall'aggiunto D'Ambrosio e dai giudici Di Pietro, Colombo e Davigo che ha condotto alla scoperta di una corruzione diffusa capillarmente nel paese che vedeva seduti allo stesso tavolo i politici, gli imprenditori e i finanzieri, tutti compartecipi di un "sistema della corruzione" che vuotava le casse dello Stato a vantaggio dei privati, sperperava il danaro dei contribuenti onesti e conduceva il paese verso una rovina inevitabile, e verso un'assoluta inefficienza, che trascorreva fatalmente dal pubblico al privato e viceversa.

Già nel 1981, quindici anni fa, Colombo aveva avuto modo, attraverso l'indagine sulla P2, di rendersi conto della capillarità di quel sistema, della difficoltà estrema di rompere quel muro di gomma che gli uomini di governo subito opposero al ritrovamento della lista di Castiglion Fibocchi. Nel caso della P2, come in quello sui fondi neri, il pentapartito si oppose con durezza all'inchiesta, ottenendo il trasferimento a Roma, nel "porto delle nebbie," altrimenti chiamata procura della repubblica, del processo istruito a Milano: e in tutti e due i casi la magistratura romana, quella più vicina al potere, concluse con un vero insabbiamento un procedimento ricco di riscontri e di piste di approfondimento. L'autore è persuaso, e lo siamo anche noi, che se nel 1981 si fosse andato a fondo non si sarebbe atteso un altro decennio per affondare, almeno in parte, il bisturi nel tessuto malato di questo paese.

Il libro di Colombo dedica molte pagine alle inchieste, ai personaggi che le conducono (il ritratto di Antonio Di Pietro che ne scaturisce appare sobrio ma pieno di utili indicazioni per capire il personaggio molisano), al modo di agire dei politici.

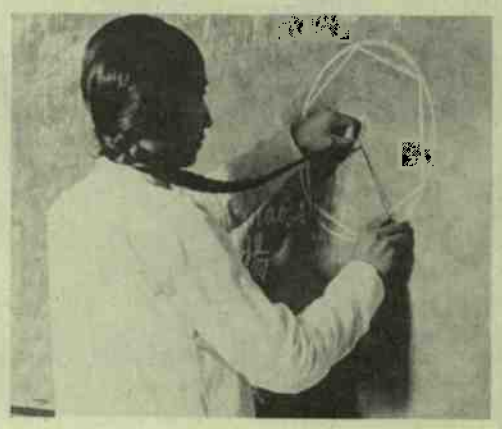
Straordinario è il racconto dell'incontro a Roma nel 1981 con l'allora presidente del Consiglio, il democristiano Forlani, che sembra nello stesso tempo incredulo ma già almeno consapevole di quel che sta succedendo e si tiene per ben due mesi le liste chiuse nei cassetti prima di essere costretto a diffonderle e a dare le dimissioni, ma in molte altre pagine si avverte l'eco e l'atmosfera di un paese e soprattutto di una classe dirigente che non vuole fare l'esame di coscienza necessario e perciò scantona, traccheggia, cerca di imbrogliare le carte o addirittura di prendersela con i giudici che indagano e arrivano troppo vicini alla verità.

Ma l'amarezza più grande nel magistrato Colombo si materializza negli ultimi mesi dell'inchiesta sulla corruzione, nei giorni che precedono la conclusione del libro. "Salvo alcune rilevanti ma sporadiche eccezioni – scrive il giudice – il mondo che conta matura, con spostamenti impercettibili ma continui, una specie di avversione a Mani Pulite, quasi che il continuare a mettere a nudo l'illegalità diffusa infastidisca, disturbi, rappresenti un intralcio per la politica e la gestione della cosa pubblica. Non è tanto quel che viene fatto ma quello che non si fa ad essere significativo, benché sia quanto meno avvilente per Borrelli, D'Ambrosio, Greco, Davigo e per me, dopo decine di anni di lavoro in cui abbiamo espresso senza tentennamenti il senso della nostra autonomia, e siamo pertanto stati fortemente esposti al rischio di attacchi, senza peraltro mai ricevere tuttavia nemmeno un appunto, vederci scaricare addosso a palate procedimenti disciplinari e denunce penali. Tuttavia impressiona e delude la coscienza civile, prima ancora di mortificare l'impegno professionale, il fatto che in questi quattro anni non sia stata adottata una legge, un provvedimento che faciliti le indagini o che renda più difficile, per quanto è possibile, la corruzione". Già, proprio questo è il punto che dà forza alla requisitoria, pur sempre sobria e pacata, che Colombo conduce nella seconda parte del suo libro (la prima, assai interessante, è dedicata alla formazione culturale e umana dell'autore), contro la cattiva politica di cui è pieno il nostro paese. E, bisogna sottolinearlo, le risposte tardano ad arrivare in questa eterna transizione che non appare ancora vicina a una sua soluzione positiva.

Non solo mafia

di Tommaso Greco

ENZO CICONTE, **Processo alla 'Ndrangheta**, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 282, Lit 20.000.



Col racconto di uno dei più efferati delitti di 'Ndrangheta, avvenuto a Taurianova nel 1991, inizia questo documentato, e quanto mai opportuno, viaggio in terra calabrese. Considerata una mafia "minore", chiusa nella sua arcaicità e limitata alla punta dello stivale, la 'Ndrangheta è stata finora di molto sottovalutata e, fino alle cronache recenti, generalmente non inserita in un programma vasto di repressione da parte dello Stato. Il merito di Ciconte, che già nel 1992 aveva pubblicato, presso lo stesso editore, il volume 'Ndrangheta dall'Unità ad oggi, *è quello di presentare un quadro esauriente di un fenomeno che sta conoscendo limiti di diffusione che vanno ben al di là dei confini regionali.*

Nel volume vengono esaminati gli elementi che rendono la 'Ndrangheta diversa da Cosa Nostra siciliana e dalla Camorra campana: l'essere incentrata sulla famiglia di sangue, il che spiega la facilità di radicamento in luoghi diversi da quello d'origine e la scarsa rilevanza del pentitismo; le forme di reclutamento; la struttura delle 'ndrine (cosche), particolarmente gelose della propria autonomia, ciò che ha reso impossibile la realizzazione di un vero livello di vertice; un modo più diretto di rapportarsi alla politica, che è all'origine di un'elevata infiltrazione nelle istituzioni.

Capitoli fondamentali della storia sono rappresentati dai rapporti che la 'Ndrangheta ha intrattenuto, a partire dai moti di Reggio Calabria del '70, prima con la destra eversiva e successivamente con la massoneria, tanto da riceverne un quadro davvero allarmante di alcuni momenti di passaggio della recente storia repubblicana. Proprio il nuovo rapporto con la massoneria, avviato a metà degli anni settanta, ha avuto ripercussioni sulla struttura interna della 'Ndrangheta, producendo un più spiccato ordinamento gerarchico.

Altro tema ricorrente e fondamentale è quello dei rapporti tra le mafie, in particolare tra 'Ndrangheta e Cosa Nostra, rapporti testimoniati non solo dalla duplice affiliazione di molti nomi grossi delle singole organizzazioni ma soprattutto dalla "reciprocità di favori" e dalla coincidenza di interessi fra le organizzazioni stesse. A testimonianza di questo intreccio basti citare l'omicidio del giudice Scopelliti, ucciso dalla 'Ndrangheta su commissione di Cosa Nostra. La parte finale del volume dimostra quanto sia esteso il raggio d'azione della 'Ndrangheta, sia nel Centro-Nord sia in paesi europei ed extra-europei, e quanto sia urgente, quindi, abbandonare una visione centrata sulla mafia siciliana.

Coppie meticce

di Delia Frigessi

Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti, *a cura di Mara Tognetti Bordogna, L'Harmattan Italia, Torino 1996, pp. 158, Lit 24.000.*

Le coppie e i matrimoni misti, che nascono dal legame tra l'autoctono e lo straniero, si possono considerare un indizio di cambiamento sociale, di trasformazione nel campo dei rapporti con l'"altro" e con la sua cultura. La prima a cambiare volto è naturalmente l'istituzione familiare; ma la coppia mista testimonia innanzitutto l'esistenza di un allentamento dei condizionamenti e dei pregiudizi, un'accettazione forte di altri modi di vita e di comportamento. Il matrimonio misto è in certo modo una sfida rivolta al proprio gruppo di appartenenza e anche alle norme che regolano la vita sociale.

Questa raccolta multidisciplinare di saggi, che esce in una benemerita collana intitolata al "Métissage" e dedicata a offrire materiali e interpretazioni per capire gli incroci delle società e delle culture nel mondo contemporaneo, affronta i problemi delle coppie miste da un punto di vista soprattutto sociologico, ma anche giuridico, demografico e pedagogico.

I nuovi comportamenti che emergono dai legami misti sono il filo rosso che consente di considerare la coppia "meticcia" come un proces-

Belfagor

307

Se non ci fosse "Belfagor", bisognerebbe inventarlo
"Il Mattino" '96

Dante: verdi pensieri in verde ombra LESLIE FIEDLER E MARTINO MARAZZI
Klages e le salsicce di Stefan George SANDRO BARBERA
SANDRO GERBI *Giuseppe Antonio Borgese politico*
"Il mondo va verso...": Gramsci nel '33 SERGIO CAPRIOGLIO
D'Annunzio filologo e la tribade BRUNO GENTILI
Dialogo fra Thomas Mann e un Italiano MARIANO MARIANELLI
Vite non parallele di Tabucchi e Guarnieri FRANCO PETRONI
Chi non è moderno scagli la prima pietra GIANNI TURCHETTA
SALVATORE NICOSIA e ENZO PAPA *Gli scrutini di don Rodrigo*
Lettere di Luigi Pirandello Letteratura postuma di Giulio Ferroni
Lalla Romano "made in Antonio Ria" *Lucio Russo*: no a Callimaco

Rassegna di varia umanità diretta da Carlo Ferdinando Russo
Abbonamento sei fascicoli di 772 pagine, Lire 69.000
c.c.p. 21920509 - "Belfagor"

CASA EDITRICE LEO S. OLSCHKI
Casella postale 66 • 50100 Firenze Tel. 055 / 65.30.684 • Fax 65.30.214

so in atto di multiculturalismo, di cui si può tracciare una tipologia. Esistono i matrimoni di convenienza, che sono un mezzo legale per restare nel paese d'accoglienza, e i matrimoni riparatori quando avvengono dopo la nascita di un figlio. E, ancora, matrimoni che facilitano l'inserimento e matrimoni elettivi, o intellettuali o culturali che dir si voglia. In ogni caso il matrimonio misto segnala quasi sempre la mancata adesione ai modelli tradizionali di vita, una volontà di libera scelta, un atto insomma di indipendenza. Anche se disagi e difficoltà di vario tipo, frapposti per esempio dall'ambiente, possono portare a non imboccare i percorsi tradizionali della costituzione della famiglia, come dimostrerebbe la frequenza elevata di aborti e di concepimenti prenuziali.

Di particolare interesse la riflessione sul ruolo della religione nelle nuove famiglie miste (vi dedica un saggio Stefano Allievi, preceduto da una sintesi efficace del diritto di famiglia e della condizione femminile nei paesi arabi ad opera di Gabriele Crespi). L'importanza dell'identità religiosa per l'immigrato è stata rilevata più volte e il "caso" islamico mostra tutto il suo spessore se si considera che anche in Italia, come in Francia e in altri paesi europei, quella islamica è diventata la seconda religione.

Ora nell'islam ci si sposa in età più tarda, la fecondità diminuisce e il lavoro femminile cresce di pari passo con l'istruzione, mentre la lenta trasformazione della *shari'a* favorisce una maggiore eguaglianza tra i coniugi e una migliore tutela della famiglia. Ad ogni modo l'islam non è una realtà omogenea e occorre guardarsi da ogni immagine stereotipata. La poligamia – i matrimoni poligamici sono tuttavia relativamente pochi nei paesi islamici – rappresenta comunque un diritto per l'uomo (per legge sono vietati solo in Tunisia e in Turchia). Ma, per tornare alle coppie miste, il diritto familiare tende a trasformarsi quando si allontana dal mondo arabo, in cui, com'è noto, la differenza tra uomo e donna è un aspetto fondante del matrimonio e viene seguito un ordine strettamente patrilineare. La coppia mista "islamo-cristiana" o, per usare categorie più ampie, "musulmano-occidentale", che personifica in Europa la *mixité* religiosa, provoca trasformazioni anche nell'immaginario sociale del gruppo di appartenenza (il matrimonio misto lede l'onore della famiglia) e suscita non piccoli problemi in termini di diritto.

I bambini di coppie miste, che aumentano anche in Italia e quindi coinvolgono le scuole e i servizi educativi, pongono il problema della trasmissione culturale. Che si tratti di scelte biculturali, di assimilazione o di negoziazione conflittuale, i modi per gestire differenze e appartenenze mettono alla prova l'identità della coppia e influiscono sulla formazione della seconda generazione.

Le moderne ricerche antropologiche mettono bene in luce l'importanza dell'appartenere al mondo maschile o femminile, e queste diverse appartenenze sono da tenere presenti quando si debbono con esse mescolare anche le differenze culturali. In conclusione del volume Rosalba Terranova-Cecchini delinea alcuni tratti del lavoro transculturale che la coppia bi-etnica sembra quasi impersonare, in un percorso originale di riformulazione dei saperi e dei valori.

Rassegna sull'immigrazione

di Alfredo Sensales

Nel saggio *L'immigrazione (Storia dell'Italia repubblicana*, vol. III: *L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, tomo I: *Economia e società,* Einaudi, Torino 1996, pp. pp. XII-1024, Lit 150.000), Enrico Pugliese fa riferimento alle cifre fornite dall'Istat nel 1991: 625.000 immigrati censiti, dei quali 345.000 residenti, 174.000 senza radicamento e altre presenze occasionali. Per il sociologo, il convincimento di una presenza immigratoria molto più massiccia è frutto di un'*arrière pensée* dolorosa: poiché gli immigrati sembrano rappresentare un pericolo, se ne immagina una presenza maggiore di quanto sia effettivamente. L'Italia si è trasformata da paese di emigrazione in paese di immigrazione e, davanti a episodi di cronaca che ci trovano culturalmente impreparati, temiamo che gli immigrati possano stravolgere la nostra civiltà, i nostri equilibri, il nostro costume.

All'immaginazione degli "italiani brava gente" che trovano fortuna all'estero, rischia purtroppo di sostituirsi quella di cittadini incapaci di accogliere gli "altri". Per evitare questo pericolo è necessario compiere un ulteriore sforzo di conoscenza. I dati messi a disposizione dal Ministero dell'Interno documentano che, in Italia, nel dicembre 1994 gli immigrati regolari sono 922.706: 141.377 provengono dall'Unione europea e 781.429 da paesi extracomunitari. Le aree di appartenenza sono l'Europa nel suo complesso per il 37 per cento, l'Asia per il 25 per cento, l'Africa per il 19 per cento, l'America per il 18 per cento e l'Oceania per l'1 per cento. Gli irregolari sono dai trecentomila ai trecentocinquantamila e ogni anno si calcola che altri clandestini, dai sette ai diecimila, entrino in Italia eludendo i controlli di frontiera.

Il fenomeno immigratorio, molto diversificato quanto a provenienza e destinazione e alimentato da ricongiungimenti con le precedenti ondate migratorie, è un dato strutturale attraversato da inquinamenti illegali e malavitosi che ha investito in modo permanente il nostro paese. L'Italia subirà nei prossimi decenni un decremento di popolazione che renderà ancora più importante il contributo dei lavoratori immigrati, mentre già oggi è possibile osservare come molte attività, domestiche, agricole e industriali, siano svolte esclusivamente da immigrati di prima o di seconda generazione. D'altronde, è sufficiente guardare le strade delle nostre metropoli per verificare come la quotidianità degli italiani sia caratterizzata, nel bene e nel male, dalla consuetudine con tante razze.

Il pessimismo è d'obbligo se pensiamo agli episodi di xenofobia che dimostrano come vecchi e nuovi pregiudizi razzisti siano sempre in agguato. Le ondate emotive suscitate da quegli avvenimenti hanno ispirato lavori cinematografici e letterari: si pensi al romanzo *Il ragazzo di Tirana*, di Giorgio Saponaro (Giunti, Firenze 1996, pp. 120, Lit 18.000), cronaca dell'avventura fallimentare di Tirana, nomignolo di un clandestino albanese immigrato in terra di Puglia. La vicenda ha valore emblematico e suscita stati d'animo contraddittori: da chi pensa che gli immigrati farebbero meglio a tornare nei paesi d'origine a chi ritiene importante che svolgano attività rifiutate dagli italiani.

Proprio nell'impegno di privilegiare la ricerca di soluzioni concrete rispetto alle talvolta fuorvianti mozioni dei sentimenti, si distingue l'efficace pamphlet *Una politica per gli immigrati* (Il Mulino, 1996; cfr. "L'Indice", 1996, n. 11) scritto da Guido Bolaffi con l'obiettivo di favorire la piena regolamentazione degli accessi immigratori definendo adeguate garanzie legislative. Bolaffi, che dirige il Dipartimento per gli Affari sociali della Presidenza del Consiglio e fa parte della Commissione europea per la libera circolazione delle persone, richiama l'articolo 9 della legge n. 91/1992: "La cittadinanza può essere concessa con decreto del Presidente della Repubblica, sentito il Consiglio di Stato, su proposta del ministro dell'Interno, allo straniero del quale il padre o la madre o uno degli ascendenti in linea diretta di secondo grado sono stati cittadini per nascita, o che è nato nel territorio della Repubblica e, in entrambi i casi, vi risiede legalmente da tre anni (...) Allo straniero [invece] che risiede legalmente almeno da tre anni [occorrono] almeno dieci anni". L'articolo richiamato è francamente inadeguato rispetto alla necessità di "porre mano a un nuovo patto tra immigrati e italiani, un patto basato su un sistema di doveri e di diritti reciproci" perché formalizza l'equazione tra immigrati e stranieri e sancisce, da un punto di vista giuridico, l'appartenenza etnica come valore positivo invece di indicare le strade legali per una possibile integrazione. La via legislativa – fino a ora oscillante tra gli opposti estremismi delle sanatorie (tre in dieci anni) e delle minacce di espulsione – appare a Bolaffi tutta da costruire nella consapevolezza che "nel rapportarsi al ciclo immigratorio [anche] Francia, Inghilterra, Germania, Stati Uniti stentano a rapportarsi ai mutamenti del fenomeno che è diventato da percorso selettivo e caratterizzato per nazionalità processo globale e indistinto", come sostiene Aldo Bonomi in *Il trionfo della moltitudine. Forme e conflitti della società che viene* (Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 134, Lit 20.000).

In questo contesto, la legge Martelli necessita di un bilancio critico in grado di oltrepassare la contrapposizione tra detrattori e fautori per approdare a una più efficace mediazione tra due principi: "quello etico e quello dell'interesse nazionale". Una politica di integrazione deve sapersi nutrire delle esperienze concrete di questi anni, tra le quali l'impegno della Chiesa documentato da un libro nato dall'attività promossa dai centri di accoglienza e di informazione per gli immigrati, dai vari servizi di assistenza, dal volontariato e dall'associazionismo: Marta Ghezzi, *Il rispetto dell'altro. Il lavoro sociale con gli immigrati stranieri* (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 144, Lit 26.500).

Con l'avvertenza che è necessario problematizzare il concetto di integrazione pena il rischio che gli immigrati perdano la loro identità; quella che da più parti si auspica è una società multietnica capace di riconoscere pari dignità a popoli e a razze differenti e di privilegiare la cultura dell'accoglienza, le concrete politiche sociali e la specifica legislazione a tutela dei diritti e dei doveri degli immigrati. Ad esempio, governare i flussi migratori censendo le motivazioni economico-sociali che ne sono alla radice e contrattandone i percorsi fin dai paesi di origine sarebbe ben più fruttuoso rispetto alla loro pura e semplice registrazione. Si favorirebbe, così, l'accettazione di differenze ineliminabili; la valorizzazione della libertà di espressione e di associazione delle minoranze; l'attuazione di atti di cooperazione, di sostegno, di aiuto materiale e morale; il rispetto di valori spirituali e di culture materiali altri dai nostri.

I molti modi di essere uomo

di Mario Corona

ROBERT WILLIAM CONNELL, **Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale**, *Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di David Mezzacapa, pp. 196, Lit 40.000.*

Un po' di anni fa, quando insegnavo all'Università di Messina, mi capitò di apprendere che proprio in quella città aveva sede un Istituto, credo di medicina legale, dove venivano convogliati d'ufficio, per l'autopsia e gli accertamenti di rito, tutti i cadaveri di mafiosi, 'ndranghettari e consimili, ammazzati da qualche loro collega nell'esercizio del comune mestiere. Nel corso del tempo, il direttore dell'Istituto aveva così potuto raccogliere una vastissima e impressionante documentazione clinica sui processi degenerativi in atto in quei corpi prima che venissero sparati: fegati esplosi, metastasi impazzite, arterie sbrindellate. Anche senza l'intervento dei kalashnikov, dunque, gli sciagurati non avrebbero tirato avanti a lungo. Lì stava la prova provata che vivere da mafiosi non fa bene alla salute. Troppo stress.

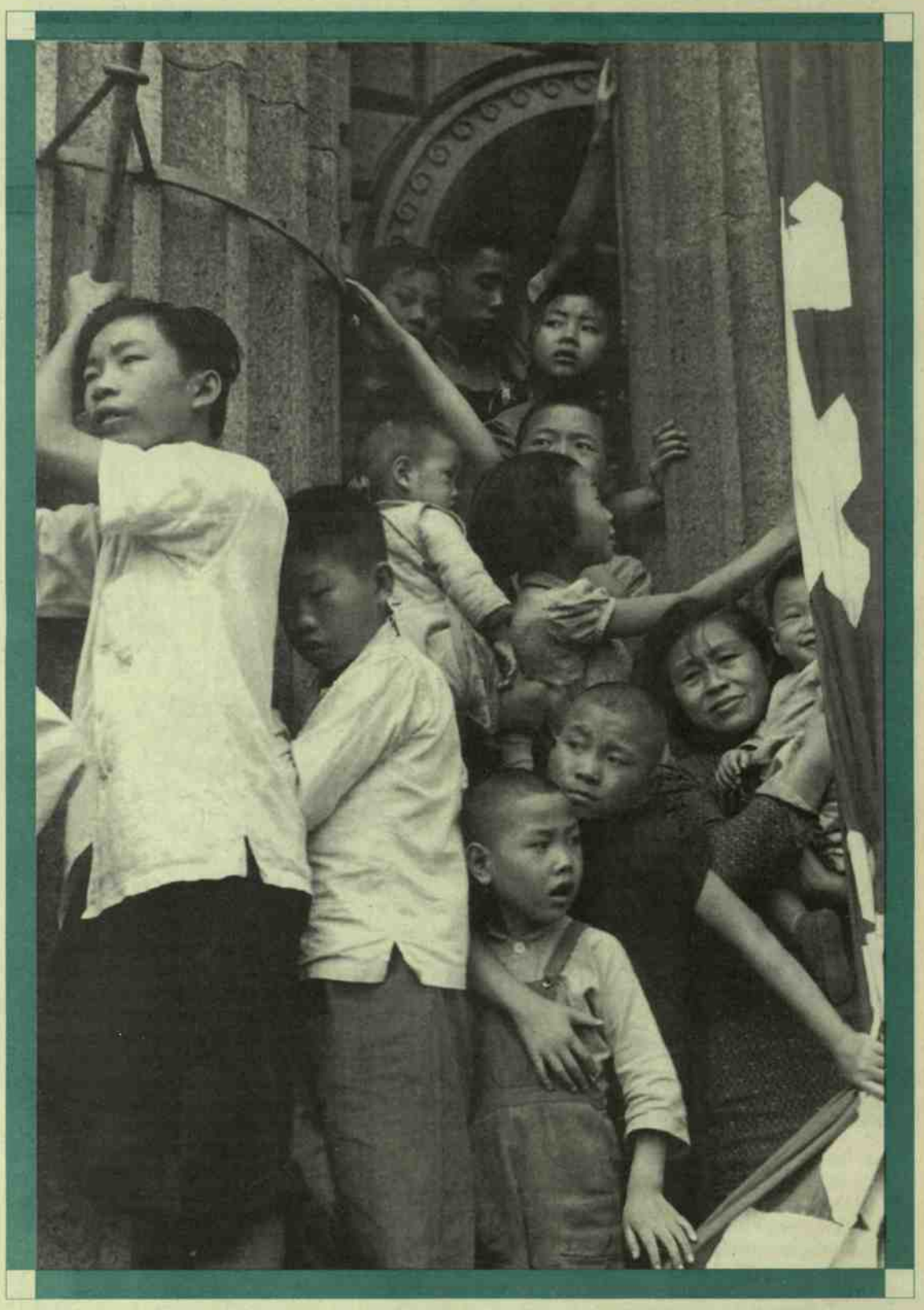
Se anziché dedicarsi all'analisi dei comportamenti del maschio urbano bianco evoluto nel mondo anglosassone e australiano Connell si fosse rivolto a questa nostra arcaica forma di criminalità – omicida sì, ma anche largamente suicida –, egli avrebbe certo identificato la mafia come una struttura maschile per eccellenza, e i suoi affiliati come supremi rappresentanti di un codice di comportamento patriarcale allo stato puro, proprio nella sua arcaicità.

Dal libro di Connell – il primo nella meritoria collana "Gender", diretta da Patrizia Nanz, a essere dedicato al maschile – si deduce infatti come l'adesione ai codici della maschilità tradizionale sia, tutto sommato, piuttosto sgradevole e anche faticosa, quando non mortale, e come diventare uomini risulti forse altrettanto difficile che per le donne riuscire a essere donne in un mondo fatto dai maschi sulla propria misura. Perché il maschio, alla fin fine, e il più delle volte inconsapevolmente, paga abbastanza caro il proprio dominio sulle donne, sui più deboli, sul mondo. Tuttavia nell'Occidente avanzato il canone virile si va da tempo sfaldando, per lasciare spazio a nuovi e più variegati modi di essere maschi.

Bob Connell è un sociologo di origine australiana che insegna in California, all'Università di Santa Cruz. La sua familiarità con Australia e Nuova Zelanda consente a noi lettori europei di spingere lo sguardo oltre i consueti confini del mondo anglosassone nordatlantico, e di cogliere la fondamentale omogeneità di pensiero e di comportamenti che accomuna il più vasto mondo "occidentale": ovvero il mondo maschile bianco, protestante, ex colonialista e tuttora egemone. Il suo libro, un po' smagrito nella versione italiana, si intitolava *Masculinities*, e questo plurale metteva subito in chiaro l'atteggiamento dell'autore nei confronti del suo tema. Non si parla di un'unica dimensione, tradizionalmente ritenuta fissa in quanto legata a un dato puramente biologico-cromosomico-genetico, ma piuttosto della maschilità come costruzione ideologico-culturale normativa, cui l'autore oppone la realtà plurima delle maschilità contemporanee (postmoderne, suggerisce William Simon nella sua ultima, densa trattazione, *Postmodern Sexualities*, Routledge, 1996).

I modi in cui si formano i codici della maschilità anglosassone vengono indagati da Connell attraverso una triplice prospettiva, che comporta una critica (di impronta foucaultiana) del complesso di Edipo così come è concepito da Freud; delle scienze sociali, responsabili di accettare una forte corrispondenza tra sesso biologico e ruoli sociali; e delle dinamiche storiche ed economiche che hanno plasmato il mondo occidentale.

Per Freud, come è noto, il complesso di Edipo rappresentava un nodo cruciale nello sviluppo del maschio: la sua risoluzione, e il conseguente distacco dal mondo materno, erano ritenuti l'unica via di accesso a un'identità matura, rigidamente definita in funzione dell'eterosessualità coniugale riproduttiva. La psicoanalisi soprattutto americana degli anni cinquanta e sessanta sostiene queste posizioni come un dogma, a danno di un'altra fondamentale intuizione freudiana (quella della bisessualità naturale), sicché una scienza che inizialmente presentava ipotesi rivoluzionarie rispetto alle strettoie ideologiche del vittorianesimo finisce paradossalmente con l'allinearsi ai dettami della morale cattolica. Connell ricorda poi sommariamente i contributi di Adler, Jung, Horney e Reich, per passare infine ai modi in cui le scienze sociali, sorte dal positivismo ottocentesco, hanno dal canto loro finito col rafforzare una rigida distinzione tra i sessi fondata sulla biologia. Su tale distinzione opereranno fabbriche e aziende nel disegnare l'organizzazione del lavoro e i ruoli sociali che ne discendono.



Questo triplice punto di vista, sommato all'ampiezza del panorama geografico e sociale, conferisce all'opera di Connell una vastità di orizzonti inconsueta, che per altro verso obbliga l'autore a una trattazione sintetica e rapida. Ne risulta un libro svelto e scorrevole, che raccomanderei in particolare a insegnanti, psicologi e operatori sociali. Nell'ambito di una collana ricca di titoli femminili dall'impianto teorico assai più arduo, può ben funzionare come un'invogliante apertura alle problematiche del maschile e del *gender*, tuttora largamente ignorate in Italia.

La seconda parte di *Maschilità*, nella quale il sociologo ci conduce "sul campo", incontro a un fascio di *case histories*, accosta in modo abile e brillante storie individuali di figure maschili abbastanza tipiche e riconoscibili (giovani studenti, lavoratori, impiegati, professionisti metropolitani) a storie più singolari e talvolta sconcertanti, ma tutte allineate lungo il cangiante asse di un *continuum* sessuale che attraversa eterosessualità, bisessualità e omosessualità, e, insieme, tutti i luoghi sociali dove si elaborano e si praticano i codici della maschilità: dalle aule parlamentari alle associazioni professionali, dai campi sportivi alle scuole alle chiese alle palestre dove i *bodybuilders* costruiscono pazientemente la loro immagine ipervirile.

Il libro si conclude con una parte che investe direttamente questioni di azione politica. Credo sia istruttivo – e obbligatorio – per il lettore italiano osservare quanto diversi dai nostri siano i meccanismi sociali e ideologici che producono azione politica in un contesto anglosassone, ovvero di impronta protestante, ovvero statutariamente pluralistico e dunque intrinsecamente democratico. In assenza di negoziati tutti interni ai nostri schieramenti politici esistenti (partiti, sindacati, ecc.) si svilupperanno campagne di base, organizzate e autofinanziate dai più svariati gruppi indipendenti e/o settoriali su problemi specifici (*issues*), campagne tese in primo luogo a suscitare riflessioni e consapevolezza e adesioni, e solo in ultima istanza volte a far pressione, attraverso il *lobbying*, sui deputati locali e federali coinvolti nell'azione legislativa.

Muovendosi all'interno di strutture e meccanismi a lui ben noti (e assai diversi dai nostri), Connell è in grado di coglierne le contraddizioni e le difficoltà e di prospettare, senza eccessivi ottimismi, qualche linea di azione da sviluppare in ambiti multipli e in momenti diversi: gruppi di autocoscienza, iniziative ecologiche, campagne per una migliore assistenza sanitaria, interventi nella scuola, accudimento paterno dei figli, un mutato atteggiamento verso gli sport violenti e verso il proprio corpo, e così via. L'autore resta tuttavia ben consapevole che la lotta contro il patriarcato la sviluppano più incisivamente le donne e i gay: "Un movimento maschile contro la maschilità egemone è condannato a essere debole. L'interesse generale che gli uomini hanno nel patriarcato è formidabile". Posto, appunto, che si tratti di un interesse alla fin fine intelligente, e portatore, oltre che di potere e di soldi, di benessere per sé e per gli altri. I cadaveri dei mafiosi allineati sui tavoli delle autopsie sembrano dimostrare il contrario.

XAVIER LACROIX
IL CORPO DI CARNE
La sessualità come incarnazione: per una liberazione sessuale cristiana
«*Persona e psiche*» pp. 336 - L. 42.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6
40123 - BOLOGNA
TEL. 051/306811
FAX 051/341706

Uguali quindi oppressi

di Anna E. Galeotti

IRIS MARION YOUNG, **Le politiche della differenza**, *Feltrinelli, Milano 1996, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Adriana Bottini, pp. 363, Lit 50.000.*

Le politiche della differenza traduce malamente l'originario *Justice and the Politics of Difference*, dando così l'impressione che oggetto del lavoro di Iris Young sia una serie di proposte di intervento (*policies*, politiche) relative ai problemi della differenza. Invece il testo ha ambizioni propriamente filosofiche e costituisce uno dei primi tentativi di mettere ordine teorico in quel groviglio di istanze e problemi catalogabili come "multiculturalismo" (termine che Young non usa, perché il libro è stato scritto prima che la parola entrasse nell'uso corrente).

Secondo la più schietta tradizione del pluralismo americano, l'approccio è un mosaico che corrisponde all'imperativo: uso quel che mi serve. Così su un sostrato di teoria liberale, c'è un innesto di teoria critica, corretta dal postmodernismo, letto con le lenti del femminismo americano, con suggestioni comunitariste e marxiste e un richiamo alla democrazia partecipativa.

Con queste lenti composite Young legge le domande provenienti dai vari movimenti radicali – femministe, neri, gay, ecc. –, cominciando da una critica della teoria liberale della giustizia, Rawls in testa. Questa avrebbe la pretesa di ridurre tutti i problemi politici contemporanei a problemi distributivi. Invece la politica riguarda anche questioni di oppressione e dominio, di asimmetrie di potere fra gruppi che definiscono gradi diversi di inclusione nella cittadinanza. La giustizia non si realizza soltanto con meccanismi distributivi, ma anche e soprattutto rimuovendo l'oppressione che spesso è causa di ingiustizia distributiva. L'oppressione, secondo Young, è l'esito di una politica tesa a cancellare le differenze nel nome degli ideali di imparzialità, di eguaglianza di trattamento e di cittadinanza.

Questi ideali, che avevano un intento anti-discriminatorio, sono in realtà ritagliati su un tipo ideale di cittadino, il maschio bianco e cristiano, e hanno pertanto comportato l'esclusione di esseri umani diversi.

La rivendicazione della differenza gioca così un ruolo centrale nella battaglia contro l'esclusione o la marginalizzazione di gruppi diversi, favorite dalla neutralità e dall'imparzialità. Il riconoscimento pubblico della differenza si traduce in una politica non vincolata all'universalismo, sensibile alle domande dei gruppi sociali oppressi, disposta a riconoscere diritti di gruppo e perfino un voto corporato. Questo indirizzo politico dovrebbe consentire una società arcobaleno dove la partecipazione di tutti è valorizzata, dove le differenze costituiscono arricchimento e piacere estetico e generano un ampliamento di opportunità per ciascuno.

Il testo risente del suo carattere pionieristico: quindi accanto a numerose intuizioni interessanti e a buone idee successivamente riprese dalla letteratura, è invece meno riuscito nella linea argomentativa principale, quella che dalla critica dell'imparzialità e dall'universalismo procede ai diritti di gruppo e al voto corporato. Non è chiaro infatti se l'esclusione generata dall'imparzialità sia intrinseca o contingente; neppure viene affrontato il problema di come trattamenti differenziali e trattamenti eguali possano convivere e secondo quali criteri. La parte propositiva, poi, non è adeguatamente argomentata, nonostante che i diritti di gruppo e il voto corporato siano punti molto controversi, su cui la teoria normativa si sta interrogando con grande cautela.

Infine un aspetto che Young evita di considerare è quello del conflitto fra differenze, che emerge molto chiaramente quando entrano in campo i trattamenti differenziali e preferenziali, riguardo ai quali, forse, pensare secondo il criticato paradigma distributivo può essere assai utile. Tuttavia è un libro che vale la pena leggere e che serve a meditare sulle differenze, fuori dalla chiacchiera e dalla retorica.

Il genere come metodo

di Paola Pallavicini

Altre storie. La critica femminista alla storia, *a cura di Paola Di Cori, Clueb, Bologna 1996, pp. 426, Lit 45.000.*

SIMONETTA PICCONE STELLA, CHIARA SARACENO, **Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 383, Lit 38.000.*

Queste due raccolte di saggi, assai diverse per scelte e intenzioni, tentano, rispettivamente per la storia e la sociologia, una prima mappatura del delinearsi degli studi di genere all'interno delle singole discipline e una valutazione dei suoi effetti. Opere dunque assai utili per tutti coloro che per ragioni anagrafiche (gli studenti) o per scelta di vita non abbiano seguito il dibattito nel suo farsi.

Paola Di Cori definisce nell'introduzione il proprio libro "uno strumento" e tale è certamente, a iniziare dall'apparato di appendici nel quale si trovano gli indici completi delle annate di "Dwf" (1975-93) e "Memoria" (1981-93), le due riviste che in Italia hanno raccolto il dibattito storiografico e politico femminista, e l'elenco di tutti gli articoli relativi a studi di storia delle donne comparsi tra 1978 e 1993 sulle pagine di quindici tra le principali riviste di storia italiane.

L'opera raccoglie sette saggi, "testi molto noti ma spesso difficili da reperire o non disponibili in una buona traduzione", composti nell'arco di un ventennio da storiche americane, inglesi e francesi con posizioni anche molto distanti tra loro: dalla modernista Natalie Zemon Davis alla contemporaneista Joan Scott – entrambe in forza per anni all'Institute for Advanced Studies di Princeton –, da Sally Alexander dell'East London Polytechnic, tra i fondatori della rivista "History Workshop", a Gayatri C. Spivak, traduttrice americana di Derrida, docente alla Columbia University. Sette saggi, insieme teorici e di ricerca sul campo, riconoscibili, per il segno che hanno lasciato nella nostra storiografia, anche da chi si avvicini solo oggi in Italia alla storia delle donne.

A guidare lettrici e lettori tra i saggi proposti, un'introduzione – sintesi di un lavoro più ampio di prossima pubblicazione – nella quale con grande chiarezza la curatrice presenta i saggi raccolti mostrando come in ognuno di essi si delinei uno specifico "modello di ricerca" nel quale l'innovazione emerge da una serrata interlocuzione critica con la specifica tradizione interpretativa della disciplina storica di afferenza: bella scelta, assai efficace, tesa a restituire un quadro della storia delle donne capace non solo di raccogliere fratture e discontinuità, ma di mostrare e dar ragione dei momenti di contrasto, delle dinamiche che hanno generato, e delle controversie concettuali ed epistemologiche che oggi ne costituiscono il patrimonio. L'attenzione a non isolare le acquisizioni teoriche e metodologiche dai contesti di dibattito all'interno dei quali esse sono emerse e insieme la cura posta nel seguirne il destino tra spostamenti intercontinentali, discronie nella ricezione, radicamenti locali/nazionali e sradicamenti intellettuali, restituiscono un'immagine felicemente affascinante e quanto mai "comprensibile" dell'avventura di pensiero e di professione di un'intera generazione di studiose.

Opposta, diversamente felice negli esiti, per molti aspetti complementare a quella di Paola Di Cori, la scelta di Simonetta Piccone Stella e Chiara Saraceno che nell'introduzione alla loro raccolta di saggi pongono in primo piano la definizione della categoria di "genere" in ambito sociologico, tagliando trasversalmente e in una prospettiva sincretica il dibattito pluridisciplinare e politico in cui essa ha preso forma nel corso degli ultimi vent'anni.

A partire dalla constatazione che rispetto ai precedenti concetti di *condizione femminile* o di *ruoli sessuali* il concetto di *genere* "pone in modo radicale la questione della costruzione sociale dell'appartenenza di sesso" e implica "reciprocità, dialettica costante tra le sue componenti di base" – maschile/femminile, donne/uomini – configurandosi come termine "binario", le due autrici pongono a tema la relazione tra sesso e genere, sostrato corporeo della differenza sessuale e costruzione socioculturale dell'identità di sesso, ripercorrendo le direttrici di pensiero lungo le quali essa si è articolata nel dibattito femminista: essenzialismo, decostruzionismo, pensiero della differenza sessuale, teoria delle differenze situate.

Il paragrafo conclusivo dell'introduzione presenta ai lettori i dodici saggi raccolti nelle tre sezioni dell'opera, proponendo un'ampia ricognizione tra gli studi sociologici recenti che hanno contribuito, con l'adozione della prospettiva di "genere", a mutare gli orientamenti disciplinari (notevole l'attenzione prestata ai *men's studies*). Grave e imperdonabile colpa dell'editore Il Mulino l'assenza dell'indice dei nomi, che avrebbe evidenziato le comuni radici di esiti di ricerca così differenziati. Eccellente invece la cura editoriale della Clueb: che imparino.

Verità del transfert

di Mauro Mancia

WOLFGANG LOCH, **Psicoanalisi e verità**, *Borla, Roma 1996, trad. dal tedesco di Virginia De Micco, pp. 250, Lit 40.000.*

Che verità può scoprire la psicoanalisi? Questo è uno dei problemi epistemologici attualmente più vivi nel dibattito che investe anche la scientificità o meno della psicoanalisi. Sono passati molti anni da quando Freud pensava all'analista come a un archeologo che recupera i frammenti di una vita affettiva passata e dimenticata. Il lavoro analitico permetteva l'attribuzione di significato a un'antica esperienza attraverso una ritrascrizione della memoria, processo questo definito da Freud "Nachträglichkeit".

La verità narrativa fatta di libere associazioni e sogni poteva, per Freud, confondersi con la verità storica o emotiva del paziente che doveva essere tenuta separata dalla verità materiale o reale. È da questo concetto freudiano, che origina dalla famosa lettera del settembre 1897 a Fliess, che la verità emozionale prende il sopravvento su quella reale e parte tutta la speculazione psicoanalitica più attuale. Sulla base del transfert e del controtransfert, l'analista *costruisce* ipotesi sulle modalità relazionali del paziente, sulle sue ansie e difese e sullo stato affettivo dei suoi oggetti interni. Queste ipotesi, che possono essere narrate sotto forma di interpretazioni, non sono mai "vere" in senso assoluto, ma sempre in senso molto relativo. Esse sono tanto più vere quanto più si avvicinano alla realtà emotiva del paziente e quanto più sono in grado di conferire a questa realtà dei significati transferali (e in una certa misura, quindi, anche ricostruttivi rispetto alle esperienze infantili del paziente) specifici e profondi. Quindi, l'esattezza di una costruzione e dell'interpretazione che la narra non sta tanto nel riscontro storico reale, ma piuttosto nella sua capacità di cogliere gli aspetti metaforici del transfert in quel preciso e fuggevole momento relazionale.

A questo dibattito partecipa oggi con competenza e profondità Wolfgang Loch che, con questo libro, propone come definizione per la psicoanalisi quella di un'esperienza capace di creare un'"autocoscienza riflessiva", capace cioè di dare senso a un'esperienza in quanto è "solo nel senso [che] il soggetto trova se stesso".

Loch propone in questo libro due concetti di verità in psicoanalisi: una intesa come *fatto storico* corrispondente all'oggetto e l'altra come *senso* da attribuire a determinati fatti. Il concetto di verità resta comunque relativo e inteso nella tradizione ebraica come roccia o terreno sul quale l'individuo può fermarsi, essere contenuto e sul quale può seminare. Dice Loch: "La verità vista come senso è qualcosa che precede la verità scientifica perché il senso sta a significare il verso-che-cosa, il *Telos* del progetto primario della comprensione dell'essere". Il senso che la psicoanalisi scopre ha dunque un profondo significato antropologico in quanto intrinseco all'esserci. Ciò conferma quanto dice Merleau-Ponty, che gli esseri umani sono condannati a trovare un senso alla loro esistenza. Ma questo senso non ha una base monadologica poiché scaturisce dal rapporto del soggetto con la realtà e con il mondo, dunque presuppone una relazione con l'altro.

I due compiti fondamentali dell'analisi, la ricerca della verità e l'attribuzione di senso, sono ovviamente strettamente collegati e condizionati dalla risoluzione del complesso di Edipo, inteso come una struttura che gestisce le pulsioni e come un dramma che facilita o meno la scoperta della verità. Ma – si domanda Loch – come riusciamo a cogliere questa verità? Attraverso quali metodi? La risposta, forse un po' semplicistica, di Loch è di affidarci alla libera associazione. È attraverso di essa che per questo autore accediamo a una realtà che non corrisponde alla nostra realtà materiale o esterna, ma piuttosto a una realtà interna a noi o "realtà psichica". Ne consegue che nella relazione analitica la verità, mai assoluta, emerge nel contesto di una relazione da un consenso reciproco tra paziente e analista, dal momento che l'analista deve cogliere dalle comunicazioni verbali e non verbali del paziente gli elementi emergenti della sua vita psichica e da questi trarre nuovi e originali punti di vista. È chiaro che la costruzione del senso riesce in modo completo solo quando questi elementi della vita psichica si inscrivono nella parola, entrano cioè nella sfera del linguaggio e vanno incontro a un sistema di significazione. Loch cita qui Wittgenstein quando dice che è solo il linguaggio a darci la possibilità di "comprenderci l'un l'altro", e la comprensione dell'"atto linguistico" permette un reciproco consenso e in ciò consiste la verità.

▶

Psicoanalisti e condizionati

di Piergiorgio Battaggia

VIRGINIA HUNTER, **Psicoanalisti in azione**, Astrolabio, Roma 1996, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Luciana Baldaccini, pp. 444, Lit 52.000.

Virginia Hunter, psicologa e psicoanalista di New York, persegue più di uno scopo in questo suo libro sotto molti aspetti originale e ambizioso. Sottopone un difficile caso clinico da lei trattato all'esame di undici psicoanalisti molto noti, scelti con l'intento di rappresentare autorevolmente i principali indirizzi della moderna psicoanalisi. Anche se finisce per rivolgersi prevalentemente a esponenti delle tendenze più presenti nella psicoanalisi nordamericana, come la psicologia psicoanalitica dell'Io, la psicologia del Sé e i loro sviluppi, riesce a tenere conto della scuola kleiniana, della scuola inglese delle relazioni oggettuali, della psicoanalisi francese, mentre non sono rappresentate le scuole latino-americane. A ognuno viene presentato lo stesso testo, consistente in una breve relazione e in una seduta accuratamente riportata. Molte altre informazioni sulla persona curata e sull'insieme del trattamento emergono nel corso della successiva discussione.

La Hunter si propone di studiare in che misura e sotto quali aspetti l'orientamento del supervisore possa riflettersi su come viene valutato il materiale clinico e viene condotto il trattamento. I risultati di tale indagine sono esposti al termine del volume in una sintesi sinottica. Ma l'autrice si propone di andare oltre, impostando una ricerca capace di cogliere l'influenza che il contesto culturale e storico e vari fattori soggettivi hanno esercitato su questi illustri clinici, riflettendosi, attraverso la mediazione dei modelli teorici preesistenti, sul loro modo di pensare e sullo stile di lavoro personale. Ciascuno ha accettato di sottoporsi a un'approfondita intervista, la cui registrazione è fedelmente riportata. Emergono così notizie sulla biografia, sull'influenza dell'ambiente socioculturale di origine, sui loro spostamenti per ragioni politiche o per scelte di vita, sulle vicende istituzionali in cui sono stati in varia misura e in vari ruoli coinvolti lungo tutto l'arco della loro esperienza formativa e professionale, e opinioni sull'evoluzione storica e sullo stato attuale della psicoanalisi.

La Hunter sostiene che ogni psicoanalista, per via della sua storia, esperienze personali e cultura, si forma in qualche misura una teoria della personalità che lo influenza nella scelta e adesione ai modelli teorici già esistenti e nel dare un ulteriore personale contributo alla loro evoluzione. Ritiene che le caratteristiche e peculiarità delle analisi personali e didattiche e dell'istituto di formazione cui appartiene possano generare un loro "transfert sulla teoria". Pensa di poter dimostrare, con il materiale raccolto, che questo insieme di fattori entri in gioco in modo significativo anche nel determinare quello che descrive come il "mito personale" che ogni analista si costruisce.

Come è naturale attendersi, il quadro che emerge è assai sfaccettato e complesso. Le impressioni e valutazioni espresse risentono di un'inevitabile soggettività e risultano talora considerevolmente divergenti. Se tutti gli intervistati concordano, circa il caso clinico pre-

▶

schede

L'ambulatorio psichiatrico pubblico. Ruolo, attività, problemi, *a cura di Giuseppe Berti Ceroni ed Elisabetta Paltrinieri, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996, pp. 206, Lit 33.000.*

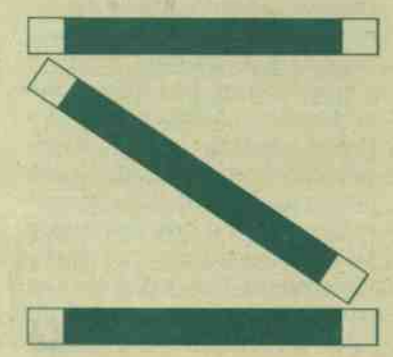
Gli operatori dei servizi territoriali hanno a disposizione in questo volume un utile manuale, frutto di una riflessione collettiva, maturata in una lunga esperienza di lavoro. Nei vari contributi è delineata la complessità di pratiche, ruoli, teorie, politiche a cui s'informa l'attività di un ambulatorio psichiatrico. L'elemento di coesione tra i vari estensori dei capitoli sta nell'attenzione ai vissuti e al mondo interno del paziente. In questa prospettiva la bussola che dirige qualsiasi strategia d'intervento finisce per essere la comprensione psicodinamica della relazione terapeutica. L'altra ideaguida del testo è nel riferimento al gruppo di lavoro come all'apparato che sostiene il singolo nell'elaborazione degli aspetti intellettivi ed emotivi del confronto con la follia. Non è forse casuale la collocazione centrale del saggio redatto su questo punto specifico da Antonello Correale, a cui dobbiamo alcune immagini efficaci: dal gruppo come "tessuto sensoriale-corporeo", che si avverte forse più nelle sue insufficienze, nella sua negatività, al rischio, sempre presente, di una "convivialità inconcludente" talora venata di cinismo. Se non si possono che approvare i richiami alla necessità di coinvolgimento nella cura delle famiglie e dei medici di base, si sarebbe forse potuto dedicare uno spazio maggiore alla discussione sulle forme di cronicità sul territorio e sui rapporti spesso difficili con le altre agenzie che fanno parte dell'organizzazione del dipartimento di salute mentale.

Giuseppe Civitarese

Modelli della mente, *numero monografico dei "Quaderni di psicoterapia infantile", nuova serie, n. 32, Borla, Roma 1996, Lit 40.000.*

I saggi di cui si compone il volume illustrano in modo persuasivo le tesi di epistemologia evolutiva esposte da Mauro Ceruti nel primo di essi. Non esiste un rapporto di necessità di forme tra viventi e ambiente e tra conoscenza e natura, ma solo di reciproca compatibilità. Le narrazioni (i modelli) del mondo possono essere innumerevoli ma sono costrette da un vincolo di vivibilità (*viability*) al loro oggetto. E proprio come i viventi anche le teorie scientifiche assomigliano a un'opera continua di bricolage. I diversi saperi, per sopravvivere, si trasformano a partire da intersezioni, sovrapposizioni, scambi, recuperi di materiali già desueti; si nutrono di un incessante dialogo, poco rispettoso di rigide e astratte petizioni metodologiche. Non potendo richiamare tutti i temi presentati nel testo, vanno almeno citati il notevole saggio di Jean Laplanche sull'inconscio, il contributo di Mauro Mancia sui processi introiettivo-proiettivi e sui modulatori affettivi delle identificazioni primarie, la discussione di Bovet sulla schizofrenia come disturbo neuroevolutivo. Mentre il lavoro di Ruggero Pierantoni sulla rappresentazione grafica del movimento passivo in bambini e adulti dovrebbe far riflettere, nel mostrare le difficoltà di pervenire a dati certi su un oggetto di studio circoscritto secondo i criteri della psicologia sperimentale, sul compito "impossibile" che la psicoanalisi si assegna nel voler cogliere le sottigliezze della mente presa nella sua globalità.

(g c.)



Questo è anche in linea con ciò che dice Wittgenstein in *Filosofia* (Donzelli, 1996) che tuttavia solleva delle perplessità proprio perché la grande sfida della psicoanalisi è quella di poter dire anche cose che il linguaggio non può dire. Mi riferisco qui a quella modalità comunicativa che è l'identificazione proiettiva, descritta dalla Klein nel 1946, e che è centrale, a volte più del linguaggio, per comunicare quei sentimenti che non possono essere messi in parola.

Comunque la psicoanalisi non scopre verità, ma le "costruisce" al servizio della coerenza del Sé. Queste costruzioni avvengono nel presente (*hic et nunc*) dell'incontro, e le interpretazioni saranno tanto più "vere" se saranno capaci "di cogliere le forme di comportamento di cui il paziente si serve come modalità per mantenere la sua relazione all'oggetto". Le interpretazioni che rispondono a questi criteri di verità permetteranno allora al paziente di formarsi "una nuova coscienza riflessiva, una nuova capacità di giudizio critico e un nuovo modo di realizzazione dell'esistenza".

"Il compito analitico consiste – insiste Loch – nella ricerca del senso come verità e nella ricerca della verità come senso". Questo processo è alla base della trasformazione che permette al paziente di acquisire un'autocoscienza riflessiva che a sua volta permetterà ulteriori trasformazioni. Il compito analitico si realizza così attraverso un dialogo che rappresenta esso stesso "un esistere reciprocamente confermato nell'ordine simbolico del linguaggio". In questo dialogo le interpretazioni costituiscono un senso in quanto restituiscono al paziente la possibilità di scoprire e costruire nuovi significati. Quindi, l'idea di Loch, del tutto condivisibile, è che la psicoanalisi debba essere vista come un metodo (antropologico) "in grado di far scoprire un nuovo senso ed una nuova verità entrambi intesi come libertà di formare nuovi pensieri e nuovi significati". E, a conferma della sua idea, Loch si richiama a Platone e alla sua "anima", intesa come *logisticón* o "facoltà di parlare". Per cui una comprensione profonda si potrà avere solo quando il "sentire", attraverso il linguaggio, verrà a coincidere con il "pensare".

Le malattie del servizio sanitario

di Paolo Vineis

NERINA DIRINDIN, **Chi paga per la salute degli italiani?**, *Il Mulino, Bologna 1996, pp. 254, Lit 30.000.*

Mi chiedo se il ministro della Sanità abbia letto questo utilissimo libro di Nerina Dirindin, e se la sua lettura ne modifichi gli orientamenti politici. L'autrice è riuscita infatti in un'operazione importante, quella di esporre con grande rigore argomenti non semplici né immediati – come i meccanismi del prelievo fiscale – senza perdere di vista le implicazioni per le scelte di fondo della politica sanitaria.

Le prestazioni sanitarie non possono essere equiparate a qualunque altro bene soggetto a transazioni economiche sul mercato. Basti pensare che il 50 per cento della spesa sanitaria va a favore del 5 per cento della popolazione, i soggetti affetti da malattie croniche o disabilitanti; se questi stessi individui – in assenza di una politica redistributiva solidaristica – dovessero provvedere da sé, andrebbero facilmente in bancarotta. La discussione sulle modalità di finanziamento del Servizio Sanitario Nazionale (Ssn), anche nei suoi aspetti più tecnici, non può non fare riferimento al dilemma tra politica redistributiva-solidaristica e acquisizione del bene-salute sul mercato. Secondo l'impostazione solidaristica, i prelievi per il Ssn sono *imposte a tutti gli effetti* (entrate tributarie da commisurare alla capacità contributiva); in tal caso il sistema impositivo vigente viene considerato imperfetto perché non generalizzato a tutti i contribuenti e *regressivo* (come vedremo oltre).

Secondo il punto di vista del mercato, invece, il prelievo è un *contributo* (un prezzo) in senso stretto, che allora dovrebbe essere rapportato al costo medio della prestazione goduta dal singolo individuo. Associazioni di liberi professionisti, per esempio, hanno usato quest'argomentazione per ricorrere contro la "tassa sulla salute" e aderire al referendum del movimento federativo radicale con l'obiettivo di cancellare l'obbligatorietà dell'iscrizione al Ssn. Per esprimersi più chiaramente, se il referendum radicale avesse vinto, quel 5 per cento di cittadini a favore dei quali viene erogato il 50 per cento della spesa sanitaria dovrebbero contrarre costose assicurazioni per contribuire alla copertura delle spese *reali* di cui si avvantaggiano.

Ma il Ssn non è neanche, tuttavia, un sistema solidaristico puro, in quanto il prelievo fiscale non è progressivo, e vi sono ampie fasce di evasione: come fa notare Dirindin, il governo reagì alle proteste nei confronti della tassa sulla salute come ha fatto in altre occasioni simili, attraverso l'"implicita accondiscendenza all'evasione".

Il contributo per il Ssn è fissato al 10,6 per cento della retribuzione imponibile per i lavoratori dipendenti con redditi inferiori ai 40 milioni, e al 4,6 per cento per la quota di reddito tra 40 e 150 milioni; al 6,6 per cento per i lavoratori autonomi con reddito annuo sotto i 40 milioni e al 4,6 per cento per la quota di reddito tra 40 e 150 milioni l'anno. Perché si sia arrivati a questa impostazione regressiva è spiegato chiaramente dalla Dirindin: si è infatti attuato un compromesso tra il rischio di perdere un'importante quota di contribuenti tra le fasce alte di reddito – che pretendevano un contributo proporzionale al costo delle prestazioni effettivamente godute – e la volontà politica di perseguire coerentemente le finalità di un servizio sanitario universale e solidaristico.

In questo compromesso ha giocato un ruolo importante una sentenza (431 del 3-12-1987) della Corte Costituzionale, che respinse le accuse di presunta illegittimità della struttura regressiva delle aliquote, sostenendo che il contributo era "tuttora assicurativo" (cioè commisurato al costo delle prestazioni godute). Tuttavia, la Corte riconosceva che la completa fiscalizzazione degli oneri di malattia dovrebbe essere un'"aspirazione tendenziale di fondo". Oltre a rilevare la regressività dei contributi e le discriminazioni a carico di certe categorie di contribuenti, la Dirindin muove altri rilievi all'attuale sistema di finanziamento del Ssn: la scarsa visibilità, considerato che i contributi sono trattenuti alla fonte per i lavoratori dipendenti e si perde dunque consapevolezza della loro entità e destinazione specifica, e al contempo la scarsa trasparenza del sistema nel suo insieme, considerata la complessità della normativa.

Nonostante le simpatie che si possono avere per un sistema di finanziamento solidaristico interamente affidato a un'imposta sul reddito, è innegabile che esso produce alcuni effetti negativi: con un diritto alla tutela completamente slegato dagli obblighi contributivi, si affievolisce la percezione da parte degli utenti dei costi dei servizi utilizzati, e si genera un'eccessiva crescita della domanda di prestazioni, slegata dai bisogni e dall'efficacia intrinseca.

Attualmente, il Ssn italiano è finanziato circa per il 50 per cento tramite il prelievo contributivo, e per il restante 50 per cento tramite la fiscalità generale. La spesa sanitaria pubblica, che ha avuto un forte incremento negli anni settanta-ottanta, mostra ora un rallentamento, che è legato in realtà a un fenomeno di trasferimento dalla spesa pubblica alla spesa privata; questo fenomeno è in parte legato a una strategia esplicita, di estensione della compartecipazione alla spesa da parte dei cittadini (ticket).

Dopo avere considerato, approfonditamente e con rigore, i motivi di iniquità sul versante del finanziamento del Ssn, Dirindin passa a considerare l'utilizzo differenziale delle prestazioni a seconda dei ceti sociali. Esiste un'abbondante letteratura da cui risulta che i ricchi sanno usare meglio le prestazioni, in particolare quelle specialistiche, mentre i poveri ricorrono più spesso alla medicina generica e a soluzioni palliative. Il ricorso alle prestazioni sanitarie, inoltre, è relativamente indipendente dalle condizioni economiche per le persone malate, mentre è elastico rispetto al reddito tra gli individui sani (un aspetto da consi-

sentato, sulla diagnosi e sull'inevitabile lunghezza del trattamento, le opinioni si differenziano sulla natura e definizione del trattamento indicato e praticato, cioè se debba trattarsi di psicoterapia o di psicoanalisi, e anche sull'importanza che tale distinzione riveste. Nel valutare i fattori che determinano il disturbo e nel definire il funzionamento e l'organizzazione psichica della paziente emergono molte analogie, ma anche peculiarità e divergenze di cui si coglie agevolmente il rapporto con l'orientamento teorico del singolo analista. Analoghe considerazioni possono farsi su come viene concepita la strategia generale del trattamento e sulle questioni più strettamente tecniche circa la sua conduzione. Altrettanto personali e divergenti sono le valutazioni su altre eminenti figure della psicoanalisi non intervistate ma citate, e sulle vicissitudini interne al movimento psicoanalitico e ad alcune importanti scuole, come quella di Chicago (si possono confrontare al riguardo le posizioni di Ernest Wolf, Giovacchini e Goldberg).

Molte delle tesi esposte dalla Hunter all'inizio della ricerca sembrano, al termine della lettura, confermate in modo convincente. Il compito di giungere a tale conclusione è lasciato sostanzialmente al lettore, in mancanza di un più preciso impegno dell'autrice nel tirare le fila del suo discorso, mostrando o almeno tentando di mostrare le ragioni delle differenze e delle concordanze di vedute presenti nell'abbondantissimo materiale raccolto. L'esposizione dell'impianto della ricerca, pur stimolante, si rivela così come un anticipo di buona parte delle conclusioni che il lettore può trarre. Il lavoro della Hunter illustra prese di posizione e divergenze con chiarezza e obiettività, senza aggiungere nulla di risolutivo e lasciando sostanzialmente aperti nodi problematici comunque ben noti. Suo indiscutibile merito è il mettere a disposizione dei lettori un materiale su cui riflettere di non comune ampiezza, qualità e interesse. La miriade di punti di vista e intuizioni cliniche rivelate al lettore illustrano quanto possano essere ricche e multiformi anche le riflessioni su un singolo caso. La viva partecipazione di ciascuno degli intervistati, la sincerità e l'apertura nel fornire notizie sulla loro storia personale, punti di vista ed esperienze dirette, con molti particolari anche inediti, contribuiscono a rendere la lettura di questo libro attraente e coinvolgente.

I giorni del futuro
NOVITÀ in libreria
PIERRE THUILLIER
LA GRANDE IMPLOSIONE
Rapporto sul crollo dell'occidente 1999-2002
1999-2002
PIERRE THUILLIER
LA GRANDE IMPLOSIONE
Rapporto sul crollo dell'Occidente 1999-2002
Perché gli occidentali non hanno visto giungere quei tragici avvenimenti che fra il 1999 e il 2002 dovevano portare al crollo del mondo "civile"? Perché hanno trascurato gli avvertimenti di poeti e profeti? Come hanno potuto credere alla sopravvivenza di una società incapace di far fronte alle questioni fondamentali sull'uomo e sull'esistenza? Per quale motivo avevano perso ogni senso poetico della vita universale? Con un'analisi avvincente, rigorosa e spietata, Pierre Thuillier passa in rassegna le cause storiche, economiche e spirituali che, nel corso dei secoli, hanno corroso l'anima della civiltà dell'Occidente. Una risposta appassionante alle domande più inquietanti della modernità. Un invito a un ripensamento per l'immediato futuro.
Luglio 2081
Asterios Delithanassis Editore
via Pigafetta 1, 34148 Trieste
tel. 040/811286, fax. 040/825455,
E-mail asterios.editore@xnet.it,
Distribuzione Midilibri
libri per il terzo millennio
ASTERIOS EDITORE

derare attentamente a proposito della prevenzione).

Tutto questo fa sì che all'iniquità del sistema dei prelievi si sommi una parziale "redistribuzione negativa", sul versante dell'utilizzo del Ssn, del ricorso alle prestazioni. Per meglio dire, il Ssn italiano allo stato attuale produce benefici che vanno a favore di coloro che avrebbero difficoltà a procurarsi le stesse prestazioni sul libero mercato. Al contempo, tuttavia, a fronte di un'ampia variabilità dei processi di cura, i più svantaggiati ricevono prestazioni di livello qualitativo inferiore rispetto al resto della popolazione e soprattutto ad alcuni sottogruppi sociali.

Un altro argomento affrontato dal libro, su cui non voglio qui entrare nel dettaglio, è un esame più analitico della spesa sanitaria, per esempio a livello geografico, e del ruolo svolto dalla corporazione medica nell'influenzare l'allocazione delle risorse. Come è noto, l'Italia ha 4,7 medici per 1000 abitanti, il doppio degli Stati Uniti e 3 volte il numero del Regno Unito. Questa "pletora" medica è almeno in parte l'effetto delle pressioni di categoria. Basti pensare all'ampliamento dell'"età pediatrica", che non ha altra giustificazione se non contrastare la riduzione numerica dei bambini e frenare la caduta delle remunerazioni dei pediatri.

L'ultima parte del libro è relativa ai mutamenti in atto nel Ssn. Dirindin mette in luce le difficoltà e le contraddizioni di questi mutamenti, come lo squilibrio esistente tra le preoccupazioni per il contenimento della spesa e lo scarso impegno delle categorie professionali nel valutare l'appropriatezza e l'efficacia dei processi di diagnosi e cura. Problemi come la regionalizzazione del Ssn, l'introduzione di livelli uniformi di assistenza e l'"aziendalizzazione" delle strutture sanitarie sono stati solamente scalfiti o addirittura semplicemente enunciati.

Inoltre si tratta di argomenti ambivalenti, che possono essere affrontati in modi diversi e con implicazioni antitetiche: l'"aziendalizzazione", per esempio, se interpretata in modo rigidamente economicistico può avere come conseguenza il perseguimento di obiettivi di profitto aziendale incompatibili con un altro obiettivo, quello dei livelli uniformi di assistenza. Le aziende ospedaliere, o almeno alcune di esse, sembrano già orientarsi – seppure con incertezze e contraddizioni – verso l'erogazione di prestazioni redditizie sul piano economico ma non necessariamente essenziali o efficaci.

Un discrimine molto chiaro che dovrebbe essere introdotto è quello tra un sistema sanitario sobrio, che seleziona attività diagnostiche e terapeutiche di provata efficacia (e interpreta l'aziendalizzazione principalmente come controllo di qualità ed eliminazione degli sprechi), e un servizio improntato invece alla frammentazione di erogatori tra loro in competizione, non sempre cristallini sulla reale utilità di ciò che offrono ai "clienti". Un esempio lampante di ciò che può essere fatto per migliorare la qualità e al contempo razionalizzare la spesa è il lavoro svolto dalla Commissione Unificata per il Farmaco (Cuf) negli scorsi anni.

Il coraggio dell'utopia

di Gabriele Salari

MATHIS WACKERNAGEL, WILLIAM E. REES, **L'impronta ecologica**, *Edizioni Ambiente, Milano 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Anna Bruno Ventre e Paola Madeddu, pp. 160, Lit 26.000.*

Era il 1968, quando economisti e scienziati preoccupati del futuro dell'umanità si unirono in un gruppo internazionale, il Club di Roma, ed esaminarono per la prima volta *I limiti dello sviluppo*, come venne poi chiamato il loro primo rapporto. Erano gli esordi di un dibattito internazionale sullo sviluppo sostenibile, sulla possibilità di coniugare economia ed ecologia, che era allora patrimonio di pochi utopisti, ma "il coraggio dell'utopia – come affermava Aurelio Peccei, fondatore del Club di Roma – è il solo modo di essere veramente realisti". Peccei fu tra i primi a evidenziare l'interdipendenza intrinseca di economia ed ecologia e, per continuare a usare le sue parole, la necessità, data "la scarsità crescente delle risorse fisiche, di ottimizzare il loro utilizzo per uno sviluppo globale armonioso". Il dibattito sullo sviluppo sostenibile ha portato negli anni ottanta alla definizione del concetto di *carrying capacity*, il quale, riferito tradizionalmente al rapporto tra una specie animale e un ambiente naturale, è stato mutuato per un'analisi di ecologia umana. La *carrying capacity* viene dunque definita come il massimo di popolazione che la Terra può sostenere, senza che venga compromessa la produttività del pianeta. Come spesso avviene, quando si mutua un concetto da un altro campo scientifico, l'equazione non regge più; infatti, l'uomo è molto più abile di altre specie animali nell'aumentare la soglia di sopportabilità, sia eliminando altre specie, sia importando risorse dove ce ne sono poche, sia ricorrendo alla tecnologia. A causa del commercio e della tecnologia, la pressione esercitata dal carico umano sta crescendo assai più di quanto sia dovuto alla crescita della popolazione. Forse perché vittime della "sindrome della rana bollita" siamo molto lenti ad accorgerci del cambiamento, dimentichiamo che dipendiamo dalla materia e dall'energia che preleviamo dalla natura, esattamente come le altre specie.

La domanda che dobbiamo porci allora è: quanto territorio (terra, acqua, aria) è necessario per un determinato carico umano, per reggere "l'impronta ecologica" che imprimiamo sulla biosfera? Si tratta, dunque, di rovesciare il concetto di *carrying capacity*.

Il concetto base dell'impronta ecologica è stato elaborato a partire dal 1990 da Mathis Wackernagel e altri studenti che lavoravano con William Rees nella Health and Sustainable Communities Task Force dell'Università della Columbia Britannica. Wackernagel ha proseguito il suo impegno di ricerca, assumendo la direzione di un centro di ricerca sulla sostenibilità presso l'Università di Vera Cruz, in Messico, dove insegna. Il loro best seller americano, finalmente tradotto in italiano da Edizioni Ambiente, nonostante si tratti di un saggio completo e documentato, che sembra costruito per diventare un testo di didattica economica ambientale, è dichiaratamente rivolto ai non addetti ai lavori. Tutti i ragionamenti, gli esempi e le conclusioni vengono raccontati perché siano capiti, utilizzando ogni strumento a disposizione della divulgazione: un linguaggio al limite della semplificazione, la ripresa di ogni concetto nei diversi contesti, l'illustrazione didattica, la didascalia, il riquadro di approfondimento. L'immagine forse più efficace per illustrare l'impronta ecologica è quella del territorio racchiuso in una cupola, un po' come nell'esperimento di Biosfera recentemente svoltosi in Arizona, nel quale una comunità umana ha provato a vivere isolata dal mondo su un terreno che doveva offrire tutte le risorse e le possibilità di smaltire i rifiuti immaginabili in un'ottica di sviluppo sostenibile. "Immaginiamo cosa accadrebbe ad una qualunque città, se fosse chiusa in una cupola emisferica di vetro o di plastica che lasciasse entrare la luce ma impedisse alle cose materiali di qualunque genere di entrare o uscire. La salute dell'intero sistema umano contenuto all'interno di questa cupola dipenderebbe interamente da ciò che vi fosse rimasto intrappolato all'inizio dell'esperimento. Evidentemente, questa città cesserebbe di funzionare e gli abitanti morirebbero in pochi giorni, perché tagliati fuori dalle risorse vitali e dai sistemi di assorbimento dei rifiuti". Il libro è completato da una finestra sulla realtà italiana, destinata a far riflettere. La nostra impronta ecologica, ovvero la superficie di territorio necessaria per soddisfare i nostri consumi e assorbire i rifiuti prodotti è di 3,11 ettari, cinque volte di più di quanto disponibile sul territorio nazionale e una volta e mezza più di quanto disponibile per ogni abitante del pianeta.

Il futuro della panna montata

di Davide Lovisolo

ROBIN DUNBAR, **Non sparate sulla scienza**, Longanesi, Milano 1996, trad. dall'inglese di Laura Serra, pp. 280, Lit 28.000.

Dopo Lewis Wolpert (cfr. "L'Indice", 1996, n. 6) ecco ora tradotto in italiano l'ultimo libro di Robin Dunbar, anch'egli inglese, antropologo e psicologo. L'aspetto curioso è che, nella difesa del metodo scientifico, utilizza un approccio che è esattamente l'opposto di quello utilizzato dal suo conterraneo: mentre Wolpert fonda tutte le sue argomentazioni sull'assunto che la scienza è qualcosa di innaturale, che rappresenta una rottura con il pensiero comune e il comune buon senso (ed è proprio da questo faticoso affrancamento e dal legittimarsi sulla base di rigorosi procedimenti analitici che deriva la sua supremazia epistemologica), Dunbar occupa una consistente parte del suo libro a spiegare come l'approccio scientifico alla comprensione della realtà sia quanto di più naturale esista al mondo, essendo già presente da una parte, anche se in forma abbozzata e primordiale, negli animali (e probabilmente non solo nei primati, ma nei mammiferi inferiori e negli uccelli), e dall'altra nel modo con cui il bambino, anzi il neonato, affronta il mondo che lo circonda. Altrettanto curioso è il fatto che, nella seconda parte del libro, Dunbar finisca per arrivare a conclusioni simili a quelle di Wolpert: in ogni caso, la scienza moderna è difficile da capire da parte dei non specialisti, e quest'incomprensione può alimentare, nell'opinione pubblica, atteggiamenti di sfiducia e di sospetto, rendendola facile preda di critici e ipercritici (di solito filosofi che, a parer suo, capiscono poco o niente di scienza). Essendo anche un divulgatore (è collaboratore della rivista "New Scientist"), Dunbar si pone il problema di come riempire questo fossato, e in particolare affronta il problema dell'insegnamento delle materie scientifiche nelle scuole superiori, che nei paesi anglosassoni è di questi tempi oggetto di un dibattito molto acceso e interessante. Resta però la sensazione di una certa sfiducia nella possibilità di soluzione del problema, come se l'incomprensibilità da parte dei profani facesse in qualche maniera parte, ineluttabilmente, della natura stessa della scienza.

Quando tratta degli argomenti che riguardano il campo di interesse scientifico dell'autore, come il comportamento animale, il libro è sovente di piacevole e interessante lettura; le parti dedicate alla polemica contro i critici dell'immagine canonica e tradizionale del metodo scientifico (in cui troviamo accomunati un po' tutti, senza molte distinzioni, da Feyerabend a Kuhn, dalle femministe ai marxisti) risultano piuttosto deludenti e inadeguate: vengono citati un po' tutti, da Machiavelli a Edgar Snow, e questa pletora di citazioni va a scapito della correttezza e della sensatezza delle citazioni stesse. Gli argomenti per sostenere la superiorità della scienza sovente rasentano l'ingenuità, come quando ci viene spiegato che aver capito la natura ritmica del processo con cui otteniamo la panna montata non ci ha tolto il piacere che proviamo nel mangiarla, ma ci ha fatto progredire, in quanto possiamo produrre panne meno grasse che ancora possono essere montate e ci consentirà in futuro di progettare frullatori migliori... (ammetto di aver scelto il caso limite, ma l'ho fatto anche per dare l'idea di come le citazioni sono usate nella polemica dal nostro autore).

Fisica al femminile

di Caterina Riconda

MARGARET WERTHEIM, **I pantaloni di Pitagora: Dio, le donne e la matematica**, *Instar, Torino 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Anna Della Volpe, pp. 390, Lit 28.000.*

Il libro di Margaret Wertheim, fisica e matematica di formazione, attiva nel campo della divulgazione scientifica, si presta a molteplici livelli di lettura e sarà particolarmente interessante per coloro che contemplano la possibilità di dedicarsi a una carriera scientifica. Questo libro potrebbe essere definito, semplicisticamente ma con efficacia, una storia femminista della fisica. L'intento non è quello di dare un quadro esaustivo dello sviluppo di questa disciplina, ma di ripercorrere in modo critico alcune tappe fondamentali che hanno portato alla genesi della fisica moderna, con particolare attenzione alla fisica teorica. I momenti chiave vengono raccontati attraverso le vite e il pensiero degli scienziati e delle scienziate protagonisti delle grandi scoperte.

Il risultato è un libro interessante e di facile lettura, che non richiede particolari conoscenze scientifiche, ricco di informazioni, dalla grafica molto piacevole, accompagnato da ben trentuno pagine di documentazione bibliografica che documentano la validità di quanto scritto al di là dell'aneddotica. Uno dei pregi principali dell'autrice è tra l'altro proprio la capacità di esaminare e calare nel giusto contesto una serie di "miti" – non c'è altro modo di definirli – legati alla fisica e alla scienza in generale. Emblematica è l'analisi del rapporto tra Galileo e la chiesa cattolica. A questo punto è facile intravedere dove entra in gioco la parola femminista, ovvero cos'è che può rendere femminista una storia del-

la fisica. Uno dei compiti che Margaret Wertheim si propone è di analizzare sia la presenza che l'assenza di donne nel campo della fisica. Da un lato l'autrice si preoccupa di mettere in evidenza il ruolo che le donne hanno avuto, da Pitagora a oggi, nel campo della scienza e della fisica in particolare (a partire dalla matematica Ipazia fino a tutte le scienziate che in questo secolo ebbero il premio Nobel). Dall'altro analizza il fatto che ancor oggi la fisica sia uno dei campi, in ambito scientifico, con la minor rappresentanza femminile, e come questo sia legato all'evolvere dell'idea stessa di fisica nel corso dei secoli.

Riguardo alla scarsa presenza femminile nella fisica odierna, si riferisce al caso statunitense e ai dati forniti da un'indagine condotta dall'American Physical Society. Pur essendo diverso il rapporto

numerico in altri paesi, ovunque lo scarso numero di donne nella fisica è un dato oggettivo e l'analisi storica dell'autrice si riferisce a tutto il mondo occidentale.

La tesi originale della Wertheim è riassunta nella seguente frase: "In questo libro suggerisco che le risposte vadano in gran parte cercate nelle origini sacre della fisica e nei suoi rapporti con la religione". Come dice l'autrice, rielaborando l'idea che la scienza sia la "religione" moderna, "i fisici soppiantarono i teologi a capo del potere epistemologico". Ma secondo Margaret Wertheim tale visione sacerdotale "costituisce un potente ostacolo culturale per le donne, in quanto continua ad alimentare la vecchia credenza che la scienza matematica sia ambito di pertinenza prettamente maschile". Nel libro la fisica e la matematica vengono trattate insieme e il loro ruolo viene accuratamente esaminato. L'autrice evidenzia come un concetto di "sacralità" in fisica sia legato al binomio astratto/concreto, celeste/terreno, mente/corpo, che tradizionalmente (e in modo contraddittorio) viene associato al binomio uomo/donna. Per concludere è un libro molto scorrevole, pieno di informazioni e spunti interessanti, fortemente consigliabile a tutti gli scienziati.

In particolare un avvertimento: anche se l'atteggiamento dell'autrice, a volte estremamente polemico, può risultare ostico ad alcuni lettori, questo non li distragga dal riconoscimento del valore di quest'opera perché, come dice la citazione che apre il testo: "Non bisogna esaurire un argomento al punto che al lettore non resti più nulla da fare. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare" (Charles-Louis de Montesquieu, 1748).

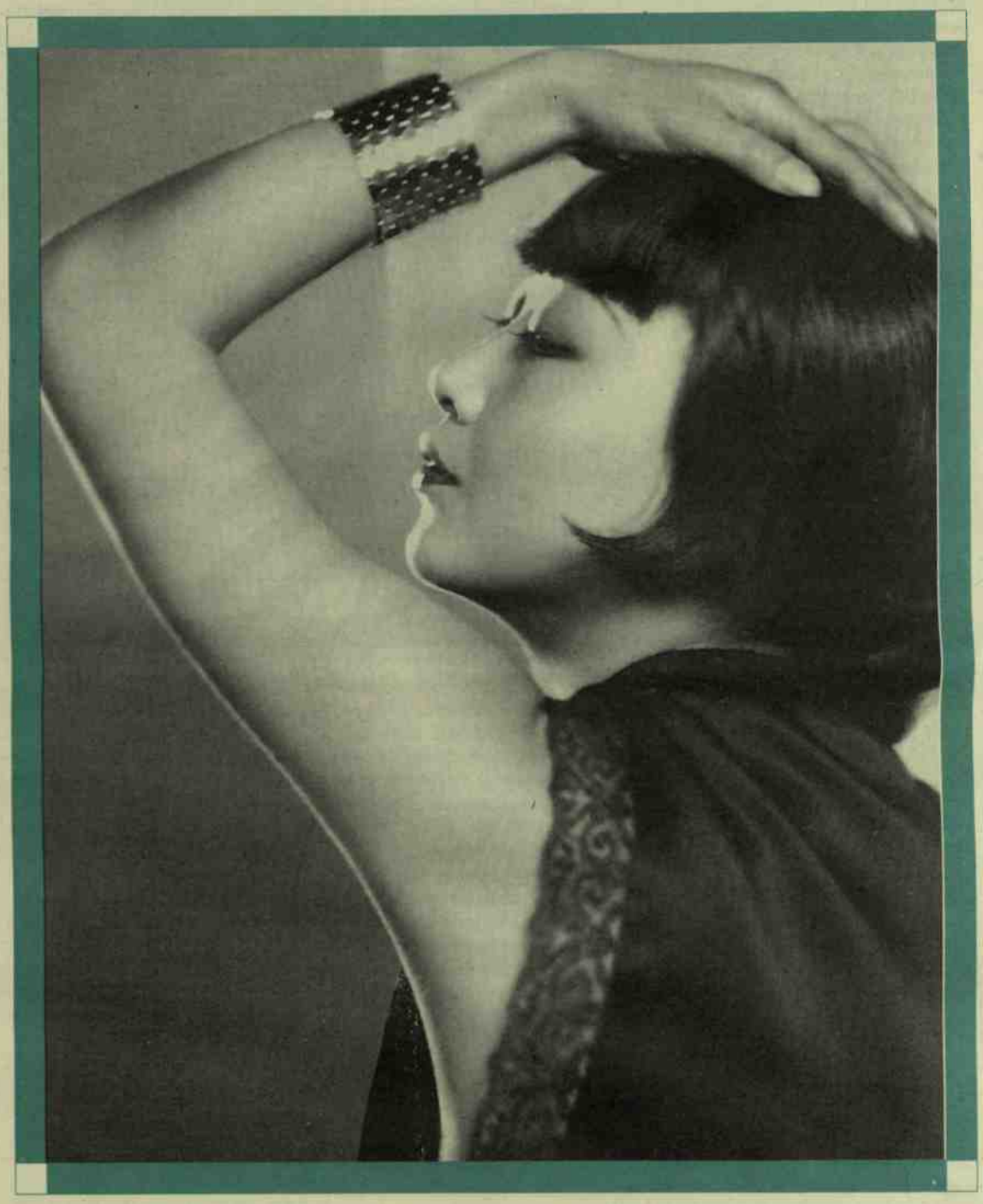
Suolo e acqua. Il sud a rischio

di Mario Tozzi

FRANCESCO SANTOIANNI, **Rischio e vulnerabilità**, *Cuen, Napoli 1996, pp. 105, Lit 10.000.*
UGO LEONE, **L'acqua**, *Cuen, Napoli 1996, pp. 101, Lit 10.000.*

Cerreto Sannita è una cittadina del beneventano apparentemente simile a molti paesi e paesotti dell'Appennino meridionale, ma fu completamente ricostruita dopo un terremoto nel XVII secolo ad opera dei Borboni e che il nucleo centrale è ancora quello tirato su allora.

Il valore dell'edilizia antisismica dei Borboni (peraltro legata al tentativo di assicurarsi un retroterra più produttivo) è solo una delle scoperte che si possono fare aggirandosi per le dense pagine di *Rischio e vulnerabilità*, tra gli ultimi nati per una collana ("Tessere") che andrebbe acquistata e conservata integralmente. Nonostante Cerreto Sannita però, la Campania resta quello che è, un territorio sfregiato da enormi cave, incredibilmente inurbato in luoghi molto pericolosi, non preparato a subire gli effetti del prossimo terremoto irpino, complessivamente devastato da incendi, frane, alluvioni e inquinamenti (per tutti valga l'esempio del fiume Sarno), preda del traffico ecomafioso di rifiuti tossici e terra di scorribande camorristiche.



in realtà diversa dalle fondamenta, nel senso letterale del termine. L'impianto delle abitazioni civili e municipali marca palesemente la differenza rispetto agli altri centri abitati di una regione martoriata dai terremoti e che presenta il più alto rischio ambientale fra le regioni italiane: le fondamenta sono fatte ad arte, i muri si allargano verso il basso per aumentarne la stabilità e sono ben spessi per renderli più resistenti (a volte presentano pietre angolari intagliate in unico blocco di roccia e staffe di rafforzo), le strade e il sistema fognario sono efficienti e moderni, un esempio, insomma, di edilizia antisismica da seguire ed esportare. Ci si potrebbe augurare che sia solo una questione di tempo per fare in modo che anche gli altri comuni appenninici si adeguino alle normative antisismiche, il problema è che di tempo ne hanno avuto sin troppo, se si considera che Cerreto

Districandosi fra questi elementi, Santoianni trova alcune risposte e mette in luce ulteriori contraddizioni all'interfaccia fra territorio e disastri naturali a cui è improntato tutto il libro. L'enfasi troppo sottolineata del rischio, per esempio, sarebbe un elemento aggiuntivo di confusione, come fa pensare il caso – visto nella sua evoluzione storica – del bradisismo flegreo. Tale enfasi porterebbe, fra gli altri risultati negativi, una nuova distruzione del territorio attraverso la costruzione di altre strade che dovrebbero consentire lo sgombero della popolazione in caso di pericolo. Che la potente *lobby* ingegneristica si sia piazzata ai primi posti per non lasciarsi sfuggire un'ulteriore occasione di cementificazione del territorio non meraviglia, ma questo non dovrebbe far dimenticare quali e quanti sono i rischi ambientali della Campania e dell'Italia in genere, argomento sul quale Santoianni non sembra tanto esperto quanto lo è, invece, nel campo della teoria del rischio e della vulnerabilità.

A un altro aspetto della complessiva crisi ambientale del Mezzogiorno d'Italia è dedicata un'ampia parte anche del libro di Ugo Leone, una delle voci più sensibili alle tematiche ambientali e divulgatore di buona efficacia, come testimoniano le pagine de *L'acqua*. C'è un uso sostenibile dell'acqua che di fatto viene ignorato, mentre viene surrettiziamente inculcata un'informazione dell'emergenza che – probabilmente – nasconde interessi di parte, nel tentativo di trasformare una risorsa vitale in un bene soggetto alle leggi di mercato. La salute dell'acqua non è certo buona, specie al Sud del mondo: di acqua ce n'è poca, spesso cattiva e generalmente poco disponibile. Non si tratta solo di acqua da bere, per quella qualcosa si riesce ancora a fare, ma soprattutto di acqua per l'agricoltura che – forse non tutti lo sanno – ha bisogno di quantitativi molto maggiori rispetto agli usi potabili o a quelli industriali. Ma la toppa è quasi sempre peggiore del buco: sono maggiori i danni che avrebbero fatto alcuni periodi "naturali" di siccità o lo sconvolgimento ambientale che provocano dighe come quella di Assuan? Quanto sono alti i costi ambientali delle deviazioni dei fiumi?

La guerra per combattere la sete ha anche un risvolto che lega *L'acqua* a *Rischio e vulnerabilità*: la guerra contro l'acqua, o, meglio, contro i danni causati da alluvioni e inondazioni a causa della scarsa coscienza ambientale e della corta memoria dell'uomo. Che la memoria degli uomini sia corta rispetto ai rischi naturali è ben messo in luce da Santoianni, prima risposta, almeno parziale, al fatto che gli uomini continuino da sempre a costruire negli stessi posti già funestati da calamità, e viene segnalato anche da Leone quando porta alla ribalta le lotte contro la naturale violenza dell'acqua. Acqua che – va ricordato – significa anche conflitti per ottenerla e crescita tecnologica per dissalare i mari, ma che, prima di tutto, vuol dire lotta contro gli sprechi che, illustrati da numerose e utili tabelle per il caso italiano, raggiungono (nel nostro paese) il 30-40 per cento di perdite su tutta la rete di distribuzione, cifre che nessun paese dovrebbe permettersi.

Tutti e due i libri sono ricchi di utili definizioni, come ci si aspetta dalla collana, ma mentre *L'acqua* può essere affrontato senza problemi da un pubblico di giovani studenti, diverso discorso va fatto per il libro di Santoianni, che contiene – soprattutto nella parte iniziale – alcune spiegazioni di concetti non facilmente addomesticabili, scritte in un linguaggio appropriato e divertente (peraltro in qualche caso un po' fuori luogo), ma poco adatto al primo pubblico della collana. Manca, in questo secondo caso, un necessario schematismo e la spiegazione di qualche concetto base (per esempio, dove è stato stabilito cos'è l'ambiente e che differenza c'è con il paesaggio? Dove sono definiti il rischio sismico o vulcanico?), oltre a un minimo di cultura geonomica in senso stretto, che impedirebbe di avventurarsi sui terreni scivolosi delle eruzioni vulcaniche e di quanto si possa considerare non elevato quel rischio nell'area flegrea.

Entrambe le "Tessere" portano il loro contributo al colmamento di un vuoto, quello della cultura scientifica e ambientale in Italia; e, inoltre, il libro di Santoianni si addentra con successo in quella zona poco esplorata al confine fra le scienze fisiche in senso stretto e quelle umanistiche, artificialmente separate e mai più riunite a dovere. È una strada che andrebbe seguita fino in fondo perché è l'unica che permette la conoscenza delle tematiche ambientali nella loro accezione più ampia e – alla fine – più vera.

Divulgazione per grandi e bambini

EDUARDO R. CAIANIELLO, **Divagazioni sulla scienza e sul mondo. Raccolta di articoli e altri scritti dal 1977 al 1993**, *Liguori, Napoli 1996, pp. 206, Lit 25.000.*

Il libro, come ci ricorda il sottotitolo, consiste in una raccolta di articoli e scritti vari comparsi fra il 1977 e il 1993 sul quotidiano "Il Mattino" di Napoli. Gli articoli (tutti di carattere divulgativo e indirizzati a un vasto pubblico) sono stati raggruppati in undici capitoli, ognuno dei quali individua un'area tematica della quale l'autore si è occupato. Si spazia dalla fisica e la cibernetica fino alla società, la didattica della scienza, il linguaggio, l'etica. Tra alcuni degli articoli si possono citare: *Mentalità orientale e mondo fisico*, *Pianificare il caos*, *La scienza ci riesce*, *Le reti neuroniche per imitare il cervello*, *Studio cibernetico di fenomeni storici*, *L'ambiguità nel pensiero e nel linguaggio*, *I misteri della memoria*, *Perché l'universo può solo crescere*. Le pagine di Caianiello sono scritte sempre in uno stile brillante e coinvolgente, spesso intessute di ricordi personali legati a incontri con scienziati famosi (l'autore ebbe modo di collaborare con Wiener, Wheeler, Heisenberg e molti altri). Un capitolo a parte riguarda l'Italia meridionale e, in particolare, l'amata città di Napoli, dove Caianiello ha vissuto e lavorato e dove, nel 1958, ha fondato la Scuola di perfezionamento in fisica teorica e nucleare. L'ultima parte del libro, intitolata *In viaggio*, è dedicata ad alcune immagini e ricordi che l'autore, appassionato viaggiatore, ha portato con sé, e che testimoniano l'ampiezza dei suoi interessi.

Mauro Tamagnone

GIORGIO ISRAEL, **La visione matematica della realtà. Introduzione ai temi e alla storia della modellistica matematica**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 371, Lit 50.000.*

È indubbio che, da almeno trecento anni, le immagini attraverso le quali ci rappresentiamo il mondo sono sempre più influenzate dalla matematica. Ma che cosa è un modello matematico e quali sono i suoi campi di applicazione? E ancora: qual è il reale significato di un modello matematico e quali sono i suoi limiti? A queste domande cerca di dare risposta il saggio di Giorgio Israel. Il libro è suddiviso in tre parti: nella prima si affronta il problema della definizione e del significato del concetto di modello matematico attraverso esempi semplici ma significativi; nella seconda si abbozza una breve storia della modellistica matematica; nella terza, infine, vengono discussi criticamente alcuni problemi specifici della modellistica contemporanea (come, ad esempio, il dualismo determinismo-caso, il caos, la complessità, ecc.). La trattazione non fa mai uso di una formulazione matematica formalizzata e astratta, ma si basa sempre su esempi esposti in maniera chiara attraverso grafici e descrizioni verbali. Tali esempi sono tratti da discipline lontane fra loro, ma hanno in comune strutture e schemi conoscitivi. Il libro è rivolto a un vasto pubblico di persone di media cultura scientifica, che siano interessate ai problemi della conoscenza: l'intento dell'autore è di tipo divulgativo, sebbene filtrato attraverso l'indagine storica e critica. La precisa e documentata ricerca, comunque, fa sì che vengano messe in risalto anche le linee portanti della ricerca contemporanea, specie nella terza parte del volume, ove vengono esposte alcune tesi originali assai interessanti.

(m.t.)

STEPHEN HAWKING, ROGER PENROSE, **La natura dello spazio e del tempo**, *Sansoni, Milano 1996, ed. orig. 1996, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 173, Lit 24.000.*

Nel 1994 all'Isaac Newton Institute for Mathematical Sciences, Cambridge, una serie di lezioni fu tenuta da Stephen Hawking e Roger Penrose. Stephen Hawking, già noto per alcune opere di livello introduttivo alla cosmologia, è forse il maggior cosmologo vivente. Roger Penrose, un grandissimo matematico, ha avuto interessi più vari, come testimonia il suo bellissimo *La mente nuova dell'imperatore* (Rizzoli, 1992), cui ha fatto seguito *Ombre della mente* (Rizzoli, 1996). L'argomento delle lezioni era la possibile convergenza della teoria della relatività generale e della teoria quantistica dei campi. La struttura del libro riflette quella effettiva delle lezioni, tenute alternativamente dai due professori, che interagiscono in modo critico l'uno con l'altro. I due autori sono in disaccordo su un certo numero di argomenti, come

ad esempio il destino dell'informazione che va perduta quando la materia cade in un buco nero. Questo probiema riflette quello più vasto dell'asimmetria temporale dell'evoluzione dell'universo: per quale motivo l'universo nelle sue fasi iniziali era estremamente uniforme e omogeneo, mentre la fase finale dell'universo sarà completamente non omogenea? La diversità delle prospettive e delle risposte dei due autori è probabilmente un lato positivo di questo libro. Nelle regioni di frontiera della scienza la ricerca della "verità" non è mai questione univoca, e di rado ci si trova di fronte a teorie fisiche che possano essere verificate con un semplice esperimento.

Alessandro Magni

JAMES A. HAUGHT, **Il vuoto di Torricelli. Energia, luce, atomi: 100 fenomeni fisici elementari**, *Dedalo, Bari 1996, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Elena Joli, pp. 251, Lit 22.000.*

Perché il cielo è blu? Come si può navigare contro vento? Perché gli scienziati dicono che uomini, alberi e montagne sono costituiti di materia stellare? Quanto è piccolo un atomo? Cosa osserviamo guardando un arcobaleno? Se gli atomi sono vuoti come possono esistere sostanze solide? Il libro di James Haught risponde a queste domande, illustrando in "schede" altrettanti fenomeni fisici elementari. Mediante l'uso di disegni e di schemi, che facilitano la comprensione di fenomeni naturali anche assai complessi, l'autore risponde a cento domande sul mondo che ci circonda e su eventi dei quali ognuno può avere esperienza. Il libro è corredato da un glossario che spiega in dettaglio i più comuni termini scientifici, fornendo anche alcuni cenni storici. Lo scopo del libro è quello di introdurre all'apprendimento dei principi fondamentali della scienza moderna, che contengono profonde implicazioni filosofiche e offrono una nuova visione della realtà, spesso molto distante dal senso comune. Il linguaggio utilizzato, però, è volutamente semplice e didascalico e nella formulazione della domanda è spesso stimolata la curiosità del lettore. Il libro ha il pregio di essere basato sull'esperienza diretta dell'autore, che per i suoi quattro figli ha trasformato elaborate spiegazioni scientifiche in immagini intuitive, accompagnate da un commento semplice ma corretto. Può essere pertanto molto utile per introdurre i ragazzi al mondo della scienza a partire da problemi concreti e quotidiani.

Cinzia Beatrice

ROBERT M. HAZEN, JAMES TREFIL, **La scienza per tutti**, *Longanesi, Milano 1996, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Libero Sosio, pp. 362, Lit 32.000.*

Una buona informazione scientifica generale, forse in considerazione dei grandi progressi compiuti negli ultimi decenni, sta diventando sempre più rara, e il problema della formazione di una cultura scientifica di base presso cittadini di qualsiasi livello culturale è un'esigenza troppo poco sentita. Spesso anche uno scienziato, riguardo a campi diversi dal proprio, è ignorante come la persona della strada. Poiché l'ignoranza di concetti scientifici elementari è talvolta sufficiente a escludere da una discussione su problemi che toccano la vita quotidiana o da una decisione che ha implicazioni per l'intera società, è fondamentale che ogni cittadino sia in grado di formarsi un'opinione documentata. Questo libro è dedicato a uno dei segreti meglio custoditi del mondo accademico: le idee fondamentali alla base di ogni scienza sono semplici. L'idea guida sostenuta dagli autori è che non c'è bisogno di una messe di nozioni specialistiche per avere una conoscenza chiara dei principi delle varie scienze, ma questa è condizione necessaria per la formazione di cittadini consapevoli in una società moderna. Forti di ciò, con esemplare chiarezza e scorrevolezza d'esposizione percorrono l'intero panorama che va dalla scienza fisica di base alla biologia, passando per la chimica e la geologia, dal codice della vita all'ecologia. In più, per ogni capitolo, una sezione chiamata "Frontiere" fornisce alcune indicazioni sulle questioni aperte e sulle prospettive della ricerca.

Umberto Mandosio

ROBERT GILMORE, **Alice nel paese dei quanti**, *Cortina, Milano 1996, ed. orig. 1995, trad. dall'inglese di Pier Daniele Napolitani, pp. 247, Lit 35.000.*

Il mondo della fisica quantistica è probabilmente lo scenario ideale in cui Lewis Carroll avrebbe ambientato le avventure di Alice se fosse vissuto nella nostra epoca. Senza bisogno di inventare nuove logiche alternative da affidare a Humpty Dumpty, ai suoi re e cavalieri per lo sconcerto di Alice, avrebbe potuto fare affidamento sulle regole della logica quantistica. Ma l'aver creato il mondo di Alice allora, in piena epoca vittoriana, è un segno del genio di Carroll. Robert Gilmore, professore di fisica a Bristol, senza alcun timore affronta questo capolavoro per trasformarlo in un testo di approccio alla fisica quantistica. Difficile dire a chi possa essere consigliato, ma questo vale anche per *Alice nel paese delle meraviglie* e per *Attraverso lo Specchio*: quante volte li si è considerati romanzi per bambini? Non lo sono affatto: infatti le edizioni commentate in chiave psicoanalitica, o logico-matematica, o altre ancora sono moltissime (consigliatissima quella di Martin Gardner). Il testo di Gilmore segue Alice nel mondo dei quanti, dove vari personaggi la conducono alla comprensione delle leggi ultime che governano il mondo. Se si può fare un appunto, letterario e non scientifico, è forse sull'eccessiva bonomia dei personaggi incontrati da Alice: manca quella nota vagamente inquietante che caratterizzava ad esempio il gatto del Cheshire, che qui è sostituito dal gatto di Schrödinger. Ma questo è in tono con il carattere più didattico del libro. Le regole della meccanica quantistica, ci mostra Gilmore, possono essere afferrate e comprese in modo estremamente semplice. Trattandosi di un nuovo paradigma con cui osservare il mondo che coinvolge cambiamenti di ogni tipo (logici, percettivi, metodologici), è possibile che un bambino vi si possa avvicinare con più naturalezza di un adulto, non essendosi ancora fossilizzate nella sua mente le regole base della realtà consensuale. Un adulto invece, leggendolo, potrà forse capire meglio le nuove regole di questo mondo, guardandole con gli occhi di un bambino.

(a.m.)

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI DNA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.
Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMRRA. (J. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.
Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Il Tema del Mese

Vite di Darwin

intervista a Richard Lewontin di Laura Ricceri

Come mai tutte queste biografie di Darwin? Non sono tante anche per il mondo letterario anglosassone, che ha da sempre un debole per questo genere letterario?

"C'è davvero un gran numero di biografie di Darwin e questo per varie ragioni. Prima di tutto non deve essere trascurato il fatto che una grande abbondanza di materiale consente di scrivere più di una biografia. E Darwin con una quasi ossessiva continuità per tutta la sua vita ha scritto diari, quaderni di appunti, ha tenuto corrispondenze, ha insomma lasciato tracce scritte delle sue riflessioni. Questa enorme mole di informazioni è una fonte quasi inesauribile per i biografi. Non a caso, non è stato scritto praticamente nulla sulla vita di Mendel, che pure ha un ruolo tutt'altro che marginale nella storia delle scienze biologiche, perché della vita di Mendel non si conoscono che pochissimi dettagli. Inoltre quella di Darwin è stata una vita intellettuale complessa e molto vivace. Darwin ha scritto trattati di geologia, il diario di un viaggio in nave durato cinque anni, ha scritto delle origini dell'uomo, dell'espressione delle emozioni nell'uomo e nei primati, di piante insettivore, di molluschi cirripedi, di barriere coralline. La grande abbondanza di testi e la diversità degli argomenti trattati, forse soprattutto questo ha consentito lo sviluppo dell'editoria sulla vita di Darwin. Ma c'è anche dell'altro: le teorie dell'evoluzione di Darwin crearono grandi controversie e grandi dibattiti fra i suoi contemporanei, non solo nella comunità scientifica, e questo ha finito per produrre una sorta di 'letteratura secondaria' contemporanea agli scritti di Darwin che è anch'essa disponibile per i biografi".

C'è chi ha scritto che Darwin ha appassionato i biografi per un contrasto netto tra il contenuto innovativo e rivoluzionario della sua teoria dell'evoluzione e il suo aspetto di uomo mite, ritirato in se stesso, non troppo brillante, non geniale.

"Non sono troppo d'accordo. Nella storia della biologia non è facile trovare personalità geniali secondo il comune significato che affidiamo a questo aggettivo. Quando si ha a che fare con un biologo, un biologo sperimentale, non si ha a che fare con Newton o con Einstein, non si ha a che fare con chi ha le leggi universali per spiegare l'intero universo, con chi è brillante e geniale perché scrive cose che sono per noi troppo difficili da comprendere. Il fatto che Darwin abbia scritto cose che tutti possono comprendere non deve portarci a negare la sua 'genialità', sarebbe fuorviante. E questo vale anche per altri grandi biologi del XIX secolo come Mendel e Pasteur, che sembrano a volte soffrire il confronto con i grandi fisici a loro contemporanei. Se vogliamo andare a cercare qualche altra ragione della grande abbondanza di biografie forse bisognerebbe considerare anche il fatto che Darwin è stato una figura davvero di primo piano nella storia del pensiero del XIX secolo e che la sua teoria dell'evoluzione, in cui la diversità biologica viene garantita attraverso un meccanismo di sopravvivenza e riproduzione differenziale, può considerarsi parte integrante del tentativo del XIX secolo di fornire per tutto una spiegazione meccanica".

Qual è la biografia di Darwin che le sembra più riuscita?

"Trovo quella di Clark una delle migliori, perché riesce a raccontare la vita di Darwin attraverso le sue molteplici carriere sempre all'interno di un ben definito *establishment*. Darwin non era affatto un uomo rivoluzionario nei suoi atteggiamenti, ma piuttosto un uomo profondamente rispettoso delle regole dettate dal suo ambiente sociale, e il libro di Clark mi sembra quello che più tiene conto di questo aspetto. Uno dei modi migliori per comprendere la portata innovativa e, questa sì, rivoluzionaria, della teoria dell'evoluzione di Darwin credo sia anche quello di approfondire la conoscenza dello stato delle teorie evolutive prima dell'avvento di Darwin, e soprattutto la controversa figura di Lamarck, cui gli evoluzionisti francesi hanno continuato – piuttosto anacronisticamente – a fare riferimento fino a tempi davvero recenti. Di Lamarck esiste un'ottima biografia, quella di Jordanova".

Passiamo a tempi più recenti, visto che tra l'altro ha consigliato la lettura di due libri degli anni ottanta, e soprattutto passiamo al darwinismo. Potrebbe consigliare a un neofita qualche bel libro su quello che è diventata oggi la teoria dell'evoluzione?

"C'è una florida editoria sull'evoluzione. Nel complesso credo che questi libri siano tutti davvero terribili, uno peggiore dell'altro. Mi riferisco a libri divulgativi anglosassoni che affrontano i temi della selezione naturale e dell'evoluzione. Richard Dawkins, per esempio, ha un discreto successo editoriale, ma i suoi sono, a mio parere, libri di parte, che, a partire da *Il gene egoista*, è necessario leggere con grande spirito critico, altrimenti si finisce per credere che la selezione naturale sia un meccanismo onnipotente, la chiave per la spiegazione del mondo. I libri di Dawkins costituiscono la controparte divulgativa della scuola di pensiero britannica della 'iperselezione', che ha in John Maynard Smith il suo esponente più di rilievo. Un altro libro che ha avuto un discreto successo è quello di Dennett *Darwin's dangerous idea: evolution and the meaning of life*. Dennett è un filosofo della mente, non un esperto di evoluzionismo, e ha scritto un intero libro sulla selezione naturale, su come la teoria dell'evoluzione di Darwin abbia sfidato consolidate interpretazioni del mondo e luoghi comuni. In qualche modo anche questo libro non si discosta troppo da quelli di Dawkins".

Ma già alla fine degli anni settanta, lei, non da solo, faceva ampie critiche ai sostenitori del cosiddetto programma adattazionista, a chi sosteneva il ruolo della selezione naturale come responsabile di un processo di ottimizzazione, a chi non riusciva a considerare gli interi organismi ma solo alcune parti come entità soggette alla pressione della selezione naturale. Non c'è traccia di tutto questo nei libri divulgativi della "Darwinism industry"?

"Ci sono i libri di Steven J. Gould, e in questo caso vorrei vivamente consigliarne uno tra i tanti, *La vita meravigliosa*. Ma Gould mi sembra sia il solo che in questi anni sia riuscito a scrivere correttamente di evoluzionismo per il grande pubblico. Mentre altri studiosi, ma farei meglio a definirli parlatori, perché questo fanno più che 'studiare', sono stati del tutto sordi alle critiche e ai dibattiti di chi non credeva che questo fosse 'il migliore dei mondi possibili' perché non credeva che la selezione naturale fosse un processo di ottimizzazione. E negli ultimi dieci anni la situazione non è davvero cambiata: costoro hanno proseguito le loro osservazioni (principalmente di comportamento e fisiologia animale), e la descrizione delle loro osservazioni nei soliti termini di 'storie adattative'".

Forse la situazione è migliore nel caso di libri non divulgativi dedicati alla biologia evoluzionistica. Ce n'è qualcuno che consenta una comprensione dello stato dell'arte di questa disciplina?

"La biologia evoluzionistica è una disciplina eterogenea, per ideologia e direttrici lungo le quali si organizza il lavoro di chi ne fa parte. Esiste un gruppo consistente di studiosi di evoluzione molecolare e genetica di popolazioni, i quali pur riconoscendo l'importanza del fenomeno della selezione naturale si interrogano sulla possibilità di meccanismi alternativi e studiano fenomeni di natura casuale come gli effetti delle mutazioni casuali, della migrazione, della variazione di frequenza di alcuni genotipi. Attualmente le pubblicazioni nella letteratura tecnica sono quasi sempre impostate con un'ipotesi di negazione della selezione naturale: il fatto che i fenomeni osservati siano sotto il controllo della selezione naturale deve essere tutto dimostrato. La raccolta di saggi di John Dupré *The latest on the best*, anche se non troppo recente, può davvero servire a farsi un'idea dello stato dell'arte della biologia evoluzionistica, soprattutto per la trattazione critica della controversa questione dell'ottimizzazione. Sempre nell'ambito di una biologia evoluzionistica non orientata alla spiegazione del mondo naturale in termini di ottimizzazione ottenuta con la selezione naturale, il libro di Stuart A. Kauffmann *The origins of order: self-organization and selection in evolution* ha destato grande interesse. In questo caso come meccanismi alternativi alla selezione naturale vengono proposte le cosiddette leggi di forma, dettate dalla stessa complessità degli organismi. C'è ultimamente una grande attenzione per questo tipo di interpretazione, sulle leggi di forma, su quest'idea che l'ordine possa emergere, in qualche modo spontaneamente, dalla complessità. Della scuola dell'iperselezione abbiamo già detto qualcosa, forse possiamo aggiungere che questa visione di una onnipotente selezione naturale è stata esportata anche in campo ingegneristico. Questa metafora dell'evoluzione che 'risolve' problemi preesistenti (a mio parere ovviamente del tutto infondata) ha condotto John Holland all'introduzione di quelli che vengono chiamati algoritmi genetici. Non mi sembra che fino a oggi ciò abbia portato a grandi risultati".

Insomma, anche nel settore non divulgativo, sembra non ci siano libri con una visione completa della biologia evoluzionistica che la appassionino.

"No, non ci sono, e la ragione è nel fatto che chi scrive libri sull'evoluzionismo spesso lo fa per sostenere una singola interpretazione, un'idea fissa. Nessuno ha il coraggio o la serietà di affrontare la complessità delle varie interpretazioni, la molteplicità degli argomenti. Ci vorrebbe qualcuno che, lontano dai clamori, tirasse le fila dello sviluppo della biologia evoluzionistica degli ultimi dieci anni. Sono italiani alcuni tra i migliori critici del riduzionismo in biologia, ma purtroppo non si tratta di evoluzionisti; la biologia evoluzionistica in Italia non gode di grande salute, ma – perché no? – forse un italiano potrebbe davvero scrivere finalmente un bel libro".

Bibliografia

R.W. CLARK, **The survival of Charles Darwin**, *Oxford University Press, Oxford 1995.*

RICHARD DAWKINS, **Il gene egoista**, *Mondadori, Milano 1992.*

RICHARD DAWKINS, **Climbing mount improbable**, *Viking Penguin, New York 1996.*

DANIEL C. DENNET, **Darwin's dangerous idea: evolution and the meaning of life**, *Simon & Schuster, London 1995 (www.simonsays.com/).*

JOHN DUPRÉ, **The latest on the best**, *Mit Press, Cambridge (Mass.) 1987 (www.mitpress.mit.edu/).*

STEPHEN GOULD, **La vita meravigliosa: i fossili di Burgess e la natura della storia**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1989.*

JOHN H. HOLLAND, **Adaptation in natural and artificial systems: an introductory analysis with application to biology, control and artificial intelligence**, *University of Michigan Press, Ann Arbor 1975, ristampato dalla Mit Press, Cambridge (Mass.) 1992 (www.mit press.mit.edu/).*

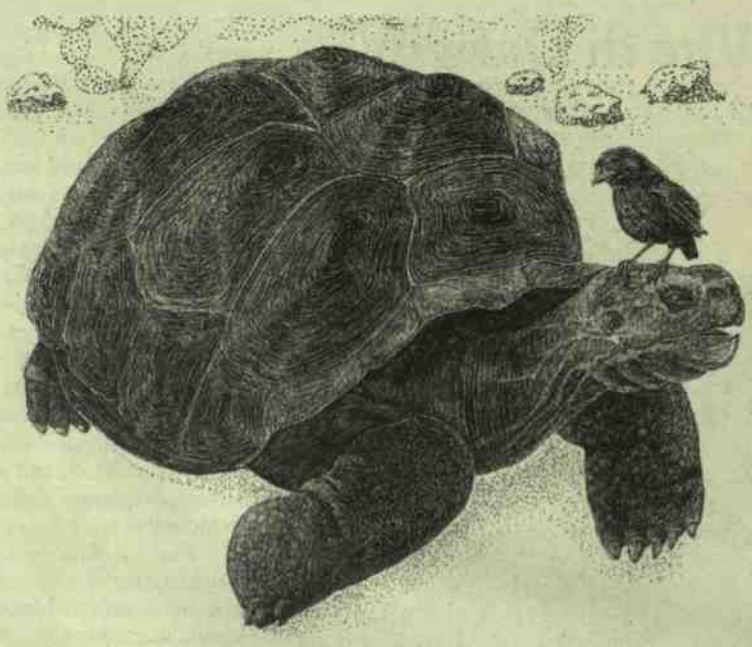
L. JORDANOVA, **Lamarck**, *Oxford University Press, Cambridge (Mass.), 1981 (www.oup.co.uk/).*

STUART A. KAUFFMANN, **The origins of order: self-organization and selection in evolution**, *Oxford University Press, Oxford 1993 (www.oup.co.uk/).*

Dall'Africa a Neandertal

di Renato Mariani-Costantini

ROGER LEWIN, **Le origini dell'uomo moderno. Dai primi ominidi a "Homo sapiens"**, *Zanichelli, Bologna 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Isabella C. Blum, pp. 204, Lit 39.000.*



A buon diritto si può ritenere che le ricerche e le teorie scientifiche relative all'origine della specie umana abbiano preso l'avvio con la pubblicazione delle opere di Charles Darwin e del suo insigne seguace Thomas Henry Huxley. Già nel 1863, poco dopo la pubblicazione dell'*Origine delle specie*, Huxley pubblicava le *Prove del posto dell'uomo in natura*, importante opera che apriva effettivamente la via alla pubblicazione de *L'origine dell'uomo* da parte di Darwin stesso, nel 1871. Da allora, molta luce è stata fatta sulle origini della nostra specie. L'antropologia e la paleontologia umana hanno raccolto una messe imponente di dati, il cui progressivo inquadramento scientifico viene delineando in modo sempre più preciso le tappe fondamentali dell'evoluzione umana e preumana nel corso degli ultimi sei-otto milioni di anni di storia del nostro pianeta. Recentemente poi, ai dati derivati dagli studi di anatomia comparata e dall'analisi di reperti fossili, si sono affiancati i risultati derivati dallo sviluppo di tecniche di biologia molecolare, che forniscono informazioni sul processo di ominazione attraverso lo studio del codice depositario dell'informazione genetica, il Dna.

Per chi volesse aggiornarsi su queste affascinanti problematiche segnaliamo la recente traduzione in italiano dell'opera *Le origini dell'uomo moderno* di Roger Lewin, originariamente pubblicata dalla Freeman nell'ambito della "Scientific American Library" e ora edita da Zanichelli nella collana "Nuovi Classici della Scienza". Lewin, biologo evoluzionista da anni impegnato nella divulgazione scientifica, è specializzato nell'evoluzione umana e ha interagito con le figure più significative che operano professionalmente nel settore. Il libro conduce nel vivo del dibattito scientifico attuale, ripercorrendo le fasi salienti della storia della paleontologia umana, con riferimento sia ai dati paleontologici, derivati dallo studio diretto di reperti scheletrici fossili, sia ai dati molecolari, derivanti dall'analisi comparativa del Dna dell'uomo e delle grandi scimmie simili all'uomo, le antropomorfe. Il pregio principale di *Le origini dell'uomo moderno* è quello di fornire una visione approfondita e aggiornata di una fase cruciale dell'evoluzione umana, quella che ha portato, nel corso degli ultimi 200-300.000 anni, alla forma umana attuale, *Homo sapiens*. In questo contesto, vi è da affrontare il controverso problema della relazione intercorrente tra la nostra specie e l'uomo di Neandertal, i cui primi reperti fossili furono scoperti, già nel lontano 1856, nell'omonima località tedesca, la valle di Neander (*Neander Tal*). Per inciso, questi importanti fossili ebbero un ruolo significativo nel dibattito sull'evoluzionismo darwiniano che si aprì nel 1859.

Il libro si apre con un prologo che sinteticamente mette a fuoco il vasto sfondo della storia evolutiva degli ominidi. Vengono poi trattate le prime fasi dell'ominazione e il problema delle relazioni evolutive tra antenati dell'uomo e antenati delle grandi scimmie antropomorfe, scimpanzé, gorilla e orangutan. La documentazione fossile relativa all'epoca in cui i primi ominidi si differenziarono dalle linee evolutive delle antropomorfe è purtroppo scarsa, a causa della rara esposizione di sedimenti fossiliferi terrestri africani relativi al periodo tra 3,5 e 7,5 milioni di anni fa. E in tale periodo che si situa quella fase evolutiva critica che, da un ceppo ancestrale comune, portò all'emergenza degli ominidi, forme bipedi adattate ad ambienti aperti o scarsamente boscati. L'evoluzione dei primi ominidi fu influenzata da imponenti, seppur progressive, modificazioni ambientali. Il clima andava incontro a un raffreddamento, con l'accentuarsi della stagionalità, e in numerose zone le foreste vergini erano sostituite da savane parzialmente boscate o da boschi a caducifoglie. La radiazione evolutiva degli ominidi produsse forme che erano in grado di sfruttare la varietà di nuovi ambienti di savana che si resero disponibili. Da tali forme, definite australopitecine, poiché i loro fossili furono inizialmente rinvenuti in Africa australe, si originarono, intorno a 2,5 milioni di anni fa, i primi rappresentanti del genere *Homo*, oggi assegnati alla specie *habilis*, cui succedette poi, intorno a 1,7 milioni di anni fa, la specie *erectus*, che dette in seguito origine all'uomo di Neandertal e all'uomo moderno.

Lewin tratta con chiarezza e dettaglio di informazioni il ruolo avuto dalla cosiddetta antropologia molecolare nel mettere a fuoco con precisione maggiore il problema dell'origine degli ominidi. Come efficacemente spiegato, i dati dell'antropologia molecolare derivano dall'analisi comparativa, fra antropomorfe e uomo o nell'ambito delle diverse razze umane, di variazioni nelle sequenze del Dna del nucleo cellulare (Dna nucleare) e del Dna degli organelli citoplasmatici definiti mitocondri (Dna mitocondriale). Le informazioni derivanti da tali studi integrano e pongono in prospettiva i dati classici dell'anatomia comparata e i preziosi ma rari indizi forniti dalla documentazione fossile.

Entrando nel vivo del soggetto, il libro ripercorre poi la classica storia delle scoperte relative ai fossili neandertaliani e i dibattiti a esse conseguenti, inquadrati nel contesto culturale del tempo in cui avvennero. L'uomo di Neandertal si è sviluppato in Europa e in confinanti regioni asiatiche, probabilmente intorno a 200-300.000 anni fa, e si è estinto circa 30-40.000 anni fa. Già precocemente, nel dibattito scientifico sull'origine dell'uomo di tipo moderno, emergono orientamenti che vedono, in misura maggiore o minore, i neandertaliani come nostri antenati diretti e orientamenti che negano una relazione genetica diretta fra neandertaliani e uomini attuali. Secondo quest'ultimo punto di vista, l'uomo di tipo moderno sarebbe derivato da una forma evolutasi indipendentemente, al di fuori dell'area europea, dalla specie *Homo erectus*. L'uomo di tipo moderno avrebbe poi sostituito l'uomo di Neandertal, migrando in Europa e forse contribuendo direttamente all'estinzione dei neandertaliani. Recentemente, scoperte di fossili e dati molecolari hanno posto l'accento sull'Africa come culla di origine non solo degli ominidi, ma anche dell'uomo moderno. Lewin dà ampio spazio ai dati molecolari a supporto dell'origine africana dell'uomo moderno. Questi dati derivano principalmente dall'analisi comparativa del Dna mitocondriale, che riflette l'eredità materna, essendo prevalentemente trasmesso dalla cellula uovo. L'origine della "prima donna moderna" si ipotizza intorno a 200.000 anni fa, sulla stima della velocità di divergenza dei codici genetici mitocondriali delle razze attuali rispetto al genoma mitocondriale ancestrale. Questa datazione viene integrata con dati paleontologici e con i risultati di nuovi metodi di datazione assoluta. L'ipotesi dell'origine africana o, forse, medio-orientale dell'uomo moderno è suffragata anche da altri studi a carattere molecolare e da affascinanti correlazioni tra genetica, linguistica e archeologia. In questo campo hanno un ruolo di primo piano gli studi di Luigi Cavalli-Sforza, eminente genetista italiano che opera da tempo negli Stati Uniti.

Infine Lewin riesce a darci un panorama dei dati archeologici e del simbolismo artistico che si sviluppano con il diffondersi dell'uomo moderno. L'ultimo capitolo è dedicato all'origine e allo sviluppo del linguaggio. Riferendosi agli antichi simbolismi, è di particolare interesse per il lettore italiano il fatto che sia riportata la controversia sulla famosa deposizione del cranio umano del Monte Circeo, riguardo alla quale viene contrapposta l'ipotesi dell'origine rituale, già sostenuta dal nostro grande Alberto Carlo Blanc, a quella più prosaica, ma ritenuta oggi più attendibile, che fa riferimento all'attività di grandi carnivori.

A bordo della Beagle

di Enrico Alleva e Igor Bianchi

KEITH THOMSON, **Hms Beagle. The story of Darwin's ship**, *disegni di Townsend Moore, Norton, New York 1996, pp. 320, $ 25.00.*

"Quest'inutile classe [di navi]", "brigantino-bara" – così i contemporanei chiamavano il fascinoso Beagle e le sue *sister ships*. Eppure nell'espansione naval-culturale delle isole britanniche, questo tipo di imbarcazione – talvolta equipaggiato con dieci cannoni e velatura d'attacco, talvolta trasformato in nave-container per mercanzie o spezie d'oltremare – ha funzionato da modello di base per numerosissimi scopi.

Scritto da uno zoo-paleontologo di fama – già *dean* della Graduate School all'Università di Yale, ed evidentemente buon velista –, il libro non può mancare nello scaffale dell'evoluzionista che desideri sentirsi, oltre che darwiniano, darwinista al passo con i tempi. Ne emerge una storia della navigazione popolata di vascelli dai nomi fantastici e dalle forme cangianti come le loro funzioni: il cutter Onyx, lo Scorpion, la Monkey, la pungente Mosquito, le più leggiadre Aimable Jane, Hope, Hopeful, Cordelia, o più noiosamente Hibernia, la mitologica Hermes, l'enigmatica Astrolabe, delle quali si narrano (in utili appendici) azioni navali, commerci, manovre e spedizioni idrografiche e cartografiche.

Ma dal contesto, dai catrami e dai fasciami, emerge lei – la Beagle – la regina della sua classe, quella che condusse il ventenne Darwin attorno al mondo in un viaggio che fu solo bara per le teorie creazioniste della specie umana e spalancò un baratro sulla visione del mondo per "selezione naturale del più adatto". Raccontando di tutte le barche consorelle che ebbero il medesimo nome, e tracciando una piacevole storia dell'equipaggio (utile a comprendere il contorno psicologico di Darwin), Thomson ci fa viaggiare nello storico vascello, del quale tratteggia costruzione, armamento, e non poche sventure.

Per il darwinista appassionato il libro rivela non poche sorprese. Un Thomas Henry Huxley – "il mastino di Darwin", un insuperabile compagno, mentore e propulsore, già medico di bordo – anche lui naturalista viaggiante sulla consorella Rattlesnake. O la fine ingloriosa della Beagle, forse finita a pattugliare anonime coste inglesi, forse svenduta ai nipponici. Sul perché Darwin fosse a bordo, biografie e storiografie hanno speculato a lungo, ma su come Darwin fosse fisicamente alloggiato, sulle sue compagnie, passeggiate a bordo, frequentazioni di cabina, il volume tappa una falla culturale – e lo fa bene. Non mancano elementi importanti su tipologia e ruolo della seconda imbarcazione della favolosa esplorazione, l'Adventurer, incluse ripartizioni di acqua, di vettovaglie e di parti di ricambio per inevitabili, fuegine riparazioni.

Ma il punto più attraente – e oggi più sentito – della storiografia darwiniana, cui questo testo compiutamente contribuisce, sta nel tratteggiare la fisionomia psicologica e storica del capitano Fitzroy, Esq. – Fitz-Roy, secondo le finezze filologiche di Montalenti. Pochi conoscono infatti la vera storia del giovanissimo capitano Fitzroy, figlio di nobili che tentarono con successo una carriera di navigatori, frequentando corsi più adatti alla fiorente borghesia tecnocratica: quella, per capirci, dei Wedgwood, stirpe che diede i natali alla moglie di Darwin, e le cui allora mirabolanti e tuttora di gran successo alchimie di ceramisti fecero da sfondo multicolore all'avventura culturale dell'evoluzione. Fitzroy si trova a comandare una Beagle (unico vascello del secondo dei "viaggi idrografici"), il cui comandante Pringle Stockes si era suicidato, evento non rarissimo tra i duri ma puri scopritori dell'epoca. Egli si trova dunque a fronteggiare, e da paleopositivista e giovane navigatore, una ciurma atterrita dallo Spettro del Capitano Suicida.

Compito non facile nel quale (come si desume anche da altri saggi pubblicati o in via di pubblicazione) si rivelano le sottili complessità del personaggio *Captain* Fitzroy, che fece da sfondo, sfogo e contrasto al perdurante e peregrino pensiero del più giovane naturalista di bordo – Carlo Roberto Darwin. Un crogiolo di intenti e talenti, quel "fuoco incrociato" di scontro culturale che a bordo della Beagle fece nascere – nel *Red Notebook* – l'idea di evoluzione; forse, a partire da quel Nandù nano, struzzetto della Patagonia cui Darwin – primigenio descrittore occidentale della specie – dedicò schizzi e ruminate elucubrazioni sul variare delle forme, delle dimensioni: della specie, insomma.

Un libro divertente, ma con un solo peccato: la perdita di contrasto – dunque di chiarezza – di alcuni dei disegni raffiguranti le planimetrie originali della cabina di Darwin.

Un superuomo vulnerabile

di Giovanni Liotti

JOHN BOWLBY, **Darwin. Una biografia nuova**, *Zanichelli, Bologna 1996, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Carlo del Lillo, pp. 525, Lit 48.000.*

John Bowlby, uno dei più importanti esponenti del pensiero psichiatrico contemporaneo, è morto nel 1990, pochi giorni dopo aver avuto tra le mani la prima copia dell'edizione originale inglese di questo libro, a cui aveva dedicato gli ultimi dieci anni della sua operosissima lunga vita. In precedenza Bowlby aveva acquistato meritata fama con la monumentale trilogia *Attaccamento e perdita* (Bollati Boringhieri, I vol. 1989², II vol. 1975, III vol. 1983). Questa trilogia esplora la base innata, lo sviluppo e gli ostacoli allo sviluppo delle capacità di amare, al di là e prima di ogni sessualizzazione dell'amore. Essa rivoluziona le teorie psicoanalitiche dello sviluppo infantile riconducendole da un lato a una prospettiva interpersonale anziché strettamente intrapsichica, e inserendole dall'altro in un ambito di ricerca suscettibile di verifica empirica indipendente dalla clinica. Negli anni impegnati a scrivere la biografia di Darwin, la teoria di Bowlby sul modo con cui si forma e mantiene il legame tra il bambino e chi gli dà cura (teoria dell'attaccamento), a lungo osteggiata dalla psicoanalisi ufficiale, ma anche dai clinici, psicoanalisti e no, e da molti teorici della psicopatologia e della psicoterapia.

Perché, invece di limitarsi ad approfondire l'opera della sua vita – che dopo gli anni in cui era stata ignorata, osteggiata o poco compresa, cominciava a ottenere il meritato riconoscimento –, Bowlby dedicò le ultime energie (ed era, ormai ottantenne, consapevole che fossero le ultime) a scrivere questa nuova biografia di Darwin? Ebbi modo di porre questa domanda all'autore mentre era ancora impegnato nella stesura del manoscritto, e la risposta che ottenni può costituire una buona introduzione alla lettura del libro che ora Zanichelli pubblica in versione italiana.

Era piacevole – mi disse Bowlby – ricostruire il clima sociale e culturale dell'Inghilterra di Darwin, così concretamente come si può farlo solo scrivendo una biografia. Si trattava del clima culturale in cui erano vissuti i suoi nonni ed erano cresciuti i suoi genitori, e rivisitarlo, al termine della vita, era un po' come riassaporare le atmosfere di pensiero e di vita sociale che, attraverso la mediazione della famiglia, avevano influito su lui bambino. Darwin, poi, più di chiunque altro, era stato l'eroe intellettuale di Bowlby. Al pensiero evoluzionistico Bowlby doveva il fondamento stesso della sua teoria dell'attaccamento. Dunque gli sembrava importante – pur nella coscienza di non essere uno storico della scienza, un epistemologo o un biografo di professione – dedicare le ultime energie tanto a un tributo di gratitudine verso il suo principale ispiratore quanto a comprendere meglio quali fossero state le fonti *personali* del pensiero scientifico da cui era derivato il fondamento del suo lavoro di psicopatologo e psicoterapeuta. Ma queste ragioni non esaurivano le motivazioni con cui Bowlby si era accinto a scrivere la biografia di Darwin. Ve ne erano altre due, e più importanti.

La teoria dell'attaccamento esplora la capacità umana di formare legami affettivi come una conseguenza del lungo processo evoluzionistico che ha condotto alla comparsa della nostra specie. Questa capacità è dunque innata. Essa, tuttavia, viene plasmata dalla qualità delle risposte che gli adulti forniscono alle prime richieste di cura del bambino (fatto, questo, che le ricerche empiriche attuali sull'attaccamento dimostrano inequivocabilmente). Alcune risposte che gli adulti forniscono alle prime richieste di cura del bambino possono ledere lo sviluppo della capacità di amare in modo tale da condurre a diverse forme di psicopatologia, che potranno diventare manifeste in età adulta. Ora, Darwin aveva sofferto per quasi tutta la sua vita adulta di disturbi che, a parere di molti, possono essere considerati retrospettivamente come disturbi d'ansia, disturbi depressivi, e manifestazioni psicosomatiche di una vita affettiva infelice. L'ipotesi alternativa, che Darwin soffrisse di una malattia infettiva cronica (il morbo di Chagas) è confutata assai efficacemente da Bowlby in questo libro. Grazie alla fama di Darwin, e alla ricchezza del suo epistolario, è possibile disporre di dati particolarmente dettagliati per esplorare l'ipotesi che la malattia di Darwin abbia radici in quel tipo di eventi interpersonali e familiari che la teoria dell'attaccamento considera responsabili di una predisposizione ai disturbi psicopatologici. Darwin aveva fornito le basi concettuali della teoria dell'attaccamento, e ora la teoria dell'attaccamento poteva essere usata per comprendere cause e struttura interna dei disturbi psicopatologici di Darwin.

Infine – mi disse Bowlby – l'ultimo e forse più importante motivo per scrivere questa biografia era riaffermare l'importanza di utilizzare a fondo e coerentemente il pensiero evoluzionistico se si vuole comprendere la vita mentale e affettiva dell'uomo. Nonostante gli sforzi che aveva dedicato, con *Attaccamento e perdita* e con tutti gli altri suoi scritti, a dimostrare, fra altre, questa tesi, essa restava la meno compresa anche dagli estimatori della teoria dell'attaccamento. Dunque, Bowlby sperava che molti si ponessero la domanda che io gli avevo posto e che arrivassero così a comprendere l'essenza del suo contributo alla conoscenza scientifica dell'uomo: l'affermazione che l'evoluzionismo ci permette una comprensione scientifica di chi siamo, e di come arriviamo a essere ciò che siamo, meglio di qualunque altra posizione metapsicologica.

Il lettore che voglia affrontare il *Darwin* di Bowlby non sarà dunque sorpreso nel trovarvi, come contributo assolutamente originale, lo sviluppo progressivo di una precisa tesi: non solo la vita personale, ma anche l'opera scientifica di Darwin è strettamente connessa alla sua malattia; la malattia, come pure il nucleo tematico centrale della sua vita, è comprensibile pensando alla forma assunta dai suoi legami di attaccamento; i legami di attaccamento, per Darwin come per qualunque essere umano, possono essere compresi solo se se ne considera la base innata, costruitasi attraverso la lunga storia evoluzionistica che ha portato alla comparsa della nostra specie.

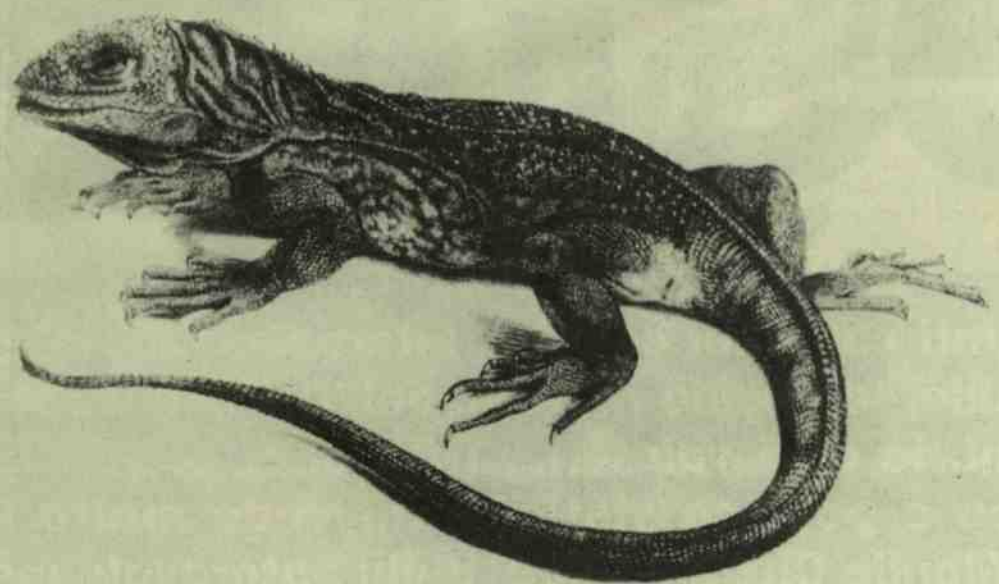
Il modo con cui Bowlby sviluppa la sua tesi è magistrale . I primi due capitoli sono dedicati ai nonni (in particolare il famoso Erasmus Darwin) e ai genitori di Charles, così che il lettore è condotto, senza nulla trascurare dei dati biografici di fatto, a coglierne gli atteggiamenti fondamentali rispetto ai bisogni umani di attaccamento. Viene poi descritta, nel terzo capitolo, la tragica perdita della madre, avvenuta quando Charles aveva otto anni, e il modo con cui le relazioni familiari posero le basi per una mancata elaborazione del lutto. Il quarto capitolo si sofferma sulla personalità vulnerabile all'ansia sviluppata dal giovane Darwin a partire dai suoi legami di attaccamento insicuro e ambivalente, e dal lutto irrisolto. Ogni affermazione sullo sviluppo della personalità vulnerabile di Darwin poggia, per quanto possibile, sui documenti esistenti (lettere e diari di familiari, prevalentemente). La citazione accurata di frasi e brani tratti da questi documenti resterà una caratteristica saliente di tutto il resto del libro, insieme a una stupenda iconografia: riproduzioni di quadri, stampe, mappe e poi fotografie introducono continuamente il lettore nell'ambiente e nella cerchia di personaggi di cui si parla.

I capitoli successivi, quinto e sesto, delineano con cura lo sviluppo culturale e personale del giovane Darwin, senza mai però perdere di vista la rete di relazioni e affetti in cui la sua vita si svolgeva. Si arriva così all'epopea dei viaggi sul Beagle, che occupa i capitoli dal settimo al dodicesimo. La messe di dati biografici esaminati è imponente, e si articola elegantemente con l'accurato resoconto delle tappe del viaggio e delle scoperte da cui sarebbe nata la teoria dell'evoluzione per selezione naturale. Al centro dell'attenzione di Bowlby ci sono però sempre l'analisi delle relazioni personali di Darwin (mirabili le citazioni dalle lettere scritte durante il viaggio alle sorelle) e i segni dell'ansia. Questi, con i loro correlati psicosomatici che possono ricordare i sintomi della malattia di Chagas, si manifestano in Charles adulto come ansia da separazione nell'imminenza del viaggio, insieme al proposito di lasciare l'Inghilterra e dunque ben prima che Darwin venisse punto, in Sudamerica, dalle cimici nere capaci di trasmettere l'agente infettivo responsabile della malattia di Chagas.

Questa linea di esposizione dei fatti salienti della vita di Darwin, inframmezzata da brani dedicati alla natura rivoluzionaria delle idee che egli andava sviluppando, permane per i restanti quindici capitoli del libro, ciascuno dedicato a un arco di tempo compreso fra i due e i quattro anni. Ai membri della famiglia di origine di Charles ora si aggiunge una vivida galleria di altri personaggi: la moglie Emma, anzitutto, i figli che nascono, gli amici, i colleghi, i leali oppositori, i rivali acerrimi: FitzRoy, Huxley, Hooker, Lyell, Sedgwick, Wallace, Wilberforce... Al termine del volume, un elenco dei personaggi citati, corredato per ciascuno da brevi note biografiche, sfiora le duecento voci. È facile cedere al fascino del mondo umano e culturale rappresentato dai personaggi che ruotano intorno alla figura di Darwin. Se non si cede del tutto a questo fascino, però, si noterà che la preoccupazione costante di Bowlby è l'analisi dei disturbi che piagano la vita del suo eroe, ne limitano tanto l'attività lavorativa quanto gli incontri sociali, suscitano il dubbio diagnostico e le incerte prescrizioni di cura dei medici consultati, e sempre appaiono riconducibili alle vicissitudini dei legami di attaccamento, alle delusioni nell'amicizia, ai lutti rinnovati o temuti.

Non bisogna però credere che la preoccupazione centrale di Bowlby sia la conferma delle sue tesi sulla natura della malattia di Charles Darwin. Questa biografia non è solo la storia di una malattia scritta da uno psicopatologo. Al contrario, l'analisi dei punti di forza del carattere di Darwin, anche rispetto alla sua colossale impresa scientifica, occupa una parte rilevante delle riflessioni dell'autore. Gli stessi eventi di vita, le stesse esperienze di relazione con l'autorità genitoriale che hanno determinato la malattia sono anche all'origine della straordinaria associazione di tratti di carattere e atteggiamenti mentali che hanno reso possibile l'opera del padre dell'evoluzionismo moderno. Il rispetto per l'autorità è coniugato in Darwin, costretto fin da bambino a sottrarsi a relazioni di attaccamento infelici, all'eccezionale indipendenza di pensiero. L'ipersensibilità alle critiche, pure ricollegabile a relazioni di attaccamento insicuro, lo spinge, come difesa, all'analisi preventiva di tutte le possibili obiezioni alle proprie teorie e quindi a una straordinaria coerenza e ampiezza di argomentazioni nel presentare il proprio pensiero scientifico. Il rifugiarsi compulsivo nel lavoro come modo per mitigare le sofferenze emotive permette una continua ricerca di osservazioni e dati necessari per completare la sua opera monumentale. L'ansia e il dubbio che paralizzano a lungo il compimento dell'opera, e determinano anni di rinvio della sua pubblicazione, pure spingono a un continuo approfondimento delle intuizioni che ne sono alla base. Il ritrarsi dai contatti sociali ansiogeni, che facilita il lavoro scientifico solitario di Darwin, è unito in maniera ambivalente – proprio come ambivalenti erano i primi legami di attaccamento – al bisogno di sostegno emotivo che induce a una fittissima corrispondenza con amici e colleghi, i quali così contribuiscono alla gamma amplissima di conoscenze riassunte nell'*Origine delle specie* e negli altri grandi scritti. Ciò che in Darwin è fonte di sofferenza è anche all'origine delle singolari capacità e contingenze necessarie per gettare le basi del pensiero biologico contemporaneo.

Darwin, dunque, emerge dalle pagine di questa biografia non come un superuomo della scienza – una macchina pensante afflitta da una malattia cronica erroneamente considerata di natura infettiva –, ma come un essere umano le cui doti scientifiche e i cui limiti relazionali appaiono meglio comprensibili se si considera con cura la storia di tutti i suoi legami affettivi. In questo, il Darwin di Bowlby differisce profondamente da tutte le altre biografie, e anche per questo – come ebbe ad affermare uno dei principali studiosi contemporanei di Darwin, Frank Sulloway – rappresenta per il profano l'introduzione ideale alla vita e all'opera del genio della biologia.



Mistero degli esteri.

I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.

Il 16 di ogni mese, in edicola, a £. 2.500 con il manifesto, Le Monde Diplomatique.

Effetto film

Ascolta questa musica

di Franco La Polla

"Kansas City" (id.) di Robert Altman, con Jennifer Jason Leight, Miranda Richardson, Harry Belafonte, USA, 1996

Un altro piccolo *Nashville*, un altro film corale, un altro affresco geoideologico? E, di conseguenza, ancora l'ingrato destino di dover fare i conti con l'Archetipo-di-cui-non-ci-si-libera-più?

In verità, *Kansas City* è solo in apparenza costruito seguendo la stessa struttura a macchia d'olio della pellicola di venti e più anni fa (e se è per questo anche del meno straripante – e bellissimo – *California Poker*). Intanto ha un referente fisso: la coppia di donne che peregrina per la città conferendo alla pellicola una struttura picaresca fornita di precise costanti e varianti. Questo comporta, in secondo luogo, un accentramento di interesse sulla loro vicenda, che inevitabilmente surclassa i molti spunti potenzialmente concessi da tutti gli altri personaggi e luoghi del film: a un punto tale che viene istintivo lamentare il mancato sviluppo di un personaggio come quello di Johnny (il marito di Babe, proprietario del locale "The Ship", interpretato da Steve Buscemi) o come quello del ragazzo nero che raccoglie Pearl alla stazione e se la porta dietro per una giornata. Ma attenzione: è bene non cadere nella trappola nashvilliana, perché se è vero che tutti i personaggi del film concorrono a proporcelo come un affresco, è anche vero che ognuno di loro esiste in funzione della storia attivata dal rapimento della Signora Stilton. Persino coloro che agiscono nell'antefatto appaiono nel film soltanto dopo che la piccola operatrice della Western Union si è portata via la moglie dell'uomo politico, negli intermittenti flashback che seguono la sequenza d'apertura.

E questa componente strutturale l'unico elemento narrativo di ordine all'interno di un universo che, come spesso in Altman, appare completamente impazzito. Non c'è una battuta fra le due donne che venga immediatamente intesa dall'altra, le richieste di precisazioni, chiarimenti, ripetizione accompagnano ogni più semplice frase profferita dall'una o dall'altra sino a giungere addirittura a un'inversione dei ruoli, quando è la Stilton a fungere da parrucchiera per la sua rapitrice, perfetto *pendant* della dichiarazione di schiavitù che l'altro Johnny fa al nero Seldom Seen. E tutto questo mentre sullo sfondo quella che ritenevamo la forte, tenace America rooseveltiana si dà a violenze barbare in vista delle elezioni locali (siamo evidentemente nel 1934) sino a giungere all'omicidio in stile gangsteristico dell'unico legalista che circola per il film.

Un'altra dichiarazione – tutt'altro che elogiativa – della follia del mondo? Non proprio. L'incapacità di intendersi e di comprendersi nell'universo di *Kansas City* ha radici e ragioni molto precise, perché in effetti si tratta di un universo binario, addirittura parallelo, nel senso che in esso ogni cosa è organizzata in modo da rinviare a un suo doppio esattamente opposto e perciò stesso inattingibile. Tutto ci viene presentato a coppie oppositive: bianchi e neri, certo, e naturalmente ricchi e poveri, ma anche due bar (quello nero e "The Ship"), due Johnny, due sorelle, due attrici (la Crawford e la Harlow), due sax e due contrabbassi che dialogano e si intersecano, e così via. In realtà, a sua volta, la musica jazz ha qui una funzione oppositiva a questo modello: essa è infatti l'unica componente della pellicola presentata come produzione di armonia, di intesa, e in definitiva di ordine.

L'annunciato duello fra Lester Young e Coleman Hawkins, anzi, segue immediatamente quello nell'auto fra la rapitrice e la sua vittima cui abbiamo appena assistito: dialogo, peraltro, fondamentale, perché chiarisce perfettamente non tanto la differenza fra le due donne quanto l'impossibilità d'intesa fra di esse. L'una proclama il suo amore per Jean Harlow, l'altra trova volgare la platinata. Non si tratta di gusti personali, qui a confrontarsi sono due universi: l'uno imbottito di cultura popolare, di film, di riviste *pulp* ("True Detective"), l'altra che quasi ne ignora l'esistenza e che li rifiuta con disgusto trovando nel laudano ciò che può sopire le angosce e annebbiare la mente. Ma delle due è la prima a essere capace d'amore (tutto il film nasce anzi da un suo istintivo, folle, pervicace atto d'amore), l'altra, una volta posta a confronto con una simile forza e motivazione, sa rispondere soltanto che è ora di dormire.

Dunque, Altman da un lato ridicolizza la cultura di massa e dall'altro critica quello che classisticamente le si oppone; da un lato fa dire a Seldom Seen che Johnny ha visto troppi film con dei negri, i quali vi figurano sempre come dei "cacasotto", e che i bianchi si inventano quelle "stronzate" e poi ci credono (e subito vediamo sullo schermo Clark Gable e Jean Harlow in un primo piano di *Hold Your Man*); dall'altro ci sottopone un personaggio alto-borghese che sembra uscito dritto dalle pagine del primo Faulkner (non è la Stilton molto più aderente a un'ideale immagine adulta della protagonista di *Santuario*, Temple Drake, di quanto non lo fosse lo stesso personaggio nella poco riuscita riduzione del 1951, *Requiem per una monaca*?), e che del resto in perfetto stile faulkneriano si comporta quando alla fine, liberatasi d'un tratto di ogni nebbia mentale, spara fredda e decisa alla ragazza che le chiede aiuto piangendo sul corpo insanguinato di Johnny.

Ed è qui che il jazz mostra perfettamente la sua funzione nel contesto del film. Concepito come parodia di *Santuario* – che Malraux aveva definito "innesto di tragedia greca su un romanzo giallo" –, *Kansas City* è scandito da una serie di interventi del Coro, cioè della Band che sul podio del locale di Seen "commenta" quel che vediamo sullo schermo. È possibile che, scorsesianamente, la dozzina di brani del *soundtrack* sia stata scelta ad arte, cioè in specifica funzione di ogni momento particolare della storia, ma quel che conta è che, a mano a mano che l'universo della città corre verso un'assoluta entropia, noi percepiamo che quel gruppo – e il jazz nel suo insieme – è, come si diceva, l'unico elemento di ordine, l'unica simbolizzazione dei contrasti, l'unico riscatto da una condizione di violenza e di contraddizione. Seldom Seen parla chiaro allo stolido Johnny: "Ascolta questa musica. È Count Basie: fa parte dei motivi per cui non sei ancora morto".

Poco dopo, alla fine del suo discorso sulla morte e sul ruolo che egli ha nel porre fine alla vita del giovane, ripete ancora ieratico: "Ascolta questa musica". Momento magico, rituale, quasi panico, richiamo a ciò che nella Kansas City in cui viviamo nulla, non il potere e la ricchezza, non la caducità dell'amore e della vita stessa, potrà mai darci: la profondità della perfezione nell'esprimere quello che sentiamo essere il nostro rapporto col mondo. Nell'universo di *Kansas City,* che è il nostro, la parola è sempre fraintendimento, oscurità, blateramento, e solo il jazz – la musica di un popolo che non si intende di capre e di conigli, che non può far luce sulla verità perché non viene nemmeno interrogato – può dire tutto, può comprendere tutto.

Kansas City da leggere

di Lorenzo Riberi

Quarta fondamentale culla del jazz dopo New Orleans, Chicago e New York, Kansas City non ha nel complesso ricevuto da parte degli studiosi un'attenzione paragonabile alle altre tre; ma chi volesse approfondire la conoscenza della città e della sua musica troverà comunque dei testi interessanti. Come introduzione è molto utile il saggio di un grande conoscitore del jazz di quella zona, il primo ad avanzare la tesi, ribadita con più fondatezza da autori successivi, del ruolo centrale di Kansas City nella nascita del jazz moderno: Franklin S. Driggs, *Kansas City and the Southwest*, in *Jazz*, a cura di Nat Hentoff e Albert McCarthy, Rinehart, 1959 (ristampa DaCapo Press, 1975), breve ma accurata analisi delle origini e dello sviluppo del jazz nel Sud-Ovest.

Ross Russell, *Jazz Style in Kansas City and the Southwest*, University of California Press, 1971 è il primo e fondamentale studio in volume sull'argomento, di taglio prevalentemente storico e ricchissimo di informazioni su solisti e *big bands*, che sottolinea come l'isolamento di Kansas City e la sua lontananza dai circuiti commerciali la rendano il luogo di incubazione di idee e concetti predominanti nel jazz moderno. Utile anche Leroy Ostransky, *Jazz City. The Impact of Our Cities on the Development of Jazz*, Prentice-Hall, 1978, che analizza in capitoli paralleli lo sviluppo storico-sociale e quello musicale di New Orleans, Chicago, Kansas City e New York, cercando di individuare le condizioni storiche che permisero la nascita e lo sviluppo dello spirito del jazz.

Un'ottima guida alla Kansas City degli anni ruggenti è Nathan W. Pearson, *Goin' to Kansas City*, University of Illinois Press. Basandosi in massima parte su fonti orali, testimonianze di musicisti e altri protagonisti, Pearson traccia un grande e vivace affresco, descrivendo le origini del jazz di Kansas City e le influenze del ragtime e di New Orleans, l'emergere del jazz nel Sud-Ovest e la sua esplosione nella metropoli, grazie anche agli sviluppi economico-sociali e all'intreccio con la politica e il gangsterismo. La seconda parte è dedicata ai protagonisti musicali, anch'essi rievocati tramite interviste ricche di dettagli e aneddoti.

Lo strettissimo rapporto tra il crimine organizzato e il jazz che si stabilì a Kansas City, come nelle altre capitali del jazz, è l'oggetto dello studio di Ronald L. Morris, *Wait until Dark. Jazz and the Underworld, 1880-1940*, Bowling Green University Popular Press, 1980, un libro imperdibile che analizza una dimensione trascurata ma importante per comprendere non pochi aspetti della produzione e della fruizione del jazz.

Un'imprescindibile analisi musicologica è quella di Gunther Schuller nella sua mai troppo celebrata storia del jazz: *Early Jazz. Its Roots and Musical Development*, Oxford University Press, 1968, e soprattutto *The Swing Era. The Development of Jazz 1930-1945*, Oxford University Press, 1989. Dopo avere tracciato nel primo volume le origini e l'evoluzione di una tradizione del Sud-Ovest e di un vero e proprio stile fondato soprattutto su una grande fluidità ritmica, Schuller analizza magistralmente nel secondo *big bands* e solisti, *in primis* Count Basie, Andy Kirk e Lester Young, e il loro fondamentale apporto allo sviluppo del jazz.

Non può mancare, infine, l'autobiografia del più illustre cittadino (anche se non sul piano anagrafico) di Kansas City, per l'appunto Count Basie, che in *Good Morning Blues*, Random House, 1984 (scritto con Albert Murray), dedica ampio spazio ai suoi anni nel Sud-Ovest, gettando uno sguardo dall'interno su quella vivacissima scena. Questo libro si può integrare con Stanley Dance, *The World of Count Basie*, Scribner, 1980, preziosa raccolta di interviste con membri delle varie *big bands* di Basie, dove l'epoca felice di Kansas City occupa un posto rilevante.

L'orgasmo e i suoi ritardi

di Franco La Polla

No, non le (poche) saghe sulla nascita di quella musica, né i (tanti) romanzati *biopics* sui protagonisti della sua storia, e nemmeno le pellicole – talvolta d'eccezione – nelle quali il jazz era coprotagonista. No, non questo. Piuttosto il jazz come forma di organizzazione espressiva che può incrociare – e talvolta ha incrociato – altre aree poetiche, e specificamente quella cinematografica.

In fondo cinema e jazz si fondano di fatto su una comune pratica di frammentarietà. Espressioni nate non a caso al volgere del secolo, del Novecento esse incarnano perfettamente – ognuna a suo modo – la crisi di una concezione sistematica del processo creativo di pari passo con altre esperienze artistiche, dalla pittura alla letteratura, che nello stesso periodo vivevano e interpretavano la Grande Cesura sulla quale si misura l'avvento del Moderno.

È dunque, ovviamente, alle avanguardie che bisogna rivolgersi per rinvenire tracce di questo incontro. Alla Beat Generation, per esempio, e ancor prima ai surrealisti. I celebri 28 minuti di *Pull My Daisy* (1959) di Robert Frank e Alfred Leslie, forse l'unico vero esempio di "cinema beat", come qualcuno ha detto, sono costruiti come un pezzo bop: non seguendo, cioè, uno sviluppo narrativo centripeto (personaggi ed eventi legati da un processo di causa ed effetto attorno ai quali ruotano altri personaggi e azioni), ma organizzando una struttura centrifuga che non permette di identificare alcuna subalternità.

Non è un caso che nel cinema hollywoodiano, e in quello commerciale in genere, le riprese si sviluppino attorno a un *master*, a una sequenza che supporta ogni altro *take*, il quale esiste in funzione tributaria del tronco da cui si dipartono i rami. E non è un caso che il più apprezzato regista controcorrente della Hollywood contemporanea, Robert Altman, abbia spesso e volentieri organizzato le sue strutture narrative in direzione – appunto – centrifuga, così da non consentire allo spettatore di distinguere alcuna gerarchia fra i mirabili frammenti che compongono film come *California Poker*, *Nashville*, *America oggi*, *Prêt à porter*. Ed è ancor meno casuale che proprio Altman possa vantare un uso non semplicemente complementare della musica nei suoi film, ma che anzi egli sia probabilmente l'unico americano della vecchia generazione ad aver voluto e saputo trasformare la colonna sonora (e non soltanto quella musicale) in un lungo ideale brano di jazz, provvisto di un perfetto senso della variazione tematica e addirittura dell'improvvisazione.

È in fondo la poetica kerouachiana teorizzata sin dal 1958 (ma praticata almeno dal 1951), quella che vuole non vi siano pause istituzionali a separare la struttura della frase, ma al massimo la naturale, fisiologica separazione dello strumentista che inspira per poi continuare il suo flusso d'emissione "in accordo con le leggi dell'orgasmo". Kerouac parlava di letteratura, rintracciando i suoi precedenti in W.B. Yeats, William James, Gertrude Stein, ma in fondo l'intera area esplorativa dell'avanguardia novecentesca batte questa strada. E il cinema – quello intransigente, curioso, affamato e libero, quello dei prodotti più diversi, dal Cassavetes di *Ombre* a Kenneth Anger – non le rimane estraneo. Anche se – vale la pena ricordarlo perché la cosa assume un valore rappresentativo e problematico che eccede le circostanze del singolo esempio – una delle pellicole di impronta beat più accreditate, *Chappaqua* (1967) di Conrad Rooks, rifiutò la colonna sonora appositamente scritta ed eseguita da Ornette Coleman per inserire invece il sitar *dernier cri* di Ravi Shankar.

Cinema e jazz tra i '30 e i '50

di Marco Borroni

Impossibile non partire da Al Jolson e dai suoi labbroni più finti del finto. Il cinema "sonoro e parlato" nasce sotto il segno del jazz, ma il connubio non fa che confermare la vocazione mistificatoria che la settima arte porta (ontologicamente?) con sé: infatti il film di Alan Crosland, oltre a contenere sì e no qualche battuta e un pugno di canzoni, col jazz non ha assolutamente nulla a che spartire. Al crepuscolo dei *Roaring Twenties*, per la maggior parte del pubblico bianco, tanto il "pre-jazz" (il blues, il gospel, gli spiritual, i cori delle piantagioni...) che ciò che ne è derivato non sono nient'altro che folklore, note di colore locale da osservare con curiosità ma senza avvicinarsi più di tanto; oppure da annacquare con abbondanti dosi di mielose sezioni d'archi, secondo gli intenti moralizzatori e "antibarbarici" del nefasto Paul Whiteman.

Tuttavia, per poter assicurare continuità al "miracolo", il cinema del dopo-Jolson aveva fame di suoni, e non sottilizzava troppo su origini e provenienze. D'altra parte il patrimonio della musica nera costituiva un repertorio straordinario, potenzialmente inesauribile: è da questa coincidenza che prendono a proliferare i cosiddetti *all-negroes*, implicita sanzione dell'esclusiva appartenenza del jazz a quella sorta di enorme "riserva" che era la cultura afroamericana. Un *trend* dal fiato un po' corto, certo, ma pescando nel mazzo si possono anche ritrovare esemplari di una certa dignità: dal capostipite *Allelujah!* (Hallelujah! 1929) di King Vidor al "biblico" *Green Pastures* (1936) di William Keighley e Marc Connelly; o ancora – nel decennio successivo – dall'ancora acerbo Minnelli degli esordi di *Due cuori in cielo* (Cabin in the Sky, 1943), nel cui ingenuo intreccio onirico-fiabesco si aggirano pur sempre Louis Armstrong, Lena Horne e l'orchestra del "Duca" Ellington, a quello *Stormy Weather* (1943) di Andrew Stone che, in mezzo a tanto marasma, vede brillare di luce propria ancora la Horne coi capelli scompigliati dal vento nella *title track* e il faccione rubicondo di Fats Waller alle prese con la celeberrima *Ain't Misbehavin'*.

Nel frattempo, al di qua degli schermi l'universo musicale era in fermento. Nel 1935, in piena *swing era*, Benny Goodman aveva scandalosamente sfidato il tabù dell'interrazzialità affiancando alla sua orchestra il trio formato, oltre che da se stesso e da Gene Krupa, dal pianista di colore Teddy Wilson, facendo segnare una tappa decisiva nel lento avvicinamento del mondo musicale bianco alle sonorità più propriamente jazzistiche. Il cinema però arranca, non regge il passo delle contaminazioni, lasciandosi sfuggire gli sviluppi maggiormente significativi di questa musica e, in definitiva, l'anima più profonda. Una delle tendenze che, dagli anni quaranta in poi, va delineandosi in sintonia con le esigenze dei modelli del musical riduce il jazz a puro *entertainment*, ingrediente di un gioco scenico e narrativo al quale numerosi musicisti (come i fratelli Dorsey o Harry James) si adeguano più che volentieri prestandosi a frequenti comparsate *en travesti*. Quindi tanto *swing* facile e cantabile, spesso dolciastro e levigato, con qualche sporadica incursione in ritmiche meno compassate come avviene – anche qui a partire da intenzionalità apertamente comiche – con Slim Gaillard e Slam Stewart nell'indiavolato *Hellzapoppin'* (1941) di H.C. Potter.

Risalgono a quest'epoca anche i primi esempi di sfruttamento del *topos* del jazzista votato all'autodistruzione (*Blues in the Night*, 1941, di Anatole Litvak, nel quale appare nel ruolo secondario di un clarinettista anche un giovane Elia Kazan), ma è soprattutto la mitologia legata a New Orleans a tenere banco. C'è *Birth of the Blues* (1941) di Victor Schertzinger, col gruppo del trombonista mezzosangue Jack Teagarden, ma in particolare c'è la rievocazione dei pionieristici alberi di Storyville diretta da Arthur Lubin e paradigmaticamente intitolata *La città del jazz* (New Orleans, 1947).

In questo film, annegate in un *plot* di singolare banalità, vengono infatti ricostruite con una certa efficacia le vicende che all'inizio del secolo, nei quartieri malfamati della metropoli della Louisiana, sfociarono nella nascita di ciò che più tardi sarà ribattezzato con l'appellativo (vagamente spregiativo) di "jazz". A sostenere la parte musicale (che annovera momenti di tutto rispetto, tra i quali spicca il classico *Basin Street Blues*), il cast vede la partecipazione di personaggi del calibro di Armstrong, dell'altro trombettista Kid Ory e della grandissima Billie Holiday. E se la presenza di quella vera e propria icona che è il sempiterno sorriso di "Satchmo" non rappresenta un'eccezione (il debutto della sua lunga militanza cinematografica risale alla prima versione di *Pennies from Heaven*, 1937, al fianco di Bing Crosby e con Norman Z. McLeod alla regia), altrettanto non può dirsi per la leggendaria "Lady Day", qui impegnata nell'unico ruolo "autentico" che il cinema le abbia mai offerto e che lei consegna alla storia esibendosi da par suo in una memorabile versione di *Do You Know What It Means to Miss New Orleans*.

I sommari cenni fin qui esposti portano a concludere che, al di là di ogni facile generalizzazione, la chiave prevalente dell'utilizzo filmico del jazz nei primi due decenni del sonoro (un jazz che, per inciso, appartiene quasi esclusivamente all'ambito del *dixieland*, del *Chicagostyle*, dello *swing*, ecc.) rimane probabilmente confinata all'interno delle frontiere del cinema di impostazione più propriamente "musicale". Il florilegio dei *biopics*, che conformandosi a una solida tradizione non solo hollywoodiana romanzavano più o meno disinvoltamente le vicende umane e/o professionali di celebri musicisti (citati esplicitamente o sotto mentite spoglie), parrebbe confermare questa ipotesi. La storia è pronta, spesso già a distanza di pochi lustri, a fissarsi in mito, come dimostrano tra gli altri film quali *The Fabulous Dorseys* (1947) di Alfred E. Green, con e sui noti fratelli *bandleaders*; *Chimere* (Young Man with a Horn, 1950) di Michael Curtiz, con Kirk Douglas che, tra Lauren Bacall e Doris Day, dà vita a una specie di *avatar* del protocornettista Bix Beiderbecke; *La storia di Glenn Miller* (The Glenn Miller Story, 1954) di Anthony Mann, con James Stewart nei panni del celebre autore di *In the Mood*; *Il re del jazz* (The Benny Goodman Story, 1956) di Valentine Davies, in cui il clarinettista dagli occhialini d'oro "doppia" la propria reincarnazione cinematografica (Steve Allen), ecc.

Il passaggio tra i quaranta e i cinquanta coincide però, per un altro verso, con una serie di radicali trasformazioni delle strutture ritmico-armoniche del jazz, ormai incamminato con decisione sulla strada del *cool* e del *be-bop*. Parallelamente, il *noir* della seconda ora e i suoi dintorni intrattengono con il jazz un rapporto funzionale e in qualche modo organico alle atmosfere – spesso convulse e febbrili – che descrivono, favorendone un progressivo affrancamento dagli schemi consolidati. Già in passato pellicole come *Strada sbarrata* (Dead End, 1937) di William Wyler si erano servite del jazz per introdurre note "di definizione drammatica, di sottolineatura di un mondo duro e ostile" (come ha scritto Ermanno Comuzio); negli anni cinquanta, grazie anche alla mediazione di schiere di arrangiatori – uno per tutti, Henry Mancini: si ricordi il suo *score* latineggiante per *L'infernale Quinlan* (A Touch of Evil, 1958) di Orson Welles – i casi si moltiplicano. Il solitamente sofisticato Kid Ory enfatizza coi suoi ritmi febbrili il razzismo che percorre *Odio implacabile* (Crossfire, 1947) di Edward Dmytryk; un esponente di punta della West Coast come il trombettista Shorty Rogers commenta le gesta dei *bikers* capeggiati da Marlon Brando in *Il selvaggio* (The Wild One, 1953) di Laszlo Benedek, nonché le vicissitudini del batterista-tossicomane di *L'uomo dal braccio d'oro* (The Man with the Golden Arm, 1956) di Otto Preminger (con il virtuoso Shelly Manne che "presta" le proprie mani a Frank Sinatra). Lo stesso Preminger si rivolge poi a Duke Ellington – che compare anche come attore – per la partitura di *Anatomia di un omicidio* (Anatomy of a Murder, 1959), mentre un altro personaggio non certo schierato su posizioni avanguardistiche come John Lewis, pianista del Modern Jazz Quartet, elabora tessiture puntuali e stringenti per *Strategia di una rapina* (Odds Against Tomorrow, 1959) di Robert Wise.

Intanto, sull'altra sponda dell'oceano, un cinema in cerca di una nuova pelle si accosta – una volta di più – alle cadenze di un jazz che ormai porta tanti nomi diversi: Malle fa improvvisare Miles Davis sulle immagini di una Parigi fredda e notturna, Godard chiede a Martial Solal di trovare i suoni giusti per le sue corse all'ultimo respiro, Polanski e Skolimowski possono contare su tutta la genialità che Krzysztof Komeda riesce a far stare in una vita troppo breve... Ma queste, come si suol dire, sono altre storie, e sono storie che jazz e cinema non hanno ancora smesso di reinventare.

Afroamericani bianchi

di Enrico Vincenti

Il cantante di jazz (The Jazz Singer) di Alan Crosland, prodotto nel 1927 dalla Warner Bros. e passato alla storia come il primo film sonoro, può essere considerato l'emblema del rapporto non sempre felice tra cinema e jazz. A parte il dubbio valore dell'opera, fu il modo stesso in cui veniva affrontato l'argomento – il mondo dei musical di Broadway, con un cantante come Al Jolson che nulla aveva a che vedere con il genere musicale evocato nel titolo – a dare avvio a un malinteso che sarà una costante del rapporto tra le due forme espressive. *Il cantante di jazz* è infatti il primo di una lunga serie di film che, nel tentativo di sfruttare i ritmi e le atmosfere fornite dalla musica afroamericana, cercava anche di mediare con le esigenze della produzione e della cultura americana della prima metà del secolo. Il protagonista, bianco, truccato da *minstrel* negro, veicola un'immagine degli afroamericani non certo obiettiva e lusinghiera.

A parte qualche rara eccezione, in tutti i film che dal 1927 alla fine degli anni cinquanta hanno cercato di illustrare il mondo del jazz, nei musical come nelle biografie romanzate, la figura del musicista di colore è sempre stata relegata a un ruolo secondario.

Prima di passare in rassegna tali realizzazioni si può ricordare quella vasta produzione di *shorts* musicali (o *soundies*), girati a scopo promozionale, che venivano proiettati negli anni trenta e quaranta in America durante l'intervallo tra un film e l'altro e che possono essere considerati lontani parenti degli attuali videoclip. Tra queste brevi opere, molte delle quali dozzinali, ve ne furono alcune che si distinsero sia per il livello qualitativo della messa in scena, sia per la capacità di trasmettere un'immagine del jazz indubbiamente più vicina a quella reale, dove la musica non fungeva solo da pretesto ma diventava il soggetto stesso del cortometraggio. I risultati più alti raggiunti da questo tipo di produzioni si hanno con *St. Louis Blues*, in cui Bessie Smith esegue il brano omonimo, e *Black and Tan Fantasy*, che mostra una performance di Duke Ellington al Cotton Club e cita esplicitamente certo cinema di avanguardia degli anni venti, realizzati entrambi da Dudley Murphy nel 1929. Seguono *Yamekraw* (1930) di Murray Roth, con scenografie ed effetti luministici di gusto espressionista, *Symphony in Black* (1934) di Fred Waller, che registra la prima apparizione cinematografica di Billie Holiday, e *Jammin' the Blues* (1944), realizzato dal celebre fotografo di "Life" Gjon Mili, in cui si assiste a una performance di Lester Young.

Tornando ai lungometraggi, gran parte dei film dedicati al mondo del jazz hanno attinto a questo genere musicale più come pretesto per raccontare delle storie che come vero e proprio soggetto della vicenda rappresentata. Riguardo al ruolo subordinato assunto dai musicisti di colore, non solo è impossibile avere come protagonisti di questi film dei jazzisti neri, fatta eccezione per *St. Louis Blues* (1958) di Alan Reisner (biografia di W.C. Handy interpretata da Nat King Cole), ma molti famosi musicisti di quel periodo venivano chiamati a interpretare ruoli da camerieri, domestici, baristi, scudieri e simili.

Il razzismo, esplicito o implicito, presente nella cultura americana di quegli anni portava produttori e autori a manipolare la realtà negando la paternità della musica jazz ai grandi musicisti di colore dell'epoca (quelli che si potevano ammirare per l'appunto nei *soundies*) e attribuendo a quelli bianchi il merito di eseguire una musica che, nonostante le critiche e lo snobismo di gran parte dell'ambiente culturale americano, rappresentava indubbiamente un elemento di identità nazionale. Non a caso nel 1930 esce un film dal titolo *Il re del jazz* (The King of Jazz) di John Murray Anderson, in cui compare il musicista di estrazione classica Paul Whiteman. Whiteman e le molte orchestre da lui controllate negli anni venti interpretavano un jazz molto edulcorato, tanto da travisarne completamente lo spirito, eseguendo per lo più brani mielosi, ballabili e commerciali che nulla avevano a che fare con la musica afroamericana.

Lo spirito della cultura nera riesce ad avere una sua consacrazione solo in alcuni film, il più significativo dei quali è certamente *Alleluja!* di King Vidor, con un cast totalmente di colore e l'utilizzo di molti *spirituals* e *worksongs*: una pellicola di grande pregio al di là dei limiti dovuti a una visione comunque ancora stereotipata dei neri. Tra gli altri film rappresentativi, con un cast *all-negro*, possiamo ricordare *Stormy Weather* e *Due cuori in cielo*.

A parte tali eccezioni, il filone è rappresentato da opere come *Birth of the Blues*, realizzato da Victor Schertzinger nel 1941, che descrive la nascita del jazz, ovviamente a opera di musicisti bianchi. Nel 1947 *La città del jazz* tratta lo stesso argomento con una maggiore aderenza alla realtà, anche se il compito di nobilitare questo genere musicale spetta a Woody Herman (musicista bianco) con un concerto alla Carnegie Hall, mentre alla grande cantante di colore Billie Holiday è concesso il ruolo di una cameriera.

Lo stesso discorso vale per le biografie realizzate nell'immediato dopoguerra e nel decennio successivo, anni in cui il jazz viveva una delle stagioni più fertili e innovative con la nascita del be-bop. Una musica che, per il suo chiaro significato di rottura nei confronti della tradizione, non poteva, come sostiene Claudio Donà (*Dalla parte del jazz*, in *Cinema e jazz*, a cura di Ermanno Comuzio e Roberto Ellero, Comune di Venezia, 1985), "soddisfare le esigenze e gli interessi dell''establishment' americano, di una cinematografia impegnata a imporre, all'interno del paese e delle nazioni alleate, miti, sogni, tipologie dell''american way of life' con una serie di film non troppo difficili, piacevoli, ben confezionati, ma soprattutto incapaci di mettere in crisi un sistema che non gradiva critiche né dissensi".

Tutti i musicisti bianchi di maggiore prestigio vengono così celebrati in biografie romanzate: i fratelli Dorsey in *The Fabulous Dorseys*, Glenn Miller in *La storia di Glenn Miller*, Benny Goodman in *Il re del jazz* e ancora Red Nichols in *I cinque Penny* (The Five Pennies, 1959) o Gene Krupa in *Ritmo indiavolato* (The Gene Krupa Story, 1959) di Don Weis. Un posto a parte merita *Chimere*: in questo film, infatti, vagamente ispirato alla vita del cornettista bianco Bix Beiderbecke, viene riconosciuta ai musicisti di colore una notevole importanza per la formazione musicale del protagonista.

Negli anni sessanta la situazione sembra cambiare contemporaneamente allo sgretolarsi del sistema hollywoodiano e alla comparsa di nuove correnti, come l'"underground", che portano linfa vitale al cinema americano. Inizia a imporsi un nuovo approccio verso il mondo del jazz, con la presenza da un lato di personaggi dotati di uno spessore psicologico più profondo, dall'altro di una maggiore fedeltà ai contenuti trattati. Se *Paris Blues* (1961) di Martin Ritt non va ancora oltre il semplice sentimento antirazzista, opere come *The Connection* (1961) di Shirley Clarke, *Ombre* (Shadows, 1959) e *Blues di mezzanotte* (Too Late Blues, 1961) di John Cassavetes sono i risultati più interessanti di questo cambiamento.

Qui si affacciano per la prima volta, in modo evidente, quelle figure tematiche che ritorneranno spesso nei film successivi e che caratterizzano la vita di molti jazzisti: la droga, l'alcol, l'insuccesso, il carcere, ecc. Il *coté maudit* del musicista non viene più nascosto ma diventa uno degli elementi costitutivi dell'intreccio, mentre i personaggi di cui si vuole raccontare la vita sono quelli dall'esistenza più tormentata. In questa direzione viene realizzato nel 1972 *La signora del blues* (Lady Sings the Blues) di Sidney J. Furie, biografia di Billie Holiday, a cui seguiranno, alla fine degli anni ottanta, *Round Midnight – A mezzanotte circa* (1986) di Bertrand Tavernier ispirato alla vita di Bud Powell e Lester Young, *Bird* (1988) di Clint Eastwood su Charlie Parker, e nel 1991 *Bix. Un'ipotesi leggendaria* di Pupi Avati.

Con *Passing Through* (1977) di Larry Clark e *Mo' Better Blues* (1990) di Spike Lee, entrambi registi di colore, ci troviamo di fronte al tentativo di affermare, tramite il jazz, l'identità della cultura nera. Scompare dunque il jazzista maledetto, per lasciar posto a un musicista che, cosciente delle proprie possibilità, riscopre nel jazz le sue radici culturali e il senso di appartenenza a una comunità.·

Intervista a Giorgio Gaslini

di Lorenzo Riberi

Giorgio Gaslini (1929), pianista e compositore, è una delle personalità più rappresentative del jazz europeo, da sempre fautore dell'incontro tra jazz e musica contemporanea e aperto a ogni sperimentazione. Molto intensa è stata ed è la sua attività come compositore di musiche per cinema, televisione e teatro. Tra le sue colonne sonore più note figurano La notte *(1960) di Michelangelo Antonioni,* La pacifista *(1971) di Miklós Jancsó,* Profondo rosso *(1975) di Dario Argento.*

Può raccontare le circostanze della collaborazione con Antonioni per la sua colonna sonora più famosa, *La notte*?

"Nel 1960 incontrai Marcello Mastroianni e gli feci omaggio di un mio disco di estrema avanguardia, *Tempo e relazione*. Marcello, che stava girando le prime scene de *La notte* vicino a Milano, lo diede ad Antonioni il quale mi telefonò e mi scritturò per le scene del film con il mio quartetto per un mese, tutte le notti all'aperto. Poi di giorno in giorno mi chiese sempre temi nuovi, e alla fine mi resi conto di avere composto tutta la colonna sonora del capolavoro del regista; colonna che poi vinse il Nastro d'Argento".

Negli stessi anni di *La notte* escono diversi film con una colonna sonora jazzistica. È un caso o si può parlare di una maggiore attenzione per il rapporto jazz-immagine?

"Non penso si tratti di un caso: in quegli anni si verificò una straordinaria convergenza tra il cinema di alcuni grandi autori (ma direi in genere tutto il cinema di allora) e le ricerche di linguaggio dei più avanzati musicisti-autori di jazz. La nostra musica era carica di suggestioni e di immagini, molto adatte ai contenuti poetici e alle immagini del cinema d'autore dell'epoca".

Esiste secondo lei una particolare qualità del jazz nel rapporto musica-immagine? Che cosa pensa dell'attuale voga di accompagnare film muti con jazz o musica comunque improvvisata?

"Jazz e immagini possono fondersi (e non sovrapporsi!) perfettamente sia in due tempi di lavoro diversi, sia, e meglio, nel sincronismo tra immagine e improvvisazione ispirata dalla stessa".

Può dare un suo giudizio sui recenti film di soggetto jazzistico, come per esempio *Round Midnight*, *Bird*, *Bix*?

"Trovo che siano tutti dei film girati con arte e con grande passione per il mondo del jazz. Purtroppo raccontano solo dei casi tragici, mentre per me il jazz oggi è soprattutto gioia comunicativa".

Qual è il suo preferito tra i film dove il jazz è in qualche modo protagonista?

"Direi *Mo' Better Blues* di Spike Lee, perché in questo film il protagonista, un trombettista di jazz, e tutte le sue vicende sono inseriti in qualcosa di più vasto, ovvero l'ambiente sociale nero-americano che alla fine diventa il vero protagonista del film. Inoltre, la musica non è pretesto né citazione ma è un filo poetico che sottende tutta l'opera".

E qual è la sua colonna sonora preferita tra quelle da lei realizzate?

"Oltre a quella di *La notte*, amo ricordare quella composta per un film di Giuseppe Ferrara, *La salute non si vende*, nel quale ho potuto operare in profondità riflettendo nella musica il dramma sociale dei lavoratori dell'Icmesa".

Ha dei progetti in questo campo?

"Ho composto oltre quaranta colonne sonore di film, e in tutti, esplicitamente o implicitamente, ho usato i suoni, le inflessioni, i profumi, il linguaggio del jazz. Questo potrà succedere anche per le opere future. Dipenderà sempre però dalla qualità artistica del film la mia decisione di parteciparvi come musicista. I progetti sono molti, e apertissimi a nuove ricerche musicali".

ENZO UNGARI, **Proiezioni private. Confessioni di un amatore di film**, *Il Castoro, Milano 1996, pp. 214, Lit 30.000.*

La cinefilia in prima persona

di Sara Cortellazzo

Due voci del cinema, Bernardo Bertolucci e Adriano Aprà, innanzitutto in veste amicale, ricordano nelle pagine introduttive Enzo Ungari a poco più di dieci anni dalla sua prematura scomparsa. Bertolucci rievoca il suo primo incontro, alla fine degli anni sessanta, con Ungari, l'unico, o quasi l'unico critico italiano che avesse accolto positivamente su "Cinema e Film", e forse persino amato, *Partner*. Sin da subito, e dunque molto a pelle, il cineasta registra impressioni precise rispetto all'interlocutore: "Il piacere di un'intelligenza acrobatica, lanciata al di là delle convenzioni anche nel modo di pensare, quasi al di là della morale. E poi ho sentito una voracità intellettuale senza fondo e la capacità di prefigurare momenti di 'interattività' molto prima che questa parola esistesse". Il rapporto fra i due nuovi amici nel tempo sboccia e decolla: una lunga chiacchierata sul cinema, protratta per intere giornate, si trasforma in un'intervista che rielabora alcune affermazioni di Bertolucci, "tirandole fuori dagli alvei di oscurità e di enigmaticità in cui si trovavano". E poi un viaggio insieme, in Cina, per i sopralluoghi di *L'ultimo imperatore*. Un'intesa immediata e duratura, dunque, come quella d'altro canto instaurata con Adriano Aprà, curatore del volume che raccoglie il materiale che Ungari stava predisponendo per un libro, forse due: materiali editi e inediti, questi ultimi spesso incompleti o solo abbozzati, senza data e a volte senza un titolo.

L'idea-guida del volume pensato da Ungari, precisa Aprà, era quella di una riflessione sul cinema in chiave insieme autobiografica e psicoanalitica. Dato il ritrovamento di testi discordanti rispetto a questa impostazione e nel contempo l'assenza di scritti essenziali per un tale approccio, indicati in un sommario ideale dallo stesso Ungari, Aprà ha optato per raccogliere il materiale in modo tripartito: una prima sezione, intitolata *In prima persona*, riassume in sé il progetto originario di Ungari (di taglio autobiografico-psicoanalitico); la seconda ripropone le riflessioni pubblicate nel catalogo-libro *Effetti speciali*; la terza, infine, *Ieri, oggi, domani*, collaziona testi di natura più propriamente critica, la maggior parte dei quali già editi. Il volume si pone dunque come ideale proseguimento, colmando lacune e vuoti, rispetto ai libri pubblicati da Ungari in vita (*Il cinema di Andy Warhol*, Arcana, 1971, 1978 – scritto con Aprà –; *Immagine del disastro*, Arcana, 1975; *Schermo delle mie brame*,Vallecchi, 1978; e *Scene madri di Bernardo Bertolucci*, Ubulibri, 1982, 1987).

La prima sezione di *Proiezioni private*, quella più propriamente autobiografica, coniuga in maniera originale, come fa notare Aprà, una riflessione sul cinema insieme lucida e passionale: "Ciò che guida Ungari nello scrivere è un atteggiamento morale che mette pienamente in gioco se stesso nel momento in cui si apre all'altro, al lettore, per comunicargli una febbre e insieme la sua analisi, per invitarlo a una complicità lasciandolo però libero di avere una propria opinione sia sui film, gli autori, il cinema di cui sta leggendo, sia sul tipo di scrittura critica che gli sta di fronte". Un atteggiamento, dunque, insieme soggettivo e oggettivo, che riesce a comunicare desiderio e piacere, rispetto all'argomento trattato, e nel contempo in grado di offrire una lettura puntuale e chiara, quasi didascalica. Il volume si apre con un capitolo intitolato *Autobiografia*: l'infanzia a La Spezia, le attività da cineclub con l'Arci, la collaborazione, e poi la direzione nei fatti della prestigiosa rivista "Cinema e Film", l'attività di sceneggiatore che si è affiancata, dagli anni settanta in poi, ad altri due impegni, l'organizzazione di festival e rassegne (il Festival di Venezia sotto la direzione di Carlo Lizzani e l'estate romana-nicoliniana di Massenzio) e la pubblicazione di libri di cinema. Se si aggiunge che in una decina di anni, fra gli anni settanta e gli inizi degli anni ottanta, Ungari ha trascorso un terzo di questo periodo viaggiando e un altro terzo "seguendo pulsioni giovanili", è evidente, come confessa l'autore, "che non mi è rimasto molto tempo per pensare, il che spiega il tono delirante che sta dietro le mie iniziative".

Continuando a raccontarsi in altri brevi articoli-flash, Ungari si sofferma sugli anni dell'infanzia (la folgorazione e il turbamento, a tredici anni, di fronte a *Giulietta degli spiriti*) e quelli dell'adolescenza trascorsi al cinema-teatro Monteverdi di La Spezia, ben duemila posti tra "palchi e strati, come le liane nella giungla-set di un Tarzan anni quaranta". E qui ha luogo, nel buio di un palco appartato, nella "caverna del Monteverdi", di fronte a chi sa quale film, l'avventura consumata e poi rimossa con una ragazza che al termine di un rapporto sessuale lanciò un urlo senza freni in seguito a un "bacio riconoscente" sulla fronte, dato per trasporto e distrazione con la sigaretta in bocca.

Le parti più significative, sempre in questa prima parte del volume, da cui traspare una rara e personalissima passione per la settima arte, ci paiono in particolare quelle riguardanti il periodo di collaborazione con Lizzani per l'organizzazione della Mostra del cinema di Venezia. La ricostruzione di un pranzo al Polo Lounge al Beverly Hills Hotel di Los Angeles, con Lizzani, Longardi e il responsabile della Warner in Europa, per ottenere il permesso, negato da Kubrick, di proiettare *Shining* a Venezia, si trasforma nell'esposizione, assolutamente improvvisata, dell'idea per un film, narrata da Ungari ai commensali. Il racconto, di quello che avrebbe potuto diventare il B-film più costoso del cinema americano (con protagonista un tranquillo pellerossa che, traumatizzato da New York, oppure dal cinema, precipita in una crisi di follia omicida), procede in modo sentito e accalorato, denso di particolari, avvincendo il lettore, affascinato dal testo e dal contesto della narrazione, sino alla rivelazione finale: non si è trattato, in realtà, che di pura immaginazione, favorita da una bottiglia di Cabernet californiano, scolato dal solo Ungari, estraniatosi dal gruppo. Un altro gustoso e avvincente capitolo è dedicato alla rievocazione dei retroscena che avevano permesso la proiezione a sorpresa, al Lido, di *La donna che visse due volte* e *La finestra sul cortile,* tra divieti, avventure, intoppi e, naturalmente, una dose non irrilevante di *suspense*.

Nella seconda e terza parte del volume si possono leggere scritti di grande spessore critico, dedicati alla cinefilia, allo spettatore (classico/distanziato), ad alcuni generi cinematografici (il musical, in particolare, come genere cinematografico per eccellenza "che rivela meglio di una dimostrazione logica l'equivalenza tra ritmo dello spettacolo e ipnosi dello spettatore"), al flashback e al *remake*, ad alcuni registi (Hitchcock; l'ultimo Ford, autunnale e "granitico"; il Lang americano; Welles e i suoi film impuri e discontinui – *La signora di Shangai*, *Rapporto confidenziale*, *L'infernale Quinlan* – ovvero "i fiori più anomali e affascinanti della grande serra neo-gotica del film noir americano"; la svolta di Woody Allen con *Io & Annie*). Per il lettore giovane questi testi possono indubbiamente costituire un prezioso insegnamento, per la finezza del pensiero, la passione, la militanza non manichea, la presa di posizione morale che li attraversa.

schede

IRENE BIGNARDI, **Il declino dell'impero americano**, *Feltrinelli, Milano 1996, pp. 319, Lit 18.000.*

Irene Bignardi, inviato speciale e critico cinematografico di "Repubblica", ha raccolto in volume le recensioni che ha dedicato al cinema americano dal 1989 a oggi. Data scelta non solo perché segna l'inizio della sua collaborazione con il quotidiano, ma anche in quanto quell'anno ha visto la piccola ma importante rivoluzione degli "indipendenti" – iniziata con *Sesso, bugie e videotape* di Steven Soderbergh e arrivata al suo culmine nel 1995 con *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino –, fenomeno di cui rende conto il saggio che chiude il libro, *Con un pugno di dollari. Dieci anni di cinema indipendente americano*. I 101 film presentati offrono al lettore l'immagine di una cinematografia che appare, contrariamente da quanto ironicamente indicato dal titolo (preso a prestito da un film del regista canadese Denys Arcand), alquanto vivace, sia dal punto di vista commerciale, sia da quello della qualità e dell'impressionante capacità di rinnovarsi e rigenerarsi. L'aspetto interessante è che, si tratti di kolossal o di film a basso costo, di film d'autore o di film di genere, si ha sempre a che fare con una stimolante lettura critica della società occidentale.

Massimo Quaglia

MARIA SCHIAVO, **Amata dalla luce. Ritratto di Marilyn**, *Libreria delle donne, Milano 1996, pp. 119, 15 ill. in b.-n., Lit 16.000.*

Marilyn Monroe è forse l'icona pop per eccellenza, volto e corpo quintessenziale del cinema hollywoodiano. Eppure, benché da quasi mezzo secolo occupi un luogo così centrale nell'immaginario collettivo, la sua figura rimane in qualche modo non pacificata, eccentrica e inquieta. Sarà la morte tragica e ancora misteriosa, tanto poco da Miss Golden Dreams, sarà la perturbante miscela di erotismo e frigidità, spensieratezza e depressione, ingenuità e voracità intellettuale, ma Marilyn si ostina a non lasciarsi definire una volta per tutte, continua a far parlare e scrivere di sé. La letteratura, soprattutto di carattere biografico, su Marilyn Monroe è ormai nutritissima, ma tra i critici e i biografi Maria Schiavo individua la pervicace presenza di due luoghi comuni, da un lato quello della *dumb blonde*, incapace di recitare e patetica nella sua ricerca di legittimazione culturale, e dall'altro quello della vittima, della donna troppo sensibile data in pasto alla morbosità del pubblico e schiacciata dal cinismo hollywoodiano. Invece, per l'autrice, "ricordare Marilyn vuol dire riconoscere la sua grandezza di artista", la sua magica sintonia con il mezzo fotografico – "amata dalla luce", appunto –, la sua impareggiabile presenza di attrice, "capace di distrarci, sollevandoci meravigliosamente dal peso del vivere". E vuol dire denunciare come colpa grandissima di Arthur Miller la sconsiderata pretesa di salvare la moglie da se stessa e dal suo corpo per consegnarla alle alte sfere della "vera Arte". Non si tratta, secondo Maria Schiavo, che di un atteggiamento speculare e complementare a quello della censura hollywoodiana sul corpo pensante. Ma Marilyn Monroe resta un intelletto impossibile da disincarnare, e questa è la sua vera grandezza.

Norman Gobetti

ANTONELLA COLUCCIA, **Scusate il ritardo. Il cinema di Massimo Troisi**, *Lindau, Torino 1996, pp. 103, Lit 18.000.*

"Forse a una studentessa che sta per fare una tesi su di me non dovrei dirlo ma è vero che la mia attenzione si è sempre rivolta più alle parole, al racconto, che non alle immagini". Inizia così l'incontro di Massimo Troisi con l'autrice di una tesi di laurea oggi trasformatasi in un libro. È una confessione appassionata e gentile che esprime la caratteristica prima di un lavoro costante nel tempo, minuzioso fino alla maniacalità. È infatti la parola a imporsi nel lavoro di sceneggiatura, lento e contraddistinto dalla ricerca di un'effettiva necessità del comunicare. È la difficoltà della parola e la sua continua iterazione a caratterizzare una pratica eduardiana della recitazione, dove la verità finisce per coincidere con "asciugarsi prima il sudore e poi ripetere a uno una cosa che avevi già detto" perché solo "ripetendolo tre volte acquista significato". Attraverso l'analisi dei principali nodi tematici, il libro evidenzia perciò come la maggiore ossessione del comico sia da rintracciare in quegli slittamenti semantici attraverso i quali il napoletano diventa sinonimo di emigrante, un calesse viene scambiato per un amore e un miracolo cambia di significato a seconda della pronuncia. Come se tra i tempi della vita e le parole per dirla ci fosse sempre un ritardo che è comico scusare.

Paolo Rossi

GUIDO ARISTARCO, **Il cinema fascista – Il prima e il dopo**, *Dedalo, Bari 1996, pp. 303, Lit 30.000.*

"Se alla mia morte qualcuno riterrà di darne notizia, molto probabilmente limiterà la mia presenza nel panorama della critica e della cultura cinematografica alla stagione del neorealismo, omettendo l'attività anteriore e successiva da me svolta". La frase che apre il penultimo capitolo del testo di Aristarco suona sinistramente premonitrice alla luce della recente scomparsa, avvenuta nel settembre 1996. Ma, d'altro canto, sintetizza bene il duplice livello su cui è strutturato il suo ultimo testo. In primo luogo, come promette il titolo, si snoda l'analisi della produzione cinematografica del Ventennio fascista, a partire dai suoi legami con le tipologie del cinema italiano degli anni dieci fino all'apparire di quegli elementi di rottura, tematica e stilistica, che sarebbero poi sfociati nel neorealismo. Parallelamente, il testo diventa per Aristarco l'occasione per ripercorrere i molti decenni di attività critica, ribadendo la linea editoriale seguita alla direzione di "Cinema nuovo" e le sue divergenze con altre impostazioni critiche – a partire dalla *querelle* con André Bazin e i "Cahiers du cinéma" – e riaffermando con orgoglio il proprio punto di vista rispetto a questioni ancora spinose: l'effettivo grado di consenso al regime di molte opere e autori del Ventennio successivamente rivalutati; il vero ruolo di Zavattini, ingiustamente subordinato a De Sica; l'importanza del cinema di Visconti, regista prediletto da Aristarco, e le sue differenze da Rossellini; le pertinenze dell'attività critica che, secondo l'autore, non può limitarsi a un atteggiamento cinefilo.

Michele Marangi

Le immagini

In apertura, a pagina 43, Jennifer Jason Leigh, la rapitrice di *Kansas City*.

A pagina 44 Kirk Douglas, interprete di *Chimere* (Young Man With a Horn, 1949) di Michael Curtiz.

A pagina 45 Diana Ross nei panni di Billie Holiday nel film di Sidney J. Furie *La signora del blues* (Lady Sings the Blues, 1972).

Strumenti

Nuovi acquisti italiani

di Anna Cattana e Maria Teresa Nesci

lo Zingarelli 1997. Vocabolario della lingua italiana, *Zanichelli, Bologna 1996, pp. 2144, Lit 108.000.*
lo Zingarelli in Cd-Rom, *vocabolario con Cd-Rom Lit 158.000, solo il Cd-Rom Lit 98.000.*

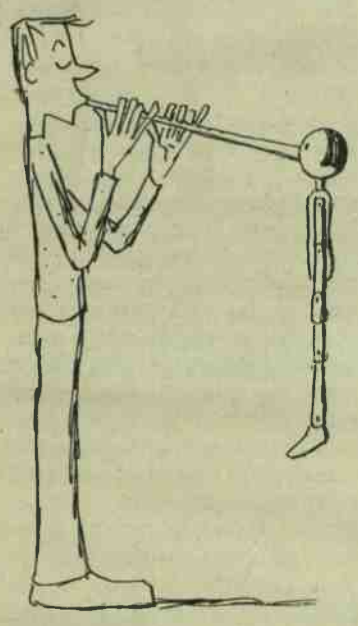
Sul mercato da ben 75 anni, *lo Zingarelli* è forse il più conosciuto dizionario monolingue dell'uso. Durante questo lungo periodo si è trasformato e rinnovato costantemente a ogni edizione. Ma la trasformazione più rilevante in questi ultimi vent'anni è avvenuta nel 1993, quando, con la dodicesima edizione, il vecchio "Nuovo Zingarelli" diventa semplicemente "lo Zingarelli".

Si tratta di un rinnovamento radicale che mantiene tuttavia le caratteristiche che avevano contribuito alla sua diffusione: la ricchezza e la varietà di informazioni (da quelle grammaticali a quelle sociolinguistiche, dagli apparati iconografici ai repertori lessicali di proverbi e locuzioni, dagli elenchi onomastici alle liste di sigle e simboli inseriti in appendice) unitamente all'ambizione di poter vantare primati numerici rispetto ad altri dizionari dello stesso formato (in media più parole arcaiche e desuete, più derivati in una stessa famiglia di parole, più tecnicismi e neologismi).

Il cambiamento più significativo e immediatamente visibile anche in un confronto superficiale riguarda la veste tipografica. Nella vecchia edizione, per mantenere l'alta concentrazione di informazioni in un formato accettabile, si era cercato di compattare la stampa riunendo in un unico capoverso i lemmi appartenenti a una stessa famiglia, contigui anche in ordine alfabetico (per esempio *congrua, congruabile, congruare, congruato, congruente, congruentemente, congruenza, congruità, congruo, congruamente*). Da qui quell'aspetto impenetrabile che poteva rendere poco invogliante la consultazione. Nella nuova edizione la consultazione risulta più agevole: ogni lemma è allineato al margine sinistro e la pagina è suddivisa in tre colonne. Ma il dizionario non ha solo cambiato d'abito. Anche nel contenuto l'intervento è stato massiccio: sono state aggiunte 7000 voci e numerose nuove accezioni di lemmi già esistenti, 64 nuove tavole a colori, nuove nomenclature e note d'uso grammaticale. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, grazie a un oculatissimo impiego degli spazi e di tutte le risorse tipografiche, il formato non ha subito alterazioni di rilievo, anzi il numero delle pagine è diminuito.

L'edizione 1993, con le modifiche che abbiamo illustrato, non ha però esaurito lo slancio innovativo della Zanichelli nell'ambito dei dizionari di italiano. Infatti dal 1994 è l'unica casa editrice che rivede costantemente il suo dizionario, pubblicando una ristampa aggiornata ogni anno. Verrebbe da chiedersi se il gioco vale davvero la candela e in che cosa consistano i cambiamenti fra un'edizione e l'altra.

Analizziamo quindi in dettaglio *lo Zingarelli 1997* (stampato nel 1996). Rispetto all'anno precedente, i nuovi lemmi inseriti nel dizionario sono 222, mentre sono all'incirca 280 le nuove accezioni di significato: le cifre indicano chiaramente che i neologismi semantici superano le parole di nuovo conio. Si tratta soprattutto di usi estensivi e figurati mutuati in larga misura dal linguaggio giornalistico. Sono esempi di uso estensivo *referente* nel senso di "persona a cui si fa riferimento nello svolgimento di



un'attività", *big match* usato per indicare non solo un incontro importante di pugilato, ma qualsiasi avvenimento sportivo molto atteso; per l'uso figurato sono registrati come nuovi significati *appiattirsi* nel significato di "livellarsi" (i "salari si sono appiattiti") oppure di "allinearsi alle posizioni di qualcuno" ("è un giornale che si è appiattito sul governo"); *blindare* nel senso di "sottoporre a eccezionali misure di sorveglianza" ("blindare un quartiere") oppure di "adottare provvedimenti che rendano qualcosa non modificabile" ("blindare la legge finanziaria"). Molto più numerose rispetto alle nuove accezioni di singole parole sono le nuove combinazioni di parole già in uso: nella lingua comune sono comparse di recente *corso di recupero*, *mucca pazza*, *prova d'acquisto*; nel linguaggio politico *patto di desistenza*, *sfiducia costruttiva*, *voto utile*; nel linguaggio dell'economia *bancarotta preferenziale*, *periodo finestra* in quello medico e *foglio di stile* in quello informatico.

Per quanto riguarda i neologismi veri e propri, rileviamo che le parole straniere, pur essendo circa il 20 per cento dei nuovi ingressi, non sembrano rappresentare ancora un pericolo per la nostra identità linguistica. Si va dai termini che le innovazioni tecnologiche hanno reso comuni (*e-mail*, *help*, *home page*, *pay per view*, *pin*) a quelli che individuano le nuove mode: i pattini a rotelle *Rollerblade*, la tecnica di concentrazione *Reiki*, la pratica di inserire spille, orecchini o anelli in varie parti del corpo (*piercing*). Ma, scorrendo la lista delle nuove entrate, appare evidente che il meccanismo più produttivo di arricchimento della lingua italiana è del tutto interno al nostro sistema linguistico: si tratta della derivazione tramite suffissi e prefissi (*buonismo*, *regalistica*, *sondaggista*) o della composizione (*aromaterapia* e *Totogol*).

Non tutti i 222 nuovi acquisti sono realmente nuovi: accanto a *gratta e vinci*, *inciucio*, *Euro* e *non profit*, che sono davvero comparsi di recente, ci sono parole che hanno solo adesso conquistato la dignità di comparire nel dizionario ma erano usate da tempo, e altri lemmi che sono semplici rimandi oppure varianti di forma. Inoltre un buon 18 per cento dell'aggiornamento del lemmario riguarda la musica: questo perché nello *Zingarelli 1997* è stata fatta un'accurata revisione del lessico musicale, che ha prodotto non solo nuovi inserimenti, ma anche modifiche e integrazioni di voci già esistenti. Tutto ciò fa pensare che questi aggiornamenti annuali abbiano il duplice scopo di stare al passo con i tempi dell'evoluzione linguistica e di perfezionare quello che già esiste nell'opera.

Forse, però, la vera novità di quest'ultima edizione è la versione su Cd-Rom, che comprende l'intero testo del dizionario corredato da un "programma di interrogazione" per muoversi su percorsi diversi da quelli tradizionali che, essendo compiuti sul supporto cartaceo, sono vincolati all'ordinamento alfabetico dei lemmi.

Disseminata in un dizionario c'è un'enorme quantità di informazioni sulla lingua che risultano però invisibili alla consultazione normale. E vero che molti dizionari, compreso *lo Zingarelli 1997*, suggeriscono in modo più o meno diffuso rimandi interni e presentano sezioni analogiche (come le nomenclature, cioè quelle raccolte di termini connessi a un'attività, a un ambiente, a una qualità, a un prodotto ecc., quali "economia", "fiume", "colori" o "formaggio"), ma le informazioni che si possono ricavare in questo modo sono poca cosa rispetto alle connessioni esistenti.

Con il programma di ricerca, lanciando una specifica richiesta in cui si presentino uno o più tratti combinati (di forma, di significato, di etimologia o altro), si possono riunire in pochi secondi nutrite famiglie i cui componenti erano stati a lungo separati da una cieca distribuzione alfabetica.

Far funzionare il programma è semplice. Ciascuna voce del dizionario stampato è composta di sezioni specifiche, che sul supporto magnetico corrispondono a campi, in cui sono ordinate le differenti informazioni (come pronuncia, etimologia, informazioni grammaticali, definizioni). Il programma consente ricerche sui singoli campi, su più campi combinati fra loro o sull'intero testo. Richieste complesse possono essere fatte con gli operatori logici (*e*, *o*, *non*) e con altri operatori che servono a indicare a quale distanza si vogliono trovare due o più parole.

Le parole possono essere indicate per esteso o in modo parziale usando i cosiddetti caratteri jolly, cosicché lanciando nel campo "lemma" la ricerca di **bard** ottengo "bardolino", "alabarda" e "lumbard", insieme ad altri 56 lemmi; la stessa ricerca sull'intero testo dà invece 165 occorrenze di parole che contengono *-bard-*.

Si tratta senza dubbio di uno strumento potente di cui non esiste ancora un uso diffuso e consolidato. Per questo ci siamo messe a fare alcune ricerche sul Cd-Rom per vedere come può essere sfruttato, e che cosa ci sa dire in più rispetto al dizionario di carta. Abbiamo pensato di indirizzare tali ricerche su aspetti diversi: formali, etimologici, grammaticali e semantici.

Sulle caratteristiche formali sono possibili molte ricerche. Trovare rime di una parola data: con pochi secondi di attesa, e una veloce selezione manuale, ne abbiamo trovate 61 di *bisonte*, 100 di *parapiglia*, 350 di *simpatico*, ma altre se ne potevano trovare pensando a forme flesse derivate da nomi femminili in *-onta*, o da verbi in *-igliare*. Trovare parole di forma particolare: se ho bisogno di una parola di dieci lettere, la terza e la quarta sono I e T, l'ottava e la nona O e P (sono al 9 orizzontale: mammifero africano divoratore di termiti e formiche), imposto ??IT???OP? e in 7 secondi ottengo *oritteropo*. Posso ricavare tutti i casi di omonimia cercando i numeri, da 2 a 8, che nei lemmi compaiono come esponenti per indicare gli omonimi, o invece cercare particolari effetti sonori di allitterazioni, assillabazioni, bisticci, cacofonie ed eufonie accostando parole in cui particolari nessi consonantici (*-sb*, *-sci-*, *-fr-*, *-cr-*, *-gr-*, *-pp-* variamente combinati) suggeriscano effetti di bisbigli, scivolii, grattate, fruscii, scoppi e così via. Altri effetti sonori divertenti si ottengono passando in veloce rassegna l'elenco delle onomatopee: 557 voci (sarebbe meglio dire suoni primitivi), di un linguaggio poco articolato, ma efficace per realizzare la colonna sonora di un fumetto. Ancora un'opportunità: compilare statistiche sulla lunghezza delle parole (dalle 16 alle 26 lettere si fanno incontri inquietanti) o sulla presenza di particolari combinazioni di lettere.

Relativamente all'etimologia è possibile cercare quante parole appartengano a una determinata lingua straniera o ne siano derivate; mettere in evidenza la parte del patrimonio lessicale di origine latina; saggiare la produttività di suffissi e secondi elementi (*-terapia* ci suggerisce ben 101 modi per curarsi).

Sul piano grammaticale e sintattico il Cd-Rom fornisce numerose informazioni sulla suddivisione del lessico in parti del discorso. Inoltre alcune richieste, in cui si combinano categorie principali, sottocategorie e particolarità sintattiche, consentono di estrarre liste specifiche utili per chi vuole lavorare sulla lingua.

Le ricerche semantiche permettono di trovare intere classi a partire da iperonimi (cioè termini di significato generale, come *attrezzo*, *strumento musicale*, *recipiente*, *supporto*, *rivestimento*); reperire sinonimi oltre a quelli forniti nella voce e costruire nomenclature. Queste ultime sono già presenti nel dizionario, ma se ne possono ricavare di personalizzate, grazie a una ricerca non banalmente meccanica ma pilotata combinando gli elementi giusti. Per esempio, partendo da *dono*, cercando sull'intero testo le voci in cui compare e chiedendo di volta in volta che questi siano sostantivi, aggettivi o verbi, si può avere abbastanza materiale per costruire una rete in cui da un lato abbiamo numerosi sinonimi, alcuni letterari o arcaici, altri familiari, altri appropriati solo in certi contesti; dall'altro alcuni aggettivi che sovente si accompagnano a *dono*; infine una lista di verbi adatti ad avere *dono* come oggetto; un altro piccolo gruppo raccoglie le parole derivate da *dono*. Ricchissima è la nomenclatura che si può costruire su *voce* (addirittura più ricca di quella già fornita dallo *Zingarelli 1997*), da mettere a confronto con quella di *suono* e di *rumore*, altrettanto ricche.

Si possono inoltre costruire dei sottocodici, cioè insiemi di parole usate in un certo settore o ambiente (magari un bel corredo di termini burocratici, con *esuberi*, *esborsi*, *effrazioni* e così via, per confezionare un minaccioso quanto incomprensibile avviso al pubblico), così come isolare numerose parole di un determinato registro (ad esempio letterario, familiare o volgare).

Ci fermiamo qua, perché muoversi a questo ritmo all'interno delle 134.000 voci del dizionario può dare un po' di vertigini. Comunque non crediate che questo strumento di ricerca, per il fatto di sollevare dalla fatica di trovare gli esempi, faccia diventare meccanica un'operazione creativa. Tutt'altro. Uno dei requisiti fondamentali che rende sensato l'uso di un tale strumento pare proprio essere una buona dose di creatività.

Economia

Corso di Scienza delle Finanze, *a cura di Paolo Bosi, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 448, Lit 48.000.*

Questo volume è dedicato allo studio delle ragioni e degli effetti del prelievo fiscale e della spesa pubblica. Il libro copre temi propri dell'economia pubblica, divenuta un'area di intersezione tra discipline che recentemente hanno ricevuto un intenso sviluppo. Nonostante vi siano evidenti elementi di contatto, è possibile riconoscere nel libro due diversi approcci. Da un lato viene

presentata l'ottica tradizionale della scienza delle finanze che ha come obiettivo l'analisi della spesa e del finanziamento delle amministrazioni pubbliche. Una seconda parte utilizza i contributi della teoria economica per comprendere le funzioni principali che lo stato deve assolvere nelle moderne economie di mercato. Il lettore trova numerosi spunti, non approfonditi per mancanza di spazio, su argomenti affascinanti come i quasi-mercati all'interno di sanità, istruzione, pensioni, o le nuove teorie della regolamentazione e del decentramento fiscale. Il testo è concepito per un corso introduttivo a livello universitario e presuppone alcune nozioni elementari di microeconomia. In realtà, l'uditorio interessato è ancor più ampio, grazie anche ai numerosi riferimenti alla situazione italiana (i dati e gli aspetti legislativi in costante evoluzione sono aggiornati al 1995). Oltre a Bosi, hanno partecipato alla stesura del testo Maria Cecilia Guerra (teoria dell'imposta), Stefano Toso (aspetti della distribuzione del reddito) e Paolo Silvestri (il Bilancio dello stato e la Legge finanziaria).

Tommaso Valletti

Scuola

TULLIO DE MAURO, FRANCESCO DE RENZO, **Guida alla scelta della scuola superiore**, *Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 243, Lit 16.000.*

Tra le numerose pubblicazioni riguardanti l'orientamento finalmente la guida di Tullio De Mauro e Francesco De Renzo pone il ragazzo al centro del problema e cerca, in modo chiaro e con linguaggio accessibile, di condurlo passo passo verso una scelta motivata che abbia come finalità un progetto personale di vita. Il manuale non si limita a informare sui percorsi scolastici o a somministrare test, in cui gli studenti sono trattati come soggetti passivi, ma parte dal presupposto che la scelta debba tener conto di ciò che il ragazzo vorrà fare dopo. Nella prima parte gli autori indicano le quattro possibili strade che si presentano a un ragazzo che stia per terminare la scuola media e le esaminano in modo accurato, fornendo consigli che tengono conto sia delle condizioni economiche familiari, sia della situazione sociale, sia delle possibilità e preferenze dello studente. Riguardo a queste ultime è suggerito un test sulle abitudini attinenti allo sviluppo della personalità. Gli autori consigliano di ricordare che le preferenze e gli interessi sono spesso destinati a cambiare con il passare del tempo. È necessario portare avanti il proprio progetto personale, ricordando però che ogni scelta non è mai definitiva e può eventualmente essere cambiata, sia pure con qualche prezzo da pagare. La seconda parte del manuale informa dettagliatamente sui vari percorsi didattici, suddividendoli in tre grandi categorie: area umanistico-scientifica, area tecnica, area professionale e artistica. Per ogni indirizzo di studi sono indicate le materie, il numero di ore settimanali e i programmi previsti. Utili le considerazioni generali sulle scuole superiori: si valuterà meno la progressiva maturazione psicologica, e si terrà in maggior conto il grado di conoscenza dei contenuti; inoltre il rapporto con gli insegnanti sarà più impersonale. Si esortano quindi i ragazzi ad approfondire il più possibile le materie fondamentali per la formazione culturale, senza rimandare al domani.

Stefania Tosco

Collezioni

Museo Fortuny, *Opera Multimedia, Milano 1996, Cd-Rom (Win/Mac), Lit 99.000.*

Pittore, fotografo, scenografo e per qualcuno addirittura "mago", Mariano Fortuny y Madrazo (1871-1949), geniale uomo di cultura d'origine catalana, fu uno dei personaggi più suggestivi della cultura europea del primo Novecento. Attento alla vita espressiva e teatrale del suo tempo, cercò nella confluenza di arte e scienza nuove sintesi del passato che accogliessero le vivide presenze del futuro. A Venezia, nel palazzo Pesaro degli Orfei, fissò la propria dimora e il proprio laboratorio. Quel palazzo è oggi la sede del museo a lui dedicato. Li sono raccolte le testimonianze della sua febbrile attività, ma anche i numerosi oggetti di cui si servì come repertorio per le proprie invenzioni. Proprio dalla biblioteca inizia il percorso virtuale nel Museo Fortuny. Grazie a Quick Time Virtual Reality si può navigare nella biblioteca, curiosare tra i libri, gli oggetti e i disegni. Sui tavoli da lavoro si scopriranno i testi della formazione e i percorsi artistici, oltre alle realizzazioni destinate all'illuminazione e al teatro, o alla progettazione di stoffe e tappeti. Avvicinandosi alla finestra, si potrà uscire dalla biblioteca per visitare i luoghi più suggestivi della città lagunare. Una sezione biografica consente poi di raggiungere tutti gli ambienti dell'opera, ascoltare i racconti dell'artista e contemplarne i dipinti e

le fotografie. Chissà se lo stesso Fortuny immaginava uno sviluppo tecnologico così repentino, certamente avrebbe apprezzato questa magistrale testimonianza della sua attività.

Stefano de Laurentiis

Enciclopedie

Gedea multimediale 1995, *De Agostini, Novara 1995, Cd-Rom (Windows) + 22 voll., Lit 3.900.000.*

La *Grande enciclopedia De Agostini multimediale* (*GEDEA*) è un felice esempio di dizionario enciclopedico universale disponibile anche su Cd-Rom. Oltre 145.000 voci enciclopediche, circa 6000 monografie e un vocabolario completo della lingua italiana, riproducono integralmente i 22 volumi dell'opera, da poco completamente revisionata e aggiornata. In più ci sono 50 videoanimazioni, 400 suoni e 55.000 immagini. Il tutto collegato da una fitta rete di 55.000 rimandi incrociati. L'ambiente principale offre subito il piano completo dell'opera. In evidenza si trovano le quattro macroaree in cui sono raggruppate le voci enciclopediche: Ambiente e Natura, Scienza e Tecnica, Storia e Cultura, Uomo e Società. Grazie a un'organizzazione ad albero, le quattro macroaree consentono di accedere a 23 aree, che a loro volta si aprono su 300 settori, quindi 1700 sottosettori per complessivi 320.000 argomenti trattati. A parte ci sono poi le altre funzionalità dell'opera: Ricerca, Vocabolario, Galleria, Argomenti, Temi e Segnalibro. La Ricerca permette di interrogare l'intera banca dati, o alcune delle 23 aree, utilizzando gli operatori booleani (*e*, *o*, *non*, *vicino*). Il Vocabolario visualizza solo le voci che contengono una descrizione lessicale, mentre la Galleria mette a disposizione tutti gli elementi multimediali. Argomenti e Temi offrono invece due differenti modalità di navigazione tra i contenuti dell'opera. La prima consente sostanzialmente di scoprire le connessioni esistenti tra le singole unità d'informazione; la seconda, invece, propone quindici raggruppamenti di voci su questioni d'interesse generale. Il Segnalibro, infine, è lo strumento indispensabile per le ricerche. Funziona, in pratica, come una cartelletta in cui si possono raccogliere tutte le voci opportunamente selezionate durante la consultazione. Anche in un secondo tempo si potrà poi rileggerle, stamparle o esportarle in un programma di videoscrittura.

(s.d.l.)

Manuali

DAVID MCCLUNG, PETER SCHAERER, **Manuale delle valanghe**, *a cura di Giovanni Peretti, Zanichelli, Bologna 1996, ed. orig. 1993, trad. dall'inglese di Giorgio Peraldini, pp. 248, Lit 32.000.*

The Avalanche Handbook è un vero e proprio punto di riferimento per lo studio delle valanghe in tutto il mondo, giunto alla sua prima edizione italiana puntigliosamente curata da Giovanni Peretti, direttore del Centro Nivometeorologico della Regione Lombardia. Si tratta di un vero e proprio manuale tecnico per appassionati di escursionismo alpino e di sci (a proposito: se non ci fossero imprudenze e fuori-pista le valanghe farebbero vittime?) che illustra dettagliatamente tutte (e dico tutte) le proprietà fisiche della neve e mette in luce i vari aspetti di questo rischio naturale. Nonostante sia aumentato enormemente il numero di fruitori della montagna (e di fruitori maleducati), le vittime delle valanghe non sono significativamente aumentate. Ciononostante l'utilità di un manuale come questo è fuori discussione, prima di tutto perché fornisce elementi di conoscenza scientifica che dovrebbero essere noti a tutti gli escursionisti, e poi perché spiega cosa fare e come in caso di pericolo. Elementi di conoscenza del clima montano, struttura e formazione della neve (la classificazione dei cristalli di neve rivela aspetti e varietà a dire poco sorprendenti), cause delle valanghe, loro dinamica ed effetti occupano la prima parte del corposo manuale riccamente illustrato da fotografie in bianco e nero e disegni di comprensione immediata. Nella parte finale si analizzano le aree valanghive e la previsione vera e propria del rischio valanga, oltre alle misure di sicurezza e di primo soccorso in una protezione contro le valanghe che impone soprattutto un uso restrittivo di ampie fasce di territorio montano. L'integrazione finale per la parte che compete l'Italia alpina è accurata e meriterebbe di essere letta per prima.

Mario Tozzi

Quotidianità scandagliata

di Daniele Jalla

PAOLO SORCINELLI, **Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale**, *Bruno Mondadori, Milano 1996, pp. 256, Lit 19.000.*

Introduzione agli ultimi trent'anni di storia sociale, il volume si presenta come un *primer* alla maniera anglosassone, manuale in formato tascabile che unisce visioni di sintesi a casi di studio, bibliografia generale con rimandi a studi e ricerche particolari, modelli di analisi ed esempi di applicazione. I temi sono quelli un po' (o meglio: fino a qualche tempo fa) eterodossi della storiografia sociale di frontiera: la "nouvelle histoire" e la microstoria, la soggettività, nello storico e nella realtà, i paradigmi indiziari e la psicostoria, l'imbricazione fra storia e antropologia, la storia delle mentalità e così via.

I primi tre capitoli, dedicati alle questioni di metodo, preparano il lettore alla rassegna del nuovo nelle fonti e nei terreni di applicazione della storia sociale. Paolo Sorcinelli, docente di storia sociale e storia moderna all'Università di Bologna, si sofferma poi sulla marginalità e il pauperismo; sulla criminalità quotidiana, esaminando diversi tipi di reato; su epidemie, malattie, terremoti e la storiografia della cattiva salute. Le cartelle cliniche della psichiatria aprono un discorso sulle fonti che prosegue affrontando il tema della storia dell'alimentazione e l'uso della fotografia nella ricerca storica. Si prosegue con un capitolo dedicato alla famiglia, un altro dedicato a un caso di infanticidio, per passare infine alle fonti confidenziali – "la storia dal buco della serratura" – e finire con quella dei comportamenti sessuali. Conclude il volume una bibliografia ragionata che indica, su ciascuno dei temi affrontati, percorsi di approfondimento e di lettura.

E un libro utile a chi voglia iniziare e desideri cercare riferimenti di metodo ed esempi concreti di studio. Un testo propedeutico, per chi intenda inoltrarsi in uno qualsiasi dei campi analizzati o usare una delle molte fonti passate in rassegna dal volume e potersi rapidamente orientare in una bibliografia scelta con criteri di rigore, ma anche di disponibilità e leggibilità.

Il libro può rivelarsi stimolante anche per chi desidera trarre bilanci e rivedere in un sol colpo i testi e le figure che lo hanno guidato e accompagnato nella ricerca dell'ultimo trentennio. E se qualche riferimento manca e qualche altro sembra di troppo (o troppo personale), l'autore non ha forse avvertito, proprio nelle prime pagine, ricorrendo alle parole di Paul Veyne, che "poiché tutto è storico, la storia sarà quella noi scegliamo"?

A libro concluso alcuni dubbi restano aperti: il passaggio dal generale al particolare appare a volte così repentino da lasciare perplessi, quasi si fosse tralasciata per sbaglio una pagina. Il procedere per temi chiusi – un capitolo, un oggetto – attribuisce al libro i caratteri dell'antologia più che del trattato, con qualche brusco salto fra temi e fonti, approcci e questioni.

Libri così, altrove, se ne fanno con coraggio e profitto, trasformando la parzialità da limite in pregio, sapendo divulgare, senza pretese di esaustività, ma riuscendo a incuriosire e istruire sulla base di esempi scelti. Ma ci vorrebbe allora almeno una premessa, che non c'è, un'introduzione che spieghi le intenzioni dell'editore e dell'autore, rassicurando il lettore sulla cifra e il registro del testo, che la quarta di copertina non bastano a fornire. Un'avvertenza per chi legge (qualsiasi sia il suo livello di cultura storica) che dichiari esplicitamente che gli scandagli proposti non esauriscono – volutamente e consapevolmente – la materia e che l'orizzonte della storia sociale, sul terreno del metodo, delle ricerche, delle fonti, è molto, molto più vasto e complesso.

Strumenti

Ornitologia

FULVIO GENERO, FABIO PERCO, BRUNO DENTESANI, **Il Grifone in Italia e nel Mondo**, *Muzzio, Padova 1996, pp. 180, Lit 36.000.*

Da tempi immemorabili l'immaginazione dell'uomo ha associato ad alcuni animali particolari valori e simbologie morali: la colomba simbolo di pace, la volpe esempio di scaltrezza, il serpente ripugnante veicolo di peccato. Il destino di queste specie è stato fortemente condizionato da queste valutazioni che in genere ben poco hanno di realistico e oggettivo. Un caso certamente emblematico è quello degli avvoltoi. Questi uccelli sono purtroppo ancora oggi spesso considerati null'altro che dei ripugnanti messaggeri di morte, veicolo di malattie e pestilenze, un pericolo per l'uomo e per gli altri animali. La conseguenza di questa attitudine, totalmente priva di validità scientifica, è stata la sparizione pressoché totale delle quattro specie di avvoltoi europei da gran parte del nostro continente. Innumerevoli campagne di abbattimento, la distruzione dei nidi e forse più di tutto lo spargimento di esche avvelenate (pratica illegale ancora oggi comune in Italia) hanno condotto questi animali inoffensivi sull'orlo dell'estinzione. Recentemente la ricerca scientifica ha almeno in parte reso giustizia a questi uccelli affascinanti, ora considerati utilissimi "spazzini ambientali", completamente inoffensivi e privi di aggressività nei confronti dell'uomo e degli animali da allevamento, dato che si cibano esclusivamente di organismi già morti per cause naturali. La casa editrice Muzzio pubblica un interessante volume sul grifone, il più diffuso fra gli avvoltoi europei. Gli autori, da tempo impegnati in attività di ricerca e conservazione, hanno condensato le loro ampie conoscenze in un'opera chiara e molto ben illustrata, che si sofferma soprattutto sulle numerose iniziative volte alla reintroduzione di questa specie in varie aree del continente europeo.

Luca Borghesio

Zoologia

Delfini, *a cura di Maurizio Wurtz, Opera Multimedia, Milano 1996, Cd-Rom (Win/Mac), Lit 99.000.*

Si racconta che Poseidone inviò un delfino a cercare la splendida Anfitrite, di cui si era invaghito. Quando il delfino riuscì a farli incontrare in una grotta sommersa, per riconoscenza il dio del mare conferì al solerte cetaceo il più alto degli onori, nientemeno che una costellazione. Meno leggendaria è l'origine di *Delfini*, il secondo titolo dell'"Enciclopedia del mare", realizzata in collaborazione con il Museo oceanografico di Monaco. Oltre 500 schede informative, più di

1000 tra disegni e tavole a colori, ben 30 minuti di video e animazioni, per quasi 60 minuti di commenti sonori, documentano l'incantevole mondo di questi affascinanti mammiferi marini, noti ai più esperti come Odontoceti, qui presentati in un'esauriente classificazione che comprende 32 generi per 52 specie. Ogni specie è illustrata da una breve scheda, cui sono associate preziose tavole sulle caratteristiche fisiche, la distribuzione geografica e l'alimentazione. Una ricca sezione zoogeografica, con oltre 50 cartine interattive, ne mostra la diffusione e i flussi migratori; mentre una solida sezione biologica presenta l'anatomia e il ciclo di vita dei delfini. Non poteva mancare un capitolo sui rapporti con l'uomo, giusto per ricordarci quali supplizi infliggiamo a questi socievoli mammiferi. Per fortuna caccia e pesca sono quasi ovunque bandite, rimangono tuttavia i delfinari e l'inquinamento chimico e acustico. Negli ultimi anni si è poi aggiunto il *whale watching*, con legioni di ecoturisti che sembrano ignorare l'impatto delle insistenti visite.

(s.d.l.)

Geopolitica

PAUL CLAVEL, **Geopolitica e geostrategia**, *Zanichelli, Bologna 1996, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Simonetta Monesi, pp. 148, Lit 26.000.*

A prescindere dalle cause, le relazioni mondiali fra le nazioni trovano una loro sintesi storica originale – a partire dal XVIII secolo – in questo libro a metà strada fra il manuale per esperti e lo strumento per chi semplicemente vuole saperne di più su come sia stata operata la divisione del mondo al tempo della guerra fredda o dopo la Grande Guerra. Geografia politica e geopolitica vengono rivisitate nel loro sviluppo storico attraverso i protagonisti tedeschi, francesi o anglosassoni (non ci sorprende di non trovare italiani) e le loro idee in un racconto che diventa subito avvincente, se si supera un certo iniziale freno ad affrontare temi che sembrano lontani dalla realtà. Sembrano soltanto, perché in quei temi c'è anche la sostanza di un mondo diviso. Di particolare interesse è il capitolo dedicato alle geostrategie nucleari, quando il mondo era costantemente sull'orlo di una guerra imminente, seguito da quello dedicato all'ordine geopolitico successivo al crollo dei blocchi. Non solo studenti di geografia o storia, dunque, ma anche – e direi soprattutto – chi si interessa di scienze politiche, giornalisti e studiosi di scienze sociali, troppo spesso clamorosamente a digiuno di temi come questi, dovrebbero trarre vantaggio da questa lettura. Nonostante l'originario approccio dogmatico della scuola di cui Clavel fa parte, il libro sfugge a schematismi troppo rigidi e si sostanzia in un approccio decisamente problematico sullo sfondo di un mondo in costante crescita tecnologica e segnato dalla rivoluzione delle comunicazioni di massa: servirà ancora la geografia politica al tempo di Internet?

Mario Tozzi

Geografia

PAUL CLAVEL, **Introduzione alla geografia regionale**, *Zanichelli, Bologna 1996, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Elvio Lavagna e Paolo Cornaglia, pp. 264, Lit 31.000.*

Un manuale che spiega i fondamenti teorici della geografia regionale (qualcuno può anche rimanere sorpreso che ce ne siano) e lo sviluppo storico del concetto di regione apre orizzonti che ogni studioso del territorio e ogni viaggiatore o politico dovrebbe conoscere. L'osservazione del paesaggio e la descrizione attraverso le rappresentazioni cartografiche non bastano più, è ormai indispensabile conoscere almeno i criteri generali su cui si fonda la suddivisione dello spazio in aree omogenee o polarizzate. Né va elusa la domanda se si tratti di divisioni "naturali" – in qualche modo indipendenti dalla nostra osservazione – o del tutto artificiali, cioè costruite

dall'uomo nel suo intimo bisogno di riorganizzazione del mondo naturale. Le risorse non sono più l'elemento cardine dell'ordine politico del mondo, le reti di comunicazione hanno stravolto quel primitivo tentativo e alle soglie del terzo millennio siamo di fronte a una gigantesca ristrutturazione dello spazio fisico, in gran parte ingenerata dalla rivoluzione tecnologica e dalla caduta dei muri ideologici, come in una specie di Congresso di Vienna mondiale duecento anni dopo. Sfogliare il libro – bene innestato nella tradizione della paludata scuola geografica francese – è come "leggere lo spettacolo del mondo" nell'organizzazione territoriale, da cui si rileva la sedimentazione lasciata dalla storia degli uomini che il paesaggio hanno modificato, costruito e spesso stravolto.

(m.t.)

Minerali

JAROSLAV BAUER, **Atlante illustrato dei minerali**, *a cura di Achille Soldani, Muzzio, Padova 1996, ed. orig. 1990, pp. 216, Lit 36.000.*

Il colore guida le definizioni e scandisce – anche da un punto di vista editoriale – un atlante dei minerali classico e nuovo nello stesso tempo. Attraverso le bande colorate a margine esterno delle pagine è possibile rivolgere immediatamente la propria attenzione ai minerali gialli oppure a quelli neri, trovandone subito riassunte le principali caratteristiche fisiche utili al riconoscimento. Ogni coppia di pagine illustra otto minerali con fotografie, lucentezza, durezza, sfaldatura e frattura, proprietà ottiche, minerali associati, formula chimica, provenienza e nome. Oltre 570 minerali diventano così di colpo riconoscibili sul campo e identificabili a casa con pochi strumenti (martello, lente) sia per lo studente di scienze geologiche agli inizi che per il collezionista o l'appassionato che forse si stupirà di vedere come – in questo nuovo ordine – a diversi colori corrisponda spesso lo stesso minerale. La scuola mineralogica dei paesi dell'Est europeo è ancora vivace e non appare in disarmo di fronte alle moderne produzioni tedesche o anglosassoni, nonostante quell'aria un po' vetusta che traspare nella concezione del testo. La provenienza dei campioni riflette l'origine degli studiosi (le foto sono di Tvrz): Repubblica ceca, Romania e Russia sono fra i paesi da cui vengono la maggior parte dei campioni, particolarità che si trasforma in pregio, visto che molte località-tipo sono state istituite proprio in quei paesi (non mancano comunque i minerali italiani o statunitensi in un campionario sorprendentemente poco convenzionale). Il sistema di visione sinottica di proprietà fisiche e illustrazioni, il testo che introduce alcuni concetti essenziali della mineralogia e della gemmologia, una breve sezione dedicata alle rocce (con altre fotografie) rendono questo atlante di lettura immediata anche per il neofita e di supporto notevole per il collezionista e il curioso.

(m.t.)

Raffaello Cortina Editore

Jacques Derrida
Limited Inc.
La polemica di Derrida con la filosofia analitica americana: uno straordinario confronto fra tradizioni di pensiero

Gilles Deleuze
Critica e clinica
Melville, Beckett, Lawrence, Nietzsche, Freud: lingue deliranti dentro la lingua

Franca D'Agostini
Analitici e continentali
Guida alla filosofia degli ultimi trent'anni

S. Conte, P. Renzi
La quantificazione del comportamento
Tecniche, strumenti e metodologia

Serge Moscovici
(a cura di)
La relazione con l'altro
I contributi dei più autorevoli psicologi sociali sul tema delle relazioni tra gli individui e tra i gruppi

Antonella Marchetti
(a cura di)
Conoscenza, affetti, socialità
Verso concezioni integrate dello sviluppo

Risorse internet per gli storici

di Guido Abbattista

La professione storica ha da tempo ricavato in Internet spazi così estesi da rendere indispensabile una difesa dal disorientamento. Non v'è praticamente comunità di ricercatori che, soprattutto dopo il successo del World Wide Web, non abbia cercato di assicurarsi una presenza in rete sia attraverso le tradizionali istituzioni accademiche – moltissimi dipartimenti universitari mantengono sul Web pagine informative su personale e attività didattiche e di ricerca –, sia con progetti nati espressamente per la rete telematica, come il *Center for History and New Media*[1], l'*American Social History Project*[2], la *Humanities Computing Unit* (università di Oxford)[3]. È comprensibile che a fronte di questo lo studioso non ancora esperto desideri sapere quali strumenti la rete offre per il suo lavoro e dove reperirli. Nelle righe che seguono non sarà certo possibile dare una risposta esauriente. In attesa di un prossimo approfondimento critico ci si dovrà quindi contentare di alcune informazioni introduttive, che rendano chiara l'enorme ricchezza del patrimonio esistente e convincano anche i più sospettosi dell'opportunità di misurarsi con queste nuove forme di comunicazione dell'informazione storica.

Lasciando da parte strumenti già noti e diffusi, come la posta elettronica o le liste di discussione tematiche[4], non sarà però inutile rammentare la possibilità di accedere in vari modi a un gran numero di importanti biblioteche, come la British Library, la Bodleian Library, la Bibliothèque Nationale de France, la Library of Congress, la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze: utili sono in proposito indici come quelli offerti dal sito web della biblioteca Gioele Solari di Torino[5]. Questi mezzi informatici rendono possibili operazioni tra le più consuete per lo storico: controllare l'esattezza di un'indicazione bibliografica, eseguire una ricerca bibliografica a soggetto o verificare la presenza di un testo in una biblioteca italiana o straniera. Di tipo simile sono risorse quali le bibliografie specialistiche, per esempio sul feudalesimo[6] e il mondo medievale in genere[7] o la letteratura clandestina sei-settecentesca[8].

Un interesse decisamente maggiore rivestono tuttavia altre risorse, che, semplificando, potremmo raggruppare in tre principali categorie:

- le collezioni di fonti documentarie e letterarie in formato elettronico;
- le riviste elettroniche;
- i progetti universitari per immettere in rete a scopi didattici materiali storici di varia natura: fonti documentarie o letterarie, opere di consultazione, manualistica, dispense, saggi originali di ricerca, cartografia, bibliografie specializzate.

Anche in questo caso è indispensabile avvalersi di buoni indici e repertori, tanto più che si assiste a una quotidiana crescita del materiale disponibile. Piuttosto che i consueti motori di ricerca generali, serviranno indici specialistici, come quelli dello History Computerization Project[9], di gran lunga il migliore coi suoi rimandi a oltre 600 siti di rilievo per la storia, dell'Institute of Historical Research di Londra[10], di History Resources on the Internet (Einet)[11], di Bard (Bodleian Access to Remote Databases)[12].

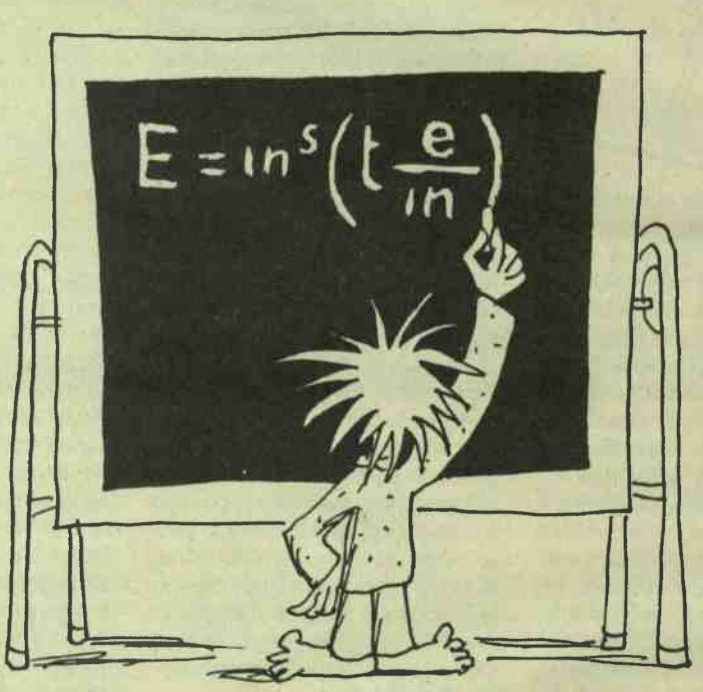
Una delle risorse di maggior rilievo è rappresentata dalle biblioteche elettroniche, che propongono testi integrali di fonti documentarie o letterarie relativi ai più diversi periodi storici, ambiti geografici e culturali, campi disciplinari e problemi. Le biblioteche dell'*Association des Bibliophiles Universels* (Abu)[13] e dell'*American and French Research on the Treasury of the French Language* (Artfl)[14], di genere prevalentemente letterario e filosofico e limitate all'area linguistica francofona, sono due esempi in un settore in cui carattere pionieristico ha avuto il progetto Gutenberg[15]. Fonti letterarie sono disponibili in quantità per gli antichisti (*The Internet Classics Archive*[16]), i medievisti (*Medieval Studies Resources: Bodleian Library*[17]; *Medieval Studies: Library Resources at Stanford University*[18]; *On-line Texts Materials for Medieval Studies at Rhodes College, Kansas*[19]· *Labyrinth: Georgetown University*[20]), i modernisti (*American and British History Resources on the Internet: Rutgers University*[21]; *Hanover College History Web Site: Text and Documents*[22]; *Eighteenth-Century Resources on the Net*[23]), gli storici della letteratura (*The English Server at Carnegie Mellon University*[24]; *The University of Virginia Electronic Text Library*[25]), gli specialisti di storia politica americana ed europea (*Historical Texts Archive: Mississippi State University*[26]; *Eurodocs: Western European Primary Historical Documents*[27]; il *Center of Electronic Texts for the Humanities* di Rutgers University[28]), e gli specialisti di geografia e cartografia (*The History of Cartography Project*[29]). Esistono inoltre biblioteche elettroniche a carattere storiografico-metodologico (*Cromohs*[30]), economico (*History of Economic Thought Texts*[31]), giuridico-costituzionale (*International Constitutional Law*[32]) e filosofico (*The Freethought Web*[33]; *Hume Archives*[34]; *The Pierre Bayle Home Page*[35]).

Di riviste elettroniche in generale "L'Indice" si è già occupato nell'ottobre 1996. Sarà qui opportuno segnalare alcune delle maggiori riviste storiche interamente elettroniche, cioè *Essays in History* (University of Virginia)[36], *Renaissance Forum* (University of Hull)[37], *Chronicon. An Online Journal of History*[38], *History Reviews On-Line* (University of Cincinnati)[39], *Reviews in History* dell'Institute of Historical Research di Londra[40] e la già citata *Cromohs*. Ciascuna offre (senza costi di abbonamento) saggistica originale, recensioni, bibliografie, notiziari e talvolta forme di seminario o di discussione elettronica. Ma non mancano in rete anche molte delle tradizionali riviste storiche cartacee, come la *American Historical Review*[41], *History and Theory*[42], o le italiane *Storia della Storiografia*[43] e *Studi Storici*[44], che permettono la consultazione di indici di numeri correnti e arretrati e talvolta di bibliografie, recensioni, estratti di articoli, programmi di seminari e conferenze, annunci di progetti. Se uno dei maggiori problemi per lo storico (specie in Italia) è quello di reperire i periodici, può essere interessante sapere che *Uncover*[45], un *database* costituito dallo spoglio di 17.000 (al momento) periodici in lingua inglese di varie discipline, dà la possibilità di effettuare ricerche bibliografiche gratuite e ricevere testi di articoli via fax a pagamento nel giro di qualche ora.

Esistono infine progetti per l'allestimento in rete di percorsi didattici attraverso la digitalizzazione e la presentazione ipertestuale dei materiali di corsi universitari di storia generale: informazioni, programmi, manualistica, esercitazioni, strumenti documentari, statistici o cartografici. Esempi particolarmente rappresentativi sono visibili presso la State University of New York at Stony Brook[46], la Boise University[47] e la Washington State University[48]; ma tra tanti è da segnalare il corso di storia americana intitolato *From Revolution to Reconstruction*, interessante frutto di una cooperazione multidisciplinare docenti-studenti presso l'università di Gröningen[49]. Più orientato alla comunicazione storica pubblica è l'*American Memory Project* curato dalla Library of Congress[50], che presenta ampie raccolte di fonti primarie e di materiale d'archivio, comprese fonti iconografiche e sonore.

Questa panoramica, inevitabilmente selettiva e generica, non ha altra funzione che quella di persuadere una categoria piuttosto conservatrice come gli storici di mestiere dell'imponenza delle risorse telematiche disponibili e quindi di invitare i singoli a una verifica personale attraverso il ricorso preliminare ai grandi repertori citati all'inizio di questo articolo. Una considerazione conclusiva non può d'altra parte non sottolineare quanto sia prematuro un bilancio di esperienze che giorno dopo giorno crescono in qualità e quantità, mettendo continuamente alla prova il valore della comunicazione telematica. Ciò che appare del tutto ovvio è che la possibilità non solo di consultazione in linea di cataloghi di biblioteche, archivi bibliografici e collezioni di fonti originali, ma anche di riproduzione di articoli di periodici, di bibliografie, di cataloghi di case editrici e, ancor più, di diffusione dei risultati delle proprie ricerche sono elementi destinati a mutare i modi sia della produzione e della circolazione del lavoro storiografico, sia dell'insegnamento della storia.

Oltre la carta



Il nostro disegnatore Franco Matticchio, che ogni mese potete apprezzare sulle pagine di "Strumenti", espone i suoi disegni presso la Galleria Nuages di Milano dal 19 febbraio al 15 marzo. S'intitola "Sogni e disegni" come il catalogo a disposizione a fine mostra. L'indirizzo è via Santo Spirito 5, tel. 02-781847.

Note

[1] http://web.gmu.edu/chnm. Nelle successive URL omettiamo per brevità il prefisso http://, che è da intendersi comune a tutte.

[2] spanky.osc.cuny.edu/~ashp

[3] info.ox.ac.uk/oucs/humanities/index.html

[4] Indici di liste storiche sono disponibili presso www.NeoSoft.com/internet/paml; e presso neal.ctstateu.edu:80/history/world_history/.

[5] www.cisi.unito.it/progetti/solari/links.htm

[6] www.msstate.edu/Archives/History/bibliographies/feudal.lst

[7] orb.rhodes.edu/; cfr. anche il bollettino *Spolia*: www.vol.it/mirror/biblioteca/html/riviste/spolia

[8] lancelot.univ-paris12.fr/lc1-3.htm

[9] www.history.la.ca.us/history/hddirect.html

[10] ihr.sas.ac.uk/

[11] galaxy.einet.net/galaxy/Social-Sciences/History.html

[12] www.bodley.ox.ac.uk/bardhtml/selected/subj_history.html

[13] web.cnam.fr/ABU/, con archivio testuale ftp://ftp.cnam.fr/pub/ABU

[14] humanities.uchicago.edu/ARTFL.html#quer

[15] www.lib.ece.ntua.gr/gutenberg.html

[16] the-tech.mit.edu/Classics/

[17] info.ox.ac.uk/oucs/humanities/med.html#top

[18] www-sul.stanford.edu/depts/ssrg/medieval/medieval.html

[19] orb.rhodes.edu

[20] www.georgetown.edu/labyrinth/

[21] www.ceth.rutgers.edu/

[22] history.hanover.edu/texts.html

[23] www.english.upenn.edu/~jlynch/18th/index.html

[24] english-www.hss.cmu.edu/history.html

[25] etext.lib.virginia.edu/uvaonline.html

[26] www.msstate.edu/Archives/History/index.html

[27] www.lib.byu.edu/~rdh/eurodocs/homepage.html

[28] www.ceth.rutgers.edu/

[29] feature.geography.wisc.edu/histcart/

[30] www.unifi.it/riviste/cromohs/

[31] www.ecn.bris.ac.uk/het2/het.htm

[32] www.uni-hamburg.de/law/index.html

[33] www.eskimo.com/~pmoon/Homepage/freethot.html

[34] www.utm.edu/departments/phil/hume.html

[35] www.cisi.unito.it/progetti/bayle/

[36] www.lib.virginia.edu:80/journals/EH/EH.html

[37] www.hull.ac.uk:80/Hull/EL_Web/renforum/

[38] www.ucc.ie:80/chronicon/

[39] www.wesleyan.edu/histjrnl/hthome.htm

[40] ihr.sas.ac.uk/ihr/reviews/reviews.mnu.html

[41] www.indiana.edu/~amhrev/

[42] www.wesleyan.edu/histjrnl/hthome.htm

[43] www.cisi.unito.it/stor/home.htm

[44] www.liberliber.it/biblioteca/html/riviste/index.html

[45] www.carl.org/uncover/unchome.html

[46] www.sinc.sunysb.edu/Class/his352/

[47] www.idbsu.edu/courses/hy101/index0.htm

[48] www.wsu.edu:8080/~wldciv/brians_syllabus/

[49] grid.let.rug.nl/~welling/usa/revolution.html

[50] lcweb2.loc.gov/amhome.html

Mondo

Una notte diversa dalle altre

di Bernard Simeone

MYRIAM ANISSIMOV, **Primo Levi ou la tragédie d'un optimiste**, *Jean-Claude Lattès, Paris 1996, pp. 698, FF 195*

È difficile presentare al lettore italiano una biografia di Primo Levi realizzata da uno scrittore francese. Oltre all'identità ebraica Primo Levi incarnò una sensibilità tutta torinese verso la cosa pubblica, la vita privata, le questioni fondamentali, tale che soltanto un autore uscito da questa stessa cultura piemontese sembrerebbe in grado – pure in epoca di mondializzazione – di proporre una biografia dell'autore del *Sistema periodico*. Myriam Anissimov, scrittrice e giornalista, nata in Svizzera in un campo profughi, è estranea al microcosmo torinese ma molti suoi parenti furono vittime del genocidio: non c'è quindi da stupirsi di quanto riesca ad avvicinarsi ai temi trattati.

E quasi impossibile valutare serenamente un simile lavoro, comunque il più completo finora tra quelli dedicati a Primo Levi e alla sua opera: da un lato non si può pensare a una simile impresa senza un certo turbamento, per la distanza tra il progetto di ogni biografia – proporre un destino come traiettoria – e il buco nero, il vuoto totale che l'esistenza stessa della shoah costituisce nel tessuto della storia collettiva; dall'altro il dovere di raccontare l'indicibile, compiuto con rigore e passione da Primo Levi, sembra vietare che altri, per quanto scrupolosi siano, enuncino con *parole loro* questo stesso intreccio di destino personale e di infamia radicale. Per quello che necessariamente comporta di peculiare, una biografia fa sempre violenza al divieto della rappresentazione evocato – qualunque cosa si sia potuto dire all'uscita di un film come *Schindler's List* – dalla parola "shoah". Occorre anche sottolineare il rischio, in una simile biografia, di ricercare nello scrittore un deportato diverso dagli altri, ossia di trasportare fin nel cuore dello sterminio la questione di colui che scrive e di colui che non scrive? Nel caso di Primo Levi la domanda viene resa più cruciale ancora dalla sua personale incertezza riguardo allo statuto di "scrittore", più che dalla sua difficoltà a essere letto come tale.

Nell'affrontare questo libro bisogna quindi essere prudenti ed esigenti. Prudenti perché, nell'emozione suscitata dalla lettura, come distinguere tra quanto dipende dalle qualità della biografa e quanto è dovuto alla tragicità dei fatti narrati, alla vertigine delle domande che questi pongono? Esigenti perché, trattandosi di Primo Levi, come accontentarsi di un lavoro "onesto"?

Diciamo subito che il consenso dei media, riscosso dal libro in Francia, è comprensibile e non ha nulla di scandaloso. L'indagine molto dettagliata di Myriam Anissimov include numerose testimonianze inedite che provengono da intellettuali torinesi nonché dalla sua comunità ebraica, storicamente una delle meglio integrate in Italia. Con una certa chiarezza vengono evocati gli anni di formazione di Primo Levi, segnati dalla quasi indifferenza per la sua appartenenza alla comunità ebraica e dal suo approccio alle scienze esatte: due caratteristiche che avranno per lui grande rilevanza negli anni terribili e in quelli che seguiranno. Si è peraltro riconoscenti all'autore di lasciare intatto l'enigma del suicidio, che viene semplicemente sfiorato dalle parole di Cesare Cases: "La sua vita privata si restringeva, il mondo esterno si estendeva a dismisura, e lo spirito del tempo era completamente diverso da quello che aveva sperato. Sarà stato schiacciato da queste contraddizioni." Si troverà in queste pagine un atteggiamento né moraleggiante (che farebbe del suicidio di Primo Levi la conseguenza di un fallimento collettivo in un mondo dove lo sterminio riscontra spesso solo un eco convenzionale, un "dovere di memoria" ripetuto in modo meccanico), né impudente quando l'indagine tocca la vita privata e gli abissi di una psicologia la cui complessità vieta comunque la beatificazione.

Le pagine dedicate al campo di transito di Fossoli di Carpi e quelle seccamente intitolate *Auschwitz* richiedono tutta l'attenzione del lettore. Non viene messa in causa l'onestà di Myriam Anissimov: è però giocoforza constatare che la scrittura piuttosto rilassata, spesso chiacchierona, della sua biografia mostra la corda in quei capitoli cruciali. Trattandosi di Primo Levi, come dimenticare il dovere di controllo e di concisione? Il lusso dei particolari, se riflette una rispettabile concezione dell'esaustività, poiché si tratta di iscrivere le tracce del male, introduce però una scioltezza narrativa che si potrà giudicare inopportuna. In generale il libro è segnato da una quantità rilevante di ripetizioni, in cui si possono rintracciare le conseguenze di una lunga stesura (diversi anni), seguita purtroppo da una rilettura trasandata. Ci si stupirà, anche in Francia, di vedere un filosofo noto come Giovanni Gentile chiamato in più punti Gentili, compreso nell'indice, e vari nomi di luoghi italiani con un'errata ortografia. Anche alcune date sono sbagliate, in particolare quella importante dell'assassinio dei fratelli Rosselli, perpetrato dalla Cagoule nel 1937 e non nel 1939. Disturbano questi errori e approssimazioni in un volume che è il frutto di una così lunga indagine.

La caratteristica più discutibile del libro è però la pesante, e quasi ossessiva, insistenza sulle difficoltà di Primo Levi a imporsi come autore nel proprio paese: il rifiuto del manoscritto di *Se questo è un uomo* da parte di Einaudi, il ruolo che in questo rifiuto ebbero Pavese e Natalia Ginzburg, vengono presentati in modo ricorrente e parzialmente ingiusto, facendo presumere un silenzio d'intesa da parte di un'intellighenzia tenuta a rifiutare a Primo Levi ogni identità diversa da quella di testimone dell'orrore. E questo, sostenuto senza argomentazione o analisi approfondita dell'ambiente antifascista torinese, sembra più dettato dalla passione che non dalla disamina ragionata dei fatti: la riconciliazione di Primo Levi con la casa editrice Einaudi non fu né particolarmente tardiva, né artificiosa; quanto all'isolamento, è anche conseguenza dell'estremo riserbo che gli altri hanno sempre percepito in lui (questo riserbo piemontese, maggiore ancora tra gli ebrei della diaspora, lo ha descritto lui stesso nella prefazione all'album pubblicato per il centenario della sinagoga di Torino). Avremmo preferito che Myriam Anissimov scavasse di più nelle contraddizioni di un autore che non riusciva a tracciare una frontiera precisa tra scrittura e testimonianza, e che diede alla questione – centrale sul piano letterario, più periferica rispetto alla shoah – un'importanza molto variabile nel corso degli anni.

E invece notevole il modo in cui l'autrice restituisce il sentimento di crescente estraneità che Primo Levi provò negli anni della neoavanguardia (di cui è esempio la polemica con Giorgio Manganelli sulla questione dell'oscurità in letteratura, un dibattito dove serpeggia l'ombra di Paul Celan) e di fronte all'estrema sinistra, di cui trovava esasperante la visione del lavoro come pura alienazione. È resa peraltro bene l'acutezza delle sue posizioni riguardo alla politica israeliana in Libano e alla questione palestinese. Myriam Anissimov eccelle anche nel decodificare l'influenza della professione di chimico non soltanto sulla scrittura di Primo Levi, ma sull'insieme delle difese psicologiche che vennero elaborandosi in lui in modo più o meno cosciente dopo Auschwitz, mentre gli ultimi anni che precedettero il suicidio, segnati da malattie e depressioni, vengono narrati con esattezza e misura; si rivelano preziose diverse testimonianze su questo periodo poco noto della sua esistenza (in particolare le parole di Agnese Incisa, all'epoca giovane collaboratrice della casa editrice Einaudi, che fu più volte sua confidente).

In conclusione, il lavoro di Myriam Anissimov merita veramente il brusio negativo che sembra accompagnarlo in Italia? Forse no se da una simile impresa ci si aspetta una somma di informazioni e punti di vista, un'opera che ha uno scopo essenzialmente giornalistico. Chiunque speri però in una vera profondità di analisi e sostenga che non è possibile affrontare una simile opera e una simile vita senza un rigore e una qualità di scrittura diversi sarà semplicemente deluso, e dovrà aspettare da altri studi in corso – in particolare quello in inglese di Ian Thompson – il grande libro sperato, quello che, dietro la relativa chiarezza dei fatti, lascerà meglio supporre la notte nel cuore di questa vita, di questa biografia, una notte che, come quella della pasqua nella domanda che i bambini ebrei rivolgono al padre la sera del *seder*, è "diversa dalle altri notti".

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)

ROMY GOLAN, **Modernity & Nostalgia. Art and politics in France between the wars**, *Yale University Press, New Haven and London 1995, pp. 453.*

Nella primavera del 1919, al Salon des Indépendants – il primo dopo la fine della guerra – la maggior parte dei dipinti esposti raffigura paesaggi. La guerra, certo, ha avuto un ruolo nel formare una nuova immagine della campagna – il *suolo* patrio, l'aerofotografia; i villaggi rasi, le distese di rovine; il mito del soldato-contadino, della sua tenacia, dell'attaccamento e della sua dipendenza dalla *terra*: dell'"uomo nella trincea". Ma ruralismo ed estetica anti-urbana non sono che due aspetti di una più generale ricerca di identità, che percorre la Francia lungo gli anni venti e trenta. Sullo sfondo di tale tensione, acquistano sfumature più sottili le opere di artisti celebri quali Derain, Le Corbusier, Léger, Picasso. E, alla fine, è l'idea comune di una Francia "modernista", protesa ancora nello slancio delle avanguardie, a essere costretta a una revisione. Il regionalismo e il folklore; il colonialismo; i rapporti da una parte con la cultura tedesca e dall'altra con quella americana; l'esasperazione del nazionalismo e il sorgere del razzismo antisemita – accenti di un unico motivo, quello del rapporto tra coscienza di sé e territorio – vengono discussi da Romy Golan in questo libro. Cruciale per la storia del Novecento europeo, il tema del "radicamento al suolo" è stato nel passato largamente indagato per il contesto tedesco e, meno in profondità, per quello italiano. Grazie a questo contributo sulla Francia, si apre ora la prospettiva – non conclusiva ma certo urgente – di una comparazione e di un confronto.

Paolo Morello

OTTO WEININGER, **Being and not being. Clinical Application of the Death Instinct**, *Karnac Books, London 1996, pp. 171.*

Pulsione di morte

di Mauro Mancia

OTTO WEININGER, **Being and not being. Application of the Death Instinct,**
Karnac Books, London 1996, pp. 171

L'applicazione clinica del concetto di pulsione di morte proposto già da Freud nel 1937 con *Analisi terminabile e interminabile*, ha trovato un'eco particolarmente favorevole tra gli analisti kleiniani. È stata infatti Melanie Klein la prima a collegarsi a quel concetto e all'ipotesi formulata da Freud: la pulsione di morte si può manifestare nella clinica come relazione terapeutica negativa, sentimento di colpa inconscio e nevrosi narcisistica (leggi psicosi).

Da quell'aggancio teorico a Freud, la Klein e i suoi allievi hanno elaborato una teoria della mente che ruota intorno al sadismo primario e all'invidia come rappresentanti della pulsione di morte e sviluppato un'idea della clinica dove, specie in campo psicotico, la pulsione di morte diventa il *deus ex machina* di ogni manifestazione psicopatologica e di quell'evento centrale all'incontro analitico: il transfert negativo. Quest'ultima modalità transferale che si collega causalmente al negativo della personalità viene costantemente riportata dalla Klein alla pulsione mentre viene trascurato, o quanto meno fortemente ridimensionato, il ruolo dell'oggetto nel processo che ha definito e organizzato il mondo interno infantile del paziente.

Naturalmente non tutti i kleiniani hanno applicato meccanicamente e riduttivamente questa teoria pulsionale alle loro osservazioni cliniche, basti pensare a Wilfred Bion, Herbert Rosenfeld e Donald Meltzer. In una posizione decisamente kleiniana ortodossa e fortemente riduttiva appare invece il contributo di Otto Weininger ora pubblicato. Il materiale clinico che Weininger ci offre è descritto con molta acutezza, partecipazione e attenzione tutte kleiniane al transfert e al controtransfert. Ma quello che a mio avviso manca è un'adeguata elaborazione dell'interessante materiale clinico che viene appiattito su teorie rigide e obsolete senza che vengano elaborate altre ipotesi teoriche capaci di dare un senso più compiuto al materiale portato dai suoi pazienti.

Per Weininger, già a dieci mesi, i neonati sono capaci di esprimere rabbia come risposta a un particolare comportamento dei loro genitori, quando cioè questi ultimi non rispondono in modo appropriato alle loro richieste o non rispondono affatto o sono deludenti rispetto alle richieste di amore e di attenzione. Questi neonati esprimono, già in epoca molto precoce, un senso di non-essere, un senso di morte. Essi vivono anche sentimenti persecutori: essere ignorati, rifiutati, abusati, fa sì che questi bambini sviluppino sentimenti molto "negativi" e prevalentemente si organizzi in loro un Super-Io molto severo, già a partire dalle fasi pregenitali, che facilita il crearsi di impulsi distruttivi. Ma le ansie create da questi sentimenti distruttivi producono fantasie di annichilazione e di disintegrazione nel bambino stesso che fanno sentire a loro volta i genitori come dei persecutori.

Tale distorsione relazionale (i fraintendimenti primari di cui parla Money-Kyrle) è la conseguenza della proiezione sui genitori degli impulsi aggressivi (primari) del bambino, che fa sì che il bambino sia terrorizzato dalla fantasia che i genitori lo attacchino con la stessa rabbia con cui lui attacca loro per le frustrazioni e le sofferenze (reali o immaginarie) subite. Ergo – conclude Weininger – la durezza e severità del Super-Io così formato non può che essere la voce possente della pulsione di morte! Ma i genitori devono pur essere responsabili dell'organizzazione del Super-Io dei loro figli. Infatti la durezza distruttiva del Super-Io è il risultato di una relazione fallimentare perché i genitori sono incapaci di contenere le ansie del bambino e incapaci di "pensare". Essi non capiscono perché il loro bambino sia così stressato e non sia possibile calmarlo. In questi casi il bambino può mettere in moto meccanismi difensivi: possono presto apprendere a non dipendere dai genitori frustranti e inaffidabili e a fare da soli. Essi devono infatti preservare il loro Sé e prevenirne la morte. La conclusione di Otto Weininger è che l'angoscia esperita dal bambino esprime l'opera della pulsione di morte sentita come paura di annullamento. Ergo, la pulsione di morte (e qui è Rosenfeld che viene chiamato in aiuto) equivale a un'angoscia primaria che nel bambino è in relazione alla paura della morte.

Colpisce la logica riduttiva di Weininger: la paura della morte produce un'ansia primaria che a sua volta è l'espressione della pulsione di morte. Ma tutto il materiale portato sta a dimostrare che la paura della morte del bambino è sempre causalmente collegata al fallimento della relazione primaria, cioè all'incapacità dei genitori di porsi come un buon contenitore in grado di elaborare le ansie inevitabili che il bambino con i suoi desideri e bisogni incontra nel suo impatto con la realtà.

L'insoddisfazione dei bisogni e dei desideri crea una sofferenza mentale tale che il bambino si sente a disagio, con una tensione per lui insostenibile. Egli proietta fuori di sé questo disagio e crea un mondo persecutorio. Nessuna attenzione viene data all'equipaggiamento interno del bambino che può essere determinante per la sua risposta alla frustrazione. Ma equipaggiamento non equivale a pulsione! Così il terrore di disintegrazione non può essere il prodotto di una pulsione di morte primaria, ma il risultato di una processualità molto più complessa (macro e micro-traumatica).

Ci sono espressioni nel testo di Weininger che fanno molto riflettere sulla sua teorizzazione. Ad esempio, egli scrive che "la pulsione di morte non può essere elaborata (e trasformata) se non ci sono buone esperienze di contenimento con i propri genitori". Qui è chiaro il vero fraintendimento: che la pulsione di morte preceda e condizioni ogni esperienza, quando è forse vero il contrario, che l'esperienza del bambino con l'oggetto condiziona i suoi sentimenti dove la morte e la disintegrazione del Sé non è riferibile a una pulsione, ma può essere considerata una metafora per indicare particolari stati mortiferi della mente.

Anche l'angoscia che crea il bisogno per l'Io di strutturare difese: scissione, identificazione proiettiva, idealizzazioni, è legata per Weininger alla pulsione di morte. Ma noi sappiamo che il discorso è molto più complesso. Le parti più "negative" della personalità si organizzano infatti in seguito a traumi e fallimenti delle relazioni primarie e per la presenza di un equipaggiamento interno del bambino inadeguato a far fronte alle frustrazioni e delusioni che il desiderio del bambino incontra nel suo impatto con la realtà.

Ne segue che anche il ricco materiale clinico che Otto Weininger porta a sostegno della sua teoria può trovare altre soddisfacenti spiegazioni con il modello relazionale e interattivo della mente, senza ricorrere al modello pulsionale. Molti di questi casi appartengono a personalità fortemente narcisistiche, dominate da parti distruttive, sadiche e difficili da raggiungere e curare. Interessanti e precise anche le descrizioni cliniche di processi inconsci difensivi che tuttavia non costituiscono alcuna prova dell'esistenza di una pulsione di morte operante fin dalla nascita, come spiegazione della distruttività e dell'organizzazione narcisistica della personalità.

Nella seconda parte del libro, Otto Weininger riporta un'indagine eseguita tra bambini di varie età con domande relative alla morte e alle loro idee sulla morte. Ne emerge un protocollo interessante ma che nulla aggiunge al concetto pulsionale e non è certo la dimostrazione di una pulsione che operi fin dalla nascita e condizioni lo sviluppo del bambino.

Così accade anche per il capitolo che riporta interviste eseguite a bambini morenti o handicappati o che si sono sentiti non desiderati. Bambini che nascono con seri handicap possono soccombere nella lotta contro i sentimenti di annichilazione psicologica. Questo perché il disagio fisico è percepito e vissuto come un attacco interno e la sua difesa è quella di proiettare quest'attacco. Questa proiezione lascia l'Io svuotato, indebolito e frammentato. Giusto. Ma tutto ciò che cosa ha a che fare con la pulsione di morte? Molto poco, a mio avviso, se si considera anche quella toccante lettera scritta da una terapeuta, Lise Saint-Cyr, relativa al senso di annichilimento provato da un bambino di otto mesi di età: "È evidente che l'abilità del bambino a concentrarsi dipende dalla capacità della madre di contenere ed elaborare le proiezioni del bambino". Basta questa frase per sottolineare il fraintendimento di cui è stato vittima Otto Weininger. Tutti gli elementi che emergono dalla descrizione del caso dimostrano che il disagio del bambino era legato a una catena di eventi interattivi, dominati da "fallimenti relazionali" dove prevalgono difensivamente processi proiettivi e ansiogeni a scapito di processi introiettivi, gli unici che garantiscono un controllo sull'ansia e una crescita mentale.

Notizie dall'anti-Proust

CLAUDE BURGELIN, **Les Parties de dominos chez Monsieur Lefèvre (Perec avec Freud - Perec contre Freud),**
Circé, Strasbourg 1996, pp. 256, FF 140

Mentre esce a Torino, da Bollati Boringhieri, grande editore di testi psicanalitici, la traduzione delle parodie scientifiche di Georges Perec, con il titolo *Cantatrix Sopranica*, a Strasburgo viene pubblicato un saggio di Claude Burgelin dedicato agli stimolanti e complessi rapporti che lo scrittore-demiurgo di *La vita: istruzioni per l'uso* (Rizzoli, 1984) intrattenne con la psicanalisi. E l'occasione per esaminare finalmente la cura analitica nel percorso di Perec, per ritrovarvi l'autore o per perderlo, per perdersi. Ed è proprio dal sapere affrontare questo rischio che il saggio trae il suo valore. Verso la fine dell'opera si può leggere: "Mulinello senza fine come all'infinito girano nell'immaginario perechiano l'omicidio del Nome e l'assunzione del Nome". Queste parole, da applicare al nome stesso di Perec dove, sotto un'apparenza che sa di Bretagna, si cela una realtà ebraica, definiscono anche perfettamente queste *Parties de dominos* e l'indagine letteraria ritmata dall'alternanza di costruzione e destrutturazione, di rivelazione e ritorno all'oscurità.

A parte una psicoterapia intermittente con Françoise Dolto durante l'adolescenza, Perec entrò due volte in contatto con la psicanalisi, nel 1956-57 con Michel de M'Uzan – compagno del critico Marthe Robert –, poi dal 1971 al 1975, con J-B. Pontalis, direttore per Gallimard di "La Nouvelle Revue de Psychanalyse". A volere essere rigorosi, questo quadro analitico fu comunque, a quindici anni di distanza, segnato due volte dalla simbolica dello "psicanalista-scrittore".

Cercando nell'indice della *Vie mode d'emploi* una traccia di Pontalis (in realtà Jean-Bertrand Lefèvre-Pontalis), Burgelin scova il nome di Lefèvre, ammaestratore di animali sapienti a Meudon, dal quale Rorschash, un personaggio fra i tanti del grande "romanzo", porta ogni settimana il suo hamster Polonius per la lezione di domino. Certamente una possibile eco delle sedute analitiche. Così come può rimandare all'analisi il biscotto Lu che una bambina dello stesso romanzo cosmogonia smangiucchia sui bordi, offrendo quindi al lettore l'immagine di una lacuna, anzi di un occultamento dell'origine, il quale evoca il lipogramma superbamente messo in pratica da Perec nell'illustre e intraducibile *Disparition*, un libro interamente privo della lettera "e". Una scomparsa di cui, dopo tanti commenti, si esita a sottolineare ancora quanto, nella genealogia di Perec, rimandi alla lingua delle origini, l'ebraico, che non scrive le vocali, e al vuoto assoluto, al buco nell'apparente continuità della Storia costituito dal genocidio dove venne inghiottita la madre dello scrittore. Percorrendo tutte le metafore che possono evocare in Perec il gioco duale dell'analisi, Burgelin finisce per affrontare il continente spezzettato del puzzle, una figura ossessiva del pianeta Perec, trovandovi il suo più vasto campo d'indagine.

Non si tratta qui di seguire ogni pista di un saggio che è al contempo chiaro e ramificato, incisivo e denso. Basterà affermare che nonostante la ricchezza metamorfica, il continuo "spostarsi", peraltro rivendicato dall'autore, sono alcune grandi questioni a dare a questo saggio la sua unità, a permettere di arrischiarsi in molteplici digressioni e addirittura in certi pericolosi giochi di parole lacaniani, senza che nulla venga perso in legittimità e "suspense". Enunciamole queste questioni. Come il desiderio di assoluta padronanza formale, così evidente in Perec, non distrugge lo sfondo del rimosso la cui profondità s'indovina intatta? Questa pa-

▶

Una definizione di jazz

di Lorenzo Riberi

Può sembrare strano, ma finora quasi nessuno si era occupato in modo approfondito della natura e del significato dell'improvvisazione jazzistica. *Thinking in Jazz. The Infinite Art of Improvisation* di Paul F. Berliner (University of Chicago Press, Chicago-London 1994, pp. 883, $ 29,95) colma questa lacuna, analizzando i "processi individuali e collettivi di apprendimento, trasmissione e improvvisazione del jazz" con un'opera imponente per mole e ambizioni. Il metodo seguito da Berliner, etnomusicologo e trombettista, è quello di una classica ricerca sul campo: analisi delle fonti, interviste e partecipazione all'attività dei soggetti studiati. Forse è l'uovo di Colombo; ma il risultato è comunque un'analisi straordinariamente precisa e approfondita (anche se non priva di qualche lungaggine e ingenuità) dei processi e dei condizionamenti mentali e culturali che sono all'origine dell'improvvisazione, individuale e collettiva, e delle modalità in cui questi fattori si traducono a livello musicale. Unendo antropologia, musicologia, sociologia e psicologia, Berliner traccia così un'ampia prospettiva in cui l'improvvisazione jazz non è vista solo come processo finalizzato alla produzione di musica, ma come "un particolare modo artistico di affrontare la vita" che accompagna l'intero ciclo vitale del jazzista, una sensibilità peculiare per il paesaggio, sonoro e no, che ci circonda: una parte del processo di interazione sociale.

Di jazz e altro si parla *in Extended Play. Sounding Off from John Cage to Dr. Funkenstein* di John Corbett (Duke University Press, Durham-London 1994, pp. 342, $ 17,95), che riunisce scritti "teorici", ritratti di e interviste con musicisti. Da un lato esso offre così una serie di riflessioni sullo stato della produzione e della fruizione musicale nell'epoca postmoderna, sul ruolo ambiguo della tecnologia e dell'industria musicale in genere, sulla globalizzazione dei messaggi musicali, su alcuni temi della cultura musicale afroamericana; dall'altro traccia un panorama, certo parziale, della musica radicale, o comunque *off*, di oggi (e di ieri), della quale rifiuta opportunamente l'eccessiva divisione in generi ed etichette, pur sottolineando la varietà e la diversità di approcci e risultati. Corbett scrive con piglio brillante, teoricamente agguerrito, spesso provocatorio; non sempre centra il bersaglio, ma i suoi scritti costituiscono sicuramente una lettura stimolante, oltre ad avere il merito di illustrare l'opera o le idee di musicisti ingiustamente trascurati, come (per restare nell'ambito vicino al jazz) Han Bennink, Franz Koglmann, Evan Parker, Hal Russell o Sun Ra.

Cosa leggere
Secondo me

Novità interessanti per quanto riguarda le biografie e gli studi monografici. *Too Marvelous for Words. The Life and Genius of Art Tatum* di James Lester (Oxford University Press, New York-Oxford 1994, pp. 240, $ 25) è la prima biografia del più grande pianista virtuoso della storia del jazz, che, benché la sua musica sia ampiamente nota, è sempre stato una figura dai contorni sfuggenti. La ricerca di Lester è solida e approfondita, e fornisce un quadro abbastanza esauriente del percorso umano e musicale di Tatum, nonché squarci sulla sua personalità. Quello che Lester non riesce purtroppo a chiarire del tutto è il "mistero" della formazione musicale di Tatum, delle sue influenze, delle origini del suo stile innovativo e inarrivabile che ebbe un impatto devastante (ben documentato anche in questo libro) su tanti musicisti. Anche Lester conferma che Tatum fu sostanzialmente un quasi-autodidatta di genio, con enormi doti naturali che gli permisero di assorbire diversi generi musicali (dalla musica da chiesa al ragtime e allo *stride*, dai pezzi *novelty* alla musica classica) e di arrivare per vie autonome ai livelli di eccellenza della tradizione pianistica europea. Tatum gli appare così una figura quasi simbolica e necessaria, nella misura in cui costituisce un'"eccelsa manifestazione di quella spinta verso la complessità e l'esplorazione di nuove possibilità che è sempre stata inerente alla musica occidentale e alla quale il jazz non poteva sfuggire".

Anche *Leader of the Band. The Life of Woody Herman* di Gene Lees (Oxford University Press, New York-Oxford 1995, pp. 414, $ 30) è una dovuta prima (la vita di uno dei maggiori *bandleaders* bianchi) fondata su un'accurata ricerca. E anche questo è un libro ricco di informazioni, ricordi, aneddoti, che traccia un bel ritratto di un musicista di grandi qualità umane, generoso con gli altri e troppo modesto verso di sé, e ne inserisce le vicende biografiche e musicali in un vivace affresco dell'ascesa e del declino del *big-band jazz*, e dello sviluppo della *popular music* americana in generale. Di particolare interesse, naturalmente, le parti dedicate al periodo d'oro, gli anni quaranta in cui Herman emerse come uno dei più grandi innovatori del suono del jazz orchestrale, grazie alla sua abilità nell'amalgamare gli stilemi dello swing e del bop e al suo fiuto nello scegliere giovani musicisti e arrangiatori di prim'ordine. Lees conferma che i tratti migliori di Herman furono la frequente ricerca del nuovo, la volontà di non rifarsi a modelli scontati, la dichiarata intenzione, analogamente ad altri grandi come Ellington e Basie, di fare dell'orchestra il suo vero strumento; una maggiore attenzione per gli aspetti più propriamente musicali, tuttavia, sarebbe stata gradita.

John Coltrane di Xavier Daverat (Éditions du Limon, Paris 1995, pp. 301, FF 120) non è una biografia ma uno studio sulla nascita e l'evoluzione dello stile di uno dei grandissimi del jazz, gigantesco non solo per gli esiti musicali ma anche per le premesse e l'intensità della sua ricerca (tutte cose, sia detto di passaggio, che rendono difficoltosa una monografia "definitiva" sul sassofonista). Analizzando le varie tappe del percorso musicale di Coltrane, il saggio di Daverat è comunque un prezioso contributo alla precisazione dei fondamenti e delle sempre più ampie coordinate della sua estetica, caratterizzata da "un principio di liberazione che passa per la conquista del sonoro in quanto materiale grezzo di un'espressione che trasgredisce i divieti della tradizione musicale occidentale". La seconda parte esamina l'enorme influenza di Coltrane sul jazz successivo e su quello attuale, in una panoramica ampia e dalle ramificazioni a volte insospettabili. Come l'arte di Coltrane si inscrive in un movimento globale, non come rottura ma come prolungamento delle tendenze che l'hanno preceduta, così oggi la sua eredità può essere fatta propria in modo creativo dalle molteplici tendenze che costituiscono il panorama del jazz contemporaneo.

Monk di Laurent de Wilde (L'Arpenteur-Gallimard, Paris 1996, pp. 257, FF 120) è un libro che non ha pretese di esaustività biografica, ma che si segnala per i numerosi e vari stimoli che dà, oltre che per la piacevolezza della lettura. De Wilde, anch'egli pianista jazz, conosce bene il pianoforte e la storia del jazz, e sa che cosa significa vivere questa musica. Il suo è perciò un ritratto dall'interno, vivido e partecipe, benché il suo oggetto sia la personalità più enigmatica e nevrotica, meno avvicinabile di tutta la storia del jazz. È un tentativo di interpretazione magari non privo di forzature, ma le cui sottili osservazioni e intuizioni psicologiche vengono associate con grande sensibilità alle pertinenti analisi della musica di Monk e della "calma energia" che ne emana, del suo particolarissimo approccio pianistico e delle sue straordinarie e inimitabili composizioni. Una preziosa guida, quindi, al mondo obliquo ed elusivo di uno dei grandi geni del jazz, la cui "comunione totale e immediata con lo strumento" mostra che per lui la musica è l'unico linguaggio fornito di senso in un mondo che pare non averne.

La storia sociale del jazz è ormai oggetto di un interesse non episodico. Nell'interessante *Jazz und Sozialgeschichte* a cura di Theo Mäusli (Chronos, Zürich 1994, pp. 158, FS 38), il jazz figura non come genere artistico ma, secondo un'espressione ormai fortunata tra gli storici, come cifra del quotidiano, come elemento rivelatore di mentalità e atteggiamenti culturali. I saggi qui raccolti (frutto di un convegno sul tema) si pongono quindi nell'ottica della ricezione, e della metodologia ad essa legata, e non in quella più tradizionale della produzione e diffusione; il presupposto è che l'analisi della ricezione del jazz in una data società possa servire a migliorare la conoscenza di questa. È dunque possibile una storia sociale del jazz in questo senso?

I vari autori danno risposte incoraggianti per quanto riguarda i singoli *case studies* (la ricezione del jazz in vari paesi europei e in varie epoche, il jazz sotto il totalitarismo nazista e comunista), anche se le questioni metodologiche (per esempio, la difficoltà di trovare una definizione di "jazz" applicabile dallo storico e i problemi legati all'uso della storia orale) sollecitano ulteriori riflessioni. Ma è uno sforzo che merita senz'altro di essere fatto, e questo libro offre indicazioni molto utili. Così come ne offre *Swing Changes. Big-Band Jazz in New Deal America* di David W. Stowe (Harvard University Press, Cambridge, Mass. - London 1994, pp. 299, $ 29,95), un ottimo esempio di *cultural history* del New Deal e della *swing era*, in cui la musica non figura semplicemente come testo ma anche come pratica sociale, che include, come oggetti di analisi, il pubblico, il contesto dell'esecuzione, l'ideologia e i mass media.

Fenomeno unitario ma eterogeneo sul piano sia musicale che socioculturale, il jazz delle *big bands*, così diverso dal jazz delle origini, costituisce per Stowe non solo un fedele riflesso di una società in trasformazione, ma anche un importante agente del mutamento culturale. In parte catalizzatore in parte prodotto della nascente industria culturale di massa, lo swing si connotò presto come fondamento di una nuova cultura popolare, nella misura in cui, "nella sua simultanea accettazione e sfida dei comportamenti e degli stereotipi contemporanei, mise in atto più ampi impulsi culturali allo stesso tempo in cui li modificava". In questo senso esso presenta affinità con altri aspetti della cultura americana di quegli anni, in primo luogo con il New Deal in quanto "forma culturale del popolo, accessibile, integrativo, marcatamente democratico".

◀

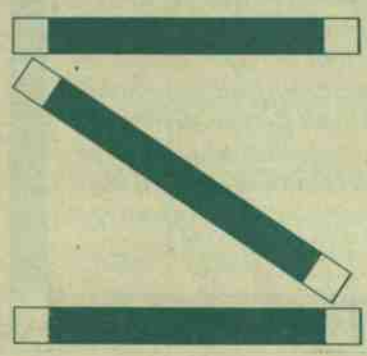
dronanza, confrontata al vuoto del genocidio, è dalla parte della vita o dalla parte della morte? La strumentalità frenetica delle parole così come vengono maneggiate da Perec ha lo scopo di produrre una lingua morta, l'unica capace di testimoniare una catastrofe così radicale come lo fu la shoah? Scrivere significa "distruggere per ritrovare, così facendo, qualcosa del sistema simbolico [delle] origini"? In ogni momento della sua indagine, Claude Burgelin non può non riconoscere in Perec un anti-Proust, figlio ipermnesico di una memoria "cattiva madre", e si chiede se, al di là delle immagini del labirinto nell'opera perechiana (palindromi, lipogrammi, dossier, liste, schedari) non sia la lingua nel suo complesso ad essere stata *contemporaneamente* "figura del destino e emblema di reclusione, codificazione ludica e strumento di una gaia scienza".

In questo libro funambolesco, che insegue l'uomo Perec là dove intendeva nascondersi, ma anche là dove intendeva che lo si scoprisse, si apprezzerà particolarmente il modo in cui l'autore esplora le testimonianze scritte che si riferiscono al dialogo tra Perec e Pontalis: un modo rispettoso delle persone ma che non si concede compiacenza alcuna, un'acutezza calorosa e grave, svolazzante, che si apre sugli abissi dell'analista stesso, il quale chiese al suo analizzando (è lui ad affermarlo) il manoscritto di un libro appena ultimato, ovvero *W ou le souvenir d'enfance* (trad. it. *W o il ricordo d'infanzia*, Rizzoli, 1991), un momento capitale nell'opera di Perec. Nel complesso, Burgelin si guarda bene dall'affermare che l'analisi fu la camera di decompressione di una scrittura ipercontrollata. Il suo libro è invece una cassa di risonanza dove si misurano due costrizioni, la cura e la scrittura.

Dopo la traduzione da Costa e Nolan, nel 1990, della monografia che Claude Burgelin dedicò a Perec (*Georges Perec. La letteratura come gioco e sogno*), non è pensabile che questo nuovo saggio, più approfondito, più disturbante, non venga presto offerto ai lettori di lingua italiana.

(b.s.)

(trad. dal francese di Sylvie Accornero)



RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDOTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI ONA

Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.

Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

LINEA D'OMBRA (J. Conrad)

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.

Nome
Indirizzo
Cap Città

LINEA D'OMBRA Via Gaffurio 4, 20124 Milano Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

Agenda

Galassia Gutenberg. A Napoli, nei padiglioni della mostra d'Oltremare, si tiene, dal 20 al 24 febbraio, la mostra mercato del libro e della multimedialità Galassia Gutenberg. Tema unificante di questa edizione è "Oltre la metropoli": curato da Alberto Abruzzese e Paolo Fabbri, prevede diverse sessioni su "Le nuove forme del comunicare", "I linguaggi giovanili: nuovi graffiti", "La multimedialità del libro e altri aspetti del multimediale". Nello spazio della letteratura napoletana, la rassegna curata da Goffredo Fofi è dedicata a Gustav Herling, scrittore polacco che vive a Napoli da oltre quarant'anni. Un'attenzione nuova è riservata alle opere prime di scrittori meridionali nell'incontro "Esordienti". Si rivolge a tutti i protagonisti della catena del libro – editori, scrittori, traduttori, lettori, librai, bibliotecari – per incentivarne la cooperazione, il progetto "Nuova economia del libro", che mira a mantenere lo spazio di democrazia culturale oggi presente nell'editoria tradizionale e a estenderlo anche all'ambiente elettronico, oltre a migliorare l'accesso dei piccoli e medi editori nel settore della produzione on line e off line. Per la sezione scuola, sono organizzati "Il Novecento, la memoria e il futuro" e "Leggere per", progetto nato nel 1994 per la promozione della lettura nella scuola media inferiore, arricchito quest'anno da "Leggere la Scienza". Per informazioni: Segreteria organizzativa, tel. 081-7258349.

Tradurre la Letteratura. Un corso di perfezionamento in traduzione di testi letterari per l'editoria è organizzato dalla Scuola superiore per interpreti e traduttori San Pellegrino, in collaborazione con il centro internazionale di semiotica e linguistica dell'Università di Urbino. Da gennaio a maggio si tengono lezioni dedicate alle discipline propedeutiche alla traduzione e laboratori di traduzione e scrittura creativa consistenti in: teoria della traduzione; analisi del testo narrativo e workshop di scrittura creativa; analisi del testo poetico; laboratori di traduzione dall'inglese, tedesco, francese e spagnolo; incontri con figure del mondo editoriale. I docenti sono: Gianni D'Elia, Maura Maioli, Siri Nergaard, Lucia Olivieri, Giampaolo Proni, Isabella Ruggi, Alessandro Zignani. Ogni mese si discutono le principali problematiche della traduzione. Tra i relatori, García Berrio, Franco Buffoni, Valerio Magrelli, Jànos Pëtofi, Quirino Principe. Per informazioni: SSIT San Pellegrino, via D'Azeglio 8, Misano Adriatico (RN), tel. 0541-610010.

Salone religioso. A Milano, nel Padiglione otto della Fiera, dal 6 al 10 marzo si svolge il Salone del libro e della comunicazione religiosa. Al suo interno, una mostra, proveniente da Parigi, su "Clodoveo e il suo tempo"; un'altra, in collaborazione con l'ordine dei Carmelitani, "In clausura: le estreme frontiere"; un incontro su "Narrativa e Cattolici"; un dibattito sul tema "Poesia religiosa". Inoltre, un convegno su "Centri culturali cattolici in Italia", un convegno interreligioso dedicato al tema del "Settimo giorno", con il cardinale Ersilio Tonini, il rabbino capo di Milano Giuseppe Laras e l'islamista Gabriel Mandel. Per informazioni: Segreteria generale, tel. 02-4815541.

Thorvaldsen a Roma. Organizzati dal Museo Thorvaldsen di Copenaghen e dall'Accademia di Danimarca a Roma i festeggiamenti in onore dello scultore danese, giunto nel 1797 a Roma, dove visse per quarant'anni. Sabato 8 marzo lettura della poesia di Ludvig Bødtcher "Piazza Barberini"; conferenza sull'arte di Thorvaldsen di Stefano Susinno e di Morten Stræde. La sera concerto con brani musicali – amati e anche suonati dallo scultore – di Rossini, Paganini, Mendelssohn-Bartholdy, Weyse, Kuhlau. Il 9 marzo visita al fregio di Alessandro, opera di Thorvaldsen, e balletti di August Bournonville, coreografo fondatore della tradizione del balletto danese, e che si ispirò alle opere dell'artista. La sera, lettura di opere ed esecuzione di romanze di Hans Christian Andersen, che fu legato a Thorvaldsen da grande amicizia. Il 10 marzo conferenza di Philipp Felh sulla scultura funeraria in San Pietro. Per informazioni: Accademia di Danimarca, tel. 06-3265931.

Premio Andersen. Trentesima edizione di un premio dedicato ai ragazzi dagli 8 ai 14 anni delle scuole della Comunità Europea, alle classi delle scuole italiane nel mondo e ai cittadini europei di età superiore ai 15 anni. È necessario inviare – entro il 31 marzo a: Giuria del Premio Hans Christian Andersen, piazza Matteotti 3, Sestri Levante (Ge) – una fiaba o favola inedita sul tema "Il mare", scritta (in tre copie di non più di tre cartelle dattiloscritte di 30 righe per 60 battute) o filmata (durata massima 8 minuti, qualunque formato in VHS o Video, in due copie). L'opera deve essere corredata di titolo, anonima e accompagnata da una busta chiusa contenente i dati anagrafici dell'autore: può essere redatta in francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco. Per informazioni: Media Advert, tel. 02-33600965, fax 02-33601399.

Religiosi a Dachau. A Torino, il 14 febbraio, presso lo spazio Torino incontra, si svolge il convegno "Religiosi nei Lager: Dachau e l'esperienza italiana", organizzato dall'Associazione nazionale ex deportati, dall'Università di Torino e dalla Regione Piemonte. Fra gli interventi: Francesco Traniello, "La deportazione, un tema storiografico a lungo rimosso"; Enzo Collotti, "Dachau, la nascita del sistema concentrazionario e l'atteggiamento delle Chiese nel regime nazista"; Maurilio Guasco, "Un sacerdozio per gli altri. Quale spiritualità sacerdotale?"; Beppe Berruto, "La baracca 26. Sacerdoti in Lager"; Lucio Monaco, Federico Cereja, "KZ: la memoria dei religiosi, il ricordo dei religiosi"; Bruno Vasari, "ANED: le ragioni di un convegno"; Padre Cristoforo Bove, "Il coraggio di una missione. Preti europei in Lager"; Italo Tibaldi, "Nei trasporti vi erano anche sacerdoti, compagni di viaggio e di deportazione"; Don Angelo Dalmasso, "Essere parroco in guerra"; Giovanni Melodia, "Gli italiani a Dachau. Invito a un dibattito". Per informazioni: Presidenza del Consiglio Regionale del Piemonte, tel. 011-5757352.

Traduzione italiana in Danimarca. Il premio alla miglior traduzione in lingua danese viene quest'anno assegnato a Nina Gross per il suo lavoro di traduzione e promozione di opere letterarie italiane. Nina Gross è consulente letteraria di case editrici italiane e danesi: ha tradotto oltre trenta opere, tra cui libri di Primo Levi, Pirandello, Eco, Calasso, Fenoglio, ma anche, ultimamente, del Giudice, Pontiggia, Brizzi, e ora ha in cantiere l'opera di Anna Maria Ortese.

Arte e Schubert all'Accademia. Organizzati dall'Accademia di Francia a Roma, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1, i "Mardis de la Villa" sono conferenze dedicate alla storia dell'arte. 11 febbraio, Jean-Pierre Cuzin, "Caravagesques français"; 18 febbraio, Jean-Michel Nectoux, "Debussy et les Beaux-Arts"; 11 marzo, Laurence Gateau, "Les centres d'Art Contemporain, une illustration de la situation de l'art contemporain en France"; 18 marzo, Hugues Dufourt, "Formalisme et subjectivité dans la création musicale contemporaine"; 25 marzo, Jean-Luc Olivié, "La pâte de verre". L'Accademia di Francia celebra anche il secondo centenario della nascita di Schubert con una serie di concerti: 24 febbraio, Quartetto per archi D.V. 87 e Quintetto per archi "La trota" (Quartetto Ysaye, Philippe Cassard al pianoforte); 25 febbraio, Movimento per trio d'archi, Sonata per arpeggione, Quartetto per archi "La morte e la fanciulla" (Quartetto Ysaye, Matt Haimovitz al violoncello, Philippe Cassard al pianoforte); 26 febbraio, Scelta di Lieder, Quintetto per due violoncelli (Quartetto Ysaye, Matt Haimovitz al violoncello, Philippe Cassard al pianoforte, Thierry Felix, baritono basso); 27 febbraio, "La bella mugnaia" (Thierry Felix, baritono basso, Philippe Cassard al pianoforte). Per informazioni: Accademia di Francia, tel. 06-67611.

Archivio

❑ ***"Biblioteca Einaudi"*** e il nome della nuova iniziativa che la casa editrice torinese ha inaugurato con l'inizio del 1997. Si tratta di una collana che raccoglie titoli, ormai divenuti classici, tratti da collane storiche e titoli che intendono dare conto dei risultati ottenuti dalla ricerca contemporanea. "La collana vivrà dunque di uno scambio continuo tra i valori consolidati e le nuove avventure della letteratura, della storia, della filosofia e delle scienze". I prezzi sono relativamente contenuti. Ecco le uscite previste per il prossimo marzo: Jan Assmann, *La memoria culturale*; Gherardo Ortalli, *Lupi, genti, culture. Uomo e ambiente nel medioevo*; Carmine Ampolo, *Storie greche. La formazione della storiografia moderna nell'antica Grecia*; *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*; Torquato Accetto, *Della dissimulazione onesta*; Max Horkheimer, Theodor W. Adorno, *Dialettica dell'Illuminismo*.

❑ ***Interlinea*** ha in cantiere una collana per ragazzi: "Le rane". I primi titoli in programma sono di Elve Fortis de Hieronymis, Maria Adele Garavaglia e Anna Lavatelli.

❑ ***Editori Riuniti*** e ***Sellerio*** hanno dato vita alla collana "Tracce" che propone a prezzi molto contenuti una selezione dei migliori romanzi già pubblicati dall'editrice siciliana. La collana è distribuita anche in edicola. I titoli a dispozione dal gennaio scorso sono: *Cosma e briganti* di Alberto Moravia; *La crociera del Rottame Vagante* di Francis Scott Fitzgerald e *Due rampe per l'abisso* di Rex Stout. Per i prossimi mesi si prevede l'uscita di Gesualdo Bufalino, *La luce e il lutto*; Dashiell Hammett, *La ragazza dagli occhi d'argento*; Antonio Tabucchi, *Donna di Porto Pim*, André Gide, *Il caso Redureau* e Patricia Highsmith, *La casa nera*.

❑ ***Theoria*** ha mandato in libreria a gennaio un gruppo di antologie per la collana "Ritmi". Si tratta delle raccolte sui nuovi narratori americani E.J. Graff, Sam Hurwitt, Chris Hallmann, David Foster Wallace, Tamara Jeffries, Dean Albarelli, Abraham Rodriguez, Charles d'Ambrosio e Amanda Filippacchi; sui nuovi narratori cinesi tra cui Su Tong famoso per *Mogli e concubine* da cui è stato tratto il film *Lanterne rosse*; sui nuovi narratori israeliani Savyon Liebrecht, Orly Castel Bloom, Leah Aini. Gadi Taub, Etgar Keret, Nutrit Zarchi, Avner Shats, Alex Epstein, Mira Magen, Uri Tzaig, Shoham Smith, Alona Kimchi, Boaz Izraeli, Yossi Avni, Shai Tubali; sui nuovi narratori greci Kostas Tachtsis, Christos Vakalopulos, Petros Ambatzglu, Nikos Chuliaras, Apostolos Doxiadis, Sotiris Kakisis, Menis Kumandareas, Ersi Sotiropulu, Despina Tomasani.

Camilla Valletti

La perla del Mediterraneo

di Guido Bonino

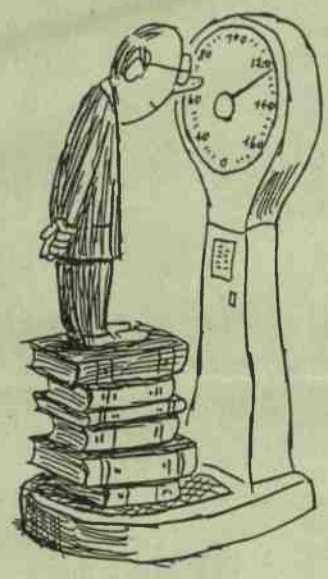
Utopia Edizioni, una piccola casa editrice di Ragusa, ha pubblicato nel 1996 uno scritto dell'archeologo Paolo Orsi, Cava d'Ispica. Paesaggio Siciliano, *a cura di Giovanni Di Stefano (pp. 45, Lit 8.500). Si tratta della descrizione, pubblicata per la prima volta nel 1905, del sito archeologico siciliano di Cava d'Ispica, accompagnata da un'interessante introduzione del curatore. Assai curiosa è la stretta somiglianza dell'aspetto grafico di questo libretto con quello di alcune collane di Sellerio (dipenderà forse dal comune clima siciliano?).*

Cava d'Ispica. Paesaggio Siciliano *si raccomanda, oltre che per il suo interesse intrinseco, anche per il risvolto di copertina, magistrale per il suo carattere deliberatamente fuorviante. In esso viene infatti riportato il brano iniziale dello scritto di Paolo Orsi: "Fin dal settecento una delle meraviglie della Sicilia, la cui visita era un obbligo per gli stranieri che fin d'allora traevano numerosi, malgrado le difficoltà ed i pericoli, a visitare la perla del Mediterraneo, era Cava d'Ispica. Pochi paesi, ove se ne tolga la Grecia, congiungono tante bellezze naturali a grandiosi ricordi dell'età classica...". Il lettore penserà naturalmente che nella seconda frase Paolo Orsi prosegua nella magnificazione delle bellezze di Cava d'Ispica, giungendo a paragonarle a quelle dell'intera Grecia (un'affermazione forse un tantino esagerata, senza nulla togliere all'effettivo fascino di Cava d'Ispica). In realtà, se si va a controllare all'interno del libro, si scopre che la frase continua con "...quali la Sicilia", guadagnando certo in ragionevolezza, ma perdendo altrettanto in originalità ed efficacia. Sicuramente alla Utopia Edizioni devono aver pensato che con un piccolissimo taglio si potevano suggerire del testo di Paolo Orsi interpretazioni più suggestive: complimenti per l'abilità.*

pagina a cura di Elide La Rosa

Hanno collaborato

Guido Abbattista: insegna storia moderna all'Università per stranieri di Perugia.
Enrico Alleva: biologo del comportamento, dirige il reparto di fisiopatologia comportamentale dell'Istituto Superiore di Sanità di Roma (*Il tacchino termostatico*, Theoria, 1990).
Fernando Bandini: poeta, anche in lingua latina, scrittore e filologo.
Piergiorgio Battaggia: psichiatra e psicoterapeuta. Si è occupato di lavoro nei servizi psichiatrici pubblici.
Carla Bazzanella: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Torino (*Le facce del parlare*, Nuova Italia, 1994).
Igor Bianchi: psicobiologo. Conduce ricerche su ontogenesi e filogenesi del cervello dei mammiferi.
Vanni Blengino: insegna letteratura ispano-americana alla III Università di Roma
Marco Borroni: si occupa di didattica e di critica cinematografica: conduce corsi e seminari, è co-autore del progetto di educazione al linguaggio filmico "Arrivano i video", prodotto dalla regione Lombardia, collabora a "Cineforum" e ad altre pubblicazioni specializzate.
Enrico Camanni: direttore della rivista "Alp", si occupa della storia e dei problemi delle Alpi.
Anna Cattana: si occupa di lessicologia. Collaboratrice editoriale.
Gaetano Chiurazzi: frequenta il dottorato di ermeneutica all'Università di Torino (*Hegel, Heidegger e la grammatica dell'essere*, Laterza, 1996).
Mario Corona: insegna letteratura anglo-americana all'Università di Bergamo. Ha curato *Foglie d'erba 1855*, di Walt Whitman (Marsilio 1996).
Michele Di Francesco: insegna filosofia della scienza all'Università di Vercelli (*Introduzione alla filosofia della mente*, La Nuova Italia Scientifica, 1996).
Delia Frigessi: studiosa della cultura e della storia sociale tra Ottocento e Novecento, con Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni ha curato Cesare Lombroso, *Delitto genio follia. Scritti scelti*, Bollati Boringhieri, 1995.
Anna Elisabetta Galeotti: ricercatrice di filosofia politica all'università di Vercelli (*La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, 1994).
Barbara Garofani: insegnante, frequenta il dottorato di ricerca di storia medievale all'Università di Milano.
Giorgio Gattei: insegna storia del pensiero economico all'Università di Bologna.
Tommaso Greco: dottorando in storia del pensiero politico e delle istituzioni politiche all'Università di Torino (ha curato *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, di Norberto Bobbio, Donzelli, 1996).
Daniele Jalla: storico, è dirigente dei musei civici torinesi.
Franco La Polla: insegna letteratura angloamericana all'Università di Bologna.
Giovanni Liotti: psichiatra e psicoterapeuta.
Davide Lovisolo: insegna fisiologia generale all'Università di Torino. Si occupa di elettrofisiologia cellulare.
Valerio Magrelli: poeta, critico letterario, insegna letteratura francese all'Università di Pisa (*La casa del pensiero. Introduzione all'opera di Joseph Joubert*, Pacini, 1995).
Mauro Mancia: membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.
Renato Mariani-Costantini: insegna patologia generale all'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti.
Claudia Moro: redattrice editoriale.
Teresa Nesci: si occupa di lessicologia. Collaboratrice editoriale.
Paola Pallavicini: frequenta il dottorato di storia moderna e contemporanea presso l'Istituto Orientale di Napoli.
Enrico Parlato: storico dell'arte, ricercatore all'Università della Tuscia di Viterbo.
Pierluigi Pellini: è perfezionando alla Scuola Normale Superiore di Pisa; ha scritto saggi sul romanzo italiano e francese dell'Ottocento e sulla poesia contemporanea.
Sergio Pent: insegnante. Ha pubblicato saggi sull'opera di Bellow e Quarantotti Gambini per "Uomini liberi".
Silvio Perrella: pubblicista, collabora alla "Rivista dei Libri". Un suo saggio compare nel volume, curato da Giorgio Bertone, *Italo Calvino, la letteratura, la scienza, la città*, Marietti, 1983.
Paolo Ramat: insegna glottologia all'Università di Pavia.
Lorenzo Riberi: dottore di ricerca in storia contemporanea all'Università di Torino. Si occupa anche di storia e teoria del jazz.
Laura Ricceri: biologa del comportamento. Lavora al dipartimento di scienze biologiche del Wellesley College.
Luigi Reitani: ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Udine.
Francesco Rognoni: ricercatore di letteratura angloamericana all'Università di Udine.
Maddalena Rusconi: laureanda in storia contemporanea all'Università di Torino.
Gabriele Salari: giornalista pubblicista, si occupa di natura ed ecologia su riviste specializzate. Collabora all'"Unità".
Alfredo Sensales: collaboratore-autore della redazione di "Scienze educative" dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
Bernard Simeone: scrittore, traduttore, direttore della collana italiana "Terra d'altri" delle edizioni Verdier. Collabora alla "Quinzaine littéraire".
Walter Siti: insegna letteratura contemporanea all'Università dell'Aquila (*Scuola di nudo*, Einaudi, 1994).
Mario Tozzi: geologo, è ricercatore del Cnr a Roma. Si occupa di evoluzione geodinamica del Mediterraneo centro-orientale e di divulgazione scientifica (*Manuale geologico di sopravvivenza planetaria*, Theoria, 1996).
Nicola Tranfaglia: insegna storia contemporanea all'Università di Torino (*La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, 1995).
Enrico Vincenti: laureando in storia e critica del cinema con una tesi sulla figura del jazzista nel cinema. È membro della redazione di "Garage".
Paolo Vineis: epidemiologico, lavora presso l'Ospedale Maggiore di Torino (*L'osservazione medica*, Garzanti, 1992).



Sul prossimo numero

Bruno Pischedda
OPERE 1943-1961
di Giovanni Testori

Dora Marucco
STORIA
DELL'AMMINISTRAZIONE
ITALIANA
di Guido Melis

Liber
LETTERATURA
E ROMANIA

Editrice
"L'Indice S.p.A."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Presidente: *Gian Giacomo Migone*
Amministratore delegato: *Maurizio Giletti*
Consiglieri: *Lidia De Federicis, Delia Frigessi, Gian Luigi Vaccarino*

Redazione: *Via Madama Cristina 16, 10125 Torino; tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082; Internet: http://www.libraria.it/indice; e-mail: indice@mbox.vol.it.*

Ufficio pubblicità: *Emanuela Merli - Via Dei Mille 14, 10123 Torino; tel. 011-887705 - fax 8124548*

Abbonamento annuale (11 numeri corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 83.600; estero (via superficie): Lit 104.500; Europa (via aerea): Lit 115.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 140.000.
Numeri arretrati: *Lit 12.000 a copia per l'Italia; Lit 14.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 3.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola: *SO.DI.P., di Angelo Patuzzi, via Bettola 18, 20092 Cinisello B.mo (Mi); tel. 02-66030.1*

Distribuzione in libreria: *PDE, via Tevere 54, Loc. Osmannoro, 50019 Sesto Fiorentino (Fi); tel. 055-301371*

Librerie di Milano e Lombardia: *Joo - distribuzione e promozione periodici, via Filippo Argelati 35, 20143 Milano; tel. 02-8375671*

Fotocomposizione: *la fotocomposizione, Via San Pio V,15, 10125 Torino*

Stampa presso So.Gra.Ro. (via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 31 gennaio 1997

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "L'Indice S.p.A." - Rome, Italy". Periodicals postage paid at L.I.C., NY 11101 Postamster: send address changes to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Comitato di redazione
Presidente:
Cesare Cases
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaggia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Marina Colonna, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto-Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Michela di Macco, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione:
Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione:
Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Norman Gobetti, Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.

Ritratti: *Tullio Pericoli* Disegni: *Franco Matticchio*

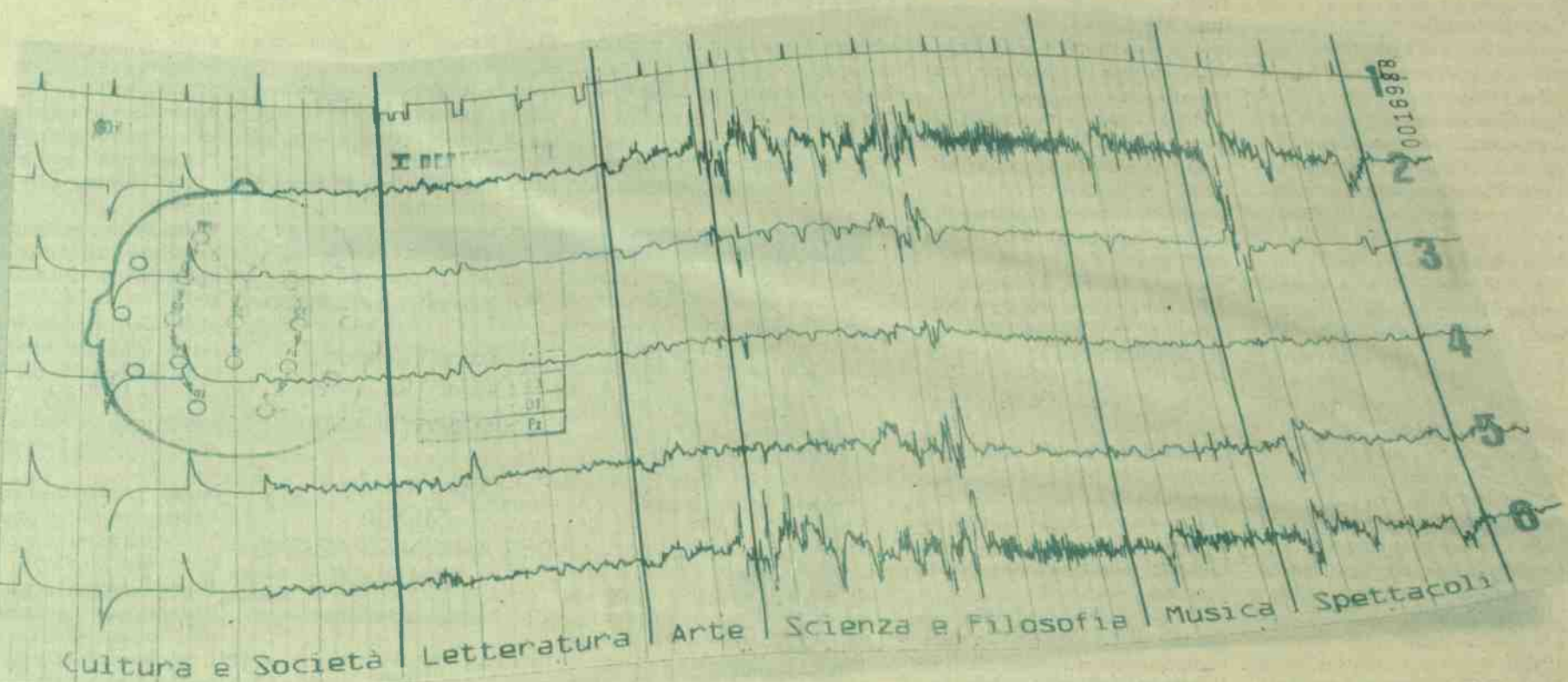
Sezioni:
Dentro lo specchio, *a cura di Guido Bonino, Giuseppe Sergi*
Effetto Film, *a cura di Sara Cortellazzo, Gianni Rondolino, Camilla Valletti con la collaborazione di Giulia Carluccio e Dario Tomasi*
Strumenti, *a cura di Lidia De Federicis, Diego Marconi, Camilla Valletti*
Mondo, *a cura di Mariolina Bertini, Anna Chiarloni, Aldo Fasolo, Claudio Gorlier, Franco Marenco, Tullio Regge*
Il Tema del Mese, *a cura di Eliana Bouchard*

Liber (marzo, giugno, settembre, dicembre). Direttore: *Pierre Bourdieu.* Coordinamento redazionale: *Rosine Christin (Parigi).* Liber è pubblicato in: *Liber, europäisches Buchermagazin (Germania), Liber, evropeisko spisanie za knigi (Bulgaria), Élet És Irodalom (Ungheria), Ord & Bild (Svezia), Prítomnost (Repubblica ceca), Liber, Revista europeana (Romania), Synchrona Themata (Grecia), Kitap Lık (Turchia). L'edizione italiana è a cura di Guido Bonino, Anna Chiarloni, Delia Frigessi, Gian Giacomo Migone. Disegni di Roberto Micheli.*

Progetto grafico: *Agenzia Pirella Göttsche*

PUBLICIS·FCB

Ricordate.
I medici raccomandano di fare moto, almeno una volta alla settimana.



"Domenica", il supplemento culturale del Sole 24 Ore.
Ogni domenica muove la mente.